

# L'origine del linguaggio

di

**PAOLO E. SANTANGELO**



**B O M P I A N I**

# AVVENTURE DEL PENSIERO

UNA RACCOLTA DI VOLUMI IMPENSATI, CHE LASCIANO IL LETTORE ORA PENSOSO, ORA COMMOSO, ORA SBALORDITO, TRASPORTANDOLO IN UN MONDO RARAMENTE ESPLORATO DAI LIBRI, QUASI UN'OASI LONTANA DALLE CURE E DAI PENSIERI ABITUALI

VOLUME LXVII

## L' ORIGINE DEL LINGUAGGIO

di PAOLO ETTORE SANTANGELO

Vi è un documento umano di valore inestimabile: il linguaggio. Su di esso, come su di una creta molle e tenace, le generazioni hanno scritto le loro memorie, che ora giacciono chiuse e fossilizzate nelle parole che ci scambiamo quotidianamente.

La scienza che scioglie questi viventi coaguli, che analizza a uno a uno gli elementi di cui sono fatti questi conglomerati, si chiama glottologia. Essa è di recente formazione, e non risale, in quanto scienza, che al 1833. Ma quanti orizzonti in poco più di un secolo ha saputo dischiudere! Parole nate da radici identiche e che servono a indicare la medesima cosa, sono documenti di origini comuni, di scambi, di relazioni fra gruppi etnici, che i documenti più antichi, fino allora noti, ci presentavano stabiliti su territori lontanissimi, separati da immensi oceani e che erano ritenuti impraticati e impraticabili in quei tempi remotissimi. Parole nate da identiche radici per designare cose, azioni, sentimenti diversi, permettono di rifar la storia di associazioni di idee, di posizioni religiose, morali, sentimentali a noi remotissime, nel tempo o per natura...

Paolo Ettore Santangelo, in un libro pieno di inaspettate scoperte, di impensati accostamenti, solidamente documentato e piacevole come una lunga favola, guida il lettore attraverso gli attraenti misteri di questa scienza avventurosa.

Volume di 476 pagine

**BOMPIANI**

**AVVENTURE DEL  
PENSIERO**

*VOLUME LXVII*  
*L'ORIGINE DEL*  
*LINGUAGGIO*



Opera pregevole di un importante linguista italiano. L'opera è stata stampata nel 1949 (75 anni orsono) e l'autore, nato a fine Ottocento, non risulta aver più pubblicato nulla dopo tale data; si può presumere quindi che i diritti d'autore siano scaduti.

Le critiche di Santangelo alla teoria dell'indoeuropeo, mai esistito, erano fondate ed è stata ormai abbandonata (così come la derivazione dal Sanscrito, del tutto errata) senza comunque trovare prove della esistenza di una lingua originaria. In Italia il Semerano ha sostenuto la derivazione delle lingue moderne dall'Accadico, lingua semitica, ma è stato smentito da altri autori che hanno dimostrato come anch'essa si ricollegabile ad lingua anteriori.

In sostanza ora si preferisce ritenere che da molteplici lingue dei popoli sulle rotte migratorie da Africa e Asia verso occidente si siano formate le lingue antiche a noi note (Ittiti, Assiri, Babilonesi, Egiziani, Persiani, Ebrei, Sumeri tramite continui rimescolamenti ed influssi per effetto di conquiste, migrazioni commercio. Quindi si possono rintracciare radici comuni, ma è impossibile risalirne all'origine, specie considerando che le modiche possono essere rapide e non più spiegabili; si pensi alla parola latina *aqua* ( che però si ritrova anche nel germanico *ahwa*, e potrebbe anche essere baltica o indo-irano) e come in Francia essa si è rapidamente trasformata in *eau* (*ewe, eurwe, egua eau*).

Si veda:

Semerano Giovanni (1994), *Le origini della cultura europea*  
Joseph Greenberg - *Indo-European and its Closest Relatives: The Eurasiatic Language Family*. 2000.

Szemerényi Oswald - *Introduzione alla linguistica indoeuropea* 1985.

Edoardo Mori

L'ORIGINE  
DEL LINGUAGGIO

DI

PAOLO ETTORE SANTANGELO

VALENTINO BOMPIANI

---

1949



*Sollecitato da diverse parti a raccogliere in un volume gli articoli linguistici e di preistoria da me pubblicati nel Corriere della Sera (Pomeriggio) nel corso degli anni 1944 e 1945, mi è parso che nulla avrebbe potuto meglio giustificare questa iniziativa quanto il ripresentare in forma organica una materia da me allora trattata sporadicamente e per suggestioni meramente occasionali. Per raggiungere questo scopo io avevo due vie innanzi a me: l'una era di rifondere la materia degli articoli in un complesso organico, l'altra era di ripubblicare gli articoli tali e quali, con completamenti e inquadature che conferissero ad essi l'impronta unitaria di un sistema. Nel primo caso avrei avuto un libro piú conciso e serrato, ma anche inevitabilmente alquanto arido; nel secondo caso, ci sarebbe stata nell'opera qualche ripetizione e qualche digressione, ma il libro sarebbe riuscito piú aereato, e di piú facile ed attraente lettura. Nel dare la preferenza a quest'ultima soluzione, ebbe qualche peso anche il fatto che il pubblico si era enormemente interessato agli articoli, e molti, sia a voce che per iscritto, mi hanno manifestato il desiderio di poterli riavere in volume.*

*La mia ambizione è stata di far opera originale e di approfondimento dei principali problemi della*

*linguistica, e nello stesso tempo accessibile a un pubblico medio, la quale possa servire come passatempo e insieme come utile strumento di cultura spicciola. Non conosco altro libro che, in questa materia, si sia proposti scopi simili al mio; ma solo l'avvenire dirà se e in quale misura esso sia stato da me raggiunto.*

P. E. SANTANGELO

LA GLOTTOLOGIA INDOEUROPEA  
E LA SCIENZA DEL LINGUAGGIO

La scienza del linguaggio o Glottologia, che i Francesi chiamano Linguistica e gli Inglesi Filologia comparata, è una scienza relativamente recente, avendo avuto inizio soltanto nel secolo scorso coi lavori di Humboldt, Grimm, Bopp, Schleicher, Pott, Max Müller, Graziadio Ascoli e altri. L'atto di nascita vero e proprio fu costituito dalla pubblicazione, avvenuta nel 1833, della « *Grammatica comparata del sanscrito, zendo, greco, latino, lituano, gotico e tedesco* » a opera di Francesco Bopp, il quale, mediante il raffronto delle forme grammaticali di queste lingue, pose su basi scientifiche l'opinione allora diffusa, ma rimasta ancora allo stato di intuizione piuttosto vaga, che esse costituissero i rami di una medesima famiglia. Le lingue che in tal modo rivelarono la loro affinità di struttura furono dette *indoeuropee* o *indogermaniche*, volendosi con questa denominazione mettere in evidenza i limiti estremi del vasto territorio linguistico che andava, non senza qualche discontinuità, dalle rive dell'Europa occidentale alle rive del fiume Gange.

Fu certo una piacevole sorpresa per molti Europei questo toccare quasi con mani la propria parentela con gli antichi popoli dell'Asia e nello stesso tempo

il prendere coscienza dell'unità d'origine di tante lingue che fin allora erano rimaste avvolte come in un misterioso alone di lontananza. Fin allora, l'unica idea scientifica o creduta tale sull'argomento era quella che il mondo colto aveva attinto nella Bibbia, sulla cui autorità si era creduto che tutte le lingue derivassero dall'ebraico, e che questa lingua fosse pertanto la lingua primitiva dell'umanità. Molti vocabolarî etimologici allora in voga avevano, con maggiore o minore sforzo ed artificio, preteso di trovare nell'ebraico le radici delle parole nostrane. Di colpo, ora, tutto ciò si rivelava arbitrario e fantastico. L'unica cosa reale era la parentela di un certo gruppo di lingue, formanti una famiglia a sé e bene individuata, e dalla quale l'ebraico era perentoriamente escluso.

Le conseguenze furono varie e di vasta portata. Anzitutto si formò l'idea che questa parentela linguistica avesse per sostrato la parentela etnica; che perciò all'esistenza di una famiglia linguistica indoeuropea corrispondesse una razza indoeuropea o *aria*, differente dalla razza camitica, semitica, mongolica e via dicendo. Quest'idea è stata spesso confutata con vari argomenti, primo fra tutti quello che non sempre l'unità di lingua testimonia l'unità di razza (es. Impero Romano, Impero Britannico, ecc.), che assai spesso essa viene imposta o per prestigio di cultura o per dominio politico, e che tutto un popolo può cambiare lingua (es. gli ebrei attuali parlano nei vari paesi d'adozione le lingue piú disparate); ma un certo valore lo ha sempre conservato e lo conserva tuttavia.

In secondo luogo, una volta affermata l'esistenza d'una unità indoeuropea, sembrò naturale cercare dove fosse stata la culla originaria della razza. Il prestigio che fin allora aveva tenuto l'Oriente nelle

tradizioni e nella cultura dei popoli civili, fece lí per lí supporre che la culla fosse stata l'India, o qualche regione dell'Asia in prossimità dell'India e della Persia; lo sviluppo delle teorie su questo problema sarà da noi tratteggiato nelle pagine che seguono.

Piú importante è per noi l'altro problema, che in certo modo era in dipendenza del primo, e cioè quale fosse, tra queste lingue indoeuropee, la piú antica: il latino, per es., dice *pater* (padre), il greco *patér*, il gotico *fadar*, il sanscrito *pitár*: quale di queste forme è la primitiva? In principio prevalse l'idea che la lingua piú antica fosse il sanscrito o lo zendo, ma poi si giunse a stabilire che tutte erano derivate da una lingua primitiva andata perduta. Tuttavia si credette che il sanscrito fosse la lingua piú vicina all'indoeuropeo primitivo. Perché? Ma non solo pel prestigio che la cultura indiana aveva agli occhi degli stupíti europei, non solo perché l'Asia rigurgitava di iscrizioni ancora indecifrate e rimontanti alla piú alta antichità, e l'India possedeva libri misteriosi che racchiudevano la storia piú antica del genere umano e la saggezza primordiale degli Aarii, sibbene anche per alcuni argomenti a carattere tecnico. L'uno era che la lingua sanscrita non ha le molte vocali che si trovano nelle nostre lingue, e risponde con la sola vocale *a* alle tre vocali nostre *a, e, o*, nel che si vedeva un segno di struttura piú embrionale, mentre la varietà vocalica era considerata effetto di evoluzione (1). L'altro era che il sanscrito possiede una

---

(1) Oggi si crede il contrario, vale a dire che l'*a* sanscrito derivi da *a, e, o* indoeuropee; che pertanto la varietà vocalica sia primordiale. Si venne a questo convincimento osservando il comportamento delle gutturali sanscrite: p. es. nel perfetto sanscrito con raddoppiamento *caḁara* (leggi *ciacára* «io sono diventato», analogo a greco *ge-gona*) la consonante del raddoppiamento è una palatale invece di una gutturale. Confrontando questa formazione con quanto avviene nel raddoppia-

declinazione e una coniugazione di gran lunga piú completa che non il greco e il latino (possedendo, per es., i casi locativo e strumentale che in queste lingue sono andati perduti); e con un ragionamento falsamente analogico se ne deduceva che questa maggiore perfezione fosse indizio di maggiore antichità. Il Settecento aveva abituato gli uomini al pensiero che il paradiso terrestre fosse all'inizio, e la storia non fosse se non una decadenza; e Rousseau, il grande innovatore, era in fondo rimasto fermo all'idea biblica, quando attribuì la perfezione allo stato di natura. Ma del resto non era avvenuto qualcosa di simile nel processo storico della lingua latina, dallo sfacelo delle cui declinazioni e coniugazioni erano sorte le lingue romanze? L'evoluzione del linguaggio come decadenza fu uno dei concetti piú resistenti nel campo della linguistica, esso ispirò le migliori pagine del grande linguista Max Müller, e nonostante il cambiamento di taluni punti di vista, domina ancora nella glottologia attuale.

Questa idea di un linguaggio indoeuropeo perfetto all'inizio, di cui le parlate storiche non sono che frammenti, trovò la sua migliore espressione nell'opera dello Schleicher, il quale, partendo dalla comparazione delle varie lingue, pretese di ricostruire la lingua madre scomparsa, e si permise persino di scrivere una favola in linguaggio indoeuropeo!

Egli credeva di potere, mediante il confronto delle varie forme delle diverse lingue, risalire al suono originario che rifrangendosi nell'organo glottico dei

---

mento greco, si concluse che il cambiamento è dovuto al fatto che nella lingua primitiva il raddoppiamento aveva la vocale *e* al posto dell'*a*. Infatti in latino la vocale *e*, unendosi alla gutturale, la cambia in palatale (es. *ca* leggi *ka*, *ce* leggi *ce*). Io faccio le mie riserve su questa spiegazione; ma la priorità della varietà vocalica indoeuropea sull'*a* uniforme del sanscrito è fuori dubbio.

diversi popoli, aveva determinato la varietà delle forme. Questo vertice di astrazione sistematica raggiunto dallo Schleicher si trascinava però dietro una pericolosa illusione. Si cominciò a precisare l'idea che le variazioni di uno stesso suono originario da una lingua all'altra non fossero dovute a storpiature e ad arbitrii, ma obbedissero a leggi ferree, le così dette *leggi fonetiche*. Per conseguenza, se io ho una parola in una data lingua indoeuropea, posso, mediante la conoscenza di queste leggi, stabilire quale altra forma essa assumerà in altra lingua della stessa famiglia.

Però la realtà non confermò queste illusioni; la pretesa legge fonetica non fu trovata, o non fu trovata quale si credeva. Le forme corrispondentisi nelle varie lingue sorelle non obbediscono a un criterio rigido; si tratta perciò piuttosto di una tendenza (cioè di un'approssimazione) anziché di una legge. E le ragioni di questi scarti erano varie: mancava alle lingue antiche quell'uniformità che la cultura e la diffusione della scrittura (fissatrice per eccellenza dei suoni) hanno fatto raggiungere alle lingue moderne; e si pensò anche alla persistenza di tendenze fonetiche dovute a linguaggi anteriori, sui quali erano poi venute a sovrapporsi le lingue indoeuropee, quando gl'invasori arii assoggettarono le altre popolazioni. Questi residui di pretesi linguaggi non indoeuropei preesistenti furono detti *sostrati*; ma questa spiegazione diede a sua volta luogo a nuove difficoltà. Se effettivamente fossero esistite queste lingue preindoeuropee, avrebbe pur dovuto trovarsi, in qualche angolo rimasto allo scarto dalle invasioni, qualche esemplare di dette lingue; ciò che invece non si è ancora trovato. Cosicché si arrivava a questa incongruenza: che si ammetteva una lingua mediterranea, parlata dai popoli che poi furono sottomessi dagli

Indoeuropei, e si arianizzarono (cioè adottarono la lingua dei conquistatori), senza che la si potesse individuare in alcun caso. A poco a poco però si venne alla conclusione che queste aree linguistiche, se pur ne erano mai esistite, circondate com'erano dalla marea indoeuropea, erano scomparse; e che i loro residui erano da cercare o nella presenza, in seno al lessico indoeuropeo, di vocaboli aberranti, la cui etimologia non era chiarita dal suddetto lessico (*sostrati*), o nella forma aberrante assunta da taluni vocaboli indoeuropei nella bocca di gente abituata a parlare altra lingua (*alloglottismo*). Si pensò infine che la violazione delle leggi fonetiche avviene talora per influsso di fattori a noi sconosciuti, ma che l'indagine poteva a poco a poco mettere in luce, ristabilendo la fiducia nella legge. Così per es., alcune leggi minori, dette di Grassman, di Werner ecc. (dai nomi dei loro scopritori), spiegano perché la legge fonetica in taluni casi particolari, e sotto l'influsso di determinate circostanze, sembri violata.

La fiducia nella legge era così pienamente ristabilita. Dagli studi di questi primi linguisti era emersa intanto una legge di trasformazione dei suoni, che sembrava offrire la chiave per un grandioso avvenire della scienza. Fu la così detta *legge di Schleicher-Pott-Grimm*, comunemente nota come legge di Grimm, il quale elaborò particolarmente l'ultima parte di essa, quella relativa alla trasformazione dei suoni indoeuropei nel campo delle lingue germaniche. Noi la esamineremo più avanti.

Ma ad evitare ogni possibilità di errori, le ricerche furono circondate di una serie di precauzioni metodiche che dovevano chiudere per sempre la via alle etimologie improvvisate, a quelle tendenziose nonché a quella faciloneria che aveva nel secolo precedente

trascinato la scienza nel ridicolo. Fu stabilito quindi come canone fondamentale che l'affinità di due parole in due lingue diverse della stessa famiglia non conta nulla se non è suffragata dall'affinità dei significati; e che l'affinità tra due parole non appartenenti a lingue della medesima famiglia non conta nulla, neanche se concorra l'affinità di significato. Ciò era del resto una conseguenza rigorosa del concetto di legge fonetica: è chiaro infatti che se il suono originario si rifrange diversamente nell'organo glottico delle varie popolazioni, le identità in lingue diverse non sono possibili. Max Müller anzi arrivò a formulare il principio che se due parole si somigliano perfettamente in due lingue differenti, *non possono essere identiche*. L'identità vera non è quella superficiale, ma quella che si stabilisce volta a volta mediante l'applicazione delle leggi fonetiche.

Così si pose il concetto di *omofono fortuito*. Si diceva: i suoni sono limitati, le parole sono infinite; ne viene di conseguenza che molte parole estranee fra loro possono eventualmente constare di suoni identici, e darci l'illusione di una ingannevole parentela. Vedremo a suo tempo che questo ragionamento nasconde in sé un errore fondamentale; ma pel momento seguiamo la nostra esposizione.

Tuttavia un piccolo giro d'orizzonte su queste affinità fra parole di lingue assai distanti l'una dall'altra dà risultati che lasciano pensosi. Voi trovate, p. es., la parola *potamós* (fiume) in greco e *potomac* in lingue indigene d'America; *cacare* in italiano (far cocchi o caccole, cioè cose rotonde) e *cacallo* nell'azteco; *cocco kàki*, *cacao*, *coğa*, *cahucu* (caucciù), *guaco* o *guajaco* (tutte parole aventi il significato di frutto rotondo), *coccola* o *giuggiola*, che sono varianti; *sop-ire* in latino e *sofà* in turco, e in ungherese

*szoba* (camera da letto); *sippe* (generazione) in tedesco, *pro-sap-ies* in latino, *zebb* (membro virile) in arabo, *sep* (amare, generare) in turco, *zubu* (membro virile) in siciliano, *sub-urra* (quartiere meretricio in Roma); *skivà* (ombra) in greco, *shewe* in copto, *shev-ól* (regno delle ombre) in ebraico, *schw-arz* (nero, cioè ombroso) in tedesco; *geben* (dare) in tedesco, *cu-il* (dono) in etrusco, *Elio-gabalo* (dono del sole) nome siriano; bantù *humba* (casa), cioè tana scavata sottoterra, e greco *kata-kymbas* (catacombe); etiopico *tuk-úl*, ital. *tugúrio*, lat. *teg-ere* (coprire), ted. *Dach* (soffitto), inglese *knife* (temperino), francese *canif*, greco *knéphas* (crepuscolo, ma propriamente *crepa*, *fessura*, da cui filtra un tenue chiarore), basco *nab-ela* (coltello), ainu *nipe* (coltello), greco *táphos* (tomba), siciliano *tabutu* (feretro), e in lingue australiane *tabù* (col significato di cosa sacra, intoccabile, come sono le tombe e le reliquie dei defunti); ted. *gard-en* (giardino), inglese *yard* (corte), ungherese *czarda* (corte, albergo), etrusco *ceka* (dono, ma propriamente tazza votiva, ital. *chicch-era*, *cocc-io*, *conc-a*), ted. *schenk-en* (versare da bere, poi donare), basco *viz-on* o *giz-on* (uomo), lat. *ves-ulus* (dio), celto *\*vesu* (dio), greco *eu* (da *vesu*, divinamente, bene), ebraico *isha* (donna, femminile di *\*vish*, *Yish* « uomo, dio », cfr. ted. *Isco*, figlio di Manno), ital. *Isa*, *Gisa*, *Isa-bella* (donna bella o donna signora, femminile di Baal o Belo), *Gis-elda* (donna eroina), *Adal-gisa* (nobile donna), giapponese *gesha* (donna), ecc. Si potrebbe continuare così per centinaia e centinaia di pagine.

E allora viene spontanea la domanda: è proprio vero che si tratta di coincidenze accidentali, o come disse il linguista Meillet, di « scherzi di natura »? È possibile che queste affinità siano fortuite, anche

quando costituiscono masse imponenti? Si risponde che talora può trattarsi di vocaboli importati da una lingua all'altra, per causa di commercio o per altre ragioni, di *imprestiti*. Ma si possono prendere in prestito vocaboli riferentisi ai bisogni piú elementari della vita di tutti i giorni, come sarebbe l'acqua, l'ombra, l'amore, il nome dell'uomo, quello della donna (greco *gyné*, copto *jene*)? Si importa il nome di un albero speciale, di una casa costruita con criteri e gusti locali (es. *chalet*, *Water-closet*, ecc.), di un animale esotico, di un frutto e simili; ma come pensare che i Greci abbiano importato la voce *ski(v)á* (ombra) dal copto *shewe* o dall'ebraico *shevà* (vocale appena pronunciata, quasi un'ombra di suono), che ha dato il nome allo *Schevol* (regno delle ombre)? l'ebraico *patah* (vocale aperta) ricorda il *patet* latino; vocaboli indicanti l'operazione dell'aprire sono di quelli che si importano? Noi abbiamo importato dal francese *ouverture*, ma qui si tratta di una metafora con un suo significato tutto speciale. Quanto sopra basta a farci capire che questo dogma degli omofoni fortuiti, che è uno dei cardini del metodo dell'attuale linguistica, dev'essere riconsiderato attentamente.

Altra condizione per la sicurezza della ricerca etimologica e dei raffronti linguistici è che le parole siano prese nella loro forma piú genuina ed antica. Non si ammette in altri termini che io possa ricavare etimologie dal confronto diretto di parole di lingue moderne; bisogna risalire al prototipo. E questo va bene. Ma il guaio è che talora il latino non è il vero prototipo di fronte alla forma italiana, la quale attraverso la tradizione dialettale può risalire a forme coeve o anche piú antiche e genuine delle latine, come talora le forme tedesche moderne sono piú ge-

nuine delle forme dell'antico tedesco. Di ciò vedremo in seguito qualche esempio. E c'è in più da osservare che non sempre gli anelli intermedi costituiti da queste forme più antiche sono a nostra disposizione, e noi perciò in molti casi dobbiamo farne a meno o ricostruirle per congettura.

Accurata dev'essere poi la trascrizione, perché essa nasconde il segreto della storia della parola. L'inglese *ten* (dieci), per es., non ci dice nulla; ma il ted. *zehn*, per via di quell'*h* inutile nella pronunzia, ci rivela che esso è null'altro che il plurale di *zehe* (dito), quindi significa « le dita », da cui poi il significato di « dieci ». Questo esempio basti per far capire l'importanza e l'essenzialità di una esatta trascrizione; in seguito poi vi farò vedere gl'inconvenienti e gli errori del feticismo per le trascrizioni precise, che a volte si risolve in inutile e dannosa pedanteria, in un atteggiamento pseudoscientifico.

LA LINGUISTICA E IL PROBLEMA DELLA RAZZA ARIA. — La scoperta della parentela delle lingue indoeuropee accennanti all'esistenza, in tempi remotissimi, di una lingua madre, da cui tutte erano derivate, fece pensare, come abbiamo detto, a un popolo che l'avrebbe parlata, e che venne identificato nei così detti *Arii*, la cui patria originaria fu posta nell'Asia, nell'altopiano centrale a oriente del Caspio, bagnato dai fiumi Jaxarte e Oxus, e confinante a sud con l'Indocush e col Pamir. L'emigrazione del popolo ario da questa antica sede avrebbe avuto luogo in varie direzioni (verso l'India, verso l'Iran e verso l'Europa) pel sopraggiungere di una grande ondata di freddo, di cui ci è rimasto il ricordo in un celebre passo al principio del Zendavesta (libro sacro dell'Iran).

La parola *Arii* (che diede origine al nome del-

l'Iran) è variamente interpretata; sembra tuttavia non significare altro se non *capri* o *guerrieri*, lat. *vir*, o *heros*, ted. *Herr* (signore); e in effetti la parola *Aru* che ancor si trova nel celtico e nel greco *áristos* (nobile), ha conservato il significato di « signore »; epiteto bene appropriato a una casta di guerrieri, i quali nei vari territori da essi conquistati si costituirono in casta di dominatori. Queste prime deduzioni, e piú che deduzioni, intuizioni, furono poi estese e completate mediante ricerche linguistiche. Un viennese, Giulio Klaproth, trovò che il nome della betulla (lat. *betula*, da *abet-ula*, quindi una varietà di abete), la quale in sanscrito si chiama *bhuria* e in russo *bereza* (1), era il solo nome di albero che si trovasse in Europa e in India: e ne concluse che, siccome la betulla è un albero nordico, e nell'India si trova solo nelle pendici meridionali dell'Imalaia, i popoli emigrati dall'altopiano centrale nel discendere in India non vi trovarono altri alberi da essi conosciuti all'infuori della betulla. L'illazione è di scarso valore, ma era importante il fatto che uno studioso avesse avuto l'idea di servirsi dei nomi della fauna e della flora per risolvere il problema delle origini arie; iniziativa che diede nascita a una nuova scienza, detta *Paleontologia linguistica*, il cui concetto si può riassumere come segue: se il nome di un albero, di un animale o di una istituzione civile si trova nelle lingue di tutti i rami della famiglia indoeuropea, o per lo meno in due lingue di due rami diversi della detta famiglia, e che non hanno presumibilmente avuto tra loro rapporti commerciali o culturali, come ad esempio, Greci e Indiani, Germani e Latini, latini e iranici ecc.,

---

(1) Questa parola equivale, come vedremo, a *birke*, perquè e lat. *quercu-s*: indica perciò anche la quercia. Ma ciò a quel tempo non era neanche sospettato.

noi possiamo concludere che questo oggetto era conosciuto dagli Arii prima che avvenisse la separazione dei vari rami della famiglia, che dunque esso si può considerare come elemento appartenente alla fase unitaria, cioè all'indoeuropeo primitivo, o con locuzione piú breve al *periodo indoeuropeo* senz'altro. Se viceversa un nome si trova in una lingua o in un gruppo di lingue e non in altri, si conclude l'oggetto indicato dal nome essere un'acquisizione posteriore e che non appartiene al periodo indoeuropeo. Troviamo, p. es., che il latino dice *rex* (re) e il sanscrito *rajan*; se ne deduce che l'ordinamento monarchico appartiene al periodo unitario. Estendendo le ricerche a tutti gli elementi della civiltà, ci si può così fare un'idea dell'agricoltura, degli animali domestici, dell'ordinamento politico, delle credenze religiose ecc. e ricostruire nel suo insieme il patrimonio civile degli Indoeuropei indivisi.

Fu così che tra il 1859 e il 1863 si giunse alla grandiosa sintesi dello svizzero Adolfo Pictet: « *Le origini indoeuropee e gli Arii primitivi. Saggio di paleontologia linguistica* ». Il difetto di questa opera è che l'autore parte da un principio posto *a priori*: che cioè la patria originaria degli Indoeuropei sia la Battriana. Questo arbitrio iniziale toglie non poco del suo valore a un'opera per piú rispetti ammirevole. Si è rimproverato al Pictet di fare molte etimologie ad orecchio (e si sa che in questi casi si obbedisce quasi sempre al bisogno di puntellare una tesi preconcetta); ma piú grave difetto è a volte la mancanza di rigore logico. Per esempio, il Pictet riconosce che il nome del cammello è semitico, ma tuttavia, siccome il cammello è indigeno nella Battriana, conclude ugualmente che dev'essere stato conosciuto dagli Arii. La coerenza avrebbe richiesto che, poiché

il nome, secondo lui, non è ario, la cosa da esso designata non dovesse essere ritenuta appartenere alla civiltà originaria degli Aarii. Ma ciò avrebbe distrutto la tesi dell'origine battriana degli Aarii.

Il libro del Pictet però ha sempre un grande valore, in quanto fu il primo tentativo di una sintesi grandiosa, costruita con idee scientifiche, benché queste poi fossero difettosamente applicate. L'Europa vide risuscitare innanzi ai propri occhi il misterioso paesaggio della sua storia primitiva. Con Pictet ha inizio la letteratura sul così detto *Paradiso indo-europeo*: gli Aarii vi sono rappresentati come un popolo pio, tutto dedito all'agricoltura e alla pastorizia, ossequente alle idee morali, laborioso, ordinato, coraggioso, e per ciò stesso predestinato al dominio sugli altri popoli. Lo sciovinismo e il razzismo trovarono in questa letteratura a tinte alquanto romanzesche una miniera inesauribile di argomenti pseudoscientifici per l'apoteosi della razza aria.

L'argomentazione più forte con cui il Pictet appoggiò la sua tesi che la culla della razza aria fosse la Battriana è questa: che ivi ci sono soltanto tre stagioni (inverno, primavera, estate) e che appunto i nomi di queste tre sole stagioni sono del periodo indo-europeo. Ma gli si osservò che Tacito aveva detto la stessa cosa della Germania e dei Germani: « I Germani ignorano il nome e i frutti dell'autunno »; perciò la conclusione in favore della Battriana non è perentoria. E non mancarono altre critiche appuntate più specialmente sul metodo: è proprio vero che, se un nome manca nelle varie lingue indo-europee, la cosa da esso indicata doveva essere sconosciuta? Degli Europei, p. es., possono andare in America, qui trovano che un certo tipo di automobili è detto *jeep* (1),

---

(1) Lo confronterei con l'etrusco *gapos*, inglese *cab* (carrozza).

ed essi possono abbandonare il loro antico vocabolo per appropriarsi il nuovo, anche quando parlano la loro lingua. Una pratica di questo genere dev'essere stata frequente presso i nomadi della preistoria, in quanto certi animali erano differenti per qualche particolarità da un luogo all'altro, e il nome indigeno serviva a meglio distinguere tali varietà. I gruppi indoeuropei che migravano alla conquista di nuovi territori potevano così aver perduto benissimo i loro vocaboli, sostituendoli con vocaboli indigeni. I francesi hanno la parola *papier*, gl'italiani la parola *carta*; ma forse che possiamo inferirne che il *papyrus* fosse sconosciuto ai loro antenati latini?

Con queste critiche un nuovo elemento s'inseriva nella metodologia scientifica, ed era il concetto del vocabolo preso a prestito o importato, che doveva poi prestarsi ad applicazioni così esagerate, da creare tutta una dottrina dei *sostrati*, della quale in seguito mostreremo la falsità. Ma per intanto il criterio di ricostruire la preistoria con l'aiuto del lessico continuava a dare importanti risultati. Nel 1870 comparve un'opera di V. Hehn (ripubblicata poi nel 1887) che aveva per titolo: «*Le piante coltivate e gli animali domestici nel loro passaggio dall'Asia in Europa*». L'autore vi fa un'osservazione notevole: non basta, egli dice, accertarsi che nei lessici delle varie lingue ie. ci siano determinate parole, bisogna anche accertarsi del loro significato. Il cavallo, p. es., è indicato come parola comune alle varie lingue ie.; ma come si fa a concludere, dalla semplice presenza di questo vocabolo, che il cavallo era allo stato domestico, che quindi l'addomesticamento del cavallo è un elemento compreso nel quadro della civiltà ie.? Non poteva il cavallo essere allo stato selvaggio? Ma allora il quadro cambia: voi non potete stabilire qua-

le estensione ebbe il fenomeno dell'addomesticamento del cavallo nel periodo ie. Hehn si oppose poi al Pictet, il quale aveva sostenuto che gli Arii erano rimasti allo stato indiviso fino all'età dei metalli, asserendo invece che la separazione dei vari gruppi ie. aveva avuto luogo nel periodo neolitico.

La teoria delle parole prese a prestito ebbe applicazione nell'opera di Hehn, il quale, avendo creduto che molte parole ie. del periodo unitario fossero state prese a prestito dal lessico semitico, concluse che le patrie rispettive di queste due razze fossero originariamente contigue. Contro questa veduta si pose invece il Tomaschek, secondo il quale gl'Indoeuropei avevano preso a prestito molti vocaboli dai Tartari e dagli Ugro-finnici: quindi per lui la patria degli Indoeuropei doveva essere posta in vicinanza della sede di questi popoli.

La controversia sull'origine degli Indoeuropei interessava sempre più vasti strati di pubblico: in concorrenza coi linguisti vennero a prender parte alla disputa antropologi, e in seguito archeologi; ma specialmente gli antropologi, trattandosi di razze, credevano di avere anch'essi una parola da dire. Molti di costoro credevano all'origine asiatica degli Indoeuropei; ma ecco che un geologo belga, J. J. D'Omalius d'Halloy, in un suo trattato di etnografia, viene ora ad affermare che i conquistatori arii dell'India erano partiti dall'Europa. Le sue argomentazioni non erano di natura linguistica, e si possono così riassumere: gli Arii erano biondi e il tipo biondo è predominante in Europa, mentre in Asia si trova solo sporadicamente: dunque l'Europa fu il centro d'irradiazione delle orde bionde che conquistarono il mondo. Del resto, aggiungeva, se gli Arii fossero venuti dall'Asia, troveremmo nella loro mitologia allusioni ad elefanti e cammelli, men-

tre invece non ve n'è traccia. Alla tesi dell'origine europea degli Aarii aderì anche un linguista inglese, il Latham: trovando molte somiglianze lessicali fra le lingue lituane e il sanscrito, egli espresse l'opinione che il ramo che andò a conquistare l'India fosse partito dalle regioni del Baltico.

Questa idea di fare dell'Europa la culla della razza dominatrice cominciò quindi a guadagnare terreno, soprattutto a causa del mescolarsi nella controversia di idee scioviniste e razziste. Nel 1868 un celebre indiano, il Benfey, osservò che nell'indoeuropeo primitivo mancavano i nomi del leone, della tigre e del cammello; dunque gli Indoeuropei, nel periodo unitario, non abitavano l'Asia centrale. Propose perciò di assumere come luogo d'origine della razza aria le pianure steppe a nord del Mar Nero. Finalmente nel 1871 Luigi Geiger sostenne che la patria degli Indoeuropei fosse addirittura la Germania. Non aveva lo storico antico Tacito detto della Germania che essa era « la fabbrica delle razze » (*l'officina gentium*)? Geiger si fondava su tre nomi di alberi: quello della betulla, quello del faggio e quello della quercia. Gli studi lessicali facevano concludere che questi tre alberi fossero i più diffusi nel periodo indiviso; e d'altro canto era noto essere stato il faggio predominante, in tempi antichissimi, nella Germania centrale. Se non che, fu osservato che il nome del faggio non è uguale nel gruppo delle lingue europee e nel gruppo delle lingue indoeuropee dell'Asia (sanscrito, zendo): e allora la costruzione di Geiger crolla: si può ammettere tutt'al più che il gruppo indoeuropeo occidentale risiedette indiviso per un certo tempo nell'Europa centrale.

Tre erano dunque gli argomenti di coloro che sostenevano la tesi dell'origine europea: due di questi

argomenti erano di natura linguistica, da un canto i nomi del leone, della tigre e del cammello (Benfey), dall'altro quelli del faggio, della betulla e della quercia (Geiger); il terzo argomento era di natura antropologica: che cioè il centro di diffusione dei biondi è l'Europa (D'Omalius). Ma era poi sicuro che gli Aarii fossero biondi? Né i Celti delle Alpi (razza alpina), né i romani dovevano essere biondi; altrimenti non avrebbero notato con sorpresa la predominanza di questo colore fra i Germani. C'era perciò chi sosteneva la tesi che nella razza aria ci fosse il biondo e il bruno; o anche che il termine «ario» indicasse un insieme di popoli aventi una medesima cultura, e non necessariamente di una medesima razza ed origine: con che la tesi dell'origine europea si trovava di nuovo in pericolo. Ma le convinzioni che non poteva imporre a titolo perentorio la scienza, poté invece imporre lo sciovinismo: dato che in Germania la prevalenza era dei biondi, era impossibile non ammettere che la razza aria non fosse bionda. Un francese, il De Gobineau, scrisse tre volumi per dimostrare che tutta la storia della civiltà si compendia nella lotta dei biondi contro i bruni, i primi tendenti a formare stati saldamente gerarchici ed autoritari, con alla testa le aristocrazie del sangue, i secondi tendenti alle strutture colloidali della democrazia e all'anarchismo endemico: quelli, rappresentanti i periodi del fiorire delle culture; questi, rappresentanti tipici di tutte le decadenze. E un filosofo, brillantissimo scrittore, ma filologo soltanto a metà, Federico Nietzsche, osservava che se anche nelle società arie si trovavano i bruni, questi erano elementi aggregati sorti dallo incrocio dei dominatori coi dominati. La vera, la genuina razza aria era rappresentata dalle aristocrazie, mantenutesi immuni, mediante il sistema delle

caste, dai contatti impuri: biondi erano gli Dei, biondi, gli eroi di Omero; cerulo era l'occhio di Silla, bionda, almeno in una certa percentuale, l'aristocrazia romana. Queste osservazioni, che non appartengono solo al Nietzsche, non mancano di acutezza; ma piú acuta fu l'analisi delle idee morali costituenti la civiltà antica. Il Nietzsche scoperse che vi sono innumerevoli contraddizioni nelle nostre idee morali, le quali, volta a volta esaltano sentimenti opposti, come la fierezza e la modestia, il pudore e l'ardire, la forza e la mansuetudine, la generosità e la parsimonia, lo spirito d'avventura e la solidità ecc.; e vide in queste contraddizioni l'esistenza di due strati commenscolati, e cioè di due sistemi morali, la morale dei padroni e la morale degli schiavi, quella dei dominatori e quella dei vinti. L'una esaltava le qualità della razza dominante, e qualificava spregevoli quelle della razza inferiore (la modestia diventa timidità, l'umiltà abiettezza, la mansuetudine debolezza, la parsimonia grettezza, la solidità spirito *routinier* e di sottomissione e rassegnazione ecc.); l'altra faceva il contrario (la fierezza è bollata come superbia, la forza è qualificata prepotenza e brutalità, l'ardire sfrontatezza, la generosità sperpero, lo spirito d'avventura mancanza di solidità ecc.). Va notato che il nucleo essenziale delle idee del Nietzsche su questo argomento si trova già nel « *Gorgia* » di Platone; cosa che diminuisce di molto i suoi meriti di filosofo e pensatore, assegnandogli piuttosto la parte di divulgatore brillante e di genialissimo scrittore.

Tutto questo, benché non fosse solidamente scientifico, era però altamente suggestivo, e dava forza alla tesi sciovinista, la quale era divulgata da scrittori facili e brillanti, e capaci di far presa su vasti strati dell'opinione pubblica. Ma tornando agli specialisti,

i quali sono quelli che qui maggiormente c'interessano, ecco V. Hehn tornare all'assalto della tesi euro-peista con un nuovo argomento. Il nome del sale, egli disse, esiste solo nelle lingue europee. Dunque gl'Indoeuropei indivisi non conoscevano il sale e lo dovette conoscere soltanto il ramo europeo, quando, nella sua migrazione, raggiunse le rive del Caspio. Dunque ancora la sede originaria non era l'Europa. Gli si può obbiettare che questo nome potrebbe benissimo essersi perduto nel ramo asiatico, per averne esso, nelle nuove sedi, adottato un altro, o fatto addirittura a meno di questo condimento; oggi però in seguito alla scoperta della lingua tocaria (Turkestan orientale) sappiamo che il nome del sale (*salyi*) esisteva anche nel ramo asiatico.

Su queste due opposte posizioni sembrava dunque sempre più polarizzarsi la polemica, e gli Europisti sembravano anzi guadagnare sempre più terreno. Nel 1878 Teodoro Poesche emise l'opinione che l'origine della razza bionda fosse da cercare nel territorio paludoso bagnato dal Pripet e dalla Beresina, perché ivi è frequente, più che in qualsiasi altra parte del mondo, l'albinismo. Aggiungeva però un particolare interessante, e cioè che questa origine spiega l'abitudine di costruire le abitazioni su palafitte, mantenuta poi anche in Italia, in terreni che più non esigevano tale precauzione. Osservando poi che gli eroi d'Omero non conoscevano l'equitazione, deduceva che gli Indoeuropei primitivi non conoscevano il cavallo, che dunque non abitavano nella steppa. Un altro, il Pietrement, osservò che la patria degli Indoeuropei doveva essere il sud ovest della Siberia, basandosi su un testo dei libri sacri della Persia, ov'è detto che il più lungo giorno dell'estate è uguale a due volte il giorno

piú breve dell'inverno, e che la piú lunga notte dell'inverno è uguale a due volte la notte piú corta dell'estate; cosa che, secondo lui, ha luogo al 49° latitudine nord. Gli studiosi ebrei (Hommel, Giovanni Schmidt ecc.) pensarono a ravvicinare gli Arii ai Semiti, che la dottrina allora corrente diceva oriundi dell'Arabia. Hommel (« I nomi dei mammiferi presso i Semiti meridionali », 1879) osservò che ci sono Semiti meridionali (siro-palestinesi e arabi) e Semiti settentrionali (assiri e babilonesi). Orbene, in questi due gruppi il nome del cammello è comune, ma non i nomi della palma e dello struzzo. Dunque i Semiti settentrionali non possono essere venuti dal sud, dopo aver vissuto allo stato indiviso coi meridionali; viceversa quelli del sud possono bene essere venuti dal nord, perché il cammello è indigeno nell'Asia centrale. Osservò poi che fra i nomi comuni ai due gruppi, e cioè fra i nomi della lingua del periodo unitario, figurano nomi di animali che non si trovano in Arabia, quali il bue selvaggio, la pantera e l'orso. Viceversa la vite, l'ulivo, il fico, la palma han nomi comuni solo nelle lingue del gruppo meridionale, il quale quindi, dopo essersi staccato dall'altro ramo, deve aver vissuto allo stato indiviso nella Mesopotamia.

Ma la Mesopotamia fu soltanto una tappa dei Semiti nella traiettoria della loro diffusione; la culla dev'essere stata piú a nord, in vicinanza e anzi in contiguità della patria degli Arii, perché diversi nomi sono comuni ad Arii e Semiti: *toro*: sem. *tauru*, ie. *s-taura*; *corno*: sem. *garnu*, ie. *ḳarna*; *oro*: sem. *harûdu*, ie. *gharata*; *argento*: sem. *tarpu*, ie. *sirpara*; *vino*: sem. *wainu* (vite), ie. *waina*. Altri due nomi sono comuni al sumero e all'indoeuropeo: *rame*:

sum.*urud*, ie. *rauda* (1); *falce*: sum. *balag*, ie. *paraķu*. Queste parole appartengono al fondo primitivo in entrambe le famiglie (ie. e semitica); se ne deve dunque concludere una contiguità d'origine. Ed egli opinò che la patria originaria fosse la regione a sud del Caspio.

Ed ecco nel 1883 compare la piú brillante e insieme la molto fragile teoria che appassionò tutta l'Europa colta: quella dei *dolicocefali biondi* e della razza nordica. Gli studi antropologici avevano messo in luce la preponderanza, in Germania, del tipo biondo a cranio allungato; la razza aria dunque, oltre che bionda, doveva essere dolicocefala. L'autore, il Penka, un viennese, le cui due opere: « *Origines ariacae* » e « *Herķunft der Arier* » (Origine degli Arii) uscirono rispettivamente nel 1883 e nel 1886, pone la culla degli Indoeuropei nella Svezia meridionale. C'era però una grossa difficoltà, perché all'epoca della prima comparsa (secondo si credeva allora) dell'uomo in Europa, la Svezia era coperta di ghiacci. Penka girò l'ostacolo, facendo arrivare coloro che poi furono i progenitori degli Arii, quando i ghiacci si erano ritirati. Il genere umano, secondo lui, nasce nell'Europa centrale; poi viene un forte freddo: gli uomini meno resistenti vanno verso il sud, in climi piú temperati; i piú robusti rimasero nell'Europa centrale e occidentale, dove vissero di caccia. In questo clima severo, e in questa vita di movimento e di avventura,

---

(1) Hommel non s'accorge che questo nome *urud* è in fondo identico a quello di *harádu*, che abbiamo visto significa « oro ». Connessi sono ted. *Gold* (oro), e *Geld* (denaro), il nome greco dei *Chaldaioi* (caldei, fabbri, metallurgi), e forse quello dei *Chalybes*; lo slavo *zoloto* (oro) e forse anche lat. *solidum* (soldo). La rad. è *car*, *gar* come in greco (*ķ*)*er-ythr-ós* (rosso), lat. (*c*)*ruf-us*, russo *krasnii* (rosso), greco *chrys-ós* (oro), lat. (*c*) *aur-um* (oro), ecc. Il lat. *crud-us* (rosso, sanguinante) corrisponde esattamente al semitico *harádu* (oro, metallo rosso) e al greco (*ķ*)*eryth-rós* (rosso).

essi divennero piú forti, piú coraggiosi, amanti del rischio, dominatori e violenti; insomma, una razza di guerrieri. In questo clima freddo, la loro pelle si depigmentò, gli occhi divennero celesti, le stature gigantesche, i capelli biondi; e quando l'ondata di freddo cessò, essi, inseguendo le renne, della cui caccia vivevano (il regime carneo aveva anche molto sviluppato i loro muscoli), s'avanzarono verso nord e si stabilirono nella Danimarca, dove si sviluppò una civiltà che oggi noi conosciamo per via dei molti rottami di utensili di cucina trovati dagli archeologi, e denominata civiltà di *Kjoekkenmoeddingen*. Costoro furono gli antenati degli Arii. Col bel tempo, poi, tornarono a rifluire verso il nord coloro che erano andati nel sud. Sono esseri piú fragili, a pelle scura, a capelli bruni, dediti a opere di pace, miti, facili a lasciarsi dominare. Gli Arii li sottomisero e stabilirono il loro dominio su tutta l'Europa.

Il Penka appoggiò questa sua teoria (che fu qualificata «romanzo») con argomenti linguistici, rivelatisi tutti molto fragili. Il nome dell'anguilla è uguale nel lituslavo, nel latino e nel greco: pure non havvi anguille né nel Mar Nero né nel Mar Caspio; ma si risponde: questo nome significa «serpentello», e il serpente era conosciuto da tutti. Il nome dell'ostrica è uguale nel celto-slavo e nel latino e greco. Ma i linguisti credono invece che questo nome sia importato. L'argomento principe del Penka è però quello noto sotto la denominazione di *linea del faggio*. Questo albero in Europa si trova solo fino a una linea che va da Koenigsberg alla Crimea; a oriente di questa linea non si trova piú. Il nome del faggio (ted. *Buche*, lat. *fagus*) non può dunque avere avuto origine che in Europa. Ora se quest'albero, a oriente della linea già detta, non si trovasse proprio

piú, l'argomento potrebbe avere qualche valore; ma dopo uno spazio nel quale è assente, esso ricompare in Asia Minore e a sud del Caspio. Allora l'argomento non ha piú valore. Il nome della betulla è uguale in tutte le lingue ie.; ma la betulla si trova anche in Asia: non si può dunque dedurne nulla. Il nome del pino è uguale nel latino e nel sanscrito solamente: non si può dunque stabilire se viene dall'Asia o dall'Europa.

Un professore di Jena, O. Schrader, è autore della piú apprezzata monografia su questo argomento « Comparazione linguistica e preistoria », 1883). Egli si propose di sottoporre a revisione critica tutto quanto si era scritto fin allora sull'origine degli Arii. Ma, secondo lui, dall'esame della fauna ie. non si può trarre altra conclusione che questa: gli Indoeuropei conoscevano gli animali domestici, ma non avevano pollai, perché l'unico nome di volatile domestico comune alle varie lingue ie. è quello dell'oca; dall'esame della flora ie. risulta che i nomi di alberi comuni alle varie lingue sono molto pochi, mentre sono numerosi i nomi di alberi comuni al solo gruppo europeo: se ne conclude che gl'Indoeuropei dovevano vivere in un terreno poco alberato, e che solo il gruppo europeo è vissuto in regioni boschive. In base a questi risultati, Schrader fissò la culla degli Indoeuropei nella regione del corso medio del Volga, perciò nella steppa. Ma si oppone un dato di fatto importante: il nome dell'orso è comune a tutte le lingue ie., questo animale doveva dunque trovarsi nell'ambiente primitivo degli Indoeuropei. Invece nella steppa l'orso non si trova. Crede inoltre lo Schrader che gli Indoeuropei conoscessero soltanto il rame, non gli altri metalli; ma che la maggior parte dei loro utensili, nel periodo indiviso, era ancora in pietra le-

vigata: la separazione e migrazione dei vari rami sarebbero dunque cominciate nel periodo neolitico (o meglio eneolitico). Possedevano allora pochi animali domestici, e non è certo che fra questi ci fosse anche il cavallo.

Nel 1891 un dotto celtista, il Rhys, mise avanti un'idea nuova. Egli osservò l'esistenza nel celtico di due diversi strati linguistici, il *goidelico* o celto propriamente detto, che ha il suono *K* (es. *ech* « cavallo ») al posto in cui il *bretone* o *gallico* preferisce il suono *P* (es. *ep-aul* « cavallo »); così il goidelico chiama il fabbro *creidne*, parola che non significa altro se non *pritano* o *britannico*. Un'opposizione simile si trova fra il latino (es. *equus* « cavallo »), (*K*) *uter* « quale dei due ») e il gruppo osco-umbro (es. *puter* = lat. *uter*), nonché fra il greco jonico (es. *ikkos* « cavallo », *koté* « allora ») e il greco dorico (*hippos* « cavallo », *potè* « allora », *póteros* = lat. *uter*). Secondo lui, l'ondata etnica che impose questi cambiamenti (cioè il cambio di *K* in *P*) doveva venire da un centro unico; perché altrimenti sarebbe inconcepibile che in punti così diversi del mondo ario si verificasse lo stesso fenomeno, il quale, secondo lui, non si riscontra in nessun'altra lingua. Sempre secondo lui, il popolo che impose questo cambiamento non era ario, ma arianizzato.

Nel 1892 Herman Hirt oppugnò l'opinione dello Schrader, che la patria degli Indoeuropei fosse la steppa. Abbiamo visto che a questa tesi si opponeva il nome *ie.* dell'orso. Ma si oppone anche il nome dell'ape, la quale, trovandosi nella steppa, avrebbe dovuto avere un nome *ie.*, mentre invece questo nome non appartiene al fondo primitivo del lessico *ie.* Infine, l'esistenza di tre sole stagioni invece di quattro non si accorda con la meteorologia della steppa.

Hirt osservò che il nome del pino è comune alle

varie lingue: ma questo nome non è quello che si riallaccia alla radice di lat. *pinus* (comune al latino-greco e al sanscrito solamente) (1), sibbene l'altro che si riallaccia alla radice \**dru-* (in greco indica la quercia), che in origine indicava il pino. Inoltre il culto della quercia (\**perqu-*) (2), comune a tutti i rami della famiglia, mostra ch'essi non sono cresciuti in un paese di steppe, ma in regioni boschive e precisamente in un ambiente primitivo. Un tal paese sarebbe la regione del Baltico; soluzione questa tanto piú accettabile in quanto, secondo lui, le lingue lituane hanno caratteri arcaici.

Intorno al 1900, in una serie d'imponenti lavori, l'antropologo Giuseppe Sergi cercò di risolvere il problema degli Aarii con criteri soprattutto antropometrici. Secondo lui, l'Europa attuale è abitata da due grandi razze, una di origine africana con cranio allungato (dolicocefala) e faccia sottile (leptoprosopa), e una di origine asiatica con cranio rotondo (brachicefala) e faccia larga (platiprosopa). Gli uomini della prima razza, che in sostanza son quelli che comunemente designiamo col nome di *mediterranei*, occuparono l'Europa in tempi preistorici, spingendosi fino all'Inghilterra e alla Scandinavia; ma col tempo, per le influenze combinate del clima e del regime di vita, quelli che abitavano la zona settentrionale diventarono di piú alta statura e piú muscolosi, acquistando anche la tinta chiara, gli occhi celesti e i capelli biondi; gli uomini del sud rimasero invece fisiologicamente piú gracili, piú piccoli e di tinta piú carica. Su questa popolazione omogenea razzial-

---

(1) Sanscrito *pitu-dáru* (albero pino). *Daru* corrisponde al lat. *torum*, gr. *dory* (asta, ramo d'albero).

(2) Io trovo questo nome in *Perpignano* (Francia) «albereto», con allusione ai famosi bagolari.

mente, benché a caratteri somatici diventati così differenti, venne un bel giorno a riversarsi un'ondata d'invasori provenienti dall'Asia. Questi sono i veri e propri Arii, che dunque sembrano corrispondere ai Celti. L'ondata attraversò l'Europa centrale e di qui poi dilagò in tutte le direzioni: la massa rimase scagliata intorno alla catena delle Alpi (Austria, Italia settentrionale, Francia, Germania meridionale), mentre soltanto poche punte si spinsero verso le regioni periferiche dell'Europa. In questa estremità gli Arii pertanto rimasero in minoranza di fronte alle popolazioni eurafricane; troppo pochi di numero per alterarne i connotati somatici, non riuscirono ad altro se non a farsi assorbire. In compenso però imposero ad esse la loro cultura: giungendo come dominatori, importarono gli ordinamenti politici, la religione e la lingua; subirono tutt'al più qualche influenza deviatrice. Così si spiega che tutta l'Europa sia diventata un paese di cultura aria, mentre dal punto di vista razziale essa non è aria se non nella zona centrale; e pertanto le popolazioni della Sicilia e della Svezia sono, da questo ultimo punto di vista, più affini tra loro che non quelle della Toscana e della Lombardia, o quelle della Prussia e della Svezia. Il punto debole di questa teoria è uno, ma formidabile: come mai queste popolazioni eurafricane, che prima dell'arrivo degli Arii avrebbero dovuto parlare linguaggi non indoeuropei, viceversa sembra che, per quanto indietro si risalga nel tempo, non abbiano mai parlato altri linguaggi se non di tipo indoeuropeo? Tutte le complicate ipotesi del Sergi, e recentemente del Patroni (che professa una dottrina alquanto affine), non hanno mai potuto risolvere questa difficoltà.

Nel 1913 Sigmund Feist pubblicò a Berlino un libro sull'origine degli Arii. Quest'opera risente alquanto

della dottrina del Rhys e di quella del Sergi, ma rielaborate in senso originale. Per Sergi i Celti sono gli Aarii che avanzano dall'Asia verso il cuore dell'Europa, e pongono il loro quartiere generale a cavallo delle Alpi; pel Feist, questa ondata d'invasori Celti, che importarono in Germania il cavallo e le brache proprie dei popoli cavalieri, è aria, ma veri Aarii per lui non sono gli antichi Germani, i quali appartenevano alla razza indigena europea, e furono soltanto indoeuropeizzati dai Celti (1). Abbiamo già incontrato un'idea simile nel Rhys, quando dall'esistenza di due diversi strati linguistici, quello del suono *K* e quello del suono *P*, dedusse l'esistenza di un'ondata d'invasori parlanti una lingua aria, ma non di razza aria. Il libro del Feist è fine e bene informato, ma non mi sembra che, tutto sommato, abbia fatto progredire la questione (2). E vi dirò anche il perché, il quale è poi un perché che si applica a tutte le teorie esposte fin qui.

A demolire tutti questi argomenti, che abbiamo visto sfilare innanzi a noi, e che riassumono l'opera di varie generazioni d'intellettuali in più di un secolo, basta una sola osservazione. Il criterio della Paleontologia linguistica, così convincente a prima vista alme-

---

(1) Differisce dunque dal Sergi in questo: che pel Sergi i Germani sono mediterranei nordici, mentre per lui appartengono alla razza europea nordica, non avente nulla a vedere coi mediterranei.

(2) Un'osservazione felice e, a mio parere, definitiva del Feist, è questa: poichè recentemente fu scoperta in Asia l'esistenza di una lingua tocaria affine alla latina, se ne deduce giustamente che dall'Asia è partita l'invasione aria alla conquista dell'Europa. Meno felice è il Feist quando sostiene che l'accento germanico, il quale poggia sulla radice delle parole, non è originariamente ario: come infatti avrebbe potuto un popolo non ario, apprendendo una lingua ad esso straniera, avere questo stupefacente senso etimologico, da distinguere nelle parole il radicale dagli allargamenti e dalle agglutinazioni, se nemmeno gli Aarii riuscivano a distinguerli? Ponete che i Germani, come anche gli Etruschi, siano *protoarii*: allora tutto diventa chiaro e logico. Tornerò su ciò in altra sede.

no in linea teorica, non ha valore se non nel presupposto che, quando il primitivo pronunziava, p. es., la parola « cavallo » o la parola « quercia », intendesse alludere al genere cavallo e al genere quercia, con esclusione di qualsiasi altro oggetto; o in altri termini nel presupposto che le parole primitive avessero un significato preciso e ben individuato; perché in effetti sarebbe stato assurdo, allora come oggi, che un uomo applicasse il nome di un oggetto ad altro oggetto, ciò che avrebbe avuto per conseguenza, fra l'altro, di babelizzare il linguaggio e renderlo inadatto alla sua specifica funzione. Ma se invece il nome, p. es., del cavallo, non è in origine il nome di un animale determinato, ma un nome che significa genericamente « dio » o qualcosa di simile, allora è concepibile che varie tribú della medesima razza e della medesima lingua, disperdendosi per nomadismo, o per conquista in differenti territori, applicassero lo stesso nome, ciascuna nel proprio nuovo ambiente, agli animali del luogo, quindi, p. es., al cane, al capro, al maiale e via dicendo, cosí come certamente avranno applicato il nome di « cibo » qua al frumento, là al dattero, in un terzo luogo al latte, a seconda che l'ambiente offrisse loro l'uno o l'altro prodotto; e che poi queste stesse tribú, ritornando per una causa qualsiasi a vivere in conglomerati unitarî, riportassero questo stesso nome, con leggere varianti di pronunzia, ma con significati molto differenti, in una lingua ridiventata unitaria. Si spiega cosí il fatto sorprendente e pur reale, che pochi nomi, con le loro infinite varianti, servano, in tutte le lingue di una famiglia e anche di famiglie affini, alla denominazione di centinaia e centinaia di animali differenti, e viceversa che i nomi piú disparati indichino a volte un medesimo animale o un medesimo albero. Allora che cosa resta del criterio

cosí sensato e lucido della Paleontologia linguistica, secondo il quale un nome che si trovi identico in tutte le lingue ie. appartiene al fondo primitivo e, in caso diverso, no? In caso di concordanza (ma solo entro certi limiti) il criterio resta (1); ma in caso di discordanza, l'illazione contraria non è affatto perentoria. Non basta in altri termini scorrere i vocaboli delle varie lingue, in base al criterio della corrispondenza dei significati; ma vedere anche al contrario se una data radice non si trovi nelle varie lingue trasferita a significare altri oggetti. La parola che nell'ie. indica la betulla *\*birke*, nella variante *\*perqu-*, lat. *quercus*, indica la quercia, nell'it. *perg-ola*, la vite; la parola che in tedesco indica l'abete, *Tanne*, in ebraico indica la palma, *Tam*; la parola che indica la quercia o il pino *\*dru*, *\*derva*, indica anche il *tereb-ynthus* o l'idea generica di albero, lat. *s-tirp-s*; la parola che in sumero indica il rame, *urud*, nel semitico indica l'oro, *harudu*, in greco il rosso, (*k*)*eryth-r-ós*, in latino l'idea di sanguinante, *crud-us* o di rosso (*c*)*rubr-*; la parola che in tedesco indica il lupo, *Wolf*, è anche quella che in lat. indica la volpe, il lupo (*\*olup-us*), il lepre (*lep-us*); la parola che in greco indica il vitello, *móschos*, nella stessa lingua indica anche l'albero (*móschos*, ramo), e in altre lingue indica anche il *maschio*, la *mosca*, il *musco* e il *dio* (onde *moschea*, il tempio del dio) (2). Cosí il trovare

---

(1) Tuttavia il linguista viennese Kretschmer è scettico anche a questo riguardo. Egli osservò che il nome del pepe, di origine indiana, si propagò in tempi storici pel tramite dei Greci in tutte le lingue di Europa. Se non si avesse questa notizia per via culturale, col predetto criterio di paleontologia linguistica si sarebbe concluso che questo nome appartiene al periodo ie. Conosciamo noi le relazioni commerciali e culturali della preistoria?

(2) *Mushi* in ainu vale imperatore. In italiano *micio*, siciliano *muscì*, è il gatto; in latino *mus* è il topo (poi rotacizzato in *mur-*).

in lat. *rex*, in sanscrito *rajan*, non autorizza a concludere che l'ordinamento monarchico appartiene al periodo ie. Nelle varianti ie. di questo nome si nasconde tanta varietà di significati, che sarebbe arduo dire se *re* indicasse un re, come noi lo conosciamo dalla storia, o semplicemente il concetto di un essere potente, di un sacerdote, di un mago o di un animale-dio. Anche la capra era detta *rea*, cioè regina, dea (nome che del resto le è dato in qualche lingua, p. es. in somalo *re*, e in albanese *de*) (1); ciò ci fa intravedere che dietro il nome del re, nella preistoria ie., c'è tutt'altro che l'idea di un determinato potere politico, ma piuttosto un insieme di confuse credenze magiche e religiose.

Con quale autorità si può dire ora che l'uno di questi significati è il primitivo, l'altro il derivato, e come si fa a stabilire quale, fra tanti significati, fosse l'originario? Se si trattasse di parole a significato preciso, basterebbe, nel confronto lessicale, la convergenza dei significati. Ma il semplice porre questa domanda mostra già che si fraintende la questione, e che si ritorna alla vecchia posizione (2) del nome che

---

(1) In greco *Tithene* indicava la capra e anche la regina. In egizio *ra* (re, dio) indica il sole.

(2) Per confutare definitivamente questa opinione vi porto un piccolo numero di esempi impressionanti, tratti dall'idea di *piano*: lat. *pratium* (pianura, prato), *proda* e *proedium* (podere), ted. *breit* (largo), ted. *brett*. « asse piatta » (onde it. *pred-ella*), lat. *platum* « piatto », it. *blatta* « animale piatto, scarafaggio », it. *latta* (da *platta*, ferro spianato), ted. *blatt* « foglia », ingl. *blade* « lama », it. *blando*, greco *bradys* « lento », it. *landa* e ted. *Land* « paese, pianura », sicil. *lanna* « latta », it. *blenda* « ferro piatto » (da cui *blinda* e *blindare*), *pal(a)ma* « piatto della mano », *lama* « ferro piatto e superficie di acqua », *pelagus* e *lacus* (\**placus*) « superficie piatta, mare ». Il lat. *lentus* può essere variante di *blandus* oppure connesso con ted. *lehnen* « inclinare », quindi « zoppo, tardo » (analogo al nostro *lemme lemme* connesso con ted. *lähm* « zoppo » e a *tardus* che è variante di *tortus*). Anche *brando* « spada » può essere connesso con *blenda*.

Ora io domando se, in presenza di questa labilità semantica, pur

indica una cosa determinata, a esclusione di tutte le altre (abbiamo visto infatti che la variazione dei significati si ha nel seno di una stessa lingua). Nella prospettiva a cui adesso siamo giunti, sparisce la distinzione fra originario e derivato, fra indoeuropeo e semitico, si entra nell'amorfo della preistoria. Siamo andati oltre l'indoeuropeo e oltre il semitico, che sono differenziazioni tardive, e siamo entrati nel periodo preparatorio, nel grande puerperio della preistoria. Vi porterò un paragone con fenomeni del mondo biologico, da intendere però *cum grano salis*. Nulla di piú facile che il dire che il leone è indigeno dell'Africa, la tigre dell'Asia, il giaguaro dell'America. La cosa è di una evidenza solare. Pure noi sentiamo che queste tre forme non possono essere creazioni accidentali ed indipendenti l'una dall'altra, che esse sono evoluzioni differenti di un esemplare piú primitivo, e che perciò sarebbe azzardato dire che questo antenato comune ebbe nascita in un continente piuttosto che nell'altro. Ma questo antenato non poteva essere né leone né tigre né giaguaro; era un qualcosa di differente, non era ancora nessuno dei tre. Esso è diventato leone in Africa, come è diventato tigre nella giungla, ma era, se cosí posso dire, un protoleone e un prototigre. Insomma, la razza si è formata sul posto, è un punto di arrivo e non un punto di partenza. L'indoeuropeo e il semitico in un periodo anteriore sono qualcosa che non è né l'uno né l'altro, un protoindoeuropeo che è anche un protosemitico, perché queste razze si sono formate ciascuna nel suo ambiente, sono un prodotto della sto-

---

tra lingue vicinissime, come inglese e tedesco, e talora nel seno di una stessa lingua (come ital. *lago*, *placca*, *blatta*, *latta*) il criterio meccanico della corrispondenza dei significati, derivante dal concetto primitivo delle parole a significato preciso, sia scientificamente applicabile.

ria e non esistevano in origine come tali; e le rispettive lingue hanno assunto fisionomia distinta nell'ambiente, mentre in origine non erano che lessico indifferenziato. È a questo di là dunque che noi vogliamo giungere, a questo stadio per così dire protoplasmatico della storia e della lingua, nel quale si annullano tutte quelle caratteristiche che sembrano costituire la natura individuale di ciascuna, mentre non sono che determinazioni storiche e contingenti.

LA GLOTTOLOGIA INDOEUROPEA. — La glottologia ie. non è, come comunemente si crede, la scienza del linguaggio, ma un ramo molto specializzato e particolare di questa scienza. Ha ben poco che vedere con la glottologia che vi esporrò in questo volume, e le due scienze, salvo alcune divergenze essenziali di punti di vista su taluni argomenti, potrebbero in fondo coesistere. La glottologia, nel concetto corrente, è il sistema delle corrispondenze fra due o più lingue storicamente attestate; in fondo essa dunque persegue, senza più illusioni e per semplice forza d'inerzia, il vecchio sogno chimerico di trovare, data la parola di una lingua, quale sarà la fisionomia che essa assumerà in altra lingua della stessa famiglia. La glottologia, nel senso in cui io l'ho concepita, ha ben altri compiti: essa cerca di scoprire quali truccature o mascheramenti o varianti di una parola di una data lingua esistono in questa stessa lingua o in lingue più o meno affini; vuole spiegare come si siano formate le parole e le grammatiche, e stabilire infine il rapporto di parentela tra famiglie di lingue oggi ritenute affatto estranee le une alle altre, p. es. fra l'indoeuropeo e il mediterraneo, fra l'ie. e le lingue camito-semitiche, e via dicendo.

Questi compiti sono assolutamente estranei alla

glottologia corrente. Un glottologo, posto che voi vi proponiate di fargli toccare con mani la parentela delle lingue ie. con le lingue semitiche, vi risponderà con un'alzata di spalle. Gli manca, per giudicare della fondatezza o meno dei vostri risultati, prima di tutto la preparazione professionale, poi anche la stessa curiosità per ricerche di questo genere; in effetti, egli le vede già *a priori* destinate alla sterilità, quasi esse fossero il frutto di un indirizzo errato, perché parte da un dogma (che egli però crede essere un dato di fatto positivo) che le famiglie linguistiche siano circoli chiusi, nell'interno dei quali sono soltanto valide le comparazioni lessicali e la valorizzazione delle eventuali somiglianze. Il guaio è che il pubblico scambia a volte l'atteggiamento riservato del glottologo, non già come l'espressione di una severa coscienza dei limiti della propria competenza, ma come una implicita confessione di ogni nuovo indirizzo; e il competente manca certamente di franchezza quando, presa coscienza dell'equivoco che può sorgere sul significato del suo atteggiamento, non sente il dovere di prendere nettamente e pubblicamente posizione. Per questi motivi la mia trattazione non potrà essere candidamente e pacatamente espositiva, ma dovrà assumere qua e là un andamento polemico, destinato a sottolineare la divergenza delle vedute e i motivi che hanno ispirato questo mio cambiamento d'indirizzo.

Benché qui non si parli quasi mai della linguistica classica, se non per criticarne i metodi e i risultati, sarà utile al lettore avere un'idea sommaria, ma chiara, di questa disciplina.

I. - *Consonanti e vocali.* — Si chiama consonante un suono che ha bisogno della vocale per costituire sil-

laba; *vocale* o *sonante* è invece un suono che può essere pronunciato senza bisogno di appoggiarsi ad altro suono; *semisonante* un suono che può essere, volta a volta, vocale o consonante: p. es., *i* e *u* sono vocali, ma possono in taluni casi diventare consonanti (lat. *jam*, it. *uomo*); in tal caso si usa scriverli *i. u.* Ci sono viceversa alcune consonanti — le liquide *l, r*, e le nasali *m, n*, — che possono adoperarsi come vocali; in tal caso vengono contrassegnate con un cerchietto sottoscritto:  $\underset{\circ}{l} \underset{\circ}{r} \underset{\circ}{m} \underset{\circ}{n}$ . Si chiama infine *shevâ*

e si scrive con una *e* corsiva capovolta  $\varrho$  una vocale indefinibile paragonabile alla *e* brevissima dell'ebraico e alla *e* muta del francese e dell'inglese.

Le consonanti possono venir classificate riguardo al tempo, riguardo al modo e riguardo al luogo dell'articolazione. Riguardo al tempo si distinguono in *momentanee* od *occlusive*, se vengono pronunziate bruscamente, producendo una specie di esplosione: es. *p, t, k*; e in *durative* o *spiranti*, se si pronunziano formando con le labbra una stretta, attraverso la quale può passare l'aria per un tempo piú o meno lungo: es. *s, v, f*, ecc. Riguardo al modo dell'articolazione, le consonanti si distinguono in *mute* (dette anche *tenui* o *sorde*), quando la pronunzia non è accompagnata da vibrazione delle corde vocali, es. *k, t, p*; e in *sonore* o *medie*, quando si ha vibrazione: es. *g, d, b*. Riguardo al luogo si hanno *gutturali* o *velari* (*k, g*), *palatali* (*c, j*), *dentali* (*t, d*), *nasali* (*m, n*), *linguali* o *liquide* (*l, r*). Le prime quattro serie possono essere *aspirate*, cioè seguite da un'aspirazione: *kh, gh; ch, jh; ph, bh; th, dh*.

Le spiranti sono sorde, sonore, aspirate e si qualificano secondo il luogo dell'articolazione: es. *f* è una spirante sorda dentale o meglio labio-dentale;

*v* è spirante sonora labio-dentale; *th* greca è una spirante sorda dentale, *th* inglese quando ha suono dolce (= *dh*), per es. nell'articolo *the*, è spirante sonora-dentale; la *z* dolce è spirante sonora (es. in *zaino*), ecc. Si chiamano *affricate* le consonanti composte di occlusiva e spirante: es. *z* (con suono *ts*) è affricata-dentale sorda, *dz* è affricata-dentale sonora, ecc.

*Segni convenzionali.* — Per trascrivere le parole delle varie lingue, si usano segni convenzionali destinati a dare la pronunzia per quanto è possibile esatta; ma siccome molte lingue hanno suoni del tutto speciali, ignoti ad altre lingue, così per esse i glottologi usano far precedere ai loro trattati una tabella che spiega la maniera in cui essi hanno reso certi suoni (es. *p* nel gotico si legge *th* sorda; *ei* si legge *i*; *ai* si legge *e*; *au* si legge *o*; *q* si legge *kw*, ecc; nel sanscrito *k*, *g* sono gutturali, *k'* *g'* palatali, ecc.). Noi dunque tralasciamo qui ogni ulteriore indicazione, riservandoci, quando se ne presenterà il caso, di spiegare come debbano pronunziarsi questi segni speciali.

*Principali leggi della glottologia indoeuropea.* — Nell'interno della famiglia linguistica ie. si sono notate varie corrispondenze di suoni come anche talune divergenze. In generale le tenui si corrispondono in tutte le lingue ie; quindi, se p. es. noi troviamo in latino la parola *pater* si può presumere ch'essa avrà le medesime consonanti in greco, in sanscrito, ecc. Le divergenze più notevoli sono:

1. Quando nell'ie. (cioè nella lingua primitiva) c'era una tenue, questa tenue, rimasta tale e quale nelle varie lingue ie., è diventata spirante nelle lingue germaniche: es lat. *pater*, got. *fathar*; lat. *centum*, ted. mod. *hund-ert*. Questa trasformazione non

avviene dopo una spirante o un'h: es. lat. *stare*, ted. *stehen*.

2. Le sonore ie. (*g, d, b*) diventarono sorde (*k, t, p*) nel germanico.

3. Quando nell'ie. c'era un'aspirata sonora, questa nelle lingue germaniche e nell'armeno è diventata una media (es. scr. *bhárami* «portare» got. *baira* (pronunzia *béra*); nel sanscrito, nel latino, nell'osco, nell'umbro, nel greco è diventata una spirante sorda o una tenue aspirata: (es. scr. *bhárami*, lat. *fero*; nel latino però, nel corpo della parola, è diventata una media: es. umbro *alfu*, lat. *albus* (bianco); umbro *rufru*, lat. *rubros*; osco *mefiú*, lat. *media*. Questa è la così detta legge di Grimm, che ha molte eccezioni, alcune delle quali si è preteso di spiegare, chiamando in causa l'interferenza di altri fattori (leggi di Werner e di Grasmann) (1), altre sono rimaste inintelligibili (es. greco *heptá* «sette» e greco *hebdomos* «settimo»); in altri casi, specialmente riguardanti il comportamento delle consonanti nelle lingue germaniche, si è data questa giustificazione: i cambiamenti nel germanico ebbero luogo a partire da una data epoca; quindi le parole che non ubbidiscono a queste leggi, devono essere di data anteriore allo stabilirsi di esse (2).

---

(1) La legge di Grasmann vale pel sanscrito e pel greco: essa dice che, quando in una parola si susseguono due sillabe aspirate, la prima diventa tenue: es. greco *thrix* «capello», genitivo *trich-ós* (invece di *thrichós*); *tí-themi* «pongo» per *thi-themi*, ecc. La legge di Werner dice: le tenui ie. (che nel germanico diventano spiranti) dopo una sillaba accentuata diventano spiranti sorde, dopo sillaba non accentuata diventano aspiranti sonore e quindi medie; nelle stesse condizioni *s* diventa *z*. Si spiega così perché a scr. *pitár* «padre» corrisponda got. *fadar* (ted. *Vater*), a scr. *Bhrátà* «fratello» il gotico *Bròthar* (ted. *Brüder*).

(2) A rigore la legge di Grimm riguarda solo il germanico, e parte dal presupposto che l'ie. avesse tre sole serie di consonanti: sorde (*k, p, t*), sonore (*g, b, d*), sonore aspirate (*gh, bh, dh*). Dispo-

Prima di procedere allo studio di fenomeni piú particolari, esporremo qui brevemente quale sia la posizione reciproca delle lingue ie. e quale la posizione dell'intera famiglia rispetto ad altre famiglie linguistiche.

*Classificazione delle lingue.* — La famiglia delle lingue ie. viene comunemente divisa in due gruppi: il gruppo orientale o *ario* che comprende l'*indiano* e l'*iranico*, e il gruppo occidentale o *europeo*. L'indiano si divide in indiano *vedico*, che è il piú antico, in *sanscrito* o indiano classico, in *medio indiano* e in *pracrito* o indiano volgare (si tralascia, per brevità, l'elencazione di molti dialetti particolari). La caratteristica piú nota della lingua sanscrita è la preponderanza che in essa ha la vocale *a*, la quale nelle parole sanscrite sta al posto dell'*a*, dell'*e* e dell'*o* che si trovano nella parole corrispondenti delle altre lingue ie. L'iranico comprende l'*antico iranico*, di cui il dialetto piú importante è l'*avestico* o *zendo* o *battriano antico*, e l'*antico persiano*, in cui sono scritte le iscrizioni cuneiformi dei re Achemenidi (VII-IV sec. av. C.); inoltre, il *medio iranico*, il *medio persiano* o *pehlevi*, e infine il *persiano moderno*. Questo gruppo ario ha, insieme con l'armeno, con le lingue slave e con la lingue baltiche (lituano e lettone) la caratteristica di rispondere con sibilanti (*s*, *z*) alle gutturali delle lingue ie. occidentali.

Il gruppo occidentale comprende (oltre all'armeno e al lituslavo già ricordati), il greco, il latino, il ger-

---

nendole in quest'ordine, la trasformazione avviene in senso retrogrado: le aspirate diventano sonore; le sonore, sorde; le sorde, spiranti sorde (*h*, *f*, *th*), perché nel germanico non sonvi aspirate. Nell'alto tedesco si ebbe poi una seconda retrocessione: le sonore (da aspirate ie.) passarono a sorde, le sorde a spiranti sorde (con *z* al posto di *th*), le spiranti sorde rimasero (ma si ebbe *z* al posto di *th*).

manico, le lingue celtiche e i dialetti italici antichi (osco-umbro, dialetti sabellici). Caratteristica di questo gruppo di lingue è che esse mantengono le gutturali là dove il gruppo delle lingue arie (e con esse il lituano e l'armeno) hanno sibilanti o spiranti dentali: opposizione che si usa designare coi termini convenzionali di *lingue del centum* (o lingue della *k*), e di *lingue del satem* (o lingue dell'*s*): *centum* e *satem* sono rispettivamente le due parole significanti «cento» nel latino e nell'avestico.

Le lingue slave, baltiche e l'armeno tengono una posizione intermedia: per certi riguardi si accostano al gruppo occidentale, per altri (come p. es. pel fenomeno *satem*) al gruppo orientale. Una curiosità notevole offre la lingua così detta *tocarica*, scoperta verso la fine del secolo scorso nel Turkestan orientale (1). Pur appartenendo geograficamente all'area orientale, essa ha sorprendenti somiglianze col latino, e ciò ha contribuito ad arruffare maggiormente il già complesso problema genealogico dell'indoeuropeo.

Come si venne alla divisione della famiglia linguistica ie? Senza entrare in molte intricate questioni, che del resto sono oggi superate, accenneremo alle due teorie principali. L'una è la così detta teoria dell'*albero genealogico* che fu formulata dallo Schleicher nel 1853: la lingua primitiva, secondo lui, si sarebbe scissa in due rami, corrispondenti alle due grandi correnti migratorie, l'orientale e l'occidentale. Ciascuno di questi due rami si sarebbe poi suddiviso in rami minori, man mano che le tribù ie. avanzavano

---

(1) Il nome *Tocharioi* si trova in Strabone: esso venne dato a questa lingua da F. W. K. Müller a traduzione di un vocabolo *Töchri* in un frammento proveniente da Turfan. Si distinguono due varietà di lingua tocarica, il *tocarico A* o nord-ario, e il *tocarico B* o tocarico vero e proprio.

sia in Europa che in Asia, per occupare le loro sedi storiche. Il ramo orientale si sarebbe suddiviso in iranico e indiano; il ramo occidentale si sarebbe suddiviso in un ramo settentrionale (germanico e lituslavo) e in un ramo meridionale (greco, albanese, italo-celtico). E dal fatto che, secondo lo Schleicher, il germanico e il lituslavo (suddiviso a sua volta in lituano e slavo) sono piú lontani dall'ie. primitivo che non il latino e il greco, egli concludeva che il ramo settentrionale fu il primo a staccarsi dal ceppo comune. Questa teoria fu molto criticata: non tutti ammettevano che il lituslavo fosse discosto piú che altre lingue ie. dalla lingua madre; e abbiamo visto che varí linguisti ravvisano anzi in esso caratteri di maggiore arcaicità. E poi, quando anche fosse veramente piú discosto, è proprio vero che una lingua emigrata si corrompe piú presto che non una lingua rimasta piú vicina alla sua matrice? Il francese del Canada p. es. ha caratteri di maggiore arcaicità che non il francese della Francia. Il grado di corruzione di una lingua dipende dunque dalla maggiore o minore possibilità offertale di rimanere in uno stato di isolamento e di sottrarsi ad influenze estranee. D'altro canto, molti fenomeni linguistici, osservati nelle varie lingue ie., contraddicono alla idea semplicistica della divisione, come l'ha concepita Schleicher. Abbiamo visto che, nella teoria di Luigi Geiger, i nomi del faggio, della betulla e della quercia facevano concludere che il gruppo occidentale rimase probabilmente indiviso per qualche tempo nell'Europa centrale, e che quindi la suddivisione in ramo settentrionale e ramo meridionale non avvenne secondo lo schema dello Schleicher. Ma c'è di piú. Si osservò che spesso due lingue della stessa famiglia geograficamente lontane, p. es. il greco e il latino, o il latino

e il sanscrito, e così via, hanno tra loro sotto certi riguardi maggiori affinità che non due lingue vicine, per es. il greco e il latino, lo slavo e il lituano, ecc. e che il semplicismo della divisione lineare, a immagine dell'albero, sfuma in una caotica promiscuità. Per spiegare queste irregolarità, il linguista Giovanni Schmidt immaginò una così detta *teoria delle onde* (*Wellentheorie*). Secondo lui esisteva all'inizio una lingua ie. unica che si stendeva dall'Atlantico all'India: da un'estremità all'altra le piccole differenze dialettali costituivano un insieme di sfumature graduali che facevano rassomigliare tutta questa area linguistica a un piano inclinato. Ma avvenne poi che qua e là qualche gruppo etnico acquistò preminenza politica, e la sua influenza s'irradiò tutt'intorno in aree piú o meno vaste, su per giú come quando un sasso buttato in uno stagno suscita un incresparsi concentrico di onde. Per conseguenza l'antico piano inclinato diventò «una scalinata». Questa geniale teoria, che certamente contiene molta parte di verità, è però anch'essa soggetta a molte obiezioni. I linguisti non credono piú all'esistenza della lingua ie. unica; troppi fenomeni sono in contrasto con una simile ipotesi. Vi basterà qualche esempio. Il pronome di prima persona singolare («io»), ricostruito in base alle lingue del ramo europeo, dà l'ie. *agam*, ricostruito su quelle del ramo ario (sanscr. *aham*) dà ie. *\*agham*. Dunque non esisteva una lingua ie. unica. (Per quanto mi riguarda personalmente, vi dimostrerò in seguito che questo pronome *\*agam* non poteva esistere nell'ie. primitivo, sia perché questa parola è erosa, ha perduto cioè la consonante iniziale, sia perché l'*m* finale è un suffisso aggiunto in epoche piú tardive per indicare il singolare).

Io non credo all'esistenza di una famiglia linguistica ie. nel senso in cui l'ha concepita la scienza attuale. La critica di questo concetto sarà fatta nel corso di quest'opera; qui, tanto per dare un orientamento preliminare al lettore, esporrò la concezione che io mi son fatta circa l'origine delle lingue europee.

Io credo contrario alla natura pensare che esistesse un linguaggio primitivo. Il linguaggio ebbe un inizio, e se lo ebbe in maniera naturale, e non soprannaturale, cominciò con l'essere una parola, poi due, poi tre e così via. Il problema è dunque di scoprire quale può essere stata la prima parola. Voi vedrete nel corso di questo libro che il modo di porre questo problema è errato, o in altri termini *non può esserci stata una prima parola*. Quando nacque la prima parola, essa dovette essere pronunciata in maniera così fluida e in forme così varie, che praticamente la sua forma era inafferrabile. Perché in effetti, se la parola nacque nel consorzio umano, la sua origine è legata alla pronuncia di molti uomini, ciascuno dei quali doveva avere tanta precisione nel riprodurla, quanta ne ha uno dei nostri bambini nell'età in cui cominciano ad articolare le prime parole. E lo stesso dicasi del suo significato, che, come vedremo, variava da gruppo a gruppo e da persona a persona. Che significato può avere in una simile concezione dell'origine del linguaggio il tentare di stabilire se la parola primitiva era *agam* o *agham*? Null'altro se non documentare che un simile criterio non è fatto per comprendere il nocciolo essenziale del problema. Tempo fa, nel fare la recensione di un'opera del Meillet, io scrivevo: « Vero è che si può obiettare: poiché il linguaggio dovè pur avere origine in un punto, una prima lin-

gua unitaria ci dev'essere stata. È vero; ma la coppia umana o il gruppo umano che iniziò questa stupefacente creazione, era stata fino a questo momento senza questo strumento di comunicazione, non aveva perciò bisogno di fare, come dicesi, un giro d'orizzonte, e mettersi ad assegnare un nome per ciascuno a centinaia di oggetti, pei quali non aveva sentito fin allora alcun bisogno di designazioni particolari. D'altronde, per fare questo gli mancava, oltre che il bisogno e la mentalità del giro d'orizzonte, anche lo strumento per poterlo realizzare. Per fare una convenzione e stabilire « quest'oggetto va chiamato così, quest'altro in quest'altro modo » ci vuole già un linguaggio; questa supposizione ci immetterebbe dunque nell'interno di un circolo vizioso. Le parole perciò saranno sorte sporadicamente, a notevoli distanze di tempo, secondo prolungati bisogni, precisamente come la biologia spiega la nascita dei nostri organi fisiologici. Saranno passati per es. decenni o secoli fra l'introduzione della parola « padre » e quella della parola « figlio » (infatti ci fu originariamente una sola parola per entrambi, cfr. ebraico *bar* « figlio », lat. *par-ens* « padre », così come ci fu una sola parola per « mamma » e « padre », cfr. lat. *par-io* « sono par » cioè « partorisco » detto dalla donna, donde risulta dunque che *par* vale padre e anche madre) (1), e in questo intervallo di tempo gli altri gruppi venuti a contatto col gruppo in questione avranno avuto tutto il tempo di apprendere e deformare fin le primissime due o tre parole da quello

---

(1) Nota queste etimologie curiose: lat. *par* « uguale » (cioè somigliante come padre e figlio), *par-eo* « obbedire » cioè « farsi pari, uniformarsi »; it. *parere* « sembrare » cioè « essere pari »; lat. *parare* « preparare » cioè « rendere pari a qualche cosa » (in seguito passò a significare « difendere, riparare » onde lat. *pariet* « parete » cioè cosa che ripara, « paravento »).

trovate, o anche d'insegnarne ad esso qualcun'altra. Perché non essendoci autorità costituita, non ci poteva essere né autorità né regola, e perciò nemmeno regolarità che è quanto dire uniformità: il bisogno d'intendersi e l'imitazione erano tutto, e l'imitazione è sempre qualcosa di approssimativo e anche, non ostante il paradosso, di « creativo ».

Quanto al significato di queste parole primitive, il Meillet, nella sua « *Introduzione alla linguistica ie.* » (3<sup>a</sup> ediz., pag. 369) dice che « a percorrere un dizionario etimologico si ha l'illusione che la lingua ie. abbia proceduto per parole e per radici di un valore astratto e molto generico, mentre ci si deve rappresentare ciascun parlare ie. all'immagine di un parlare lituano moderno, povero in termini generali e pieno di termini precisi indicanti le azioni particolari e i dettagli degli oggetti famigliari ». A dir vero non capisco come possa essere che, mentre il dizionario ie. ci dà una data impressione, noi viceversa dobbiamo immaginare il contrario. Il Meillet probabilmente ha confuso due cose ben distinte, e non ha posto mente che altro è il significato generico di una radice, altro i significati particolari che le parole tratte da una medesima radice (generica) assumono in determinati linguaggi. È diventato un luogo comune il dire che il selvaggio non concepisce l'idea di albero, e che quando nomina l'albero intende sempre un dato albero, il pero o il melo o altro qualsiasi, e non già l'albero in genere. Questa opinione deriva da una incomprendione della genesi del lessico delle lingue. Un primitivo ha un nome molto generico per indicare un albero o un animale; lo chiama « dio, nutrittore » ecc., ma volta per volta nello ambiente particolare di un gruppo umano, il vocabolo è riferito a un dato animale, a un dato albero, che sono

considerati *totem* o numi tutelari della tribú. Per conseguenza è un errore chiedere, come fa il Meillet, all'etimologia il significato preciso e particolare della parola; l'etimologia non potrà darvi che il significato generico; i significati particolari appartengono alla storia delle parole e non sono compresi nella sua etimologia, se non per cause accidentali. Vi porterò un esempio. Voi sapete che i linguisti parlano di parole piú antiche e di parole meno antiche, e che presumono a volte di determinare con precisione in quale località e in quale secolo è nata una data parola. Se con ciò essi intendono dire che quella parola fu una creazione di cui possiamo rintracciare i dati anagrafici, s'ingannano. Quando mi si dice che la parola « stornello » nel senso di poesia avente determinati caratteri è sorta in Toscana nel tale o tal altro secolo, non si vuol dire altro se non che questa parola, la cui origine in ogni caso si perde nella notte dei tempi, cominciò ad essere adoperata con quel *significato metaforico* nella tale e tal altra occasione. La storia di una lingua perciò non è altro che la *storia delle metafore*, e un vocabolario etimologico inteso in questo senso non è che la storia degli usi metaforici e la documentazione degli usi letterari delle parole (1).

Io respingo dunque l'idea di un linguaggio ic. e sostituisco a questa parola il termine « *paleoeuropeo* ». La ragione non è formalistica, ma include un cambiamento radicale nel modo di considerare l'origine e l'evoluzione del linguaggio. Il termine « *paleoeuropeo* » è semplicemente convenzionale, e non esige a

---

(1) Una cantonata simile han preso gli storici con la parola *Bretti*, ch'essi credono nata in tempi storici per indicare gli schiavi fuggiaschi del Bruzio, mentre *Bretti* è parola antichissima, semplice varietà della parola *Bruttii*. È recente soltanto l'impiego nel significato di schiavi.

rigore la convinzione che il linguaggio sia proprio nato in Europa: è una soluzione che è prematuro proporci per ora. Ma la radiazione del termine « indoeuropeo » è necessaria, perché esso implica concetti errati e che metterebbero confusione in una dottrina nuova. Il termine « indoeuropeo » implica in altri termini la credenza in una famiglia di lingue del tutto a parte, la quale si contrappone ad altre famiglie (carnitica, semitica, ugro-finnica, ecc.). Tutto ciò è errato e mi accingo a mostrarvelo.

Il termine « indoeuropeo » secondo me dovrebbe essere riservato a un significato più ristretto, e indicare una famiglia di lingue legate fra loro da *affinità grammaticali*. Il lessico, come vedremo, è comune a tutti i linguaggi del mondo, il che significa che in base ad esso le parentele o le eterogeneità non si possono stabilire. Ma la grammatica è lessico diventato fossile, materiale amorfo che diventa scheletro e acquista caratteristiche fisse; l'affinità delle grammatiche sta dunque a mostrare che quelle date lingue appartengono a popoli vissuti allo stato indiviso per un più lungo periodo di tempo. In altri termini l'affinità del latino col greco non esige la conclusione che Greci e Latini siano di identica origine, mentre non lo sono Greci e Semiti, ma soltanto che Greci e Latini si separarono molto più tardi che Greci e Germani, o Greci e Semiti, il che non esclude in nessun caso l'eventuale comunanza di origine di tutti questi popoli, la quale resta documentata dalla comunanza del lessico.

Come dobbiamo dunque concepire la genesi delle famiglie linguistiche? La lingua che io ho denominato « paleoeuropea » non era una lingua vera e propria nel senso di un organismo, ma un insieme di vocaboli pronunciati in maniera variabile, e che a poco

a poco e in questo e in quel luogo si avviarono a formare strutture fisse e organismi grammaticali. Il paleoeuropeo è insomma il modo in cui ciascuna tribù primitiva, nell'infanzia del linguaggio umano, pronunciava i primordiali suoni (probabilmente) onomatopeici K. T. P. e quel piccolo numero di parole non sempre identiche, ma certamente affini, che ne aveva cavato per designare i principali oggetti del suo ambiente che non sempre corrispondevano a quelli che, servendosi delle stesse parole, designavano altre tribù. Così p. es. una parola indicante un essere vivente o divino «Bacco» veniva impiegata per designare il bue (bucco o vacco), o il capro, la pecora (lat. *pec-us*), la cagna (ingl. *bitch*), un personaggio importante (ingl. *big* = grosso, russo *boje* = dio, turco *bey* per *beg* «signore, cfr. *Scander-beg*» Alessandro Magno, il signor Alessandro), un albero (ted. *Buche*, inglese *bough*), un fiume (ted. *Bach*, torrente, *Bacch*-iglione, *Bug*, nome di fiume polacco, *Oxus* e *Jax-arte* = «il gran vacco», nomi di fiumi asiatici), un monte (greco *págos*, lat. *pagus*, copto *th-baki* «città»), il pronome personale «io» (ie. *\*baga*, eroso *aga-m*, dove *m* è segnasingolare), il pronome personale «voi» (ted. *Euch* da *\*yu-wig*) ecc.; con una parola indicante «albero» (ie. *\*perqu-* lat. *querc-us*) veniva indicata volta a volta la quercia, la betulla (*birke*), la vite (lat. *perg-ula*), il monte (ted. *Berg*, greco *pyrg-os*), il maiale (lat. *porc-us*), la barca o feluca (cf. *felce*), ecc. Al di sopra di ciò, non v'è una sostanza originaria, c'è il nulla.

Da questo linguaggio primordiale non si formarono le lingue ie. e non si formarono le lingue semitiche. L'evoluzione non fu così lineare come fin oggi han creduto i linguisti. Si tratta ora di rifare anello per anello la catena delle trasformazioni, far vedere che,

dentro lo scheletro della grammatica ie. si trova, allo stato latente, lo scheletro embrionale della grammatica semitica, della grammatica tartarica e forse di molte altre. Ma procediamo per ordine.

Questa lingua paleoeuropea era dunque soltanto lessico, non aveva ancora grammatica. Voi avete certamente sentito parlare della distinzione delle lingue in *monosillabiche, agglutinanti, flessive e incorporanti*. Vediamo che cosa ciò possa significare, e ci renderemo meglio conto di cosa dovesse essere il paleoeuropeo. Il cinese è l'esempio classico di una lingua monosillabica. Questa lingua non ha grammatica, non è altro che lessico. Che significa ciò? Significa che ciascun monosillabo è nello stesso tempo nome, aggettivo, verbo, avverbio, a seconda dei casi. Molte volte basta la collocazione delle parole per assegnare a ciascun vocabolo il suo giusto senso: p. es., un monosillabo, messo al principio della frase, è un nome e significa, p. es., « lo scritto »; messo dopo il soggetto è verbo, e significa « scrivere ». E non c'è bisogno di indicare nel verbo il singolare o il plurale, perché questo risulta dal soggetto; non c'è bisogno di indicare il passato o il futuro, perché queste idee sono indicate da appositi monosillabi affiancati al verbo, e che significano « ieri, molto tempo fa, in passato » e simili; oppure « domani, in seguito, in futuro » e via dicendo. I nomi non hanno plurale; per indicare il plurale si aggiunge un monosillabo indicante « mucchio »: p. es. *gen* significa « uomo »; *gen tu* (mucchio) significa « gli uomini ».

Questa lingua, non avendo grammatica, non ha scheletro. È allo stato amorfo, diffuso, colloidale. È probabile che il cinese sia la lingua originaria dell'umanità, ma se voi confrontate le sue parole con le nostre, non trovate grandi rassomiglianze. Ciò non

significa necessariamente che il suo lessico sia a parte. Prima di tutto le alterazioni fonetiche avranno influito a creare una sempre maggiore distanza fra il cinese e le lingue nostrane; ma coloro che han confrontato il cinese col vocabolario delle lingue tartariche, asseriscono di aver trovato moltissime rassomiglianze (1), come del resto non poche ce ne sono fra vocaboli tartarici e indoeuropei. Ma c'è anche un'altra ragione. Il significato delle parole è labile come il loro suono; in una lingua dove non s'è formato uno scheletro che conferisca un po' di fissità ai suoi elementi, non c'è piú modo di rintracciare i significati originari, se non in ambiti molto ristretti, dove vengono in soccorso i documenti letterari. Pensate che da noi la parola latina *captivus* « prigioniero » ha dato l'it. *cattivo* (malvagio), il siciliano *cattivu* « vedovo », il francese *chetif* (gracile). Siccome molti di questi significati sono legati a circostanze storiche o sociali occasionali, bisognerebbe conoscere la storia minuta della civiltà cinese, cioè di un popolo che non ha storia, per ricostruire l'evoluzione del suo vocabolario!

Lo stadio del monosillabismo è stato superato da quasi tutte le lingue conosciute, comprese le lingue parlate della Cina; solo il cinese letterario non ha potuto svincolarsene, per effetto, come io credo, della *struttura atomistica* del suo sistema di scrittura. Ma l'esistenza di suffissi in questa lingua (e quindi di parole virtualmente polisillabiche per via di agglutinazione) è attestata dalla usuale distinzione che fanno i grammatici cinesi tra *parole piene* (cioè aventi un

---

(1) Notate, per esempio, che in cinese uomo si dice *gen* (lat. *gen-ius*, greco *gyné* « donna »); donna si dice *nu* (lat. *anu-*, greco *inó*, lat. *nutrio* da \**gnut-er* cfr. *genit-ix*); mano, *ki* (greco *che-ir*, finnico *kaide*); cielo, *tien*, cfr. arabo *zen-ith* « cielo », *den-eb* (stella, dio del cielo); e lo stesso vocabolo *sin* « cinese » può non essere altro che una forma *satem* del tartarico *kan*, inglese *kin-g* « re ».

senso) e *parole vuote* (le quali sono veri e propri suffissi, ma che la scrittura non può rendere se non allo stato isolato).

Un passo piú in là abbiamo le lingue agglutinanti. Se voi immaginate che alcuni di questi monosillabi, a furia di essere adoperati per modificare il significato di altre parole, a poco a poco si specializzino in questa funzione, e perdano la loro esistenza indipendente, per vivere quasi soltanto addossati alle altre parole, sia dalla parte iniziale (prefissi), sia dalla parte terminale (suffissi), voi avete le lingue agglutinanti. E allora comincia anche la grammatica vera e propria: perché queste particelle fisse nella loro struttura e funzione costituiscono una specie di intelaiatura generale per l'uso del lessico. Che cosa è dunque una grammatica? Null'altro che lessico allo stato fossile! Pensate che un grande filologo come il Renan aveva supposto che la grammatica fosse anteriore al lessico (!!), quasi il plasma generatore del lessico! Questo si chiama aver proprio le traveggole. Ma non sono meno lontani dalla verità quei linguisti che han fatto dell'apparato grammaticale una specie di essudato cerebrale di talune razze privilegiate, e han trovato nella grammatica la ragione ultima sulla quale si basa la differenza d'origine dei linguaggi!

Le lingue flessive, a cui appartengono, fra altre, le lingue ie. e semitiche, rappresentano un ulteriore stadio della evoluzione del lessico. I suffissi ora, invece di giustapporsi alle parole lasciandole immutate (come avviene nelle lingue agglutinanti) *s'incorporano* nelle parole, modificandole per saldare meglio la pronuncia, e venendo così a costituire le parti mobili (articolarioni) e insieme i quadri fissi del linguaggio (schema grammaticale), come se questo non fosse altro se non materia amorfa che prende vita e significato solo

se inquadrata nello schema. È chiaro perciò che la grammatica rappresenta l'ulteriore stadio della evoluzione del linguaggio, precisamente come negli esseri viventi lo scheletro è il più alto punto di arrivo dell'evoluzione organica. Ne viene di conseguenza che queste lingue aventi raggiunto uno stadio di tale perfezione non sono originariamente differenti dalle lingue agglutinanti, e che in questi fenomeni quindi non si esprime il genio di una razza particolare, ma un ulteriore perfezionamento spirituale dovuto a favorevoli condizioni d'ambiente e di civiltà. Ciò premesso, la pretesa origine a parte delle lingue indoeuropee sfuma nel nulla. In seguito vi mostrerò particolarmente le tappe di questa evoluzione; per momento mi limito a esporvi le ragioni che orientarono il mio spirito in tal senso, e mi condussero ad assumere questo punto di vista.

La mia dottrina è sorta da studi di toponomastica. Ora è notorio che i nomi di luogo ritengono più tenacemente la loro fisionomia, che non i nomi di oggetti. Ciò che colpisce l'osservatore è che in grandi tratti della zona europea, africana ed asiatica, dove abitano popoli di razze credute differentissime, i nomi di luoghi (e molti nomi di persona) hanno le più sorprendenti rassomiglianze tra loro. Trovate in Africa il *Senegal* e in Europa i Senoni Galli e la Sena (1) gallica; un fiume *Congo* in Africa, un fiume *Gange* in India, un fiume *Yantze* in Cina; Aztechi nel Messico e Astigi nella penisola iberica; Dravidi in India,

---

(1) *Sena* è parola assai comune per indicare la terra madre, la terra altrice e si trova in varie forme (*Siene*, *Soana*, *Sena*, ecc.). *Senoni* ha un riscontro in lat. *Sen-ex* «nutritore, dio», poi «anziano di tribù, vecchio», etrusco *senis* «padrone», in gr. *zenon*, ecc. Curioso che accanto al *Senegal* si trova il fiume *Gambia* e la *Senegambia*. Se *gambia* è un nome divino, esisteva un nome del genere anche presso i Celti, cfr. *Ambio-rix* «re degli Ambii».

Druidi presso i Celti e Dervisci in Arabia; e certi nomi cinesi come ad es. *Yu-an* che sembra corrispondere al nostro « Giovanni » (1). Si potrebbero riempire grossi volumi con queste corrispondenze. Io non dico che si possa stabilire *a priori* l'identità di queste denominazioni; ma voi non potete distruggere il sospetto che questo strano fenomeno sia dovuto alla universale diffusione di una razza, che assoggettò gran parte del mondo abitabile, portando ovunque la sua lingua e la sua civiltà. Questo sospetto acquista corpo per la convergenza di molti indizî: nelle credenze religiose e nelle tradizioni dei popoli piú disparati e selvaggi, si trovano molti elementi che li accomunano alle nostre razze europee. La storia delle religioni su ciò ha molte cose da dirvi. E allora io ho pensato che questi toponimi siano veri e propri *sostrati*, vale a dire residui dell'antica lingua dei bianchi in regioni dove oggi si parlano lingue del tutto differenti.

Bisogna precisare questo concetto. Platone in un suo celebre dialogo parlò della diffusione della « razza degli Dei ». D'altro canto noi sappiamo da Erodoto che ancora al suo tempo vivevano nelle grotte dell'Alto Egitto i così detti Trogloditi, il cui linguaggio era rimasto allo stato inarticolato, che era quindi costituito da grida quasi animalesche. Dunque al confine della civiltà camitica c'erano *uomini non aventi ancora il linguaggio articolato*; e per conseguenza non è improbabile supporre che la massa indigena (negroide) dell'Egitto avesse appreso il linguaggio dai conquistatori bianchi.

A che punto di evoluzione era il paleoeuropeo, quando avvenne la diffusione della razza degli Dei?

---

(1) Nota anche: *Samar-ḫanda* (città di Sumeri), *Candala-hor* « città o monte di Centauri » (*Can-daule* o *Gan-darva* = *Can* « re » + « toro »).

E chi erano questi Dei? Se voi analizzate i nomi che designano le varie popolazioni antiche, voi vi convincerete che la parola « dio » indicava un *totem*. Che cosa era il *Vitulus* o Italo, cioè il vitello, in Italia, se non l'uomo che, credendo discendere dal vitello, s'abbigliava in modo da rassomigliare a un vitello, cioè indossava pelli di vitello e si cingeva la testa con le corna? Dove il *totem* era il leone, s'indossavano pellicce di leone, si stendeva, a guisa di emblema, una pelle di leone avanti la capanna (oggi noi, per una sopravvivenza, usiamo stenderle sui pavimenti dei salotti) (1), e i membri delle tribú si chiamavano « i figli del Leone », cioè nel significato di quel tempo, « i figli del Dio », il quale era impersonato nel capo tribú, da cui tutti gli altri membri di essa discendevano. Gli Dei erano dunque null'altro che uomini bianchi; i quali, provvisti di un sapere magico e civile superiore a quello delle razze di colore, giungevano ad esse spacciandosi per divinità o in altri termini per « figli di Dio » (2). Una espressione di questo genere « figlio del Cielo » si è tuttora conservata in Cina; e non è inutile ricordare che il significato dell'espressione « figlio di Dio » presso i Semiti coincideva con quello dell'espressione « figlio dell'uomo ».

Vi sono del resto altri indizî che appoggiano questa veduta. Nel Vangelo di S. Giovanni, in cui si trovano espressioni mistiche, le quali quasi sempre sono espressioni esoteriche, e quindi tramandano formule anti-

---

(1) Nella stessa maniera si deve spiegare l'uso di mettere il cane nei pavimenti dei vestiboli delle case romane. Il Cerbero dell'Inferno conserva dunque il ricordo di un uso totemico, che prima di essere applicato alle dimore dei defunti fu applicato alle dimore dei viventi.

(2) Il concetto di « Dio » nei tempi primitivi era quello di capo, di un essere piú potente, di un generatore e nutritore: e siccome in genere si trattava di persone di alta statura ed aitanti e vestite meglio degli altri, a poco a poco a questo concetto si accompagnarono attributi di perfezione e di natura privilegiata.

chissime e non piú comprese in tempi storici, è detto che « la parola era appo Dio, ed era Dio ». Una interpretazione spregiudicata di questa proposizione ci suggerisce l'idea che ciò che in origine distingueva l'umanità bianca dalla umanità di colore, e cioè gli Dei dagli uomini, era che l'umanità bianca aveva il privilegio della favella; e che il linguaggio era creatore, divino, appunto perché il suo uso primitivo non fu quello di assicurare la comunicazione di pensieri e sentimenti, ma quello di uno strumento pel comando magico. I primitivi credono ancora che la parola possa imporsi agli elementi: per essi ancor oggi è *la parola che crea il mondo*. E si capisce quindi perché lo strumento che conserva la parola, cioè il segno alfabetico, era considerato cosa magica, misteriosa, e da custodirsi gelosamente alla stregua di un segreto tecnico, capace di assicurare a chi lo possiede la superiorità su altri uomini e il diritto al dominio.

Lo stadio nel quale si trovava il paleoeuropeo a quell'epoca è approssimativamente quello in cui si sono fissate le lingue camitiche antiche. In queste lingue si trova un lessico quasi indoeuropeo (p. es. copto *sage* = dire, ted. *sagen* = dire), e si trova già il meccanismo dei prefissi e dei suffissi; noi lo vedremo particolareggiatamente in seguito. Ma è un errore credere che la grammatica camitica sia fundamentalmente differente dall'indoeuropea; bisogna invece dire che la grammatica indoeuropea porta entro se stessa e nella sua preistoria le tracce di strutture del tipo camitico e semitico, ma che in seguito le modificò o le perfezionò, gettando su di esse una patina che le ha fatto assumere una fisionomia del tutto a parte.

Una riprova di quanto dico è data dalla posizione particolare che hanno talune lingue antiche nel sistema della classificazione corrente. I linguisti attuali

non possono risolvere questi enigmi, perché sono prigionieri di vecchi pregiudizî. C'è l'antico ligure, p. es., che da una parte confina col finnico, col quale ha molte affinità lessicali, dall'altra coi linguaggi berberi, coi quali non manca di avere altre affinità. Ma che cosa se ne conclude? Che c'erano due lingue liguri, il « ligure indoeuropeo » e il « ligure mediterraneo ». Altre volte i linguisti, avendo notato non poche affinità fra parole mediterranee e parole indiane, fabbricarono la nozione di un linguaggio indo-mediterraneo. Una terza categoria di linguisti, trovando o credendo di trovare affinità fra parole mediterranee e parole malesi, imbastí nientemeno l'ipotesi che parte dell'Europa un tempo fosse abitata da razze australiane; e ciò con grande scandalo dei paleontologi ai quali risulta in maniera perentoria, in seguito all'esame dei cranî e degli scheletri delle sepolture preistoriche, che la distribuzione delle razze nella area europea non ha sensibilmente cambiato dal paleolitico ad oggi. Tutto ciò che cosa significa? Che man mano che le conoscenze linguistiche progrediscono, la dottrina classica diventa un vecchio mantello sfioracchiato che non copre piú nulla; e s'arricchisce di termini contraddittorî i quali vogliono ostinatamente conservare sotto le vecchie denominazioni una sostanza che è cambiata. Allora val meglio mettersi con tutta franchezza su un terreno di maggior coraggio e di maggiore coerenza.

Gli avventurieri arii che invasero l'Africa dovettero arrivare fin nelle regioni piú meridionali. All'altezza delle regioni equatoriali sono stati infatti scoperti ornamenti di un tipo arcaico a noi ben noto. In ogni stregone di tribú selvagge dovete sospettare il tardo e degenerato epigono dell'antica razza dei conquistatori. Ci sono delle caste nobili di tribú africane, che hanno

nomi tipicamente europei, p. es. i *Wolof* (lupi?): esse si distinguono anche per la prestanza fisica e la maggiore regolarità dei loro lineamenti. I Faraoni d'Egitto furono i prototipi di questa genia di meticci: essi infatti hanno fisionomie prevalentemente europee, ma qua e là, in qualche tratto, trapela l'innesto negroide, e il colore della loro pelle è africano. Nella Bibbia Dio punisce gli angeli (cioè i bianchi) perché sposano le figlie degli uomini (cioè le ragazze di colore): solo il Diluvio, concepito come lavacro in grande stile, poteva rigenerare una umanità diventata così animalesca.

L'Africa è il dominio delle così dette *lingue bantú*. Queste lingue sono affini alle lingue berbere (camitiche), il cui territorio è la costa mediterranea dell'Africa, dall'Egitto al Marocco; sono dunque derivate da esse. E inverso, potremmo noi ammettere il contrario, vale a dire che gl'inventori del linguaggio, una delle creazioni più geniali dello spirito umano, siano i negri, e che i bianchi siano stati a scuola da loro? Tuttavia non possiamo nemmeno ammettere che le lingue bantú rappresentino lo stadio paleoeuropeo più antico. La ragione è che questi selvaggi d'Africa, abbandonati a se stessi, fecero probabilmente regredire il linguaggio appreso nel contatto coi bianchi, alterando la pronunzia e il significato delle parole in relazione al loro più basso livello di vita e al carattere più rudimentale dei loro ambienti. Ma è certo che talune caratteristiche dell'antico linguaggio dei bianchi (paleoeuropeo) sono rimaste nei dialetti bantú, e noi ne abbiamo cavato indicazioni preziose. Per indicare il singolare, le lingue bantú premettono una *m* alla parola, es. *m-ganda* (un uomo dell'Uganda), *m-puru* (un uccello, inglese *bir-d*); plurale: *ba-ganda*, *ba-puru*. Voi vedrete in seguito che l'*m* diventò il segnasingo-

lare in molte lingue indoeuropee e semitiche, e che *b, w, f* (o insomma altre labiali equivalenti, compresa la vocale *u*) diventò la desinenza del plurale nell'umbro, nell'egizio e nelle terze persone dei verbi semitici (es. ebraico *qatel-ù* « uccisero », propriamente « uccisori essi »). Nel copto il sistema del prefisso e quello del suffisso coesistono; ma poiché il sistema del prefisso si trova nel bantú, e quello del suffisso si generalizzò nell'indoeuropeo, si deve concludere che il paleoeuropeo, al momento della diffusione degli Dei, si trovava ancora allo stadio *prefiggente*, e cioè in uno stadio ancora agglutinante.

Gli altri gruppi linguistici ci interessano molto meno, se se ne eccettuino le lingue camito-semitiche (1), le caucasiche, le lingue indigene dell'America, il basco, e la lingua ainu. Quanto alle altre, basti dire che in tutta l'Asia, dall'India in su, nonché nell'Indocina e in alcune regioni dell'Europa settentrionale, (Laponia, Finlandia, Siberia) e inoltre nell'Ungheria e in Turchia, domina il tipo delle lingue mongoliche a carattere agglutinante; e che nell'India meridionale, nella Malesia e nell'Oceania si hanno linguaggi che, come l'antico *sumèro* (parlato nella Mesopotamia pre-semitica) da un canto hanno rassomiglianze con le lingue mongoliche, dall'altro coi linguaggi indoeuropei e mediterranei.

Nell'Asia Minore, ove adesso è parlato il linguaggio agglutinante e mongolico dei Turchi, erano parlate

---

(1) Le lingue semitiche sono flessive e si distinguono in *sette-  
trionali* (assiro e babilonese, ebraico con moabito e samaritano, fenicio  
con punico, aramaico con caldaico, siriano e sabeo), e in *meridionali*  
(arabo, hymiaritico, etiopico). Le lingue camitiche comprendono l'egi-  
zio antico (geroglifico), il copto, il berbero e qualche altra lingua  
specialmente nella regione a sud dell'Egitto. Le lingue africane, astraz-  
zion fatta di quelle di tipo camitico o semitico, si raggruppano in 2  
grandi famiglie: *sudanesi* e *bantù*.

nell'antichità le così dette lingue *asianiche* o *anatoliche* (licio, cario, lidio) che possono essere ricondotte in seno al sistema indoeuropeo; e lo stesso dicasi del cretese, del quale ci rimangono alcune iscrizioni, e che sembra di tipo mediterraneo. Con questo nome si designa un gruppo di lingue, oggi tutte scomparse, che avrebbero preceduto, nella zona mediterranea, le lingue indoeuropee (ligure, iberico antico, aquitano, etrusco, ecc.); ma un'analisi dei residui di queste lingue ci fa concludere che esse non erano se non *varietà protoindoeuropee*, cioè linguaggi indoeuropei arcaici, nei quali molte di quelle caratteristiche che i linguisti sono soliti attribuire all'indoeuropeo o non avevano ancora preso un adeguato sviluppo, o per essere in proporzioni insignificanti, non sono state bene osservate. Ne daremo qualche saggio nel corso di questo libro.

Il basco ha una posizione particolare, perché costituisce una specie di isola linguistica assolutamente unica in Europa, e che è creduta il residuo della parlata dalla più antica razza europea. Taluni ritengono il basco un avanzo dell'antico iberico. La cosa è molto probabile, ma se fosse veramente così, non potremmo concludere altro se non che il basco è un linguaggio protoindoeuropeo. Il suo lessico è composto, per almeno il 70%, di parole facilmente individuabili come nostrane; quanto alle altre, alle parole veramente basche, un'analisi etimologica condotta con criteri esenti da pregiudizî, dimostrerebbe che esse sono connesse con radici indoeuropee: p. es. *hili* « città, monte », confronta inglese *hill* « collina » (che ha niente che vedere con ted. *Hüg-el*), lat. *cil-ium* « orlo, sporgenza », lat. *coll-is*, forse greco *Il-ion* « cittadella » (di Troia), *Gilli-tani* « abitanti delle montagne », ecc.; basco *erromaġo* « romano », parola assai vicina all'etrusco *rumach* « romano », ma di essa più genui-

na, perché conserva in quella *e* iniziale la traccia di una consonante caduta; basco *vizon* o *gizon* «uomo», cfr. celto *vesu* «eroe», ebraico *isha* «donna», giapponese *gesha* «ragazza» ecc. Ma quel che specialmente rende per noi interessante il basco è che esso rappresenta in Europa, insieme col turco, il tipo delle lingue così dette *incorporanti*, il cui dominio è propriamente l'area americana. Quasi tutte le lingue indigene del nuovo continente offrono infatti questa peculiarità di sviluppo, tanto che ci fu chi pensò se non fosse il caso di considerare il basco come un residuo della lingua dell'antica Atlantide, attraverso la quale isola (che si supponeva estendersi trasversalmente dallo stretto di Gibilterra alle Antille, quasi a costituire un ponte fra il vecchio e il nuovo mondo) si sarebbe poi diffusa nel continente americano. L'opinione concernente l'Atlantide e il suo preteso linguaggio incorporante è certamente errata (lo vedremo a suo luogo); ma non è affatto da trascurarsi la circostanza che il lessico indigeno dell'America offre un grandissimo numero di analogie con quello dell'Europa (v'è perfino, nei verbi, l'aumento — costituito dalla vocale *o* — come nel greco e nel sanscrito): es. *potomac* «fiume» e greco *potamós*; azteco *cacallo* e italiano *cacca*; azteco *mani* «rimanere» e lat. *maneo*; azteco *chichu* e lat. *quinque*; azteco *ta* ovvero *tate* «tata, padre»; *teo-tl*, greco *theós* «dio», ecc.

La caratteristica delle lingue incorporanti o *polisintetiche* è che esse incorporano nel verbo il complemento oggetto, e siccome fra i complementi oggetti vi sono anche i pronomi personali, ciascun verbo finisce per avere venti, trenta e perfino trentasei forme di coniugazione. Ma questo principio del polisintetismo non è proprio di alcuna razza, prova ne

sia che anche il turco, che è una lingua agglutinante (mongolica), è anche uno dei tipi piú perfetti di lingua polisintetica. Il polisintetismo dunque era una tendenza diffusa, che in certi ambienti ebbe uno sviluppo imponente, mentre in altri fu neutralizzata da tendenze contrastanti. In un mio opuscolo sull'opera linguistica di Max Müller (pag. 13-14) io notai che anche nel latino v'è qualche traccia di una originaria tendenza incorporante.

Nella parte settentrionale della maggiore isola dell'arcipelago nipponico si trova una popolazione che parla una lingua creduta una delle piú antiche della terra. È il popolo Ainu. Questa lingua, secondo glottologi autorevoli, è talmente aberrante, che « non somiglia ad alcun'altra ». Quante volte non ho sentito dire cose simili a proposito di altre lingue! Il basco, l'etrusco, l'iberico antico sono anch'esse lingue che per molto tempo furon credute « non somigliare ad alcun'altra ». Io ebbi perciò curiosità di scorrere *per intero* il vocabolario ainu, e con mia grande sorpresa vi trovai centinaia e centinaia di parole che mi parvero lampantemente affini a parole di lingue a me note. Siccome sembra che gli Ainu abbiano subito l'influenza del linguaggio dei commercianti europei, specialmente portoghesi, che nei secoli scorsi bazzicavano quei mari, cosí è probabile che una parte di queste parole siano imprestiti; ma che lo siano tutte non è verosimile. Eccone alcuni esempi: *Kama* « dio » cfr. *Baba-cama* « padre divino » dei negri (del resto *cam*, come radice ie., significa « santo, fecondatore »); *ķura* « oscuro » greco *ķur-nos*, slavo *cara* « nero » lat. *obs-curus*; *Aķa* = acqua; *Pet* « ruscello » lat. *Pad-us*, greco *pot-am-ós*; *maķiri* « coltello » greco *máchaira*; *wappo* « pupo, bebè » cfr. *papo*, *guappo*; *matai* = lat. *mat-er*; *ķuch-an* « orsa » cfr. ted. *ķuh*

« vacca »; *seta* « cane » cfr. egizio *Sothi*, nome della stella Sirio, cioè della costellazione del *cane*; *tu* = due; *an* « uno » articolo indeterminato, cfr. inglese *an*; *anokai* « io », ebraico *anoki* « io »; *kara* « fare », radice notissima nell'ie. con lo stesso significato; *kon-gane* « dio, re » inglese *king*; *mesu* « tagliare », ted. *Mess-er* « coltello »; *nekke* = noce; *tunni* « quercia » cfr. ted. *Tanne* « abete »; *tannu* « cetaceo » cfr. *tonno*, ed ebraico *thanna*; *beko*, *peko* = becco, lat. *pec-us*; *pone* « osso » inglese *bone*; *kup* = coppa; *kusk* = guscio; *Pan* = pane; *tumbu* « casa » (tumba in linguaggio dell'Africa meridionale vale casa, cfr. ted. *zimmer*); *mari* « volpe » e *maratto* « orso » rassomigliano ai nostri nomi indicanti « dio, signore », ebraico *mar-an*, e anche il maiale (marrano) [cfr. inoltre: *maru*, nome umbro ed etrusco di magistrato, sicil. *maricchia*, nome familiare della capra, propriamente « regina » greco *tithene* e *Rhea*]; *pora-pora* « uccello », in bantù *puru*, in siciliano *puri puri*, voci con cui si chiamano le galline; *neina* = nenia; *yaghi* = capra, greco *aix* (cfr. il nome del *jack*, bue indiano); *Tomari* = albero, cfr. Tamar-indo, Tamerici, ebraico *tam* « palma »; *unu* « madre » greco *Inó*, lat. *juno*, etrusco *Uni* « Giunone » « la donna »; *o-toppo* « capelli » sicil. *tuppu* « acconciatura di capelli » propriamente « cocuzzolo, casa alta » inglese *top* « cima »; *tam* « spada » lat. *tem-no* « taglio »; *o-mushi* « re » cfr. greco *móschos* « animale dio, vitello », *moschea* « casa del dio o mosco », it. *maschio*, *musco*, *mosca* ecc. (nomi di animali-dei), *masch-era* « faccia del personaggio importante » spesso animalesca; *maskimo* forma il comparativo, cfr. lat. *mag-is* (mago, macco, maschio, *moko* in Berberia « pezzo grosso » sono varianti); *kiutu-chup* « mese del pesce » (nota la corrispondenza del calendario e delle credenze; quan-

to a *kiutu* = pesce, ricordo che i pirati sposavano *keto* cioè la nave rassomigliante a un *cetaceo*, ciò che diè luogo al racconto di Giona, che stette tre giorni nel ventre di un cetaceo, cioè nella barca: Giona equivale anche per via del nome a Enoch, Noè, e così apprendiamo che i sette o otto mesi del diluvio furono non piú che tre giorni); *ko* in ainu si premette ai verbi per formare l'infinito, come nel bantù si premette *ku* e nell'inglese *to*; *chin* forma il plurale: cfr. *shen* (poi *hen*, *en*) con cui si forma il plurale nel copto e nelle lingue semitiche. E tralascio qui la parola *tashiro-nip* « coltello da tasca » (cfr. inglese *knife*) che può essere un'importazione, come anche *kambi* « carta » cioè moneta da cambio » ecc. Vi sembra dunque che tutte queste rassomiglianze possano essere accidentali, o che tutte siano imprestite? E non suggerisce alcuna riflessione il fatto che nel mordvino *shkai* significa « cielo » (inglese *sky*), nel finnico *lotta* vale « donna » (inglese *lady*, licio *lada*), in zulú *n-kulu n-kulu* è il dio del cielo (cfr. greco *koilon* « cosa cava » lat. *coelum* e *culum* « cavità, buco anale »)?

Ed ora due parole sulla lingua degli Zingari o Zingàni (forse venditori di armi; cfr. lat. *sica* « spada »; in antico detti *Sicani* « metallurgi » di Sicilia, e *Sigygni* « venditori ambulanti di armi » nella Gallia aquitana). È una di quelle che offrono maggiori difficoltà, perché in conseguenza del nomadismo degli zingari si è formata mediante l'accozzaglia di parole di gerghi disparatissimi. Il Pott, che scrisse su questa lingua due grossi volumi, crede che gli zingari siano oriundi dall'India. Su che cosa si basava? Su confronti linguistici. Ma con un popolo girovago tali confronti sono scarsamente conclusivi; né ci può dare molto aiuto l'analisi etimologica, perché questo gergo

è capriccioso, e, p. es., chiama i francesi *Cabinet*; sarebbe come se noi chiamassimo i Russi *tovarich* e i Tedeschi *Panzerdivisionen*. Direi perciò di procedere con altro criterio. Comincerei dalla parola che in lingua zingara designa gli Zingari stessi: e questa parola è *Romi*. La semantica sistematica, come vedremo, c'insegna che normalmente tutti i popoli primitivi si autodenominano « dei » o « animali », ma che questi termini indicavano la loro qualità di uomini. In lingua ainu, *Ainu* vale « uomo » (cfr. greco *Vanax*, ebraico *Venoch*); i Germani discendevano da *Manno* (uomo) e da *Isco* (in ebraico *isha* = donna, perciò *isco* o *asco* o *aso* = dio, uomo); in Arabia troviamo la tribù *Yemen* (uomini), in Palestina la tribù di *Ben-iamino* (*ben-Yamin* = figli degli uomini), ecc. Ora *romi* nel gergo zingaresco significa « uomo », e lo stesso significato ha nel copto. Abbiamo qui un punto di riferimento importante. Gli Zingari, tribù di fabbri ambulanti, non poterono essere venuti in Egitto se non dalle regioni metallurgiche del Tauro o della regione caspico-caucasica. Qui è dunque da cercare la probabile culla della razza. Gli storici degli Unni ci tramandarono una notizia curiosa: questi popoli sotterravano in qualche posto una spada, che consideravano come il loro dio. Nulla d'impossibile che il popolo della spada o *sica* si chiamasse *Sicàno* (1).

---

(1) Credo doveroso qui fare un'avvertenza. L'analisi della toponomastica ungherese, paese molto zingaresco, mi ha portato ad altre conclusioni circa l'etimologia della parola « zingaro », che si trovano esposte in un volume dal titolo « *Schizzo di storia della preistoria* » facente seguito al presente volume. A mo' d'anticipazione posso dire che l'intuizione generale della patria originaria degli Zingari resta confermata; ma la parola « zingaro » forse è una forma *satem* di Caucone o *Kykon* (uomo del Caucaso). Questa parola che in ebraico si pronunzia *Gug* (Gige), diè origine in Grecia al nome di *O-gige*. I Gheghi attuali dell'Albania sarebbero i rappresentanti della popola-

*Alcune altre leggi fonetiche dell'indoeuropeo.* - Il comportamento delle gutturali ie. offre, secondo la glottologia ie., tre casi tipici:

1) In un primo caso si trova che la gutturale ie. (cioè la gutturale primitiva) rimane gutturale nelle lingue ie. storiche: in questo caso, abbiamo *K* o *G* in tutte le lingue, salvo i cambiamenti che nel germanico sono richiesti dalla legge di Grimm (*K* diventa *h*).

2) La gutturale ie. rimane gutturale nelle lingue occidentali (greco, latino, osco-umbro, celtico, germanico), ma diventa sibilante o spirante dentale nelle lingue orientali (indiano e iranico), e inoltre nell'armeno, nello slavo e nelle lingue baltiche (lituano, lettone). Tuttavia nel sanscrito la gutturale *g* diventa *j* (palatale, come *j* francese) e la gutturale aspirata sonora *gh* diventa *h*. Il fenomeno qui descritto è quello cui si accennò nelle pagine precedenti, quando si divisero le lingue ie. in lingue *centum* e lingue *satem*.

3) La gutturale primitiva rimane gutturale nelle lingue *satem*, diventa invece labio-velare cioè *qu-* in latino, *k<sub>w</sub>*, *g<sub>w</sub>*, *h<sub>w</sub>* nel germanico (a seconda che si tratti di tenue, media, aspirata) e talora, per la caduta della prima consonante, *v* opp. *f* (a seconda che si tratti di sonora o di aspirata); diventa labiale (*p*, *b*, *f*) in osco-umbro; in greco diventa labiale (*p*, *b*, *ph*) davanti a vocale scura (p. es. *o*, in *póteros*, cor-

---

zione venuta ivi dal Caucaso, il cui eponimo è *O-gyges* (anche il nome « Albania » è di sospetta origine caucasica). Le varie isole *ogige* del Mediterraneo erano isole di fabbri, connessi con Atlante e con i *Calibi* (cfr. *Kalyp-so*, la figlia di Atlante). La parola « ghego » nelle lingue slave assume la forma *satem zeg* « ceco ». Molti toponimi ungheresi ce l'hanno conservata, es. *Szeg-e-din* « terra o città di gheghi o cechi », cfr. ted. *Gugen-heim*. In una forma palatalizzata *Gug* (il Caucaso) diede *Jug*, che tuttora presso gli Slavi indica il sud, cioè la regione del Caucaso; es. Jugo-slavi, gli Slavi del sud.

rispondente a lat. *qui*, \**quter*, *uter* « quale dei due »), dentale (*t*, *d*, *th*) davanti a vocale chiara (p. es. *i* in *ti-s* corrispondente a lat. *qui-s*), mentre talaltra volta rimane gutturale; infine nel celtico rimane gutturale o diventa labiale a seconda dei dialetti, e precisamente: gutturale nel gruppo goidelico o celtico, e labiale nel gruppo bretone o gallesese, corrispondente su per giù al gallico.

Per spiegare questo capriccioso comportamento delle gutturali nelle varie lingue ie., si suppone che già in origine le gutturali ie. avessero fra di loro delle differenze di suono; ma questa spiegazione riporta a galla l'opinione che esistesse una lingua ie. bell'è formata e ben differenziata nei suoi suoni costitutivi, opinione che oggi tutti i linguisti respingono in teoria, mentre poi, come si vede, continuano a servirsene nella metodologia. In sostanza dunque si tratterebbe di ammettere questo: che in alcune gutturali si fosse insinuato, *già in periodo ie.*, un elemento parassitario, cioè una vocale (*i*, *e*) la quale trasformò la gutturale in palatale (fenomeno che fu detto *intacco*), mentre in altre gutturali si sarebbe insinuato un elemento parassitario di natura labiale (una vocale *u* avente la possibilità di diventare suono consonantico, *u*).

Queste spiegazioni, oltre lo svantaggio che abbiamo avvertito, e cioè di trasferire la ragione delle divergenze nel periodo unitario, hanno anche il difetto di non essere che pure costruzioni astratte, le quali non tengono conto di tutta quanta la complessità della realtà. Un criterio di severità metodica, encomiabile sotto tutti i riguardi, è diventato a poco a poco uno strumento di sterilizzazione della facoltà di osservazione. In un primo tempo, quando i linguisti si accinsero a gettare le fondamenta della nuo-

va scienza, posero come principio che la comparazione delle diverse lingue ie. dovesse farsi esclusivamente fra parole di etimologia sicura (p. es. è indubitabile già a prima vista che lat. *pater* = greco *patér* e sanscrito *pitár*, che lat. *dec-em* = greco *deka*, scr. *daç-an*, ecc.); ma poi cosa successe? Queste leggi ricavate da un materiale troppo esiguo non sempre corrispondevano al comportamento della gran massa degli altri vocaboli; ma siccome questi non erano di etimologia sicura, non avevano alcuna voce in capitolo contro la tirannide dei pochi privilegiati, la cui etimologia a prima vista s'imponeva come sicura.

Io non credo dunque che il processo dell'intacco abbia le cause supposte dalla glottologia ie., perché questo fenomeno di palatalizzazione e spirantizzazione delle gutturali continua a svolgersi sotto i nostri occhi, e non può quindi farsi risalire a una differenza originaria delle gutturali ie. Confrontate questi vocaboli: conca, congio, conciare, cioncare; pacco, spaccare, spacciare; lat. *cunnus* e it. *cionno* « sciocco » (metafora triviale come p. es. nel veneto *mona*); *garrulo* e *ciarlare* (\**garrulare*), slavo *gorà* « monte », francese *Joura* (monte dell'Europa centrale) e siciliano *Giarre* (monte, città). Un elenco sterminato di parole prova che il fenomeno è diffuso oltre l'ambito ie., che si trova nell'area semitica e si continua nelle lingue moderne; es. greco *kephalé* (testa, sporgenza), arabo *gebel* (monte), coccola e *giuggiola* (per influsso forse di pronunzia semitica, cfr. anche greco *zizoula*, sicil. *'nzinzula* che è la stessa parola, accanto a greco *gongyle* « cosa rotonda, coccola, e anche rapa »).

Questo fenomeno di palatalizzazione che non è in fondo se non un caso di iotizzazione, cioè di inserzione della vocale *i*, non è limitato alle gutturali,

ma compare anche nelle labiali e talora anche nelle nasali. Per conseguenza, tutte le volte che in latino o in greco o anche in altre lingue ie., e talora anche fuori dell'ambito ie., troviamo il gruppo  $\iota +$  vocale ( $\overset{\circ}{i}a$ ,  $\overset{\circ}{i}e$ ,  $\overset{\circ}{i}o$ ,  $\overset{\circ}{i}u$ , ecc.), dobbiamo sospettare la caduta di una gutturale o di una labiale: p. es. lat. *iac-io* da \**cac-io* cioè «cocco, palla» quindi «lanciare la palla» (cfr. greco *bállo* «lanciar la palla»); greco *iáp-to* (variante del precedente) «lanciare», ted. *Jag-d* della stessa rad. di *iac-io* «lanciare il dardo, caccia» (l'it. *cacciare* è piú genuino del latino, riproduce la parola con la sua radice integrale); lat. *Juno* «Giunone» greco *gyné* «la sposa»; lat. *iu-sum* (da \**iu-vorsum*) da \**gusum*, greco *ge, ga* «terra», quindi «verso terra»; greco *hyak-inthos* «Giacinto, il lanciatore»; greco *iálla* «lancio» variante di *bállo*; ebraico *i-yer-ú* «temettero», lat. *ver-eor*; greco *an-ier-ós* «indesiderato» ted. *gier-ig* «desideroso»; greco *Iácchos* (variante di *Bácchos* (*Iack* in India vale «vacco»); *Iaccaei* variante di *Vaccaei*; *A-iax* il Bacco o Vacco, greco *A-iant* (aiace) «il Vendo o Vando» (una popolazione di *Ianti* occupò in tempi antichi il nord della Grecia, e oggi *ante* è nome diffuso fra gli slavi, cfr. anche *Ant-enor* «duce di anti»); greco *anér* «uomo» (da \**ganer* cfr. lat. *gener* propriamente «fecondatore» e femminile *De-ianeira* «la dea principessa»); greco *hoios* «solo», antico battriano *aeva* «uno»; greco omerico *anthropo-io* (da \**anthropo-so*); etrusco *puia* (moglie) da \**puva* (cfr. lat. *puer* da *pu-ber*); lat. *Jov-* (Giove) da *vov-* (bove) rimasto ancora in *vov-eo* «offro a Giove» poi «offrire» senz'altro (come si vede anche nell'etrusco *tins-cvil* «voto» ma propriamente «dono a Tino o Giove»); lat. *scaevus* «obbliguo» greco *skaiós*; *Jorgen-sen* «figlio

di Giorgio» (nome scandinavo), lombardo *jella* «disdetta», greco *Gelló* «dea infera».

Quanto al terzo caso (gutturali ie. che compaiono come labiali o come labio-velari in periodo storico) notiamo che la distribuzione degli esempi non conferma la spiegazione data dai linguisti sulla maggiore primitività dei suoni labio-velari (trovantisì già nell'ie.) rispetto ai suoni labiali o gutturali trovantisì nelle lingue storiche. Il fenomeno, anche qui, è molto piú vasto dell'ambito ie., e chiama in causa anche il lessico semitico. Per di piú esso sembra avere ben altre ragioni che non quelle supposte dalla glottologia ie. (per iniziativa dell'Ascoli), trattandosi di un fenomeno connesso col processo generale di differenziazione dei suoni nel mondo primitivo (1). Infine, la spiegazione del cambiamento, il quale avrebbe avuto luogo mediante l'introduzione di un elemento parassitario labiale nella gutturale, suscita non poche riserve: infatti non s'intende la ragione perché sia stato introdotto questo elemento parassitario, anzi si può sospettare che questo elemento parassitario sia non già il labiale, ma il gutturale, e se ne intende anche benissimo il motivo, essendo esso sorto in appoggio al suono labiale, che per un fenomeno notissimo di erosione, era scaduto dal grado di consonante al grado di semiconsonante o di vocale. Il fenomeno si verifica giornalmente sotto i nostri occhi, e vi citerò perciò qualche esempio. Il lat. *vespa* è diventato in francese *guêpe*; il ted. *warten* ha dato l'it. *guardare*; dalla parola ted. *wasser* (acqua) è venuto l'it. *sguattero* e dalla stessa parola, nella variante *water*, che si trova nell'inglese, l'it. *guatare* (in quanto l'acqua è considerata una superficie riflettente, uno

---

(1) Vedi capitolo: «*Struttura intima del vocabolario*», p. 155.

specchio: così in latino *mirari* «guardare» è connesso con *mare*, e inglese *see* «vedere» con *sea* («mare»); ma in tutti questi casi si vede un influsso della pronunzia germanica (*guad-are*, connesso con la medesima radice, può però derivare dall'arabo *uadi* «fiume» lat. *Pad-us* «il Po» greco *Baitis* «Guadalquivir»). A rigore però non si vede bene in che cosa consista questo influsso, trattandosi di un fenomeno generale dovuto allo scadimento o erosione del suono labiale, e al suo rinforzamento mediante l'introduzione della gutturale. Ma questo stesso fenomeno si verifica anche in casi del tutto estranei all'influsso germanico: *mastós* è in greco la mammella, e noi sappiamo che le forme che i nostri fornai e pasticceri danno al pane e ai dolci (trecce, serpente, cuore, ferro di cavallo, fegato, mammella, *phallus* nei «maritozzi» romani, ecc.) derivano da antichi riti religiosi, su per giù come avviene per i nostri ex-voto. Il pane in forma di mammella (pagnotta) in Sicilia si chiama *vastedda* o *uastedda*, dove vediamo reso con una *v* (tendente a diventare semisonante per via di erosione) l'*m* iniziale della parola greca *mastós*. Ebbene, in francese si ha *gâteau* (per \**guasteau*), in italiano il cognome siciliano *Vastedda* è reso con *Guastella*, così come il latino *vastare* (propriamente «abbattere con l'asta» perché lat. *hasta* è da \**vasta* o *bast-one*, cfr. *fusto*, *pest-are*, *pist-acchio* variante di *fest-uca*, ecc.) è reso con *guastare*, e il lat. *vae!* ha dato origine all'italiano *guai!*, a *guaire* e a *vagire*. Vediamo ora un esempio nel campo indoeuropeo. In sanscrito si ha *Karm* (verme), in lat. *verm-is*, in ted. *wurm*: queste forme dovrebbero la loro origine al fatto che nell'ie. la parola suonava *K<sup>w</sup>arm*. Ora in primo luogo osservate che questo è un caso particolare di un fenomeno generale, che illustreremo più avanti, e cioè della indifferenza origina-

ria dei suoni primitivi, per cui *K*, *T*, *P* ci si mostrano sempre intercambiabili fra loro: e infatti, nell'esempio in questione, si hanno le forme parallele *verme*, *tarma*, scr. *Karm*. La radice è quindi tanto *car*, quanto *tar* e *par*: greco *keiro* « taglio », lat. *carere* « scardassare », *car-men* « pettine », *car-ies* « carie, verme »; lat. *terere*, *part-* (divisione), *Parcae* (le amministratrici nell'antichissimo ordinamento matriarcale), onde *parcere* « sapere amministrare » e poi « risparmiare », it. *parco* « luogo recinto, separato »; *palmento* « torchio che schiaccia », *s-parg-ere* « disseminare, dividere », *sprizzare*, *spruzzare*, *sperperare*, ecc. Quale bisogno c'è dunque di ricorrere a ipotesi complicate, e per le quali mancano dati giustificativi, quando vediamo trattarsi di un fenomeno comunissimo e che giornalmente cade sotto i nostri occhi? E, come vi ho detto, esso si stende oltre l'area ie., nell'area semitica. Un particolare verme (cocciniglia) usato per tingere in rosso, ha dato origine all'aggettivo *verm-iglio*, al nome arabo *al-kermes* (dove vediamo ricomparire il *karm* del sanscrito), ai nostri vocaboli *cremisi* e *carminio*. Dobbiamo perciò concludere che questa spiegazione data a questo fenomeno dall'attuale glottologia è dovuta al persistere in essa di due idee già dimostrate erranee: quella dell'esistenza di una lingua ie. ben definita, e quella dell'esistenza di leggi fonetiche.

Al solito, è difficile confutare queste leggi trovate dai linguisti, perché a chi si ostina a difenderle si offrono tante scappatoie, che difficilmente voi potete arrivare a convincerlo del suo errore. Quando io volevo distruggere la legge di Grimm, della cui erroneità ero piú che convinto, la faccenda si rivelò molto seria: perché per ogni caso in cui la legge di Grimm sembra violata, ci sono sempre delle scappatoie: o si tratta di un'eccezione non ancora bene approfondita, o si trat-

ta di un fenomeno avvenuto in limiti di tempo anteriori allo stabilirsi della legge di Grimm, o c'è una legge di portata piú ristretta che spiega l'anomalia, o c'è una seconda fase della legge di Grimm per cui, una volta determinatisi alcuni cambiamenti nel germanico, in un secondo tempo le consonanti sorte da questi cambiamenti trapassarono in altre consonanti; e infine, quando manca del tutto una giustificazione, resta sempre un argomento perentorio: si dichiara che quel dato vocabolo, appunto perché vive in barba alle piú venerabili leggi della fonetica indoeuropea, mostra per ciò stesso di essere un forestiero, un intruso. Bisognava dunque che io trovassi un argomento nuovo, un argomento, per cosí dire, che battesse in breccia contemporaneamente tutti gli spalti della vecchia fortezza, e questo fu trovato. Costatai che tutte le forme le quali, per la legge di Schleicher-Pott, poi integrata dalla legge di Grimm nei riguardi del germanico, si sarebbero dovute distribuire secondo una certa rotazione nelle varie lingue della famiglia ie., viceversa *coesistevano in una sola e medesima lingua*; se ciò non era stato osservato, l'omissione era dovuta al fatto che ancora *la glottologia ie. non conosceva i veri principî dell'etimologia*. Voi vedete che il metodo escogitato per la demolizione della legge di Grimm è applicabile anche alla demolizione della dottrina delle gutturali ie.

Non si può neanche mantenere la distinzione rigorosa fra lingue *satem* e lingue *centum*, perché una esplorazione meno pregiudicata del lessico mostra che in ciascuna lingua le due tendenze fonetiche coesistono e si può tutt'al piú affermare che, a partire da un determinato tempo (che è su per giú quello nel quale venne elaborato l'organismo grammaticale), l'una delle due tendenze (già coesistenti e documentate dal les-

sico) ebbe in taluni gruppi uno sviluppo preponderante, mentre in altri gruppi sembra essersi atrofizzata. Il tedesco è una lingua del *centum*, così come del resto il greco, il latino e le altre lingue occidentali; orbene, vedete quante forme *satem* si trovino in questi lessici: lat. *cu-m*, greco *sy-n* (coi derivati *cum-ul-are*, *sim-ul* e il greco *koinós* «comune»); l'etrusco *cem-ul* equivalente a lat. *simul*, cfr. cippo di Perugia *cemul lescul* «insieme al sepolcro», greco *léschē* «sepolcro»); lat. *cand-ela*, *accend-ere*, ted. *ent-zünd-en*; lat. *s-cribo*, greco *graph-o*, ted. *schreib-en*; lat. *quat-io*, ted. *schossen* («colpire», oggi usato per le armi da fuoco «sparare»); lat. *claudere*, *clausum* e ted. *schlossen*, *schloss* (luogo chiuso, castello); lat. *vas* da *vac* (bacino, bacile onde *vacuus* e *vacari*; *bassium* «bacio» da *bucca* (cfr. friulano *busà* = baciare); lat. *grad-us*, ted. *schrift* (passo); lat. *gridus*, ted. *schrei*; lat. *caedo* «taglio», ingl. *cut*, ted. *scheid-en*; greco *kneph-as* «crepuscolo» ma propriamente «fessura», francese *canif* «temperino» ted. *schneid-en* («tagliare»); inglese *heart* «cuore», ted. *zärt-lich* «tenero» propriamente «cordiale»; lat. *cella*, ted. *schale* (conchiglia e simili); it. *camera*, ted. *zimmer* (alcuni derivano questa parola da *timber*); greco *keiro*, ted. *scheren* «taglio», nonché *Schar* «divisione, schiera», siciliano *scerra* (contesa); lat. *curt-us* «mozzato», ted. *kurz*, inglese *short*; lat. *canus*, ted. *scheinen* «splendere» e *schnee* «bianca» cioè neve, in lat. (S) *nix*, con forma *satem* anche qui; ted. *kalb* «vitello» propriamente «dio», *selb-st* «medesimo» cioè «lo spirito di uno», *sylphe* «silfo, dio», lat. *sulphur* «zolfo» cioè dio; greco *arktos* «orso» lat. *ursus*, inglese *horce* «cavallo» (variante *hircus* «capro»); lat. *cal* «tagliare» p. es. *in-columis* «non tagliato, intero» e lat. *scelus* «delitto» propriamente «uccidi-

sione » o « lacerazione della legge, del patto »; lat. *sub* « sotto » e *sup-er* « sopra » variante *satem* di \**cup* « coppa » e « capo », cioè altezza e profondità, sporgenza e cavità; lat. *aequus* « uguale » cioè « simile » a superficie di mare o *aequor* (questo a sua volta da *aqua*, quasi « acquore ») e greco *isos* « uguale »; lat. *clang-or* « rumore » ted. *klingen* « suonare » e *schlagen* « battere, menar colpi » (a meno che non si voglia connetterlo con lat. *clad-es*, rad. *cal*, tagliare, « strage »); lat. *camusus* greco *simós*, però lat. *simia* che è connesso a « animale, dio » (il significato di « camuso » è derivato dal fatto che la popolazione dei *Camiti* o *santi* in Africa si meticcio, acquistando caratteri negroidi); greco *chamai* « a terra » lat. *humus*, greco *Samos* « terra, isola », *Semele* « la santa », ma per alcuni una personificazione della terra, russo *Zemlià* « terra »; *Umbro*, *Camers*, *Camerino* ecc. e forme come lat. *I-sombres* o *In-subres* mostrano le due varietà; greco *kyvon* (cane); scr. *sva*, greco *hys* (porco); per *sys*, come prova l'omerico *sybótes* « porcaro » dunque la rad. è *kuw*, *sw*, cfr. ted. *schw-ein* dove troviamo una forma *satem* (1).

Il fenomeno si estende anche fuori dell'ambito indoeuropeo, come prova la variante *Cam*, *Sem* (entrambi significano « santo »), *Gomer*, Cimbri, *Homerus* « il Gomer », arabo *Omar* ed *Emiro*, e forme *satem* come *shomar* « Samaritano » e « Sumero », *Somalo*, *Amali* (popolazione gotica); *Sin* « cinese » e *Kan* « re dei Tartari », ecc. Nel dialetto veneto è di regola, nel francese e nell'inglese è frequente, es. francese *chetif* « gracile » (dal lat. *captivus*), *chef* da *caput*, *chanter* « cantare »; nel siciliano e nell'etiopico

(1) Ted. *hund-ert* « cento », got. *thu-sundi* « mille » in origine « duecento », oggi ted. *tausend*; ted. *regen* « pioggia », ingl. *drazz-le* « piovere », greco *drósos* « rugiada ».

ci sono casi degni di essere segnalati. I suoni latini *pl*, *cl* in siciliano sono resi entrambi con *chi* (palatale): es. *chiovì* (piove), *chianu* (piano); ma il suono aspirato *fl* è reso con *sci*: es. *fiume*, sicil. *sciumi*; *fiore*, *sciuri*, ecc. In etiopico abbiamo *shamma* (lat. *flammeus*), *shaman* (flamine, fiammingo, cioè sacerdote), ecc. (1).

Ma il destino delle gutturali è molto piú complicato di quanto non si sia creduto fin adesso. C'è il vocabolo latino *iug-um* (giogo), sanscrito *yug-ám*, cui corrisponde il greco *zyg-ón* e il ted. *zug* « cosa trainata, tirata ». Se ne è dedotto, in base alla corrispondenza latino-sanscrita, che per la sua distribuzione geografica (ai due estremi opposti del mondo indoeuropeo) appartiene o dovrebbe appartenere al fondo primitivo ie., che la radice sia *jug-* e che l'*i* iniziale si sia nel greco trasformata in *z*. Qui l'insufficienza dell'etimologia è evidente. La radice *jug-* non è primitiva, è sorta per palatizzazione da *gug*, *gung*: in latino e in greco esistono varianti della stessa parola nelle quali è caduta la consonante iniziale: es. lat. *unguis*, *uncinus*, greco *ónkos*, ecc. Ma l'erosione non è avvenuta d'un tratto: alcune volte le iniziali, cadendo, lasciano una traccia della loro caduta in una *h*; altre volte, la caduta dell'iniziale è avvenuta *dopo la palatalizzazione*: allora rimane, con o senza l'*h*, la vocale *i* che si trasforma in *i*: da *gung-* abbiamo quindi *giung-* *hiung-* (2), e quindi *iung-*, *iug-* (es. *iung-ere* = agganciare; anche *gancio* è variante di *guncio* o *uncino*).

(1) Quest'ultima etimologia non è sicura, perché *Sciamàno* è anche sacerdote-mago della Siberia e di altri territori dell'Asia mongolica: connesso quasi certamente con la parola semitica *shem* « santo ».

(2) Queste forme intermedie si trovano in talune parole greche: *hierós* « sacro » da rad. *ver* (capro, dio); *hyác-inthos* « Giacinto », connesso col lat. *iacio* « lancio » quindi « il lanciatore di disco »; *hiatrós* « medico » ecc.

Che cosa è allora la *z* della parola greca e tedesca se non una forma *satem*?

Questa spiegazione rimette di nuovo in questione la esattezza del criterio della Paleontologia linguistica, circa l'assegnazione delle parole al fondo primitivo. Pensate infatti che in questo stesso esempio la cosa potrebbe essersi svolta così: la palatalizzazione sarebbe avvenuta in periodo unitario; quindi le due parole greca e tedesca avrebbero assunto la forma *satem*; mentre le parole latina e sanscrita, migrando, avrebbero perduto gradualmente le iniziali in talune aree della stessa lingua e popolazione, conservandole invece in talune altre: si spiegherebbe così perché coesistano forme come il lat. *cumque* (il cui significato originario è « unghio »), *unguis* e *unquam*, *iungo*, *iug-um*, *uncinus*, ecc. In questo caso, l'identità delle radici sanscrita e latina non garantirebbe affatto la primitività della loro forma, e neanche la loro appartenenza, in questa stessa forma, al fondo primitivo ie.

Tralasciamo qui, per brevità, l'esposizione della dottrina delle vocali ie., cioè delle corrispondenze delle vocali da una lingua all'altra di questa famiglia (1). Questa dottrina contiene alcuni grani di verità; ma

---

(1) La dottrina delle vocali ie si può riassumere brevemente come segue. Generalmente le vocali originarie (*a*, *e*, *o*) sono mantenute nelle varie lingue, mentre nel gruppo ario sono rese con *a* (es. lat. *equ-us* « cavallo » greco *ἵκκος*, irl. *ech*, ma scr. *ác-vas*, se ne deduce ie. \**eḱwo*). Anche il germanico talvolta rende l'*o* ie. con *a*. Quando in tutte le lingue ie. si trova *a*, e nel gruppo ario a questa *a* corrisponde una *i*, si suppone che nell'ie. ci fosse una vocale di suono imprecisato, una specie di *e* muta francese che i glottologi chiamano *shevá* e scrivono con una *e* rovesciata (*ə*); es. lat. *pater*, greco *pat-ér*, got. *fath-ar*, scr. *pitár*: da ie. \**pəiv*.

Ho scritto *pəiv* e non *pəter* e ora spiego il perché. Si suppone che nell'ie. esistessero le così dette *semisonanti*, liquide e nasali, che fos-

anche nel campo del vocalismo si deve osservare che coesistono assai spesso in una stessa lingua forme con vocali, come p. es. in italiano *sprazzo*, *spruzzo*, *sprizzare*, in lat. *her-os* e *vir*, in greco *Ares* « Marte », *her-os* « guerriero » ecc. (1), e che quindi la dottrina non può accettarsi senza riserve. Si deve piuttosto dire che, a partire da un determinato stadio della lingua, che è approssimativamente lo stadio della formazione grammaticale, le vocali, fissandosi in forme stabili, possono offrire materia per raffronti; ma che dal punto di vista dell'etimologia e dell'origine e formazione del lessico, la considerazione dell'elemento vocalico è nel suo insieme quasi trascurabile. Perciò nei confronti fra indoeuropeo e semitico, trattandosi di radici che risalgono a un'epoca anteriore al costituirsi degli organismi grammaticali, la vocale è elemento inessen-

---

sero insieme consonanti e anche vocali (*r*, *l*, *m*, *n*). Queste vocali sono rese nelle varie lingue ie. nel modo seguente:

<i>ie.</i>	<i>antico indiano</i>	<i>greco</i>	<i>latino</i>	<i>germanico</i>
<b>n</b> o	a, an	a, an	en	un
<b>m</b> o	a, am	a, am	em	um
<b>r</b> o	} r	ar, ra	or	ur
<b>l</b> o		al, la	ol	ul

Si chiama infine *apofonia* quel fenomeno di alternanza vocalica, per cui, nella declinazione o nella coniugazione, le vocali di una radice si scambiano (es. greco *gén-os* « genere » e *ge-gon-a* « fui generato »). Questa apofonia è qualitativa. L'apofonia quantitativa è invece quel fenomeno pel quale, nella declinazione o nella coniugazione, le radici si presentano o con vocale brevissima (grado zero), o con vocale breve (grado normale), o con vocale lunga (grado allungato o guazione); es.: greco *patr-ós* (genitivo di *patér*): grado zero; greco *pat'ér* (vocativo): grado normale; *pat-ér* (nominativo): grado allungato.

(1) nota: it. *barca*, *bricco*, *burchio*; *ceffo* e *ciuffo*; *bard-otto*, *bard-assa* (ragazza), somalo *farda* « cavallo », ted. *pferd* « cavallo », greco *párdos* « animale dio »; lat. *cado*, *scendo*, *scandalum*, gr. *kíndynos* « pericolo, trabocchetto »; lat. *pax*, *pecus* « petto, cioè parete compatta », *pix*, *pi-gnus*, forse *pugnus*, e gr. *pyknós* « fitto, compatto ».

ziale. Molti alfabeti la ignorano addirittura; e la cosa ha una sua logica, perché la vocale è un semplice elemento d'appoggio, che quindi dipende dallo equilibrio variabile della parola, e subisce l'influenza degli allungamenti delle parole, degli spostamenti degli accenti e delle collisioni dei suoni.

Anche una teoria degli accenti è, in una glottologia generale, fuori di posto: perché l'accento si è andato consolidando in epoche storiche e quindi non ha alcuna importanza nella ricerca etimologica e nella dottrina della formazione delle parole.

C'è tuttavia qualche punto, ignorato dalla glottologia ie., ma importante nel nostro sistema, che merita un cenno in questo trattato. Perché mai in talune lingue ie. la vocale *a* rappresenta il genere femminile, la vocale *u* (o) il maschile? La risposta a questa domanda sarà data a suo luogo, per intanto facciamo notare che, anteriormente allo stadio nel quale fu assegnato un genere alle parole, non esisteva nella grammatica la nozione stessa del genere, e questo spiega perché molte parole che nell'epoca storica portano il segno del femminile, nelle loro forme più arcaiche hanno vocali che potrebbero farle classificare per maschili. La parola greca *ga* «terra» nell'antichissimo latino aveva la forma *gu* rimasta in *iustum* (1); la parola greca *baná* «donna» corrisponde

---

(1) *De* significa «terra» (propriamente «dio»), si trova nella forma *tu* in lat. *tu-m* e *du-m* (lì, allora), *da* in tedesco (lì), *the* nel verbo greco *thé-o* «corro» cioè «vado per terra» (significa anche «vedere», perché *the*, indicando anche divinità, indica cosa luminosa). In *Birmin-gha-m* (terra di Armini o Ermani) abbiamo *ga*; in *Ams-ter-da-m* (terra della fortezza, cfr. semitico *masr* «edificio, dimora») e il nome del paese siciliano di *Camastra* abbiamo *da*; negli allargamenti abbiamo *-iani* (in Iberia), *-dunum* fra i Celti (es. *Lug-dunu-m*), *duna* in Africa, *düne* in Germania (collina, es. *Dun-querke*, «chiesa della duna»), *dön* in Grecia, es. *Maße-don* (terra del Mago o Macco); *dann* «allora» in tedesco, *tannu* «allora» in siciliano, *then* in inglese;

a lat. *anu-s* (« vecchia » ma propriamente « donna » da \**ganu-s* o \**vanu-s*) e a *Venus* (Venere); e lo stesso dicasi di *Leto* (variante *Leda* « moglie » di Giove); di *Kalypsó*, *Kabeiró*, *Gorgó*, *Inó* (lat. *Juno*), di *Ió* (greco *Hebe*, ebraico *Havvah* « Eva », ted. *Weib* « Eva, donna »); di *Psapphó*, ecc.

E ora, riassumendo il fin qui detto, noi possiamo stabilire quanto segue: i suoni primitivi devono essere stati gli occlusivi, quindi, nelle tre serie *K, T, P*, oppure *G, D, B* senza ragione conosciuta per questa differenza, se non quella della particolare conformazione dell'organo glottico dei parlanti, epperò da considerare praticamente come del tutto equivalenti. Ma con l'andar del tempo, nelle parole primitive che erano tutte monosillabiche, questi suoni si andavano *erodendo*, diventando in un primo tempo aspirati (*Kh, gh; th, dh; ph, bh*) e trasformandosi in spiranti (1) e quindi riducendosi al semplice elemento aspirato (*h*), che a sua volta tendeva a scomparire, lasciando all'inizio delle parole la semplice vocale o addirittura nulla. *L'aspirazione è quindi un principio di erosione*, e pertanto le radici con iniziale aspirata non devono essere considerate come primitive (2); e la stessa cosa

---

in greco *then* con significato leggermente differente (da lì, da quel luogo).

(1) Nel dialetto siciliano il processo di erosione è tuttora visibile: braccio si dice *vrazzu*, due si dice *dhui*, dare si dice *dhari*; ma se la consonante perde il suo carattere di iniziale, riacquista la sua intensità originaria: es. *sbrazzarirsi* (sbracciarsi), *sdari* o *sdunarsi* (darsi alla macchia), *pidunari* (perdonare, al semplice *dhunari* « donare »). Il fenomeno è esattamente simile a quello che avviene nel greco, dove abbiamo rad. *the* ma *sténai* (stare); e nel licio dove *stele* o *stylos* « colonna » si scrive *sttala*. Per la gallina si ha in siciliano: *ghaddina*, *iaddina*.

(2) Per questo non credo alla regola comune per il riconoscimento delle radici ie. Una radice è costituita di consonante e vocale, o di consonante + vocale + consonante. In questo ultimo caso sono ammesse tutte le combinazioni eccetto che le due consonanti siano en-

deve dirsi della iotizzazione e palatalizzazione, nonché della labializzazione, perché la comparsa dell'elemento parassitario è considerata come un compenso dell'avvenuta erosione (semplicemente si ricordi che nella così detta labializzazione l'elemento parassitario non è la semisonante labiale, ma assai più probabilmente la gutturale di appoggio).

È questa la ragione per la quale molte parole ci si presentano senza la sillaba iniziale (il che è quanto dire: *mancano della vera e propria radice* e non sono costituite che di elementi banali ed ascitizi); e fra queste, quasi sempre, quelle che cominciano con liquida (*l, r*), o con *nasale (n, m)* e assai spesso anche quelle che cominciano con *s* (1). Nel nome italiano di queste consonanti si è conservato, non si sa come, il ricordo dell'antica erosione; noi diciamo infatti *elle, erre, emme, enne* non già *ro, mi*, ecc. Nel sanscrito la *r* iniziale si pronuncia *er*, cosa che denunzia la caduta di una consonante iniziale; nel copto *n* iniziale si legge *en*; nel basco un *r* iniziale esige innanzi a sé una

---

trambe sonore: nel qual caso si esclude che trattisi di radice ie.: così p. es. *bed* o *bib-ere* non sarebbero radici ie., a meno che *bibo* sia sorto da raddoppiamento (cfr. scr. *pi-ba-ti* « beve » con dissimilazione), come greco *di-dō-* (dare), e lat. *se-ro* « seminare » (da *se-so* cfr. greco \**si-sē-mi* « porre »).

(1) L'*m* iniziale è quasi sempre un segno di avvenuta erosione tranne il caso in cui esso sia stato sostituito, per mera varietà dialettale, ad altra consonante: es. lat. *militēs* sta forse per *velites*, la parola quindi non è erosa; ma francese *malle* è erosa, cfr. greco *amalla* (borsa), it. *gamella* da *cam*, cosa cava; ted. *Mann* è eroso da *gaman*, lat. *homin* (uomo).

Si obietterà: per quale ragione una parola primitiva non potrebbe cominciare per liquida o nasale? Ma, a dir vero, non c'è una ragione d'ordine generale, c'è solo una ragione d'ordine contingente o storico, ed è che la radice primordiale fu un'esplosiva. Non già che non avrebbe potuto essere una liquida o una nasale, ma tutti gl'indizi ci fan concludere che fosse un'esplosiva. Se la radice primordiale fosse stata una liquida, si dovrebbero considerare erose le parole non comincianti per liquida.

*i* oppure *e*. Quando dunque vi trovate in presenza di una parola che voi sospettate erosa, è buona regola tentare d'integrarla con le consonanti gutturali e labiali (perché quasi sempre la radice ha la varietà in labiale e la varietà in gutturale) o talora con *s*; mentre la erosione delle dentali, almeno nell'ambito delle lingue a noi note, è cosa rara e sporadica. Voi avete, p. es., la parola *Libii*; potete essere sicuri che la radice sarà *Caleb* o *Veleb*, che quindi questa parola equivale a ted. *kalb* (vitello, animale dio) e ted. *Wolf* (lupo, animale dio). Avete il greco *Kteino* «uccidere»: è da *kikt* o *vikt*, significa «colpire»: lat. *ict-us* «colpo, dardo», greco *akté* «la spiaggia battuta dai marosi», *aktín* «dardo del sole, raggio», *iktín* «animale che colpisce, nibbio», *Akteón* «cacciatore, che colpisce»; *ktein* «oggetto a punta, pettine» (il lat. *pect-en* è invece così detto perché fatto a somiglianza delle costole del petto, e *pectus* «petto» è così detto nel senso di «compagine, cassa, cosa impaccata» rad. *pac*, che è in *pacco*, *pece* «colla che unisce», *pace* «unione», greco *pyknós*, «spesso» siciliano *picinusu* «appiccaticcio, attaccabottoni» e, detto di terreni, «argilloso»); ted. *acht-en* «fare attenzione» ma propriamente «puntar su». Avete l'egizio *netar* «dio» (propriamente «taglialegna» perché la sua insegna è la scure, quindi «re del bosco»), l'ebraico *netzer* «naziro» (cioè figlio di Dio), potete essere sicuri che la radice è *can* «tagliare», come in francese *canif*, inglese *knife* (temperino), basco *nab-ela* «coltello», ted. *schnitzer* «tagliatore»).

Quanto sopra vi chiarisce un fenomeno sul quale la glottologia *ie.* ha idee molto errate. Voi trovate in latino la parola *nomen*, in greco *o-noma* (nome); vi si dice che questa vocale *o* non fa parte della radice, che è una vocale *prostetica* o *anorganica*, cioè dunque un

mero capriccio. Se voi riflettete che lat. *nomen* è da \**gnomen* (connesso con \**gnoscerē* « conoscere ») v'accorgete che quella pretesa o anorganica è tutt'altro che un'aggiunta capricciosa, è il vestigio di un'ala diroccata dell'antico edificio. Queste vocali prostetiche greche corrispondono dunque alle vocali prostetiche del basco; sono le tracce dell'avvenuta erosione. E d'altro canto la dottrina indoeuropea delle protesi vocaliche non spiegava il perché di talune vocali che si trovano addossate, dalla parte iniziale, a parole non comincianti per *n*: es. *o-ḡean-ós*, *A-borig-īnes*, *I-sombr-es*, ecc. Per tutti questi casi non si può dare una legge generale, ma è necessario stabilire caso per caso, con molta pazienza e talora a prezzo di moltissime cantonate e palinodie, se si tratti di una traccia di erosione ovvero di un *articolo incorporato*, come usa nelle lingue camitiche e semitiche. Quando io ignoravo il fenomeno dell'erosione, e finché non ebbi una piena coscienza della vastità e della estensione universale di esso, avevo tendenza a vedere dappertutto articoli incorporati; per vederci chiaro mi occorsero anni ed anni di laboriose ricerche, e il rifacimento *ex novo* di molti lavori che mi erano costati indicibili sforzi.

La glottologia ie., che aveva ereditato dai grammatici indiani la nozione di *liquide* e *nasali sonanti*, credette per molto tempo che fossero suoni originari, appartenenti perciò all'ie., privandosi così di giungere alla via maestra dell'etimologia. Ciò è stato d'impaccio specialmente nel campo della lingua sanscritta, dove esistono molte parole comincianti per *r*, quindi derivate da una radice primitiva *ḡer* o *ver*; e parimenti non si capì la ragione per la quale tutte le parole greche comincianti per *r* hanno lo spirito aspro (es. *rhythμός* « ritmo, divisione », cfr. *arythμός* « divisione, numero »): in questa aspirazione aggiunta all'*r*

iniziale si è conservato il vestigio di un'antica consonante caduta (*hr* = *her*, da *ker*, *ver*, ecc.: es. \**kar-ryth-mós* da *car* «dividere, tagliare», lat. *num-erus* da *can* «dividere»).

Non piú felice essa è stata nello spiegare taluni dopponi di parole, nei quali ora compare la radice con *n*, ora senza *n*: p. es. *cent-um* corrisponde a greco *he-kat-on* (*he* iniziale qui è articolo, e significa «uno»: «un vaso o un cantaro»). La dottrina corrente spiega questi dopponi *cent-*, *kat-*, asserendo che la radice ie. doveva essere *knt*, conteneva cioè una nasale sonante, la quale in talune lingue, e per effetto di uno speciale fenomeno detto *apofonia*, diventa a volte semplice vocale: es. greco *pod-a* «pie-de» (caso accusativo), lat. *ped-em*. Questa dottrina viene ridotta a zero dalla constatazione che le varianti con e senza *n* si trovano in tutte le parole e in tutte le lingue, e il fenomeno accade anche fuori dell'ambito ie. È chiaro dunque trattarsi di ben altro fenomeno, altrimenti si sarebbe costretti ad ammettere che tutte o pressoché tutte le radici ie. contengono nasali: es. *conca* e *coccio* (pentola); lat. *vado*, it. (v) *and-are*, ted. *wand-ern*; *stecco* e *stinco* (osso puntuto); *stucco* e *stanco* (punto, abbattuto, lat. *fessus*); *dente* e ingl. *tooth*; greco *manthano* «apprendo» e lat. *i-mit-or*; *cantare*, *centone* (canzone) e *cit-are* e greco *kithara* (cetra); *mandare* e lat. *mittere*; *fianco* (flanco, parte floscia, debole del corpo umano) e *flaccus* (fiacco) e *fluxus* (floscio); *afa* (da \**vafa*) e *vampa*, *affannare* e *anfanare*; greco *katà* (giú), lat. *cad-ere* (andar giú) e *sc-end-ere*; lat. *caedo* e *scand-o* (scandire); *lobo* (da *globo*) e *lombo* (il rene, lobato come le foglie dei fichi, che han dato il nome al fègato: *ficatum*, cioè lobato); *labbro*, inglese *lip* e

lembo (orlo di qualche cosa); cicca, francese *chèque* (cosa tagliata) e cencio; labrusco e lambrusco (vino da fiasco o *labrum*) e *Lambro* (fiume, celto *labara*, «fontana, recipiente»); lat. *unda* e greco *hyd-or* (acqua); piffero e fanfara; grufo e grinfia; succo e sangue; vampa e *vap-or*; ammaccare e mancare, monco (essere ammaccato, mutilato); greco *pithecos* «scimmia, animale sapiente» e *pynthanomai* «imparo»; lat. *facere* e *ingere* e *fungere* e it. *in-fing-ardo* (che non fa); cionco (ubriaco) e ciocco; greco *s-phex*, lat. *fuc-us* (vespa, propriamente «animale fecondatore») e *s-phinx* (animale dio, il re d'Egitto) (1) e ted. *Fink* (fringuello); *cupr-um* (rame) e cemb-alo; placca, lacca (eroso) e franc. *planche*; plaga e novarese *langa* (per \*planga) (2); mucca e mongana e mungere; s-gabuzz-ino e cambusa; lat. *foc-us* e ted. *Funke* (scintilla), connessi con greco *phaino* «apparire»; lat. *clang-or* «rumore» ted. *kling-en* «sonare», francese *cloche* «campana» e *claque* «schiamazzo a comando»; ted. *lagen* «giacere», lat. *loc-us* «luogo», lat. *lanx* «piatto», cfr. franc. *planche* e it. (plaga); ruggire e ringhiare; russare e ronzare; ted. *ruf-en* «chiamare» e it. ronf-iare; lat. *obba* «vaso» e *amphora*; lat. *rota* e *runda* «rotonda, che corre» cfr. lat. *ruere*, greco *rheo* «corro»; nube e nimbo; ted.

(1) È curioso che il geroglifico indicante il re d'Egitto è l'ape o vespa; e a questo geroglifico può riferirsi la denominazione «sfinge». Però in egizio questo geroglifico si legge *biu* «ape», cfr. ted. *Biene*, rad. *Ti*, pungere; ma l'uso che se ne fa per designare il re non è dovuto a idee totemiche, sibbene a una ragione puramente grafica. *Bitu* è nelle lingue ie. il re, cfr. *Bitu-rige*, cioè il vitello (oggi questo nome è diventato *Vito* nel territorio latino, e *Guido* nel territorio germanico); il geroglifico dell'ape si prestava a esprimere approssimativamente questo complesso di suoni. Ciò è sfuggito agli egittologi.

(2) *Plaga*, *pelagus*, *lacus* (eroso) significano dunque «piano», così come *Latinum* è da \**platium* «pianura»: onde *Lacini* e *Latini* sono varianti, corrispondenti a *Laconi* (abitanti di pianura o lago e simili); cfr. *Juno Lacinia* = marittima, «venuta dal mare».

*sag-en* « dire » e *singen* « cantare »; greco *prox* « animale dio, cervo » e lat. *princ-eps*, ted. *Frank*; greco *taphos* e it. *tomba*; cap-anna e campana (cavità); greco *schizo*, it. *schidione* e lat. *scind-ere*; *Ida* « monte boscoso » e *anda* (monte), *anta* (colonna, pilastro), *antenna* « cosa eretta come colonna », *Athos* « monte », *Ossa* « monte » ecc.; it. mente, ted. *mut*, inglese *wit* (« spirito » con *w = m*); pizzo e pinza e punta (pinza, nel senso di « focaccia » è da altra radice); zoppo o zompo, tuffo o tonfo; vampiro e iranico *upir*; inglese *meat* « carne » francese *mets* « cibi », e lat. *mand-ucare* (cioè « ammaccare, stritolare coi denti »); al-cova e cov-are e cata-combe (cucce sotterranee); cuccia, guscio e conca; greco *typ-to* « batto », ingl. *s-tep* « passo » « pestata », e timpano, timbro, s-tampa, tamb-uro e tiburio; liquido e *limpha*; lat. *ob-liquus*, greco *loxós*, it. losco, lussare « storcere » e ted. *link*s (a sinistra, obliquo); bebè e bambino; lat. *bib-ere* e it. bomb-are; luce e lince (lucente, occhi lucenti); lat. *studeo*, priamente « pungere, affrettare », e *ob-tundere* « togliere la punta » (cfr. *taed-ium* puntura, fastidio e quindi « noia »); lat. *pap-yrus*, *populus* e bambú; inglese *pipe* « tubo, conduttura » e it. pompa, onde bombolo e bombare, e francese *hombance* « bere molto, far baldoria »; monte, talora *mut* (es. *Mut-ina* = Modena), greco *metà* (con, far mucchio), lat. *meta* « colonnetta, monticello », *Y-mettós* (il monte, Imetto), *Lica-betto* (monte del lupo, con *b = m*), mattone « duro come roccia », mat-eria, mat-assa, massa « mucchio, monticello » ecc.; chicca e chincaglia (*chicco*, variante di cece, cocco, cosetta rotonda); vacco e *Vingio*, *vengio* (popolazioni antiche) e inglese *whig* (nome di un partito inglese); greco *Képos*, lat. *campus*; ted. *Müntze* « moneta », sicil. *meta*, got. *meta*, greco *misthós* (propriamente « mi-

sura, tariffa » cfr. lat. *modus*, *mod-erare*, *med-ius*, ecc. a lor volta da una radice significante tagliare, ammaccare, qual è in *mand-ucare*); scappare e scampare; inglese *think* «pensare», lat. *tongere*, greco *Téchne* «scienza» ted. *Tug-end* «virtù», *taugen* «sapere» «valere», lat. *doc-eo* «insegnare» inglese *teach* «insegnare»; lat. *tot-us* e *tant-us*, greco *-tatos* (nei superlativi, es. *bel-tatos* «tanto bello»); *Tab-or* nome di vari monti, e *Tempe* nome di valli ma anche di monti, es. sicil. *timpa* «monte», it. *tempia* «sommità del capo», *tuso* «monte» poi «pietra di monte»; *strada* e ted. *strand*; *passus* e it. *ponte* (che fa passare; invece greco *pontos* «mare» è connesso con *pantano*, e vale nutritore, dio); ted. *Rände* «rognà» e it. *prud-ere*; *rombo* e *roboante* (rad. *car*, «suo-no»); invece *rombo*, come figura geometrica è connesso con *rompere*, vale «scheggia» e corpo in forma di scheggia); sicil. *savucu*, it. *sambuco*, *sampogna*, sibilò e lat. *sub-ulo*; latino e greco *Kantharos*; *scapolo* e *scampolo* «scampato, superstite» quindi «isolato»; *ciancia* e *ciacola*, greco *kokýo* «far rumore come gallo» (francese *coq*) onde *Cocito*: il fiume dei lamenti; *ghimberga* e ted. *Gebirge* «monte»; *chicchera*, *ci-coria* «bevanda», etrusco *ceka* «tazza, dono», it. *conca*, ted. *schenk-en* «versare da bere e regalare»; greco *ater* «senza» ma propriamente separazione (da \**sater*), e ted. *sondern*; *botte*, *bottiglia*, francese *pot* (onde forse *potassa*, materia per vasi) e it. *pent-ola*, greco *óphis* e lat. *anguis* «serpente»; greco *obá* «vaso» *omphalós* «ombelico»; it. *mica*, lombardo *minga*, gr. *pachýs* e lat. *pinguis*, ted. *lumpe* «rifiuto» e gr. *leipō* «lasciare», gr. *blépō* «guardare» e *lampada*; *lubrico*, *lombrico* (animale scivolante) e *lambrecchino* (fregio a forma di lombrico), *sbilenco* per \**bis-lenco* e *bis-lacco*; ted. *Bote* «ambasciatore» e gr.

*bant* « andante », ted. *echt* « schietto » e lat. *sanc-tus*, *rozza* e *ronzino*, ecc.

Un fenomeno fonetico comunemente attribuito alla lingua latina è il così detto *rotacismo*, e cioè la trasformazione dell'*s* intervocalica in *r*: es. *Valesius* diventò *Valerius*, *Ligures* sarebbe derivato da *Liguses*. E si conosce perfino l'epoca in cui questa innovazione avrebbe cominciato ad introdursi nel latino, come risulta da una testimonianza di Cicerone, e dal fatto che p. es. la parola *Lares* (Lari) nel canto dei fratelli Arvali figura ancora nella sua forma originaria *Lases*.

La dottrina concernente il rotacismo latino può considerarsi esatta; ma ciò che lo è molto meno è l'asserzione che il rotacismo sia fenomeno appartenente alle lingue storiche ie., mentre lo si può documentare già nel preindoeuropeo (che per me è semplicemente *protoindoeuropeo* mentre per la dottrina corrente è *extraindoeuropeo*). Se *Ligures* fosse una forma dovuta al rotacismo latino, come va che *Lloygwir* (ligure) si trova già nel celtico? Come va che questo fenomeno si trova nelle lingue germaniche (es. ted. *dar-um* per *das-um* « per ciò », ed esempio ancora più notevole è il verbo ted. *wesen* « essere » che in talune sue voci prende l'*r*, es. *war* « era », nonché la coniugazione dello stesso verbo nella lingua danese?). Come va che nelle lingue mediterranee preindoeuropee, p. es. nell'etrusco (ma anche in altre lingue) si trovano plurali in *r* che sono sorti per l'aggiunta di un suffisso *se* a un tema terminante in vocale (es. ted. *Kind-er* è da *Kinde-se*)? E nell'etrusco e nel licio dativi in *-eri* derivanti da *-esi*, es. etrusco *Erm-eri* « a Ermete », licio *Prijem-eri* « a Priamo »? Casi di rotacismo non mancano neanche in greco; ed è normale poi nelle lingue ie. il rotaci-

simo nella formazione dei nomi di agente del tipo latino *pat-er* o del tipo tedesco *Berlin-er* «berlinese» (1).

Quando una parola ie. comincia per vocale, nella maggior parte dei casi questa è un residuo della sillaba iniziale caduta (erosione); ma in molti altri casi, come si è detto, si tratta di *articolo incorporato*: es. lat. *dent-* (dente) è eroso da *edent-* «mangiante» ed eroso è perciò l'inglese *tooth* «dente», il ted. *zahn*, meno eroso invece il greco *odont* (dente). Invece nella parola greca *o-phry-s* «sopracciglio» l'o iniziale è articolo incorporato, come dimostra il lat. *front* (parte anteriore della faccia, fronte), *Bronte* (città dell'Etna, propriamente «sporgenza, collina»), tutte parole derivate da *pro* che significa «avanti» (originariamente invece «fecondatore» rad. *par*, quindi «dio, capo, principe» e perciò «primo, che va avanti»). Notate, di passaggio, in tutte queste parole, la nessuna osservanza delle leggi di Schleicher-Pott-Grimm.

Altri esempi di articoli incorporati sono: greco *a-gápe* «banchetto» propriamente «orgia sessuale» da rad. *cup* che è in lat. *cup-io* «fecondo» e quindi «amo, desidero»; *a-cervo* (mucchio), connesso con parole come *Karpe*, *Kalpe* (alpe), *Corfú* ecc. significanti montagna; *A-derndò* (città siciliana) da confrontare con *Derna*, in Cirenaica, *Dorn*, *Thorn*, onde risulta che il lat. *A-dranum* è parola meno genuina dell'attuale *Adernò*; greco *eu-thy-s* ovvero *i-thy-s* «diritto» propriamente «che corre bene» (*theo* «correre») oppure «divino» quindi «retto» (*theós*, dio);

---

(1) Vedi capitolo «*Origine delle forme grammaticali*», pag. 333. Se confrontate il nome latino dell'oro *\*ausum* (poi *aurum*) da *\*causum* col nome ie. dell'oro *\*gharata* vi accorgete che il rotacismo risale alla piú alta antichità e si trova nelle lingue semitiche e anche nel sumero.

greco *e-teós* « sincero » propriamente « divino » (connesso con *theós*, dio); *é-timos* « vero » propriamente « rispettabile » (*timáo* « onore » propriamente « brucio timo o incenso per uno ») (1); greco *hé-kastos* « ciascuno » propriamente « il casto, il dio, il solè » quindi « il tutto » e quindi ancora « ogni cosa »; inglese *e-leven* « undici » propriamente « il vaso » lat. *lab-r-um* (2); forse greco *I-ton* accennante a una popolazione di Tani, Tuni, Tini o Danai; greco *a-byssós* (*bi*, pungere, scavare, lat. *fossa*, dov'è a notare la nessuna osservanza della legge di Schleicher-Pott-Grimm); lat. *a-dolesco*, rad. *dol* « fiorire » greco *thal-lós* « fiore » siriano *thalita* « giovinetta », al cui proposito è da osservare che l'etimologia corrente *ad-olesco* dal verbo *olere* « odore » è sorta per la suggestione del verbo *ab-olesco* (questo sí che è da *olere*), col quale mi sembra non abbia nulla che vedere; forse greco *a-nánke* « necessità » lat. *nec-esse* (*nec* = nodo, difficoltà), ted. *Not* da \**Knot* « nodo » rad. *can* « piegare » che si trova in lat. *genu* « piegatura, ginocchio », greco *gónos* « angolo », lat. *ham-us* « amo, uncino », ted. *kamm* « pettine » (per \**kamb*, greco *gómphos*, chiodo), *cam-ola* « verme che rode » (raffigurato ad artiglio), ecc. Questi accostamenti mi han fatto considerare troppo astratta e speciosa l'etimologia corrente di *an-anke* come « cosa che non si piega ». Dalla stessa rad. il lat. *nanc-iscor* « afferro », cfr. sicil. *gnaccu* « uncino, calappio », lat. *ham-us*, it. *ganc-io*, ted. (*gá*)*nag-el* « unghio, artiglio ».

(1) Il lettore non prenda scandalo di questo *timáo* connesso con timo (*thymus*); anche greco *pithecos* « scimmia » propriamente « animale sapiente » è connesso con *pythanomai* « apprendo » e con *Pittacós* (nome proprio) e *psittacós* per *s-pittacós* « pappagallo » cioè « sapiente, imitatore ».

(2) A rigore *e* qui vale *uno*, e *leven* « conca, giumenta » cioè « 10 dita »; quindi *uno + dieci*.

L'articolo incorporato è il residuo nelle lingue ie. storiche, e soprattutto nella toponomastica, di uno stadio linguistico di tipo camitico e semitico; occorrerà perciò molto tempo, prima che l'etimologia riesca a vederci chiaro in tutti i casi, i quali devono essere analizzati uno per uno. Ci sono infatti dei casi in cui può essere indifferente ammettere che la vocale iniziale sia articolo o residuo di erosione: es. in lat. *A- mestrata* (Mistretta) che, cominciando per *M*, è parola erosa, l'*a* iniziale può appartenere alla radice (lat. *maneo*, *Mestre* = dimora, maniero), ma poiché la parola *masr* (edificio, fortezza) doveva essere comunissima, specialmente nel mondo semitico, non si può escludere che a questa sia poi stato attaccato l'articolo.

Ci sono casi invece nei quali distinguere è della massima importanza, perché dal preferire l'una o l'altra soluzione deriva un totale cambiamento dell'etimologia. Ma purtroppo non siamo ancora al punto da potervi dare su ciò una dottrina definitiva. Vi dirò perciò soltanto le cose che pel momento mi sembrano accertate, e accennerò con riserva ad alcune ipotesi probabili.

*Origine dell'articolo.* - L'origine dell'articolo è curiosa. Come vedrete nei capitoli intitolati «*Curiosità lessicali*» e «*Nomi Propri*» esso in origine non era che un semplice titolo di riguardo, e significava «dio, signore». Ma ancora non era articolo, perché non ne aveva acquistato la funzione. La sua funzione ebbe inizio come conseguenza di un fenomeno sintattico. Vi porterò un esempio tratto dalle lingue bantú, le quali mi hanno reso preziosi servigi in queste mie ricerche. Per dire: «il padre bastona il figlio» il bantú dice: «il padre *egli* bastona il fi-

glio» (1); senza questo *egli* non si capirebbe se sia il padre che bastona il figlio o viceversa. Ora, per distinguere il soggetto della proposizione, si usò perciò aggiungere ad esso un pronome. Questo pronome fu aggiunto in principio delle parole come prefisso; o alla fine, come suffisso. In questo secondo caso esso diede origine ad alcune desinenze della declinazione indoeuropea, che saranno viste a loro luoghi; nel primo caso invece, rendendosi via via superfluo per l'intelligenza degli ascoltatori, diventa a poco a poco un *vezzo di lingua* o in altri termini *un articolo*; e quando si perdette il senso della sua funzione originaria, *lo si unì perfino ai casi obliqui*.

L'articolo fu quindi in origine un pronome avente una funzione che in seguito si rese inutile; sia perché l'intelligenza dell'umanità si faceva adulta, sia perché, come vedremo, questa funzione fu simultaneamente e pletoricamente attribuita anche ad altri pronomi incorporati nei nomi e nei verbi. Ora che cosa erano questi pronomi? Null'altro che vocaboli indicanti un uomo o piú uomini, e siccome l'uomo di una tribú aveva il nome del totem della tribú, vale a dire era un bue, un cane ecc. oppure un «uomo» o un «dio», cosí questi pronomi in definitiva non significano altro se non il concetto generico di «dio»: p. es. l'ie. *agam* «io» significa «un bue» (*baga* + *em* cioè bue + uno); in greco *hemîn* e *hymîn* («noi» e «voi») significano propriamente ed entrambi «uomini»; in ebraico *anok-î* (io) è l'*anak* dei Greci (signore, uomo, bano). Ma è evidente che, nella funzione di articolo, non vengono in considerazione se non i pronomi di persona: nelle lingue semitiche,

---

(1) Residui di questo modo bantù di costruire il periodo sono nel dialetto friulano: p. es., per dire «egli fa» si dice «lui al fas» (lui, egli fa).

*al* (ebraico *'el* «dio»), arabo *allah* «dio»); nelle lingue camitiche, *p* pel maschile, *t* pel femminile, *hen*, *en* (da *shen*) pel plurale; nel greco *ho* (*ko*, *ku*, come risulta dalla mitologia celtica, nonché dall'onomastica di varie regioni, p. es. in Anatolia, *cho* premesso ai nomi, significa «dio»); nelle lingue germaniche e nordiche si hanno articoli derivati dalla parola *di* (dio), es. inglese *the*, ted. *die*, ecc.

Ora il problema è il seguente. Dato che il linguaggio ie. attraversò uno stadio grammaticale camito-semitico e forse, in alcune zone, stadi grammaticali di tipo mongolico (ugro-finnico), è possibile isolare dai nomi ie. e dalla onomastica e toponomastica dell'Europa e delle adiacenze classiche, gli articoli rimasti eventualmente incorporati nelle parole? In alcuni casi, i risultati offrono un grado sufficiente di probabilità, vorrei perfino dire di certezza; in altri, non ancora. Eccone alcuni esempi:

I. - *Ja* si trova usato con nomi propri e in questo caso può essere, piuttosto che articolo, titolo: es.: *ja-cob* (il signor capo, *Ia* in ebraico vale «dio»); *Ja-dert* (Zara) cfr. *Dert-ona*, *Dert-osa*, *Dard-ania*, dove *Dard* vale «città, fortezza», cfr. Tart-esso, Tergeste, Torg-ovia, Trogh-ir (Traù), ecc.

Talvolta questo *Ja* è reso con *Ai*: *Ai-gyp-tos* (il capo, il gufo o gheppio, greco *gyps*, o animale in genere); forse è anche articolo in lat. *a-dul-ari* «comportarsi da schiavo» (greco *doúlos*, schiavo, da *deo* «legare» cioè «essere del dio», «appartenere allo harem del tempio»); connesso è forse il ted. *dienen* «servire»).

II. - *Eu* in *Eu-ganei* (gli dei *Gani*, cioè uomini, parola corrispondente a lat. *gen-ius* e greco *gyné* «donna»); *Eu-phrates* «il dio Puratu o Partho o fecondatore»; greco *eu-thy-s*, di cui si parlò in pre-

cedenza. Questo *eu* greco, rimasto come avverbio col significato di «bene» è da *vesu* (lat. *ves-ulus*, dio, vizir) e ha dato origine al verbo *eáo* «permetto» cioè «sono vesu-comando».

Non è invece necessariamente articolo in *Europa* (*Ereb*, regione dei *Ver* o capri), *Eurota* «corrente», Eridano, Rodano perché questi nomi sono erosi (rad. *vir*, girare, scorrere); tuttavia, il caso resta dubbio (*Eri-dano* può anche spiegarsi «fiume di capri o *ver*, cfr. *Api-dano*, fiume di Apii).

III. - *Y* in *Ymettós* («il monte») parola senza *n*: cfr. motta, smottare, smussare (togliere la sporgenza), *muso* «viso sporgente come quello animalesco» ecc. *Mento* invece vale «monte», sporgenza del viso.

IV. - *In*: lat. *in-musululus*, *In-gauni*, *In-subres* (variante di *I-sombres*). Potrebbe eventualmente trattarsi di *hen* (dio), che si trova in pronomi danesi (*hun*, *han*) e in nomi come ted. *Hen-rich* «il signor ricco o re». Invece in *En-gaddi* (ebraico *En-ghedi* «la sorgente santa»), *En-gadina*, non è articolo; è il nome della sorgente (arabo *ain*, ted. *Inn*, nome di fiume, lat. *Anna perenna*, *Anio*, *Anapus* ed eroso in *Non*, es. *Portus Nonae* «Pordenone»). *Val di Non*, ecc. In ebraico *Ge-hinnon* «Geenna», l'ultima parola vale «torrente, fiume».

V. - *Hi*: spagnuolo *Hi-dalgo* (cfr. greco *Telchines* «fabbri») «signor fabbro, cavaliere». L'Iberia era antica regione di fabbri metallurgi, e questo vocabolo è un fossile rivelatore.

VI. - *Jo*: *jo-casta* «la feconda» (cfr. kass-andra «casta donna»); *jo-seph* «il santo», *Io-kanan* (il bano o gano), *Ju-gurtha* «il signor capo». *Mi-giurtinia* forse: terra (*mat*, *matia* come in *Matgog* e *Dal-matia*) del Giurta o capo.

VII. - In *Ol-ombres* «i signori Gomer o Umbri

o Emiri», *Vil-ombres* « i signori Umbri » si tratta di titolo, usato poi per distinguere le varie tribù. L'uno è *al* (dio), l'altro è *Baal*, che ha diverse varianti: *Belo* (da cui it. *bello*), inglese *well* (bene), lat. *vilis* passato poi a significato peggiorativo; ma il significato originario si conserva in *Vil-no* « città del re, capitale », in ted. *Wil-hel-m* « il signor dio » (*hel* = *al*, dio; *m* finale, come vedremo, è un segnasingolare).

Quando al significato di « umbro », conservatosi nell'arabo *emiro*, cfr. il lat. *imperator*, umbro *embrasur* « sono capo o gomer, emiro ».

VIII. - *P*: si ha il sospetto che *p* iniziale in alcuni nomi sia articolo di tipo camitico: greco *psy-ché* (il succo, il sangue e l'anima creduta risiedere in esso) (1); greco *p-seud-os* « menzogna » propriamente « sogno, illusione » da (*s*)*eúdo* « dormire »; *Af-gani* « signori gani »; greco *ap-sinthion* « assenzio » propriamente « erba santa »; greco *p-samma*, lat. *sab-ies* « la sabbia », « la santa » perché feconda la terra, cfr. greco *konis*, lat. *cinis* « fecondatrice » (greco *kyo*, « fecondare »), perché la cenere si spargeva sui campi per renderli fecondi. Invece in greco *psittacós* « pappagallo » v'è inversione per \**s-pittacós* (cfr. *pi-*

---

(1) Crescono a dir vero sempre più gl'indizi che gran parte delle parole comincianti per *s* (dove essa non sia un fenomeno *satem*) siano erose. Così la rad. *san* indicante nutrizione, santità, è probabilmente erosa: nota lat. *sanus* e *vesanies* « belluinità, veemenza »; greco *xanthós* « biondo » ma propriamente « santo, della casta dominante »; perciò greco *psámma* « sabbia », *psyché* « succo, anima » ecc. potrebbero essere da rad. *pa*, *ka* « nutrire ». È curioso, p. es., che a lat. *seg-nis* « tranquillo » « tardo » ma propriamente « ben pasciuto » corrisponda greco (*v*)*ésych-os*, dove l'erosione è quasi certa. Che il nome degli Sciti *Saca* sia eroso si sospetta per via del nome moderno dei *Cosacchi*; così *Salii* per via di greco *psallo* « salto » e di ted. *vasall* (vassallo); lat. *sepelio* « seppellire » per via di *véspillo* « becchino »; e lat. *sept-em* « sette » « la luna sepolta » per la stessa ragione, cfr. del resto anche l'etrusco *ce-sp* (sette?).

*theḗós* scimmia): «animale sapiente, imitatore, pappagallo» (connesso con greco *pynthanomai* «apprendere»); in *p-salis* «forbice» v'è inversione per \**s-palis* (rad. *pal* «tagliare», cfr. *pal-mento* e greco *pel-ekys* «scuri»); in greco *pneûma* «spirito», *p* non è articolo (cfr. *pneo* «respirare» rad. *ve, pe* «girare» come in *vent-um, (v)animus*, ecc.).

Sembra articolo invece in *p-tyo* (lat. *spuo*, sputare); *p-toliethron* «piccola polis o città» e in *P-tolemaios* «Tolomeo». Per quanto riguarda il secondo, si può sospettare una inversione (*t-poliethron*), ma non è da escludersi una variante \**tolis* per *polis*, cfr. *Tell-ene*, arabo *tell* «collina», l'isola *Thule*, il lat. *tell-us*; quanto al terzo, si può sospettare una inversione *t-polemaios* (guerriero, da *polemos* «guerra»). Se non che, doveva esistere una variante *Tolemos* «guerra» come ci attesta l'esistenza del verbo *tolmáo* «ardisco». Meno probabile mi sembra una terza soluzione: \**tpolemos* potrebbe corrispondere esattamente a lat. \**dvel-lum* (da *duellum*, onde poi *bellum*, guerra).

Insomma, restano più dubbi che certezze; quanto a *psáo, psallo*, vedi XI.

IX. - *T* in *Tmolo* «il molo o monte»; ma si può sospettare una contrazione da *Tymolos* «altura».

Nell'etrusco *t-macstrev* «fu *magister*, o *mastarna* o generale»; ma si può sospettare che questa *t* iniziale corrisponda a lat. *et*, greco *te* (congiunzione *e*).

X. - *Al*. Doveva essere anche nell'ie.; nel latino ha dato origine al pronome *ille*, nonché ad *al-ius, al-ter, ul-ter*, che non sono se non varianti; e tuttora si trova agganciato, col significato originario di titolo onorifico, a nomi propri: Al-berto, Al-fonso o Al-onso (con erosione) «il signor principe o Ponzio»; mentre in Ilde-fonso, Adal-berto, *ilde e adal* significano rispettivamente «eroe, anziano» (ted. *alt*, e ted. *held*) e

«nobile» (ted. *adel* per \**vedel* «vitello»); in *Adalgisa* il secondo termine vale «donna» come in *Giselda*, in *Isabella* (*isha* in ebraico vale donna, *ves-ula*, dea; *bella* = signora, femminile di *Belo*); cfr. anche basco *gizon* «uomo», giapponese *gesha* (donna)» (1).

XI. - Benché non esista un articolo camitico in gutturale, — esistono sí dei pronomi — si ha qualche motivo di sospettare la presenza di un articolo di questo genere:

1) in greco *ch-thon* «terra», perché *-tanu*, *-don* (nel greco, *-dunum* (nel celtico), \**thina* (nel greco) accennano concordemente a una radice cominciante per dentale;

2) nel greco *ch-thés* (ieri). Questo caso è assai difficile a decifrare, perché la forma latina *hes-ternus* (di ieri), il ted. *gestern* (ieri), il russo *ciàs* (adesso) e il ted. *ge* premesso ai participi passati e l'aumento greco *e* (da \**ge*) accennano a una gutturale o a una palatale quale radice della parola e non a una dentale come in greco *ch-thés*. Dunque, o si tratta di una metatesi (*chthes* per *thches*), nel qual caso l'articolo sarebbe *th*, o si tratta di una grafia arcaica, per rendere in greco un suono palatale. Ricordo qui che questo procedimento grafico non è isolato. Il copto, p. es., nel suo alfabeto grecizzante, rende il suono della parola Sogdiana mediante la trascrizione *Soggiana*. E che cosa sarebbe questo *ges* palatale (cioè *jes*)? Potrebbe essere

---

(1) Noto qui però che molti *At*, *Il*, *Ol*, premessi a nomi di origine germanica, sono riduzioni di *alt* (anziano), *held* («celto, eroe»): es. Ilde-brando ha dato le forme volgari *Olle-prandus*, it. Ali-prandi, Libranti (cognomi); Aldi-ghiero ha dato Alighieri, ecc. Quindi *Alberto*, *Ulrico* ecc. possono benissimo essere riduzioni da Childe-berto, Childe-rico, ecc. (*Berto* = principe, *rico* = re, ricco; *brando* = Brenno, capo; cfr. Brenta, nome di monti, fiumi e del cervo in *Brentésion* = Brindisi, città). Se ne deduce che *renna* è da *brenna*, parola ancora in uso fra noi pel cavallo.

una trascrizione di *die-s* «giorno» da \**dies* (lat. *heri* per \**hes-i* locat., significa dunque «nel giorno, giorno è»), così come lat. *jam*, ebraico *yo-m* «giorno» sono forse trascrizioni di *diam*, *diom*, greco *dià* è trascrizione di *ga* «terra» (suono palatale), lat. *Jovis* di Diovis (da *gov-* «capo» o *vov-* «bove, capo»), *Jana* di Diana, ecc.

Si potrebbe sospettare un articolo *k* in greco *k-santhós* «biondo» (propriamente «santo»), nel persiano *k-satrapa* «satrapo», nell'indiano *k-satria* (nome di una casta), ma ci sono molti dubbi. Il trovarsi parole come greco *By-zantion* (terra di santi, cfr. *Bi-thynia* «terra di Tini») e come ital. *Zante*, che deve riprodurre una denominazione antica, obliteratasi nella tradizione letteraria, ci fa sospettare che l'articolazione *ks* avesse lo scopo di rendere un suono *z*, prima della introduzione di questo segno alfabetico. In greco, p. es., abbiamo doppioni come *k-sáo* «raschiare» e *p-sáo* «raschiare» (onde *psilós* «dolce» cioè raschiato, lisciato; *psorós* «scabro» «che raschia»); *psephos* «pietruzza» forse «pulitura, raschiatura» dell'epoca neolitica): ebbene, questa doppia grafia ci fa sospettare che l'accoppiamento delle due consonanti *KS*, *PS* sia un artificio grafico per rendere un suono *zeta* o altro suono aberrante del greco classico, tanto più che la lettera greca  $\Psi$  (*psi*) sembra null'altro che la riproduzione della lettera ebraica  $\text{שׁ}$  (*shin*) (1). Invece in greco *psállo* «cantare», lat. *salio* «saltare, danzare» si deve sospettare una erosione; il significato di questi verbi deriva dall'operazione caratteristica dei sacerdoti *Salii*, abitanti nei boschi (detti perciò in lat. *saltus*), e *Salio* sarebbe da *vassallo*, ted. *vasall*,

(1) Nota che in lat. *sorex* «roditore, sorcio», in ted. *sauer* «acido, corrodente», in inglese *sore* «corruccio» la radice per indicare l'idea di rodere è *sa*.

lat. *ves-ul-us* «vizir, dio»); infatti, presso i Franchi, che avevano la denominazione di Salii, si trovano i *vassalli*.

XII. - Più intricata ancora è la questione di un eventuale articolo *s*. È un fatto che molte radici sono precedute, senza che se ne veda ragione alcuna, da una *s* anorganica, che non ne altera affatto il significato: es. lat. *s-puo*, lat. *fuc-us* e greco *s-phex* «vespa» e *s-phinx* (variante con *n* del vocabolo precedente); lat. *s-pl-endere* (rad. *pal* come in *pall-ido*, in *bal-eno*, in *fol-gore*, *ful-mine*, *fal-ò*, nel ted. *blond* «biondo», nell'inglese *bl-ind* «cieco» forse «accecato dalla luce» ecc.); greco *trepo* e *s-trepho* «volgo», *s-trophé* «evoluzione di danza, ritornello»; ecc. Bisogna poi considerare che questa *s* prefissa a verbi si deve supporre prefissa in origine a nomi, perché in sede di evoluzione del linguaggio nomi possono derivare da verbi e viceversa (es. lat. *spe-s* «speranza» è derivato da *spero*, il quale a sua volta è da \**spera* greco *sphaira* «il fecondatore, il cielo», rad. *sep* «fecondare», e dal significato di «volta celeste» passò a quello di «cosa rotonda, sfera»: *sperare* quindi significa «invocare il Cielo»); ma in origine, come vedremo, il punto di partenza fu sempre il nome e non il verbo. In terzo luogo bisogna considerare che nello spagnolo e nel francese, la così detta *s* impura è preceduta ordinariamente da vocale integrativa, così come del resto, in certe situazioni speciali, anche in italiano, e che il nome italiano dell'*s*, a somiglianza del nome di *l*, *r*, *m*, *n*, accenna a erosione. Questa peculiarità della pronunzia italiana, per quanto possa parere cosa moderna, ha il suo valore; ho infatti notato che talora pronunzie credute moderne, come p. es. quella di it. *giogo* rispetto a lat. *iug-um*, it. *giuso* rispetto a lat. *iu-sum*, sono non già innovazioni, ma rafforzamenti

o anche continuazioni di pronunzie antichissime (in questo caso, *g* palatale) rimaste superstiti in margine alle pronunzie culturalizzate (1).

Ciò premesso, vediamo quale potè essere l'origine di questa *s* articolo. In italiano molte delle così dette *s* impure derivano dall'*ex* latina; analogamente si può pensare che la parola che diede origine al ted. *aus* (da inglese *out* (forse da \**caut*, *cut* « tagliare, resecare ») abbia lasciato, per causa di erosione, la sola *s*, rimasta per tal modo a sembrare un suffisso (2). In questo caso si tratterebbe di una preposizione e non già di un articolo; ma questa ipotesi non servirebbe a risolvere tutti i casi, anzi servirebbe solo in qualche caso: es. it. *sfacelo* sembra risalire al greco *sphakelos* « cancrena, disfacimento »; ma questa parola greca non si spiega facilmente con l'attuale lessico greco, e potrebbe essere un prestito dal latino: vuoi che si connetta alla rad. *fac* di *facere*, come l'it. *disfare* da *fare*, quindi « disfacimento », vuoi che si connetta alla rad. *pac* di *pacco*, *pace*, *fag-otto* (paccotto), nel senso di « dissoluzione ».

Nella maggior parte dei casi, questa *s* impura è assolutamente indifferente rispetto al significato della parola, e non può quindi derivare da una preposizione come quella che abbiamo chiamato in causa: es. greco *gráph-o* e lat. *s-crib-ere*; lat. *s-pat-ium* e *s-pat-ula* connessi con *patet* « essere piano, aperto »; lat. *s-qual-or* connesso con *scaglia* « insieme di scaglie o scorie,

---

(1) È evidente che *iù* per *giù* non è altro che una erosione. La parola genuina è perciò la più integra, non l'altra.

(2) Un *oth* con significato di separazione si trova in greco *othnetos* « estraneo »; *se-* con significato di separazione è frequente in latino, es. *se-paro*, *s-parum* da un antico *set-sec-*, onde anche lat. *ex* per \**sec-s*, e col senso di azione compiuta (es. *ex-haurio*) come il ted. *aus* in *aus-leben* « finir di vivere ». Lat. *haud* (non), *aut* (togli) sono connessi.

In it. *sprangare* e *spalancare* (cfr. franc. *planche* « asse piatta »), che foneticamente sono varianti, si trovano questi due opposti sensi.

sudiciume » (*s-caglia* è anche connesso con *s-qualo* « pesce » propriamente « dio » cfr. ted. *Wal-fisch* « pesce dio o Baal », it. *balena* « dea, baalina », it. *gual-drappa* « drappo del dio, il cavallo »: *drappo* a sua volta è connesso con greco *trepo* « avvolgere » quindi « coperta »); it. *scarpa*, greco (*k*) *arbyle*; it. *ciotola* e *s-catola*, greco *Kÿma* « onda » lat. *s-puma* per \**s-cuma*, ecc.

Nel licio esiste la parola *isbazi* che significa « loculo, posto per il defunto », e perciò è verosimile trattarsi di un vocabolo corrispondente a lat. *spatium*. Qui ci si presenterebbe una forma piú integra di prefisso, cioè *is*; ed è curioso che un articolo *is* esista in ungherese. Questi accostamenti fanno supporre che l'articolo *is* stia per *vis*, che sia cioè un antico titolo divino *vesu*, il quale in greco si trasformò in *eu*, che anch'esso abbiamo già visto usato come articolo. Altra supposizione probabile potrebbe essere questa: che l'*s* sia nato da un *se*, cioè da un pronome che si prefiggeva ai nomi per segnare il nominativo; quello stesso pronome che, usato quale suffisso, ci diede la desinenza in *s* dei nominativi greci e latini e che, rotacizzato, ci diede i plurali indoeuropei e mediterranei in *r* (1).

Naturalmente si tratta soltanto di ipotesi, e per di piú la questione è complicata dalla difficoltà in cui spesso ci si trova di stabilire in talune lingue se abbiamo a che fare con un articolo *s* incorporato o con una forma *satem*: es. in ted. *schmarotzen* « far mariole-rie » (francese *maraude*), *sch* iniziale è il vestigio di una erosione, perché il *maru* era un personaggio santo, un *camauro* o *gomer* diventato in seguito magistrato, maschio (lat. *mar*, maschio), signore (ebraico *mar-àn*), e quindi ancora briccone (it. mariuolo); ma

---

(1) Vedi capitolo: « *La lingua degli Etruschi* ».

a it. *s-catola*, dove l'*s* è articolo incorporato, corrisponde ted. *schachtel*: abbiamo qui una forma *satem* o un articolo incorporato? Se paragonate lat. *s-cribere* e ted. *schreiben*, lat. *caedo* e ted. *scheiden* (tagliare), lat. *canus* e ted. *scheinen* «splendere», vi accorgerete della difficoltà di sentenziare in questo groviglio. I Medi chiamavano il cane *škaka*, ed è probabile che *s* qui sia articolo, perché *ka* sembra il nome dei *Cauci* (Caucaso), forse conservato nello spagnuolo *gaucho*, quindi un nome divino che in greco ci diede *ka*κός «cattivo»: se ne deve concludere che il nome dei re persiani *shah* non è altro che il nome del cane, nome del re presso i Tartari (e così lo *shek* degli Arabi, che non è altro se non lo *shah* dei Persiani, e che in Sicilia passò per dispregio a significare «asino»), così come il *Califfo* non è altro che il *cane* (ebraico *caleb* «cane»). Ma se viceversa *škaka* non fosse altro se non una trascrizione approssimativa dei Greci, noi non dovremmo più vedere qui un articolo incorporato, ma semplicemente un tentativo maldestro di rendere la pronuncia *satem* della parola scitico-persiana. Questo ragionamento non perde il suo valore anche se la vera lezione di Erodoto (I, 110), là dove parla del cane presso i Medi, sia *spaka* e non *škaka* (1).

Da quanto sopra risulta che nulla è tanto certo, quanto l'esistenza di articoli incorporati nell'ie.; ma nulla è così irto di difficoltà quanto lo stabilire, volta per volta, se una data protuberanza di parola sia residuo di erosione o articolo incorporato. Farà certamen-

---

(1) *Kak-* è nome generico di animale, cfr. francese *coq*, it. *cuc-ulo*, *cucco*, *cic-ala*, *cic-ogna*, greco *kyk-nos* «cigno», it. *ciuco* o *ciocco*, forme palatalizzate di \**kok-*. Se i greci ne trassero la parola *ka*κός con significato di «cattivo», se ne deve concludere che consideravano questa parola come straniera. Vedi su ciò il capitolo: «*Mitologia e Preistoria*». Quanto a *spaka*, esso sarebbe da rad. *seb* «santo» e corrisponderebbe al nome che gli Egizi davano al coccodrillo (*sobakfi*).

te opera geniale colui che risolverà questo problema meglio che io non abbia saputo fare fin adesso; perché sono convinto per esperienza che le difficoltà che resistono più ostinatamente ai nostri sforzi di analisi sono quasi sempre quelle da cui poi si sprigionano — al momento della soluzione — le grandi e luminose verità che rivoluzionano dalle fondamenta gli organismi delle scienze.

*Equivalenza delle occlusive primitive.* - Vi ho detto che i suoni primitivi devono essere stati gli occlusivi (*p, t, k, b, d, g*) e che perciò, all'inizio delle parole, se esse non sono erose, dobbiamo aspettarci di trovare qualcuna di queste consonanti o le succedanee delle gutturali (*x, s, sh*): queste ultime per altro sembrano meno primitive. Ora qui aggiungo che, quando voi trovate una parola erosa, potrete integrarla *aggiungendo una qualunque di queste consonanti*, perché esse in origine erano indifferenziate, onde ne venne che le radici si trovano quasi sempre in tutt'e tre le varianti (gutturale, labiale, dentale). L'unica avvertenza da fare è che non sembra, almeno nell'ambito ie. e camito-semitico, che ci sia stata erosione delle dentali iniziali; se ne può tutt'al più citare qualche esempio sporadico e non sempre sicuro: es. sicil. *anticchia* «un tantino»; sicil. *ampa* «tanfo»; inglese *aunt*, ted. *tante* «zia» (?) (1).

Nel corso di questo libro l'equivalenza delle occlusive sarà trattata diffusamente; qui bastino alcuni esempi: I. greco *hólos* «tutto» lat. *solus* «solo», ebraico *coll* «tutto», ingl. *whole* «tutto». II. lat. *gen-ius, homo* (\*gomo), greco *gyné* «donna», lat. *Juno*; greco beot. *baná* «donna» lat. *Ven-us* (Venere),

---

(1) Scr. *açru* «lacrima», gr. *dákry*; gr. *aleurós* e *maleurós* «farina».

*anus* (donna), greco *Inó* (*Ino*, *Ines*), greco *Vanax* «uomo, eroe, bano»; lat. *Jana* (*gana*, cfr. greco *gyné*) e *Diana*; etrusco *Tana*, fenicio *Tan-it*, greco *A-thene*; lat. *Jov-is* (*Djovis*), lat. *vov-eo* «dedico a Giove o Gove o Bove», greco *Zeus* (*Djeus*), greco *Hebe* (femminile di *Zeus*), ebraico *Havvah* «Eva», ted. *Weib* «donna», greco *Ió* (\**vivó*) «Eva».

*L'onomatopea e il linguaggio.* - Nel sistema che vi sto esponendo, c'è poco posto per le parole così dette onomatopeiche, il cui quantitativo è così esiguo da non avere alcuna importanza pratica. Ciò non significa che l'origine del linguaggio umano non debba essere cercata nella imitazione intenzionale dei suoni; ma il difficile è precisare in quale misura questa imitazione abbia contribuito alla formazione del lessico. Cercheremo perciò di precisare i dati essenziali del problema.

Se c'è un campo nel quale l'onomatopeia avrebbe potuto avere applicazioni su vasta scala, è quello che riguarda le voci degli animali. Volgarmente si crede che queste voci siano imitative, e molti filosofi hanno costruito su questo principio tutta una estetica fantasma. Ma l'analisi etimologica dimostra che questa opinione è radicalmente falsa; le parole indicanti le voci degli animali sono tratte dai nomi degli animali, e non rappresentano affatto un tentativo di imitare i loro suoni. Il lat. *murmur* è metafora presa dal rumoreggiare del mare (mare+mare), *bisbiglio* non è da *pissi! pissi!*, ma da *vespa* (\**vespiglio*, «rumore come di vespe»), e altra parola derivata da *vespa* è *bisb-occia*, quasi «vespaio» al figurato; *gorgoliare*, *gargarismo* si spiegano con *gorgo*, *garga* (garganella), *gurga* (gurgite, vortice, rad. *gar*, girare); *ronzare* non è da *ron*, *ron*, ma da \**rundiare* «far la ronda, giron-

zare », o forse anche è una variante con *n* di *russare*, *ruzzare* (rad. *gar*, far rumore, cfr. *garrive*, *gergo*, ecc.); *ronfiare* e il ted. *ruf-en* « chiamare » sono della stessa radice delle precedenti, e così lat. *orare* è da *os*, *oris* « bocca »; *grillo* è da *gar*, far rumore; *barrire* (1), *bramire*, *pigolare* (*pivola*, « pupetta, civetta, uccello »), *chioccare* (cfr. francese *coq*, gallo), *ruggire*, *ringhiare*, *ragghiare* o *ragliare* (*rag*, *rug*, lat. *rex*, re, animale dio, onde anche *rocc-olo* « urlare del lupo »); francese *hennir* « nitrire » (2) (lat. *hinnus* « cavallo », ted. *henne* « gallina », *tubare* (ted. *taube*, colomba, lat. *tat-iare* voce delle colombe (greco *tettiges* « rondinella »), lat. *Tities* « nutritori, nutrici ») sono parole connesse coi nomi degli animali, non con le loro voci. *Squillare* è da *squilla* (*\*s-cella*, cfr. *chiglia*, cella, cosa concava); *cigolare* è variante di *cicalare*; *pigolare* è variante di *pipilare* (sicil. *piula* « pivola » è la civetta o pivetta, lat. *bubo*); *crosciare* è variante di *croccare* connesso con francese *cloche* « campana », con *claque*, *cliquetis*, e ted. *klingen* « sonare »; *sing-ulto* è connesso con ted. *sing-en* « cantare » e con lat. *sonus*, forma *satem* di *canere* « cantare »; *cinguettare* o *ciangottare* è connesso con *cianciare*, variante con *n* da *ciacolare*, connesso con francese *coq* (gallo) e greco *kokyo* « cantare, urlare » con palatalizzazione delle gutturali; *cinciallegra* « che ciancia allegramente »; *muggire* e *mugghiare* sono da *mucca*; *belare* non è da *bè bè* (voce delle pecore) ma è connesso con greco *mélos*

(1) *Bar* in ted. è l'orso, in greco *var* (*Ar-es*) è il capro, e indicando genericamente un animale può aver indicato anche l'elefante. *Bramire* fa supporre che *brama* cioè « dio » fosse nome applicato anche alla tigre.

(2) *nitrire* da *\*genitr-* cioè da una parola indicante « generatore, dio »; *nutrire* è parola connessa: da *\*genuter*, onde nel lat. *genitor*, *genitrix*. Nota che in lat. *Acca* (*\*vacca*) era nome di donna; in siciliano la giovenca è chiamata *genizza*, cioè « donna » (greco *gyné*).

« pecora » con *b* al posto di *m* (cfr. lat. *melior* comparativo di bello o Belo); greco *melos* (melodia) è apparentato con *meli* (miele, dolcezza); *frignare* è da fringuello; *squittire* o *schiantare*, variante di *schiantare* da *spiantare* rumore di *pianta* abbattuta; *trillare* è connesso con greco *threnos* « lamento » e lat. *triumphus* « schiamazzo, acclamazione » (indicava forse in origine teoria o treno di supplici captivi, dietro il carro del vincitore; oppure è da rad. *ter*, girare « rumore di cosa che gira », cfr. greco *troûllos* « torrione », in Puglia *truddu* « costruzione preistorica »), *miagolare* è dubbio se sia da *miao* (voce del gatto) o da *miciolare* (miccio); brontolare è connesso con greco *bronté* « tuono ».

Non è forse nemmeno onomatopeico *abbaiare*, che a tutta prima accade di accostare a *bau bau*, mentre è invece connesso con *baiae* « bocca aperta » (onde lat. *aio* da \**baio* = dico), e con greco *boé* « grido », parola la quale è invece onomatopeica, e corrisponde al grido *vae! vae!* (la voce dei bambini) da cui è derivato il ted. *weinen* (piangere) e l'it. *guaire*, *vagire*. Da questo piccolo quadro siamo in grado di dedurre un insegnamento notevole: c'è nella lontana origine del linguaggio una « presa » onomatopeica, ma tutto il resto non ha nulla a che vedere con essa, è nato dal libero giuoco delle varianti fonetiche e dei processi morfologici.

Queste difficoltà si complicano per via di talune affinità che rendono incerta l'etimologia: p. es. lat. *bucca* (bocca) è connessa con greco *phágo* « mangiare » e con *bacca*, o non piuttosto con lat. *vox* e con greco (*v*) *akóuo* « udire »? E qui entriamo nel campo di una nuova scoperta. Considerate infatti la parola greca *odé* (voce) e il lat. *audio* (udire): abbiamo una corrispondenza chiasmica con le prime due parole,

cioè lat. *vox* e greco (*v*) *akouó*. La rad. di *audio* è *vaud-* cioè una radice che indica genericamente *puntura* e quindi *sensazione*; è la stessa radice che troviamo in greco *ózo* «odorare» e lat. *od-or*; in greco *pynth-anomai* (sento), in lat. *putet* «fa puzza» e *foetor* (fetore); in ted. *föhlen* «sentire» e lat. *pulsus* (polso) connessi con lat. *pello* «spingo» e inglese *to pull* (tirare, premere); nel ted. *finden* «trovare, ideare» e lat. *fundus*, ecc. (Altre volte però questi significati derivano dagli organi del pensiero e del sentimento: es. lat. *sentio* connesso con *sinus* «il seno, il cuore, il senno»); greco *phronéo* «penso» connesso con *phren* «petto, viscere»; noto qui che *sinus* è da rad. *sa* «nutrire», cfr. greco *sene* «mammella» e dà origine a *sinister* «dalla parte del cuore». In altri ancora si tratta di significati metaforici: es. lat. *censeo* «pensare» è propriamente «contare il censo», e *censum* «denaro», significa propriamente «ferro» è variante non erosa di lat. *ensis* «spada, ferro» scr. *así*, e altra variante senza *n* è lat. *aes* «bronzo» greco *kassí (teros)* «stagno», propriamente «casto, dio». Da *specus* «la tomba» che in origine era il mare, è derivato *specchio* e lat. *a-spicere*, e *species* «apparenza»; da inglese *sea* «mare» si ha il verbo *see* «vedere», da lat. *mare* si ha *miror*, da greco *hydor* «acqua» si ha la rad. *vid* «vedere», da inglese *water* «acqua», it. *guatare* e *badare*, da ted. *wasser* «acqua», ted. *hassen* «odiare», così come in lat. *odere* «odiare» è intensivo di *videre* «guardare intensamente, *in-videre*», e *optare* è intensivo connesso con *oculus* e greco *op-* «vedere»).

Il trapasso udire-parlare avrebbe dunque una base semantica nel significato attivo-passivo «udire-far udire»; e su base semantica possiamo risolvere il quesito postoci in precedenza. Come lat. *orare* «parlare» è

connesso con *os*, *oris* che a sua volta è dalla rad. *vor* « mangiare » così *voc-* è connesso con *bucca* che a sua volta è connesso con greco *phago* « mangiare ». Una volta poi sorto il segno per indicare il suono (*vox*), esso servì anche per l'audizione: (*v*) *ἀκούω* = odo.

Un'analoga difficoltà offre il lat. *ver-bum* « parola » che potrebbe riportarsi alla radice *vor* variante di *vid* (cfr. greco *oráo* « vedere »), ma si potrebbe anche connettere alla parola *ver* (lat. *vir* « l'uomo capro, il generatore »), allo stesso modo in cui le altre voci animalesche si riportano ai nomi degli animali che le emettono: e quest'ultima etimologia anzi permetterebbe di spiegare il significato di « creatrice » che l'esoterismo antico attribuiva alla parola, come anche il doppiante *par* che si trova in greco *parabolé*, lat. *paraula*, da cui it. « parlare » (1).

Neanche il greco *áemi* « respirare » sembra onomatopeico, potendosi connettere a rad. *cha* « aprir bocca » come certamente è connesso con detta radice il ted. *gähnen* « aspirare » cioè « ansimare dietro qualcosa » ed *ähnlich* « che aspira qualche cosa, che è simile a qualche cosa ». Ma *áemi* si può anche connettere con rad. *va* che si trova in greco (*v*) *ánemos*, lat. *ventum*, greco *pnéo*, e che significa « girare, correre », greco *trecho* « correre » e *tróchos* « ruota », greco *néo* « nuotare » da *kinéo* « muoversi », propriamente « girare », lat. *cur-rere* rad. *cur*, *gir*; lat. *ruo*, greco *rhéo* « correre », ecc.

Neanche le interiezioni, tranne alcune eccezioni, sono onomatopeiche: *ahi* è il lat. *Vae!* (onomatopei-

---

(1) *Parrhasios* è da *pará* + rad. *re*, cfr. *retor*, lat. *orator*. Il bosco parrasio è il bosco parlante, il bosco degli oracoli, cioè il bosco profetico dove il dio, con lo stormire delle frondi, dà i responsi (di passaggio, *stormire* è da *torma* « rumore di cose in massa »; *torma* è variante di *turba* (*m* = *b*), cioè *truppa*, *tribú*, ted. *dorf* « villaggio »; da una rad. *terv* « albero », qui propriamente « albero genealogico »).

co), *ohi* vale « dio » e così *deh!*, *ma!* (madre, padre, dio); *maraméo* sembra significare « signor mio ». Lo stesso dicasi delle parole con cui si chiamano gli animali: in Sicilia al gatto si dice *musci*, cioè micino (mago, dio); al cane *tè*, che può essere « tieni » oppure « dio » (greco *theios*, divino); all'asino *arri!* (« il re », cfr. *urrà* « il re! »), egizio *urò* « il re » spagnuolo *arriva!* (« il ravo o re »), oppure *biri-cà* (forse *burro*, parola spagnuola per indicare l'asino, e che è il *byrrós* « animale, scarafaggio ecc. » dei Greci, il *Boris* degli Slavi, il *Pirro* dei Macedoni, lo *Hor* degli Egizî); al cavallo *passa-cà* (forse « Pascià », Basso e Besso, cfr. lat. *pas-ser* « passero, dio »); alla capra *marì* o *maricchia* (la signora, la donna del Maru); alle galline *puri-puri* (in bantú, *puru* = uccello, in inglese *bir-d*, in greco *peri-stherá* è la colomba); al maiale *chiò-chiò* (*kù*, *ko*, erano antichissimi nomi divini), e negli Abruzzi *uz! uz!* che forse è il greco *hys* « maiale » (1).

Che cosa resta dunque di sicuramente onomatopeico? Di sicuro, appena due o tre parole, e una di queste è il lat. *vae!*; di probabile, una decina: *tintin-no*, suono dei campanelli (ma pensate che è connesso con *tono*, e questo ha due varianti, cfr. lat. *canere* e greco *phoné* « voce » (2); lat. *s-puo* « sputare »; ted. *beben* « tremare », forse dal tremare delle labbra di chi è intimidito; *ti-tu-bare*, forse « far *te te* » cioè non riuscire a parlare (ma si noti che può essere un iterativo di *tubare*, esprimersi come le colombe, e allora, addio onomatopeia!); e qualche altro. Meno sicuri sono: *balbettare* da lat. *balbus* e *borbottare*,

(1) Per allontanare il gatto, in Friuli si dice *ghès!*, in Sicilia *kissi*, *kissil*. Ma non ho, per spiegarli, alcuna congettura plausibile. Forse si accenna a graffiare, greco *xáo*; forse meglio si ha qui un vocabolo significante « gatto »: cfr. ted. *katze*, inglese *kitt* « gattino ».

(2) Da *tintinnare* è derivato, per metafora, it. *tentennare* « oscillare come battaglia di campana ».

che è variante, forse derivano da *barbarus* reso in latino con *balbus*: «barbaro» è propriamente il soldato primitivo, il soldato dell'orda nordica, che parla un linguaggio inintelligibile, onde poi per metafora si sarebbe cavato *borbottare*; greco *blaisós* (bleso), connesso forse con *blaterare*, che può essere onomatopeico («far blè, blè»), cioè non riuscire ad esprimersi), ma può anche essere metafora, cioè *ballesio* «saltellante»; *tartagliare* «far tà, tà»), o forse anche «parlare come i Tartari»; *cucùlo*, perché fa *cucù* (ma è affine a francese *coq* «gallo») e ha dato origine a un verbo greco significante «cantare, urlare», cioè *kokyo* «cantare come il gallo» (1), e al nome del fiume infernale *Cocito* o fiume del pianto; lat. *bubo* «gufo», dal grido *bum! bum!* (ma è probabilmente null'altro che «pope, papo, dio»: e i francesi lo chiamano infatti il «gran duca»). Il termine francese *hibou* è eroso da *bibo*, *bubo* «capo»; e il vocabolo dialettale lombardo *gibi-gianna* sembra connesso con esso (far lo specchiolino, far l'occhio di civetta).

Il ted. *pfui!*, ital. *puah!*, è imitativo del suono dello sputo. La rad. *po*, *bo* «bere» (lat. *po-culum* «tazza», *bi-bere* da *\*pi-pere* o *\*pi-bere*) potrebbe essere onomatopeica; così anche lat. *dare*, a meno di connetterlo al concetto di «distribuire» e quindi «dividere» (rad. *de*, dividere); cfr. ted. *geb-en* «dare» e rad. *gab*. «spezzare», es. *kap-út* «rotto»; etrusco *mulu*, greco *moleîn* «dare», rad. *mal* «schiacciare, dividere»; mentre altre volte il concetto di *dare* si esprime con nomi di oggetti che si sogliono offrire alla divinità: it. *regalare* da *regalia* «la porzione che spetta al re»; etrusco *ceka* «dono», «dare» da *ceka* «tazza» (votiva); *fler* «offrire» da *fler* «statua votiva»;

---

(1) Cfr. anche fr. *chuchoter*: «bisbigliare».

cfr. gr. *prap-ídes* «visceri», la parte del re o bravo. Da interiezioni derivano gr. *oimózo* «fare oimè», ted. *ach-zen* «fare ah!» (greco *áchos*, ingl. *ache*, «dolore»).

Ho sentito anche dire che i Mongoli usano molte parole onomatopeiche, e per es. chiamano il treno *túngul túngul*, dal ritmo dello stantuffo o dallo sbattacchiare l'un contro l'altro che fanno i vagoni; ma la mia competenza non si estende fin lí. A me premeva soltanto di precisare in quale misura si potesse considerare l'onomatopeia come principio formativo del linguaggio. E ho trovato ch'essa fu bensí al principio del lessico umano, ma non è piú attiva nel lessico storico delle lingue da noi scientificamente conosciute; e che pertanto tutte le speculazioni etimologiche, estetiche e metafisiche a questo riguardo devono considerarsi prive di fondamento.

## ETIMOLOGIA E PREISTORIA

(Questa parte consta di una serie di articoli formanti un panorama, in gran parte già pubblicati nel CORRIERE DELLA SERA, edizione del POMERIGGIO fra il 1944 e il 1945. Gli articoli o parte di articoli segnati con \* vedono ora la luce per la prima volta).

\* I. - ALFABETO E STRUTTURA DEL LINGUAGGIO.

Sull'origine dell'alfabeto corrono ancora molti luoghi comuni, che sarebbe ormai tempo di distruggere. L'attuale dottrina ha le sue radici nelle scoperte del secolo scorso, quando la decifrazione dei geroglifici permise ai dotti d'intravedere il rapporto in cui la cultura mediterranea stava con la cultura dell'Egitto e dell'Oriente fenicio. Egittologi ed orientalisti dimostrarono allora la derivazione dell'alfabeto greco dal fenicio, e dell'alfabeto fenicio dai geroglifici egizî. Questa veduta oggi ha bisogno di un'accurata revisione. La scrittura egizia è detta *ideografica*, essa cioè indica gli oggetti mediante disegni, p. es. per indicare il cane o il leone disegna il profilo di questi animali, per indicare il sole disegna un disco. È chiaro perciò che essendo i geroglifici in numero illimitato (almeno in teoria), un vero e proprio

alfabeto ancora non esiste. Sono i fenici invece coloro ai quali comunemente si attribuisce il merito dell'invenzione dell'alfabeto nel preciso significato del termine. Che cosa fecero essi? Furono gli scopritori del così detto *principio acrofonico*; in altri termini, un segno rappresentante un oggetto, p. es. la casa (in fenicio *be-th*) non indica piú la casa, ma il suono iniziale di questa parola (nel nostro caso la lettera *b*). I segni dunque nel fenicio non hanno piú un valore ideografico, ma *fonetico*. E, per effetto di ciò, una immensa semplificazione si rende possibile: *con soli 22 segni si poterono esprimere tutti i suoni e quindi tutte le idee*. Il merito di avere selezionato dalla ingente massa dei geroglifici questi 22 segni e di averli tramandati a tutto il mondo civilizzato, spetterebbe dunque a questo popolo di commercianti e di navigatori.

Ora un'obiezione ci si affaccia a tutta prima: sono i geroglifici veramente di origine egizia? Il principio ideografico si trova, oltre che nei geroglifici egizî, anche nei geroglifici babilonesi (anteriori ai caratteri cuneiformi che ne furono una derivazione); e molti segni, nell'una e nell'altra scrittura, sono talmente simili, da far supporre, se non precisamente la derivazione dell'una scrittura dall'altra, la loro comune derivazione da un prototipo. Cosí stando le cose, si ha il diritto di non trascurare alcuni e non lievi indizî, i quali autorizzano il sospetto che l'origine dei geroglifici (o per lo meno del nucleo primordiale di essi) non sia egizia, ma *nordica*, e che la scrittura fu importata nell'Egitto — ove poi subí una ulteriore evoluzione locale — dagli invasori *Camiti*, costituitisi in casta dominante. Per dire «dio» gli Egizî dicono *netar* (cioè *naziro*, ebraico *netzer*, spiegato come «virgulto»), ma che invece è parola

erosa da rad. *can*. la quale si trova nel francese *can-if* « temperino » e nel ted. *schn-eiden* « tagliare ») e che vale dunque « tagliatore di legna, boscaiuolo ». Il geroglifico corrispondente a questa parola è una scure □, cioè l'emblema di un re del bosco: se ne deve concludere che la casta dominante egizia è oriunda da una regione boscosa, mentre tale non è l'Egitto, regione quasi totalmente priva di alberi. E che questa regione d'origine sia nordica e non, putacaso, equatoriale africana, è provato dal fatto che l'emblema della scure si trova anche a Creta, nell'Asia minore, a Roma e insomma in tutte quelle zone di cultura primitiva ove c'era la famosa istituzione del *Re del bosco*. I Romani, p. es., avevano il vocabolo *vapulare* « essere bastonati »; e le parole corrispondenti ted. *waffe* e ingl. *weap-on* (arma) stanno lí a testimoniare che le armi primitive furono semplici bastoni, come del resto si addice a tribú viventi nei boschi. Ma ci sono altri indizî. Donde è venuto l'uso dei geroglifici, e cioè delle colonne scolpite? Se voi abbracciate con uno sguardo comprensivo le colonne dei templi egizî, vi accorgete che esse raffigurano tronchi di alberi, e l'imponente insieme delle colonne vi si presenta come la trasfigurazione pietrificata di una foresta. Orbene, l'uso di incidere la scrittura nei tronchi degli alberi è proprio delle regioni nordiche, onde il nome irlandese dato a questa peculiare scrittura (*ogh-am* eroso per *bogh-am*, inglese *bough* « ramo », ted. *Buche* « faggio » e *Buch* « libro »). La scrittura primitiva fu dunque una incisione: si confrontino lat. *s-crib-o* e greco *graph-o*, aventi la stessa radice del ted. *grab-en* « scavare ».

Del resto, la provenienza nordica dei Camiti si appoggia anche ad altri indizî, dei quali citerò solo alcuni. *Camuni* e *Camiti* avevano in comune un dio

*Conso*, che troviamo anche a Roma; la rad. *cam* «santo» si trova anche nel nome degli Umbri (cfr. *Camers*, *Camerino*, ecc.) e dei *Gomer* o Cimmerii, nonché in molti nomi nordici (*Ham-burg*, *Ham-let*, *Cam-ulo* ecc.); il dio egizio Osiride (*Asar*) è parola erosa per vizir (cfr. *Busiride*) ed è il nome degli Assiri; la piramide egizia ricorda le *zigurrath* (piramidi a terrazze) della Mesopotamia; la pratica egizia dell'imbalsamazione dei defunti con sostanze tratte dal lago Asfaltide ci fa sospettare che questa invenzione derivò dall'uso primitivo di seppellire i cadaveri nell'acqua, uso che dovette essere generale nella preistoria, perché si trova anche a Roma e se ne trova un residuo perfino nelle attuali aspersioni che si fanno ai defunti. La denominazione *Mar Morto* significa dunque, non già «mare dalle acque immobili» ma *necropoli* e il ritrovamento di cadaveri intatti nel suo fondo può avere suggerito l'idea di servirsi dei sali disciolti nelle sue acque per l'imbalsamazione (1). Ma se i riti egizi ci conducono verso la Mesopotamia, neanche i Mesopotamici si possono ritenere indigeni della contrada. A farvene dubitare, oltre il racconto dello storico Beroso che fa giungere ivi, portatore della civiltà, dal golfo Persico, il mostro Oannes, metà uomo e metà pesce (si tratta dunque di un totem marino, un uomo vestito in modo da rassomigliare a un pesce), vi basti questo particolare. A Babilonia si celebrava una festa detta *Sacaea*: e *Saca* è un nome antichissimo degli Sciti. Del resto, anche la tradizione biblica fa venire i Semiti dall'Ararat (*Ur-artu* = monte alto), da un paese dove fioriva la vite (pensare che molti dotti moderni li fanno derivare dal-

---

(1) Il nome di *Asfaltide* dato al Mar Morto sembra confermare questa opinione. *Asf-alto* è da rad. *vesp-* che indica l'Occidente, ma propriamente la sepoltura.

l'Arabia!!); onde non è affatto azzardato vedere nel nome degli Ebrei (*Hibri*) null'altro che il nome degli Iberi del Caucaso. I geroglifici sono dunque con tutta probabilità di origine nordica, ma resta una seconda obbiezione. Furono veramente i Fenici gl'inventori del principio fonetico? Un primo dubbio contro questa opinione muove dal fatto che il principio fonetico non è del tutto estraneo agli Egizî e che questi erano già sulla via di svilupparlo. Ma secondo me il *principio fonetico sembra non essere la invenzione di nessuno, ma un'evoluzione necessaria del principio pittografico.*

Per capire ciò, bisogna considerare lo stato del linguaggio primitivo. È quasi certo che i primitivi non avevano se non parole monosillabiche; ma in tali condizioni è evidente — dato che la vocale era fluida ed inessenziale — che ciascuna parola primitiva (e quindi il segno che la rappresentava) non fosse in fondo altro se non una consonante. Vi porterò un esempio. La parola semitica *be-th* (casa) non è altro che una *B* (la *th* finale è il segno del femminile), e questa *B* non è altro che il profilo della tenda dei nomadi ( $\triangle\triangle$ ) raddrizzato. La pretesa invenzione geniale dei Fenici svapora così in una creazione anonima della preistoria. Ma ebbero almeno i Fenici il merito di selezionare dalla massa dei pittogrammi i 22 segni fortunati che servirono di fondamento alla cultura dell'umanità?

Senza voler negare del tutto che i Fenici abbiano in ciò avuto qualche merito, mi sembrano necessarie alcune precisazioni, che restringono di molto la portata di questa asserzione. Vi farò vedere che certi segni alfabetici greci e latini postulano l'esistenza di un prototipo comune a Fenici e Greci (o Latini), e non già, o per lo meno non in ogni caso, una di-

retta derivazione dal Fenicio. Le idee su questo argomento si sono venute affermando per l'influenza di una veduta erronea, la quale attribuiva la diffusione dell'alfabeto alla diffusione del commercio. Ora ciò poté esser vero in un secondo tempo, quando già si erano formati *alfabeti profani* per uso commerciale o burocratico; ma prima di essi devono aver esistito alfabeti arcani o esoterici, il cui segreto veniva custodito nei templi e la cui diffusione avvenne essenzialmente per via sacerdotale. Quando un ramo di tribù si staccava dal vecchio tronco, e andava a formare un nuovo popolo, esso era d'ordinario capeggiato da un re-sacerdote che portava con sé oltre ai segreti tecnici della civiltà (agricoltura, industria del latte e del vestito, metallurgia, ecc.), anche il segreto della scrittura. Le lettere erano ritenute dotate di poteri magici ed erano perciò chiamate *dèi* o *diavoli* (*zéphyroï*, cfr. siciliano *cifarù* «diavolo», dalla quale parola è derivato il termine «*cifra*») (1). Bisogna perciò diffidare di quelle notizie di autori antichi, i quali vi assicurano che taluni popoli arretrati del loro tempo non conoscevano la scrittura, come p. es. Catone afferma dei Liguri. Che non esistessero alfabeti laici è probabile; questo però non significherebbe altro se non che l'uso della scrittura non si era generalizzato e fatto profano. Ma affermare di più mi sembra azzardato; vi basti considerare questo fenomeno curioso: i Romani avevano per gli usi profani una propria numerazione (così come del resto i Greci), ma le parole indoeuropee indicanti i numeri accennano a figure quali noi troviamo nelle così dette

---

(1) Generalmente si ritiene che anche la nostra parola *zero* venga da *zefiro*, ma questa derivazione mi sembra molto dubbia, e credo più probabile che *zero* non sia altro se non una forma veneziana per *giro* cioè «cerchio», che è l'usuale segno dello *zero*.

fre arabe (es. luna calante, 6; luna nuova 9, ecc.).  
 dunque probabile che le cifre arabe non siano  
 tro se non l'antichissima rappresentazione esoterica  
 i numeri indoeuropei. Noi possiamo anche coglie-  
 , nella forma delle lettere alfabetiche, il processo  
 alla loro laicizzazione. Generalmente bisogna sup-  
 orre che il pittogramma primitivo riproducesse il  
 profilo degli oggetti in maniera realistica; ma piú  
 rdi i sacerdoti, volendo volgarizzare tali segni sen-  
 i profanare il segreto, s'industriarono di renderli  
 intelligibili, e a ciò giunsero col deformarli, con  
 abbreviarli, col capovolgerli. Talune di queste ope-  
 zioni possono essersi rese necessarie per ragioni tec-  
 che (speditezza, rotondità, esigenza della materia  
 ritto, per cui, p. es., i cuneiformi han dovuto  
 volire i tratti curvilinei, ecc.), come anche possono  
 essere derivate dal bisogno di armonizzare il senso  
 ei pittogrammi col senso della scrittura: p. es. l'alfa,  
 e è la testa del toro  $\text{Y}$  con le corna, in una scrittura  
 e va da sinistra a destra viene coricata in senso  
 onforme  $\text{X}$ , mentre il raddrizzamento verticale oc-  
 orrente a farcene intendere il significato ci rammen-  
 i che il senso primitivo della scrittura era quello di  
 na colonna verticale incisa sul tronco di un albero.  
 llo stesso modo si spiegano le retroversioni, per cui  
 l es. noi troviamo l'E anche nella forma  $\text{E}$ . Ma  
 on sempre queste spiegazioni sono sufficienti, onde  
 isogna pure ricorrere all'idea di un mascheramento  
 intenzionale per ragioni esoteriche dell'idea racchiu-  
 i nel pittogramma.

La dottrina esoterica sui segni alfabetici ci è stata  
 arzialmente tramandata dalla Cabbala. Con questa  
 arola piú tardi s'intese un complesso di dottrine ver-  
 nti sui piú svariati argomenti, ma nell'ambito di  
 na ricerca extra-razionale dei principî divini che in-

terferiscono nel mondo della materia: in breve, una specie di cosmologia e di metafisica. Io esaminai tempo fa con viva curiosità il così detto libro segreto della Cabbala, e ne ebbi una impressione del tutto differente da quella che ne ha il pubblico degli specialisti o quello degli alchimisti, di solito grandi pregiatori di questo libro. La maggior parte dei precetti ivi contenuti mi parve avesse un chiaro significato sessuale; il nucleo fondamentale del libro deve essere perciò di data assai antica, e rimontare all'epoca delle religioni falliche, quando l'uomo, colpito dal mistero della generazione, credette di scorgere in essa una manifestazione della divinità. E mi parve anche che potesse esservi un rapporto fra questo segreto esoterico e il divieto ancora vigente nell'umanità civile di chiamare col loro vero nome le cose sessuali, divieto che in grado piú rigoroso troviamo tuttora nelle società anglosassoni, le quali han conservato un senso acuto dell'*unnominable* e presso le quali il vocabolo indicante « vergogna » non è altro se non il vocabolo stesso che altra volta indicò il « santo » il divino (*shame* da *sem*, « santo »). Di questa antica religione si vedono ancora tracce nei misteri greci, dove l'allusione al mistero generativo era l'essenza e il culmine del dramma mistico; e quello stesso concetto di *ágnostos theós* che poi in epoca ellenistica fu interpretato con la teoria degli *eóni* mi sembra che in origine non avesse altro significato se non fallico, cioè di una cosa innominabile, sacra, e *da tenere nascosta*. Il senso vivo di questo divieto esoterico lo si coglie ancora nella parola greca *aidoía* (cosa da non vedersi né nominarsi) con cui venivano indicati gli organi della generazione, e probabilmente anche nel *demiurgo* platonico, il cui significato sembra essersi conservato nella nostra volgare espressione « *fabbricatore*

*di popoli*») e che è ritenuto mediatore fra il mondo e un dio inaccessibile. (Noto qui, di passaggio che un'eco di questa concezione del demiurgo dev'essersi conservata nella espressione massonica «il grande fabbro dell'universo»); perché invero la religione fallica sembra essere stata in origine religione esoterica delle consorterie dei fabbri dette *thiasi* od *orgeones*, cioè consorterie orgiastiche).

Chiedo venia se m'indugero' ancora alquanto sulla Cabbala, perché dallo studio di essa mi vennero alcune di quelle idee che poi ho applicato con risultati così corrosivi alla scienza del linguaggio. Non è improbabile che la parola Cabbala (dalla rad. *cap*, che si trova in lat. *cup-io*, in greco *a-gápe* «banchetto orgiastico» nell'ebraico *hab* «desiderio» nel lat. *av-arus*, *av-idus* con rad. erosa da *cap*, quindi varianti di «*cup-idus*») significhi «dottrina della generazione»; ma nulla osta che si accetti il significato corrente di «tradizione» (rad. *cab* «dare», cfr. ted. *geb-en*, etrusco *cv-il* «dono»), il nome siriano di *Ela-gabalo* «dono di Dio»). Ed è anche probabile che essa in origine non fosse se non un semplice catechismo sessuale per iniziare i membri della tribù, nell'età della pubescenza, al gran mistero pel quale essi, divenendo generatori e padri di famiglia, entravano anche a far parte della tribù quali membri adulti ed effettivi. È noto infatti che i primitivi per molto tempo non ebbero alcuna idea del meccanismo fisiologico della generazione, la quale essi attribuivano o all'acqua o al sole, o ad altri influssi sia terrestri che astrali. Ancor oggi un'eco di queste credenze preistoriche è viva nel popolo, quando p. es. si crede che i bagni di mare siano favorevoli alla proliferazione, o nella pratica assai diffusa del bagno prematrimoniale, o in taluni racconti che parlano di fecondazioni av-

venute in riva alle fontane o per virtù della pioggia, o infine quando gli Orientali velano le loro donne, nel timore che lo sguardo altrui possa fecondarle. Ora è evidente che la dottrina della Cabbala, con la scoperta del meccanismo della generazione, mise una parte dell'umanità su un piano di cultura superiore; e a guardarci ben dentro, questo libro sembra il compendio dell'esperienza di una razza superiore (la bianca), che vuol prendere tutte le precauzioni perché le razze inferiori (la negra e le razze meticciate) non s'impadroniscano del suo segreto. La differenza di destino fra Cam e Sem nella Bibbia dipende in fondo dall'esistenza o meno di un pudore sessuale; e un'eco delle precauzioni prese dalle razze superiori contro le inferiori è perfino in quel racconto nel quale si stigmatizzano gli angeli (cioè i figli dei bianchi) che han commercio con le donne di colore o « figlie degli uomini ». I precetti di castità che inculca la Cabbala sono in relazione col pudore proprio della razza bianca, che è pressoché ignoto ai maledetti figli di Cam. Occorre il segreto, cioè l'intimità. Il nudo è condannato come violazione di cosa sacra, quindi *profanazione*. La divinità *Yod* = God (dio) in queste speculazioni cabbalistiche è concepita come *unione di vau e di daleth*: ora, se si pone mente che il *vau* (greco  $\Phi$  ebraico  $\text{ו}$ ) è il chiodo (*vav* = papo, capocchia) e *daleth* (greco *delta*) la fessura triangolare  $\Delta$ , la porta della tenda dei nomadi, il relativo simbolismo sessuale diventa trasparente (1). Ma altre espressioni ricorrono in questo libro, le quali non lasciano dubbio sulla proposta interpretazione. La lettera *P* negli alfabeti semitici ha una forma ideografica a

---

(1) Vale a dire: la divinità cabbalistica non è altro che la *fecondazione* o *copulazione* graficamente espressa così: 

carattere fallico →; ma il suo nome semitico *phe* (forse il greco *phé-os* = phal-lus) significa « viso »: orbene, è assai curioso che la Cabbala distingue nell'uomo il *viso normale* dal *piccolo viso*, il quale ultimo ha un significato sessuale. Tale interpretazione è resa perentoria dal fatto che nella stessa Cabbala si trovano frasi come queste: « La forma del naso vi dà la forma del piccolo viso » e « La fortuna dell'uomo dipende dal piccolo viso », che somigliano fin troppo a sguaiati proverbi popolari nostrani (« *qual naso tal F...* »); e, a Napoli: « *la fortuna d'o cristiano è o C...* »).

L'interpretazione del *vau* come ideogramma sessuale, oltre che essere confermata dalla Cabbala, ha un'applicazione interessante nella morfologia ie., e introduce nello studio del linguaggio una nozione del piú alto interesse, vale a dire che *la scrittura ha influenzato l'evoluzione del linguaggio*. Nella Cina il monosillabismo è risultato dalla ferrea necessità imposta da quel sistema di scrittura. Mentre infatti nel cinese corrente il monosillabismo è superato, la scrittura invece, per via della sua struttura essenzialmente *atomistica*, lo ha conservato artificialmente nella lingua letteraria. Prendiamo, p. es., un nome come quello del fiume *Yan-tze*, che con tutta probabilità corrisponde esattamente a quello indiano del *Gange*. Orbene, l'impossibilità pel cinese di concepire la fisionomia di una parola polisillabica ha fatto sí che *Yan-tze* sia interpretato come un composto, mentre è con tutta probabilità quello che i linguisti chiamano un *sostrato*, cioè un nome indoeuropeo interpretato da una popolazione di linguaggio meno evoluto. Ne è derivata nel cinese la dottrina grammaticale delle *parole piene* e delle *parole vuote*, con le quali ultime si è cercato di dare una spiegazione

di vari suffissi (nel nostro caso *-tze*) che avevano un senso nel linguaggio primordiale e non ne ebbero piú nel linguaggio posteriore. Ora, tornando al *vav*, è da notarsi che il suo significato di ideogramma sessuale ebbe applicazione nella morfologia. Aggiunto alla fine di un nome di essere animato, lo forniva dell'attributo maschile, e poiché il suo suono era *v* (*u*), i maschili formarono i temi in *u* (*o*); mentre le lettere *theta* e *delta* rispettivamente simboleggianti la mammella o tetta ( $\odot$ ) e la fessura triangolare ( $\Delta$  oppure  $\nabla$ ), del cui simbolismo sessuale si è già fatto cenno, formarono femminili, es. ted. *kraf-t* « forza », *Jag-d* « caccia » (cfr. lat. *iac-io* « lancio il dardo »), *Mag-d* « ragazza » (cfr. lat. *himago*), *Luf-t* « aria » (eroso da *bluf*, cfr. ingl. *blow* « soffiare »), ecc. Quanto alla desinenza dei femminili greci in  $\bar{\epsilon}$  ( $\eta$ ) e dei latini in *a*, questa desinenza non è altra cosa che la lettera semitica *he* ( $\bar{\text{H}}$ ), che equivale all'*eta* e alla X dei greci e all'*acca* (*h*) dei latini, e che la Cabbala espressamente qualifica « lettera femminile » perché in effetti essa indica il cancello, la palizzata avanti l'apertura e perciò anche l'apertura stessa (onde il verbo lat. *hi-o* « essere aperto » greco *Xa-*, ted. *gäh-nen*). Per una necessità inerente all'organo vocale dei Semiti, questa lettera, che è un'aspirazione gutturale, esigea avanti a sé la vocale *a*; ne venne che tutti i nomi diventati femminili per l'aggiunta della suddetta consonante terminarono in *ah* e quindi in *a*. Nel greco non si ebbe l'*a* perché la lettera che indica aspirazione nel semitico, ivi suona *e*; ma il vocabolo omerico *Nausica-a* ci conserva un rudere di una formazione primordiale differente (1).

---

(1) Siccome il nome semitico della H è *het*, non è improbabile che questa lettera, aggiunta in fine di parola come ideogramma sessuale, sia stata letta in origine *et* o *it* (cfr. l'indiano *it* che è la  $\bar{\epsilon}$  breve, cioè

Ci poniamo ora la domanda: esistono indizî che ermettono di asserire che dietro questi alfabeti da noi sconosciuti ne esistesse un prototipo segreto? SÌ, ve ne sono parecchi.

Antichissimi storici e fra questi Sanconiatone, ci hanno tramandato la notizia che alfabeti segreti erano gelosamente custoditi nei templi di Siria; cosa che del resto si potrebbe concludere anche per via di retrodeduzione dall'esistenza di un cabbalismo fondato sulle lettere dell'alfabeto. Ma abbiamo anche prove particolari, concrete. Nell'Egizio l'*u* che forma il maschile è rappresentato dal geroglifico raffigurante il pulcino: e ne deve dedurre che il pulcino è stato *sostituito* all'organo sessuale, il quale solo poteva avere la virtù di recisare il genere, affinché il segreto esoterico, l'*aidom*, l'innominabile, l'*ágnostos* non diventasse troppo trasparente e fosse quindi profanato. Altra prova esiste in greco la parola *ábakos* che significa « tavolo », « plinto » (cioè *platum*, varietà senza *n* di plinco). Ma il nome, che sembra derivare da *a, b, c* fa sospettare l'esistenza di un alfabeto nel quale l'ordine delle lettere era alquanto differente (*a, b, k* e non *a, b, g* come nell'alfabeto profano dei Greci). Questa riduzione può parere dubbia, ma ci sono altri indizî. È noto che l'alfabeto *ieratico* degli Egizi è ritenuto

---

antico nome dell'*h* da cui ebbe origine l'eta greca): onde il femminile di *Anu* « signora » fu *An-et* o *An-it* o più esattamente *Ana-hit* (iranico; mentre la stessa parola suona *Anna(h)* nei linguaggi mediterranei, che diedero all'*h* il nome, non già di *it*, ma di *ach* (*acca*). La finale del nome *het* è un segnafemminile. Nel Tamilico e nel sanscrito segnafemminile è *ih*, *i* (quest'ultimo è di regola nel sanscrito, dove finì per indicare la semplice vocale *e* o *i*).

Un residuo dell'antico *ih* segnafemminile si trova in greco nei suffissi nasalizzati *ynth*, *ynth*, con significato diminutivo (significato che ha una derivazione del femminile), es. *Kórynth-os* « Corinto » cioè « colonnetta », *Polenta* (\**polintha*) « cittadina ». A torto è ritenuto segnafemminile l'*i* di nomi come *reg-ina*, *gall-ina*, perchè *ina* è suffisso particellare con significato diminutivo.

una semplificazione del geroglifico, e che il *demotico* è ritenuto una semplificazione dello *ieratico*. Ora i dotti del secolo scorso, e fra essi il Rougé, che fondarono la dottrina della derivazione dell'alfabeto fenicio dallo egizio, credettero di potere stabilire che le lettere fenicie non imitano direttamente i geroglifici, ma i caratteri ieratici in uso al tempo delle dinastie immediatamente succedute alla cacciata dei re Ixos (dinastie XVIII-XIX). Ed ecco ora un fenomeno assai curioso. Certe lettere greche che si pretendono derivare dallo ieratico non somigliano affatto al loro preteso modello; viceversa, nella evoluzione molto tardiva dello ieratico, figura talvolta qualche lettera che rassomiglia perfettamente ad analoga lettera greca. Ora è del tutto inverosimile supporre che, partendo da un segno qualsiasi, due popoli diversi, ignorantisi reciprocamente, lo abbiano modificato in maniera da cavarne entrambi un segno pressoché identico. Bisogna dunque ammettere, o che i Greci abbiano derivato il segno non già dallo ieratico antico, ma dallo ieratico tardivo, ovvero che lo ieratico tardivo derivi dal greco. Se ci sono delle ragioni per escludere l'una e l'altra di queste due congetture, resta soltanto da spiegare la cosa ammettendo che nello ieratico antico, accanto al segno comunemente conosciuto, ne esistesse un altro meno conosciuto o segreto che poi fu volgarizzato da alfabeti posteriori (1).

---

(1) Il Rougé, in *Memoire de l'origine égyptienne de l'alfabet phénicien*, pag. 53 dice che l'ebraico  $\daleth$  (*daleth*) non risponde alla figura della porta come il greco  $\Delta$  e che il minuscolo greco  $\delta$  non risponde al maiuscolo greco ma al fenicio  $\aleph$ ; a pag. 55 poi afferma che l'ultima forma ieratica è arrivata a rassomigliare a un  $\Delta$ . S'impone dunque la mia deduzione. Noto qui di passaggio che Rougé non ha visto che la lettera rabbinica  $\daleth$  è un  $\aleph$  rigirato in maniera da nascondere il suo significato; e che il segno fenicio  $\aleph$  è lo stesso segno rabbinico  $\daleth$  ma nella forma arrotondata invece che nella forma quadrata.

Ancora piú significativa è l'obbiezione che a questa opinione della derivazione degli alfabeti fenicio e greco dallo ieratico viene dall'esame dell'alfabeto ebraico-rabbinico. L'antico ebraico aveva un alfabeto su per giú simile a quello fenicio, ma nel Medio Evo i dottori ebrei elaborarono un alfabeto che è quello in uso nell'ebraico moderno, e che è detto rabbinico. Si dovrebbe dunque presumere che questo alfabeto sia cosa del tutto moderna e priva di valore per intervenire nella questione dell'origine degli alfabeti. Invece non è cosí. È noto che gli Ebrei custodivano la tradizione o *massora*, e che quindi i loro sacerdoti si tramandavano esotericamente segreti antichissimi. Non a torto infatti si sospetta che la Massoneria, associazione segreta, e il cui nome è affine a quello di Massora, Mosé ecc., sia una propaggine dell'esoterismo giudaico. Ora ecco un altro fenomeno curioso. Alcune lettere greche, che si pretendono derivare dall'alfabeto fenicio, non somigliano affatto ai loro pretesi prototipi, ma sono invece somigliantissime alle lettere rabbiniche: es. greco  $\vartheta$  e rabbinico  $\beth$ , greco  $\sigma$  e rabbinico  $\daleth$  (non è altro che il sigma greco rovesciato). Inoltre vi sono lettere latine che si pretende derivare dalle greche e non somigliano affatto ai loro pretesi prototipi, ma sono invece somigliantissime alle lettere rabbiniche: es. C non ha nulla che vedere col greco K né col fenicio  $\kappa$ , ed è invece identico al rabbinico  $\kappa$  (rovesciato).

Tutto ciò mostra che la diffusione degli alfabeti non è avvenuta nel modo in cui se la rappresenta la scienza del secolo scorso e molta parte della scienza attuale; e che dietro gli alfabeti comunemente conosciuti esistevano alfabeti segreti o magici, i cui elementi sono andati via via affiorando man mano che decadeva il sentimento religioso, o per lo meno il sentimento di venerazione per i segreti religiosi. Ciò premesso, ve-

diamo ora brevemente quale dovette essere il significato primitivo delle lettere.

L'alfa (*aleph* dei semiti) rappresenta la testa del toro con le corna  $\text{G}$ ; coricandola, si ha  $\alpha$ . *B* (be-th dei Semiti) « casa », rappresenta la tenda o casa dei nomadi  $\text{A}$ ; raddrizzandola, si ha  $\beta$ , poi  $\beta$ . *Gamma*: la parola significa « gamba », nel rabbinico si ha  $\text{J}$ , dove si vede la gamba col piede; la *J* dei latini imita la forma rabbinica, e così la minuscola greca  $\gamma$ . La maiuscola greca  $\Gamma$  è una gamba capovolta, col piede in alto; la maiuscola latina  $\text{G}$  è invece la stessa gamma minuscola, nella quale si è ingrandito enormemente l'elemento superiore e si è ridotto a proporzioni insignificanti il piede; onde è piú vicina al rabbinico  $\text{J}$ . Richiamiamo intanto qui l'attenzione su un particolare interessante; e cioè che non sempre maiuscola e minuscola nello stesso alfabeto si corrispondono e che non di rado l'uno e l'altro hanno origine differente.

Delta (*daleth* dei Semiti) è la porta triangolare della tenda dei nomadi  $\Delta$ . L'E (e psilón dei Greci *he* dei Semiti) è ridotto da  $\text{B}$ ; l'*e* lunga dei Greci, detta *eta*, *het* dei Semiti, è una varietà dello stesso segno. Originariamente esso indicava una espirazione come si vede ancora nell'H dei Latini, la cui forma minuscola *h* è simile all'*eta* greca  $\eta$  (le rispettive maiuscole sono identiche). Si noti che il nome dell'*acca*, come si deduce, oltre che dalla figura, anche dalla parola tedesca *Hag*, significa « siepe, cancello ». Il greco, dopo l'*e*, aveva un segno, poi scomparso, che si scriveva F e aveva il suono della nostra *v*. Questo segno era detto di-gamma, perché si crede sia stato artificialmente composto, aggiungendo una seconda sbarra trasversale alla lettera gamma. Ma è un errore. Il digamma non è altro che il *vav* dei semiti  $\text{I}$  retroverso in F (indica il chiodo e l'organo sessuale); l'*f* latina non è che una

orma piú corsiva dello stesso segno ed anche la lettera greca  $\varphi$  (= *ph*); onde si vede che un medesimo segno, nelle sue forme lapidarie e in quelle corsive ha nito talora nello stesso alfabeto per indicare suoni e quindi consonanti differenti. Il nome *vav* che si conservò nel semitico e, cosa assai significativa, *anche nel itino*, significa *papo* o *capocchia*; cfr. *pap-ula*, *ov-um* da \**vov-um*) « cosa grossa e rotonda, *bob-ina*, ecc. La lettera *theta* dei Greci in origine indicava la *tetta* o *mammella* (fenicio  $\Theta$ , greco  $\Theta$  e talora  $\Theta$ , che però fu abbandonato perché veniva a confondersi col segno dell'*o*); ma un'altra forma della *theta*  $\text{Ϡ}$  indicava il serpente (1), ebraico  $\text{ד}$  *tet*, « il serpente ». È curioso però che il *tet* semitico non ha il suono *th*, come la lettera greca *theta*, e per contro la lettera *tau* (*t*) dei Greci, che corrisponde al *thau* semitico, ha il suono *t* non *th* come presso i Semiti. Il disegno greco antico  $\text{T}$  s'interpreta assai bene col confronto del segno abbinico  $\eta$  (*thau*); è il braccio della bilancia col peso che pende. Il nome sembra indicare « palo »; cfr. ted. *-tab* « bastone », ital. *tav-ola*, *s-taff-ile*, ecc. Nell'egizio il *t* è indicato dalla mammella disegnata di profilo  $\Delta$  (2); qui dunque c'è maggiore accordo fra il greco  $\Theta$  (mammella vista in pianta) e l'egizio, che non fra greco e fenicio; mentre nel segno  $\text{Ϡ}$  l'accordo è maggiore fra greco e fenicio. Lo *iota* (*i*), ebraico *yodd* : comunemente interpretato come « mano »; forse indica il dito, forse non è altro se non una forma derivata del *vav*: questo sospetto è appoggiato dal fatto

(1) La forma  $\Theta$  si conserva nella maiuscola greca  $\Theta$ . Della sua confusione con l'ideograma dell'occhio è forse rimasta traccia nel verbo greco *théo* « guardare ».

(2) Cfr. greco *theta* e it. *tetta*. Questa mammella ricorda la forma della nostra pagnotta, che è un pane in forma di tetta per offerte rituali, e perciò detto in siciliano *vastedda* da greco *mastós* « mammella » (con *v* = *m*).

che nel linguaggio cabbalistico *yod* significa « dio » (cfr. inglese *god* = dio). La lettera K dei Greci deriva dall'egizio  che indicava il calamaio; raddrizzando questo i Fenici cavarono  che credettero indicasse la palma (cioè il ramo del dattero, e non la palma della mano come comunemente si crede); retrovertendo il segno fenicio, i greci ottennero , K. Il nome sembra significare « cosa cava » e si accorda meglio col segno latino C, che corrisponde esattamente al rabbinico C, entrambi forse derivati dall'egizio  (la coppa col manico). L'elle (greco *lambda*, ebraico *lamed*) sembra indicare il punteruolo, la *lama* (Λ). Il greco *ny* (Ν, ν) e l'ebraico antico  sembrano indicare il pesce in profilo, la parte biforcata superiore è la coda. Il nome è eroso da \**gnu* che vale « generatore, dio » (cfr. *numen* da \**gnumen*) e che è rimasto a un mammifero asiatico. La lettera latina *x*, greca ξ (*xi*) sembra rappresentare la sega, o raschiatoio con molti denti. Il suo posto nell'alfabeto ebraico è tenuto dalla lettera *sameh* che però non corrisponde sostanzialmente ad essa ma al sigma greco σ, di cui è l'analogo retroverso (Ⓛ). Il nome in greco significa « spada » o propriamente « roncola » della quale raffigura il profilo capovolto, e c'è del resto una varietà del sigma a profilo diritto (Ⓢ). Il nome ebraico *samek* significa « piuolo », ma è lecito sospettare che si tratti di una metafora, in quanto il piuolo o gancio per appendere oggetti (*piuolo* da \**pip-olo*, piccola capocchia, chiodo) ha la forma flessa come una roncola (Ⓜ). Infatti *sigma* (lat. *sica*) è la rad. *sig* che si presenta talora come *si-n* o *si-m*; vedi p. es. lat. *sig-num* (incisione, taglio da servire come segnale) e greco *sêma* « segno ».

La sega a molti denti si trova negli alfabeti semitici al posto in cui nell'alfabeto greco è il sigma; ed è detta *shin* (Ⓢ nel rabbinico,  nel fenicio). Questa

ultima forma non lascia alcun dubbio circa la sua identità col greco ξ. Ma perché il suono sia trapassato da *sh* a *x* non è difficile spiegarlo: gli è che per dire « raschiare » i Greci dicevano *xáo* oppure *psáo*. Questo spiega inoltre perché piú tardi sia sorto in greco un segno *ps* che non è altro se non una riproduzione dell'ebraico *shin* (greco ψ, ebraico ש).

La lettera *o* indicava l'occhio e nel maiuscolo aveva talora il puntino nel mezzo (⊙). Nell'alfabeto fenicio non aveva valore di vocale, ma di aspirazione e si chiamava *'ayn* « occhio » (1): la sua figura era *y* ebraico י (cioè il profilo dei due occhi, col naso e talora anche la bocca, adombrata nel tratto terminale). Il latino lo rese fedelmente. Nel greco l'*u* è propriamente una *o* non chiusa. Il suono in origine doveva oscillare fra l'*o* e l'*u* (come nell'ebraico), perché il doppio *o* che si usava per indicare l'*o* lunga od omega (ω) in latino assunse il suono deciso *u* (non è altro in figura se non l'omega greco, mentre l'*o* nell'antico latino pare abbia avuto anche il suono *u*; cfr. anche il suono *u* del greco ου da oo). L'omega maiuscolo Ω è nato dal doppio *o*, nel quale si è enormemente sviluppata la linea di raccordo da assurgere a parte principale (Ω), mentre le vere parti significative che sono le due terminali e che riproducono le due vocali si ridussero ad appendici insignificanti. La lettera *p* sembra null'altro che una varietà del simbolo sessuale (quindi del *vau* e dell'effe); il suo nome ebraico *phe* interpretato come « viso » fa pensare al *piccolo viso* della Cabbala ed è troppo vicino al termine greco *pé-os*, che ha lo stesso significato. La lettera *q* in ebraico *coph* significa « capo »; la figura è quella di una testa su un busto (ebraico ק).

(1) Ciò spiega perché l'*u* iniziale in greco è sempre preceduto da aspirazione.

La lettera R in greco *rho*, ebraico *resh*, sembra indicare « capo, re » (cfr. *ras*, « capo, principe »). Io opino che non sia altro se non la corona dell'alto Egitto rovesciata (ϣ). La minuscola greca ϣ è una forma corsiva della stessa figura, e in latino ϣ non è altro che la stessa minuscola greca leggermente deformata (ϣ da ϣ). L'elemento significativo che nel greco è l'ansa sporgente, qui diventa la posizione angolare delle estremità. Il fenicio Ⲁ fa pensare a una testa regale e quindi con le corna, rovesciata Ⲁ (simile all'aleph). Nell'alfabeto greco l'ultima lettera è la *zeta*: questo posto indica che l'introduzione di questa lettera fu tardiva. In effetti la parola *zeta* corrisponde alla parola *zade* dell'alfabeto semitico (rabbinico ז, greco Ζ). Anche questo segno sembra raffigurare una specie di roncola o sega; ma il suono greco è dolce, quello ebraico, duro. Se ne deduce che assai spesso due varietà dello stesso segno nello stesso alfabeto si specializzarono nell'indicare sfumature diverse d'uno stesso suono; ma quasi sempre in altri alfabeti le parti sono invertite, e la corrispondenza precisa del segno e del suo nome da un alfabeto ad altro non garantisce la corrispondenza precisa del suono. Ne abbiamo già visto un altro esempio lampante a proposito delle lettere *theta* e *tau* dei Greci nei confronti con l'ebraico. Per non aver fatto questa osservazione il Rougé, che fu quello che per primo dimostrò la dipendenza dei nostri alfabeti dall'Egizio, commise molti errori che si sono perpetuati fino ai nostri giorni.

## II. - IL NOME DI MILANO (5-5-1944).

In questa seconda parte noi tratteremo di alcune applicazioni della linguistica ai problemi della prei-

storia o della storia piú vetusta; faremo cosí una serie di capitoli necessariamente incompleta, ma che può servire come un panorama abbracciante le origini della nostra civiltà nei suoi aspetti piú essenziali. Incominceremo qui col dirvi che il nome della città di Milano — *Mediolanum* — non significa, come comunemente si crede, «in mezzo al piano», ma «città del piano»; che la sua grafia originaria, alterata poi dai Latini che non ne intendevano il senso, doveva essere *Meda-lanu* (*m*), che quindi Milano avrebbe avuto in origine lo stesso nome dell'attuale cittadina di *Meda*. La quale parola significa «monte, muro, fortezza», è analoga perciò alla parola latina *meta*, indicante, com'è noto, una colonnetta (perciò un'altezza, una specie di monte), posta alla fine delle corse (quello che noi oggi usiamo dire il «traguardo»), e perciò in seguito passò a significare «fine e scopo». Connessa con questa parola è la preposizione tedesca *mit*, nonché la preposizione greca *metà* «con» ma propriamente «mucchio, monte» e la parola inglese *meet* («incontrare» propriamente «far mucchio») che ha un riscontro nell'italiano *ammutinarsi* «far folla, mucchio, comizio».

Sull'altra parola *lanum* (piano) ho letto in un libro recente di toponomastica lombarda essere questo l'unico esempio per *planum*; il che non è vero, poiché esiste la parola latina *Lanuvium*, e poi anche per un'altra ragione che è del piú grande interesse. Ho avuto occasione di dirvi che tutte le parole comincianti per liquida (*l*, *r*) o per nasale (*m*, *n*) sono erose, han perduto cioè qualche sillaba o consonante iniziale, della cui originaria esistenza è rimasta traccia in qualche vocale che si trova all'inizio delle parole: p. es. il francese *rôtir* e l'ital. *arrostire* si trovano in forma piú integra nel ted. *Brust* (fuoco) e nell'it. (*ab*) *brusto-lire*.

Una estensione di questa regola è data nell'affermazione che tutte le parole di qualsiasi lingua comincianti in vocale o sono erose, oppure sono composte mediante un articolo (rappresentato dalla vocale iniziale): p. es. *a-cacia* si deve dividere in *a* che è articolo e in *cacia* che vale «cocco» cioè frutto coccola (confronta *gaggia*); *asfodelo* o *asfodillo* invece deriva da \**casfodillo* lat. \**caput-illum*, cioè «capocchietta, fiore a capocchia».

Ora l'applicazione piú interessante di questa regola è fatta sui nomi dei popoli antichi, specialmente su quello dei Liguri. Bisogna cominciare con lo stabilire non essere vero che il nome dei Liguri sia stato alterato dai Romani da un primitivo *Liguses*, tant'è vero che in celto Ligure è detto *Lloygwir*, dove per di piú quella doppia *l* iniziale sta a testimoniare l'avvenuta erosione, precisamente come nello spagnuolo *llano* le due *l* iniziali testimoniano la caduta di una *p* iniziale (*plano*). In secondo luogo si osservi che il gruppo *gw* di *Lloygwir* sta a testimoniare l'identità dei due nomi *Liguri* e *Liberi* o *Libii*, come del resto fa sospettare la vicinanza e affinità fra *Liguria* e *Livorno* e *Liburnia* e gli antichi *Ligyrei* della penisola balcanica. Ora, poiché una parola cominciante per *l* è erosa, *Lib* o *Lig* (radice del nome Liguri o Liberi) suppone una forma primitiva *Veleb* o *Keleb*, o *Velec* e *Kalec*, la quale indicava genericamente un essere divino, quindi un animale, un albero, un monte, un uomo o un popolo. Esempi se ne potrebbero citare a centinaia: notate il ted. *Wolf* «lupo» il lat. *vulp-es*, il greco *valóp-ex* (volpe) e le forme erose: ted. *Lowe* (leone), ebraico *lebi* (leone), lat. *lup-us*, lat. *lep-us*, antico iberico *laur* (per *lav-ur*) «coniglio», francese *lap-in* «coniglio», greco *elaph-os* «cervo» *eleph-as* «elefante» ecc. Che cosa significa dunque ligure? Ma lupo, leone, cervo,

volpe e via dicendo: significa in altri termini un popolo che ha per totem un animale (da cui deriva il suo nome), il quale animale in una regione poteva essere un lupo, in altra un leone o altro ancora, p. es. un cane (ebraico *Kaleb*) o un toro (ebraico *aleph*) o un vitello (ted. *Kalb*). Ne viene di conseguenza che i nomi di animali non indicavano in origine un animale preciso, ma genericamente l'animale-dio di una tribù, e perciò lo stesso nome presso tribù differenti designa animali differenti: onde la conseguenza che i nomi dei più svariati animali nelle varie lingue e anche in una stessa lingua, sottilmente analizzati, si rivelano essere varianti più o meno alterate di uno stesso nome fondamentale: così, per stare alle parole già citate, vediamo che lupo e leone in tedesco sono varietà di una medesima parola, in latino lupo, volpe e lepore sono semplici varianti.

Ma il meraviglioso non s'arresta qui: perché, come vi dicevo, *Veleb* (*Velec*), e *Keleb* (*Kalec*) indicando in genere un essere divino, designano anche monti, fiumi e alberi: *a*) monti: *Kalpe* (Alpe), *Carp-azi*, *Albani*, *Helv-etii* (alpigiani), *Ilva* (isola d'Elba, cioè monte), *Ilvati* (abitanti dell'Elba o Alpe); *b*) fiumi: *Elba*, *Alb-ula*, *Alf-èo*; *c*) alberi: lat. (k) *arb-or*, (ka) *rob-ur* (rovere), (ka) *lav-ur* (*laur-um*, lauro), (ka) *lib-er* (libro, siciliano (ka) *lav-uri* « grano in erba »), (k) *alg-a*, (k) *ilec-s* (leccio).

Non meno curioso è il fenomeno delle varietà nasalizzate o non nasalizzate, delle quali tuttavia non si riesce a capire la ragione. In altri termini tutte o quasi tutte le parole han quasi sempre due varianti, una con *n* e una senza *n*; esempi: it. monte e *Meda*, *meta* e *muda* (fortezza, prigione); it. *mente* e ted. *Mut* (animo); monte e *Mutina* (Modena, monte, fortezza), e *Modane*; anta, antenna e simili e *Athos*, *Athenae* ed

*Ent-ello*; ciucciare e cioncare; braccio e branca (braccio dell'albero, da \**vir-anca* «cosa verde»), e *bronco* (ramo del polmone); *russare, ruzzare e ronzare*; ted. *rufen* «chiamare» e it. *ronfiare*; tutto e tonfo; chicca e chincaglia; francese *chèque*, it. *cicca* e *cencio* (pezzetto), spagnuolo *chico* «piccolo»; piffero e fanfara; graffiare e grinfia, mucca e mongana, tipo e s-tampa, chiacchiera e ciancia (1), proco e prence, ecc. Migliaia e migliaia di vocaboli possono così sfilare innanzi ai nostri occhi, facendoci cogliere rapporti insospettati, svelandoci etimologie rimaste finora inesplicabili, e rovesciando, di colpo, quasi tutte le nostre idee convenute. Il vocabolario non ci sembra più un'accozzaglia di parole, fra le quali non s'intravede alcuna sicura connessione, e che perciò dobbiamo accettare così come sono, come dati ultimi e non precisabili, o come prodotti di un arbitrio creativo, o come insondabile mistero delle origini; comincia invece a sembrarci un insieme di rottami, tutti accennanti, per leggeri segni marginali, a commisure reciproche e facenti vagamente intravedere il disegno di una mirabile architettura unitaria.

Noi cercheremo dunque di scavare più addentro, sempre più addentro nel mistero della formazione del lessico, e cercheremo di farvi toccare quasi con mani l'unità di piano di tutte le creazioni della natura. Quella scoperta dell'unità del linguaggio, che il Trombetti annunciò come cosa da lui realizzata, ma che poi invano si cerca nelle sue opere, qui invece diventerà una realtà elementare. Sapete perché i lessici delle varie lingue vi sembrano così differenti? Una prima ragione sta nella varietà delle pronunzie, che

---

(1) Cfr. veneto *ciàcola*, greco *kokyzo* «lamentarsi» cioè «cantare, far rumore come gallo» (franc. *coq*). Inoltre: ted. *bringen* al passato *brach* (portare in braccio).

deformano, di popolo in popolo, le parole; ma questo non basta. La scoperta piú importante è ben altra. Si è sempre detto che il lessico è un cimitero di metafore, ma questa verità, diventata un luogo comune, non è finora assurda a concetto produttivo nel campo degli studi linguistici. Cercherò perciò di mostrarvi quali sorprendenti applicazioni si possano fare di questo concetto, e narrarvi un suggestivo romanzo, o piuttosto la storia misteriosa di tante parole che oggi sembrano non dire piú nulla allo spirito umano. Voi vedrete con meraviglia risuscitare innanzi ai vostri occhi il paesaggio antichissimo della preistoria, e v'accorgete che nelle parole è conservato, come in un astuccio meraviglioso, il ricordo delle civiltà primordiali e l'anima delle generazioni scomparse da millennii.

### III. - VOCABOLARIO E PREISTORIA (20-5-1944).

Un celebre liguista francese, il Meillet, nel libro *Introduction à l'étude des langues indo-européennes* sostiene che l'evoluzione del lessico umano è proceduta nel senso del generale, che perciò noi, risalendo verso le origini, non troveremo parole aventi significati generici, ma anzi sempre piú definiti e circoscritti; che in origine non esistevano parole significanti l'albero in genere o la montagna in genere, ma questo e quest'altro albero, questa e quest'altra montagna; individui, insomma, e non concetti. E in un capitolo dello stesso libro si sforzò di stabilire il significato *preciso* delle radici e la loro *precisa* fisionomia fonetica.

Ed ecco che quanto noi abbiamo detto in precedenza viene ora a sfondare tutta questa dotta ragna-

tela. Esso ci fa toccare quasi con mano che le parole primitive non avevano né significato né fisionomia precisi, ma tutto era allora, come la stessa mente dell'uomo primitivo, allo stato labile, fuggevole, indeterminato. E dice inoltre il Meillet: aprite due dizionari qualsiasi, poniamo l'inglese e il persiano, nell'uno e nell'altro troverete due vocaboli che si rassomigliano perfettamente (e qui cita la parola *bad*), ma questi due vocaboli hanno nell'uno e nell'altro un ben diverso significato, non han quindi nulla a che vedere fra di loro. E ne conclude che le affinità fra parole di lessici differenti non hanno alcun valore al fine di stabilire la eventuale parentela dei linguaggi.

Tutto ciò può sembrare a prima vista un prodigio di cautela scientifica, ma non è altro se non l'effetto di una visione in pura superficie. Questa solidità scientifica è tutta apparente. Non è il caso d'intraprendere qui una complicata dimostrazione per convincervi, con prove di fatto e con argomenti teoretici, che *non possono* esistere *omofoni fortuiti*, cioè parole di suono eguale che non siano anche imparentate fra di loro; ma non sarà inutile qualche esemplificazione.

Prendiamo il lat. *agnus* (agnello) e il sanscrito *agni* (il fuoco). Queste parole, cominciando per vocale, sono entrambe erose, la radice integra è *sac*, *sag* che vale « nutrire ». La grande preoccupazione dell'uomo primitivo era il problema di procurarsi il cibo; perciò *nutritore* e *divino* nella sua mente si identificano. Il mistero della generazione (la quale moltiplica il cibo animale e vegetale), lo stupore della luce e il terrore della forza completano, o press'a poco, il suo bagaglio spirituale: nel fondo del lessico umano non ci sono altre idee all'infuori di queste, e tutte le altre non sono che evoluzioni posteriori, *processi metaforici*. *Agnus* e *Agni* significano dunque « sacro, puro » e

l'uno in latino indicò la vittima immacolata, l'agnello, l'altro in sanscrito indicò il fuoco purificatore. Ma questa seconda accezione metaforica non fu estranea neanche ai Latini, e la troviamo in *ign-is* (fuoco) che non è altro se non una variante di *agnus*. In greco *hagnós* (puro) in tedesco *seg-nen* (benedire) appartengono a questa medesima famiglia. E da questa stessa radice *sac* (nutriente, divino) vedete quante altre parole si sono cavate: lat. *sacer* (sacro), ebraico *shakar* (l'albero della vite, l'albero sacro, nutriente), umbro ed egizio *sakḫara* (tomba, lat. *sac-ellum*), babilonese *ziqurr-at* (tomba a piramide), lat. *soc-er* (per *\*suacer*, suocero, nutrito, capo della famiglia), ted. *Schwag-er* (cognato) (1), lat. *ager* (*\*sager*) « campo », greco *sá-charon* (zucchero, cibo), lat. *succ-us* (succo), *sanguis* (sangue, variante della parola *succo* con nasale), it. *zucca*, *sag-ina* (biada), *sacco* (tela cavata da piante), ted. *segel* (vela, propriamente tela da sacchi), *secchio* (recipiente di tela, sacco). Non è inutile qui aggiungere che la scoperta dell'agricoltura, cioè il segreto della semina, ebbe origine dal rito della sepoltura, per l'uso di deporre sotto terra accanto al cadavere provviste di cereali; che perciò uno stesso vocabolo — « sacro » — indicava la tomba, la vegetazione o campo coltivato sulla tomba (*ager = sager*), e l'albero che era creduto il morto risorgente in forma vegetale (ebraico *shakar*, vite; cfr. greco *zagreús*) (2).

Ora tutto questo che cosa prova? Che questo apparente caos non è un vero caos, ma che la tendenza metaforica ha prodotto l'indefinito diversificarsi del les-

---

(1) Nota che in sanscrito questa stessa parola nella forma *centum* « *svakya* » significa « suocero » e nella forma *satem* « *svasar* » significa « sorella » onde lat. *soror* (*\*svosor*).

(2) Cfr. anche *larix* « larice » cioè « albero dei Lari o delle tombe », greco *daphnis* « alloro » connesso con *taphos* « tomba ».

sico, e che le molte varianti di uno stesso vocabolo nate dalla labilità della fonetica primitiva furono via via utilizzate per esprimere significati sempre piú specializzati.

L'esplorazione etimologica del lessico è una delle occupazioni piú appassionanti, e ci può potentemente aiutare a ricostruire la preistoria della civiltà umana. Alcuni esempi ve ne convinceranno. Il lat. *pulvinar* (cuscino) c'insegna che i primitivi dormivano su sacchi pieni di sabbia o polvere; la parola *remo*, ted. *Rahm*, ci dice che il primo remo fu un ramo d'albero, la cui biforcazione o triforcazione a una delle estremità creò la leggenda del tridente di Nettuno; la parola *charta* ci dice che la prima materia scrittoria fu la *corteccia* degli alberi, e la parola lat. *s-crib-ere* (greco *gráphein*) è apparentata alla tedesca *grab-en* che significa « scavare, incidere ». Il primo libro fu dunque l'albero (del resto *liber* = albero) e non già, badate, perché la carta fu ottenuta con la concia delle foglie di taluni alberi, ma perché i primi monumenti scritti furono le incisioni sulle scorze degli alberi. Provatevi a immaginare, se vi riesce, che l'origine dei geroglifici sia egizia: troppe cose vi avvertiranno dell'impossibilità della cosa. Non mi soffermo qui su varî particolari delle figure, non sempre spiegabili con l'ambiente egizio, vi invito soltanto a contemplare lo spettacolo della colonna egizia tutta coperta di geroglifici. Ebbene, l'Egitto era un paese quasi privo di alberi, queste colonne ricordano ben altro paesaggio, e richiamano alla mente una antica abitudine nordica che si conservò fin in epoche recenti nell'Irlanda, la scrittura sui tronchi degli alberi detta *ogh-am* (da *bogham*, cioè ramo, inglese *bough*). E invero il nome tedesco del libro *Buch* e quello francese *bouquin* ricordano il *buxus* (bosso)

: il *phagus* (faggio); il lat. *liber* è eroso da (*κ*) *aliber*, ulbero; i nomi greci *pápyros* e *biblos* ricordano gli analoghi latini *pap-av-er* e *pop-ulus*. Il nome tedesco dell'arma *waffe* è connesso col lat. *va-pulare* (essere bastonato); il nome latino *arma* significa *ramo*, cioè braccio d'albero (onde il ted. *arm* che vale braccio): questi nomi dunque ci dicono che i popoli che li usarono vissero in regioni boschive, e che la loro arma fu il bastone; mentre il greco *hóplōs* accenna ad armatura di metallo (lat. *cuprum*). In latino *autumnus* (*avi e temno*, *avi = ovi*) è la stagione in cui si uccidono le pecore; *aprilis* (da *caprilis*) è il mese della dea Capra o Cabira o Cipra o Cibele, cioè la Venere Anatolica, e ci fa sospettare che la leggenda di Enea non sia del tutto leggenda; la frase *hora matutina* ci fa scoprire le tracce di un'antichissima religione astrale in Italia, significando l'ora della *mater natuta* cioè la matriarca della tribù, identificata nella stella Venere, stella del mattino e della sera, del cui culto ci restano tracce nella «*Salve, Regina*» (che è la preghiera del mattino) e nell'*Ave Maria*. È la solita cristianizzazione degli antichi culti pagani; ricordate l'invocazione del Tasso alla Vergine («che ha di *stelle* immortali aurea corona»)?... Il lat. *hon-or* (onore) e *onus* (peso, ma propriamente il peso in metallo che si pagava per le cose, quindi il prezzo o valore) sono varianti e ricordano il greco *ónos* (prezzo) che corrisponde esattamente al venetico di *ven-dere* (animale dato come prezzo); la parola *venia* (animale offerto in riscatto di peccati) ci spiega il nostro concetto del *peccato veniale* (cioè, riscattabile).

E si può, sulla base del lessico, stabilire il luogo d'origine della razza, che costruì l'edificio della civiltà. Nella parola inglese *smith* (fabbro) voi trovate

il *semita*, in *caspu* (parola assira per indicare il metallo) trovate un accenno al Caspio; nel nome *Amara-vati*, antica patria degli Indú, troviamo il ricordo dei *Gomer* o *Gimmerii*; nelle Sacèe di Babilonia (festa del re di 5 giorni, specie di nostro carnevale e di saturnale romano) troviamo il nome degli Sciti, *Saca* (eroso per \**qosaka*, oggi Cosacchi).

Il lessico ci aiuta anche a stabilire che l'organizzazione primordiale della società europea ebbe carattere totemico. Vi feci altra volta vedere che Ligure o *Veleb*, *Velec* era il nome di un popolo che aveva, a seconda delle tribú, i piú svariati totem; con questo nome erano (e sono tuttavia) indicate le masse popolari di quasi tutta l'Europa e dell'Africa settentrionale da esse conquistata: Belgi, Valachii, Pelasgi, Volsci, il lat. *vulg-us*, il ted. *Volk*, il russo *bolsnoi* (onde bolscevico!), il greco (*v*)*ochlos* (per *volch-os*), il lat. *pleb-s*, il greco *laós* (per *palav-ós*). Gli Itali erano un popolo che aveva per totem il vitello, i *Cini* o *Cunei* il cane, i Galli il gallo o piú probabilmente il cavallo (*gallo* può essere riduzione di *Caballus*, come mostra il ted. *gawl*), come fa sospettare l'episodio di Vercingetorige, il quale ad Alesia si privò dell'aiuto prezioso della cavalleria, non volendo, per scrupolo religioso, esporla all'assedio e al massacro; presso i Tartari, *Kan* vale re, e presso gli Arabi *califfo* (che è l'ebraico *caleb*, cane) indicò il capo supremo.

L'applicazione di questo principio è interessante e vi dà delle piacevoli sorprese. Sapete perché i Latini chiamavano i figli *liberi*? Ma perché l'antica casta dominante era ligure; onde *libertas* si disse lo stato privilegiato dei liguri o principi (in greco *oligoi* = liguri, passato poi a significare i *pochi* rispetto alla massa di colore), precisamente come il ted. *frank*

(libero) non è altro che il nostro *prence*. Sapete perché gl'Inglesi chiamano i ragazzi *boy*? Ma perché in una tribù di *Boii* ogni membro di essa giunto alla pubertà è un bue, e ottiene la vestizione totemica, cioè viene abbigliato in modo da rassomigliare a un bue, e in questa divisa prende parte alle guerre della tribù. Col tempo questo abbigliamento si riduce a qualche tratto essenziale, per esempio, mettere le corna sulla testa, o sull'elmo un cimiero equino — segno del totem — o indossare una pelle di leone o di capra, come Giovanni Battista e gli eremiti della Tebaide, o un berretto di scorza d'albero, ecc. E di esempi di questo genere, nel lessico ne trovate a bizzeffe. Per dire giovane, i Latini dicono *iuvenis* (cioè giovenco); la donna, in quanto sacerdotessa domestica, è *Acca Laurentia*, dove *acca* vale *vacca*, cioè nutrice dei Lari o divinità domestiche, a cui faceva ogni mattina le libazioni; in quanto è moglie, è detta *lupa* (onde *lupanar*, casa di sacerdotesse di Venere) o *Fauna-lupa* (*Pene-lópe*); sposare una donna si dice «diventar lupo di una» (lat. *lub-ere*, ted. *lieben*); il marito è Fauno (greco *Pan*) che vale capro o lupo, ovvero *vir* (cioè *ver*, che vale *verro* o anche capro, *var*, greco *Ares*); il fidanzato o amante è un *porco*, nome che poi finì per indicare soltanto l'animale, ma che nel suo significato originario di principe e generatore si trova nel *Phorkys* della Mitologia, nei *Proci* omerici e nel re *Proca* dei Latini; analogamente Bruto presso i Latini (principe, prete) restò confinato al significato animale, presso i Tedeschi indica ancora il fidanzato o amante (*Braut*). *Sauromatia* (Sarmazia) è il paese dei *Sauri* o cavalli detti anche *aspa* (sanscrito *açvas*) cioè *caput*, *cab-* (*allus*), con una *s* intrusa come nell'inglese *priest* rispetto all'it.

*prete*, o in *asphod-illum* per \**caput-illum*, o in *cesp-ite* (capitozza d'albero) per *caput*, ecc.

È bene tuttavia non attendersi troppo dal solo lessico. Questo totem non è sempre individuabile in maniera precisa: si è visto infatti che i nomi degli animali non indicano tanto la specie, quanto l'idea generica del dio, del nutritore della tribù. Così i Latini davano il nome di *ursus* all'orso, mentre gl'Inglese lo danno al cavallo (*horce*); il nome della donna, che in greco è *gyne*, in celto *zena*, in gotico *qena*, in inglese passò a significare regina (*queen*), e in tedesco gallina (*henne*). Il nome del maiale *sus* in latino, in ebraico designa il cavallo; il nome greco del cigno, *Kyknos*, in tedesco indica il gallo (*Huhn*). Concludendo: abbiamo trovato nel lessico una chiave di prim'ordine per aprire gli scrigni misteriosi della preistoria; ma la provvida natura non concede i suoi tesori se non a chi sa usarne con cautela e con parsimonia, e con quel senso della misura nell'abbondanza, che è il segno più certo della maturità scientifica.

#### IV. - SESSUALITÀ E LINGUAGGIO (3-6-1944).

Vi siete mai domandati perché noi diciamo *buono* al maschile e *buona* al femminile? E come mai il primitivo abbia potuto concludere che la vocale *a* fosse femmina, e la vocale *o* (*u*) fosse maschio?... È, secondo me, una delle scoperte più curiose della storia della cultura, e cercherò di spiegarvene quel tanto che mi è permesso dall'indole del foglio, che ospita questi miei articoli. Vi dirò dunque subito che le parole primitive non avevano l'indicazione del genere, prima di tutto perché gli uomini ignorarono

per millennii le cause della generazione, e in secondo luogo perché, per arrivare alla distinzione del genere nelle parole, fu prima necessaria l'invenzione dell'alfabeto; onde una conseguenza a primo aspetto paradossale, che cioè la forma delle parole e quindi la lingua, a partire da un certo stadio della sua evoluzione, dipenderebbe dalla scrittura. Quanto al primo di questi perché, non occorrono molte parole: è notorio infatti che la Mitologia ci offre molti racconti, nei quali sorprendiamo ancora l'ingenua credenza che la generazione avvenga per cause del tutto fantastiche: Dànae è fecondata da una pioggia d'oro, con ogni verosimiglianza la pioggia dei raggi solari; talora la fecondazione è attribuita a un bagno (onde la pratica assai diffusa del bagno prematrimoniale, che non ebbe in origine nulla a vedere con l'igiene né con la decenza); talora è attribuita alla vicinanza d'un fiume o d'una sorgente (onde il lessico primitivo chiama questi dei « fecondatori », ricorda a questo proposito *Anna Perenna* cioè la sorgente *ferens* o *feronia*, fecondatrice), o al misterioso potere di uno sguardo (onde le « gelosie » degli Orientali, e il velo che impedisce la visione dei volti femminili), o alla vicinanza d'un tempio (onde la trista fama dei portici o *fornici* e il significato dato al verbo *fornicare*), o infine anche alla presenza della luna (onde le danze delle *driadi* o *tribadi* (1) al chiarore lunare, e i convegni notturni delle ninfe e dei pastori, e la leggenda del sabato delle streghe, e l'identificazione di Venere-Astarte con la luna). Più interessante è per noi il secondo perché. Già da anni io scopersi che per distinguere il genere maschile

---

(1) *Tribade* connesso con ie. *derva* (albero) è lo stesso che *driade*, e prova che le driadi erano donne che in vesti di capre accedevano a convegni notturni di tipo orgiastico.

nella scrittura gli uomini pensarono di aggiungere alla fine delle parole un *cuneo* quale emblema del sesso, il quale cuneo, per puro caso, si trovava nell'alfabeto ad indicare il suono *u* (*o*), e aveva il nome di *vau*: ne venne perciò che la parola si arricchì di una terminazione in *u* e diventò maschile. Per indicare il femminile si aggiunse alla fine delle parole l'immagine della porta, propriamente la figura triangolare della porta della tenda dei nomadi, la quale nell'alfabeto primitivo rappresentava il suono *d* (delta), oppure l'immagine della mammella (che nell'alfabeto egizio è disegnata di profilo e ha suono *t*, nell'alfabeto greco ha suono *th*), onde in molte lingue (camitiche, semitiche, indoeuropee) l'aggiunta di una dentale alla radice servì a formare il femminile (quasi tutti i femminili tedeschi originari terminano in dentale, es. *Schrift* « scritto », *Jag-d* « caccia », *Hand* « mano » ecc. L'origine dell'*a* dei nomi femminili è connessa con la così detta « terminazione enfatica » dei mesopotamici, ma la spiegazione sarebbe troppo complicata, chiedo perciò venia se sono costretto ad ometterla (1).

Non meno curiosa è la spiegazione dell'origine delle terminazioni che indicano il *numero* dei nomi (singolare e plurale) e che spero di esporvi in qualcuno dei prossimi articoli. Ma una delle dimostrazioni più gravide di conseguenze per l'avvenire degli studi linguistici è protostorici è la demolizione della famosa *legge di Grimm*. Il nome di Grimm è, nel campo della filologia, uno dei più importanti del secolo XIX,

---

(1) Si noti che il maschile indicava in origine anche la classe nobile, onde molte dee hanno nomi con desinenza maschile, es. *Kalypsō*; mentre il femminile indica in lingue primitive anche le cose (perché la donna era considerata cosa) e questa sembra la ragione perché spesso i neutri hanno suffissi femminili, es. gr. *hepa-t* « fegato ». Ciò avviene oltre che nell'ie., nell'elamico, nel caucasico, ecc.

e la sua legge è, si può dire, la spina dorsale di quella scienza che va sotto il nome di « linguistica indoeuropea ». Buttare giù questa legge significa dunque far franare il terreno sotto i piedi a tutto l'attuale indirizzo degli studi dell'antichità. Allorché si poté stabilire che un certo gruppo di linguaggi, il latino, il germanico, il celtico, lo slavo, il persiano, l'indiano avevano fra di loro delle parentele così profonde da costituire una famiglia a sé, distinta dalle altre, sorse anche il pensiero di vedere secondo quali rapporti avvenivano dall'una all'altra lingua, nell'interno di questa famiglia, le modificazioni di vocali e consonanti, onde nasceva la diversità dei singoli membri di essa; per quale ragione, per esempio, il latino *frater* figura come *Bruder* nel tedesco, e il lat. *pater* come *Vater* nel tedesco, *father* nell'inglese, *pitár* nel sanscrito. L'essenza della legge di Grimm consiste in questo: secondo lui, nell'ie. primitivo ogni serie di consonanti (serie gutturale, dentale, labiale) aveva quattro suoni (1): tenue, aspirato, sonoro, sonoro aspirato: le gutturali perciò erano *K, h, g, gh*; le dentali *t, th, d, dh*; le labiali *p, ph, b, bh*. Dopo la dispersione della famiglia indoeuropea, ciascun gruppo del grande ramo continuò i suoni originari in maniera propria e differente dagli altri, e, per portare qualche esempio, il suono primitivo *k* si conservò nel latino e nel greco, ma diventò *h* nel germanico, il suono *p* si conservò nel latino e nel greco ma diventò *f* nel germanico, il suono *bh* diventò *f* nel latino e nel greco, *b* nel germanico, ecc.: è per questo che al latino *centum* corrisponde in tedesco *hund(ert)*

---

(1) Veramente tre, perché si trovò che le aspirate delle lingue ie. storiche nel sanscrito corrispondevano alle sonore aspirate: se ne dedusse che l'ie. aveva dovuto possedere soltanto le aspirate sonore. Ciò che però non è affatto certo.

al lat. *pater* corrisponde *Vater* (pronunzia *fater*), al lat. *frater* corrisponde *Bruder*. Che bellezza, dunque, avere sott'occhio una qualsiasi parola d'una lingua qualsiasi della famiglia e potere, in base ad essa, indovinare la forma che la parola avrà in altra lingua della stessa famiglia!

Purtroppo i risultati non giustificarono queste rosee illusioni. Si era corso troppo, si era concluso sulla base di un troppo esiguo numero di dati. L'errore fondamentale di questa concezione è che essa postula l'esistenza di un linguaggio primordiale unico, ben definito morfologicamente e foneticamente, che si possa quindi risalire a una forma originaria delle parole ben precisabile nei suoi elementi costitutivi, consonanti e vocali. Ne abbiamo già mostrato l'assurdo nel nostro articolo precedente. Questa concezione non poteva nascere che in una mentalità ancora impregnata di preconcetti settecenteschi: Rousseau aveva immaginato la perfezione dello stato di natura, Grimm pensava a un linguaggio perfetto all'inizio, e del quale i linguaggi posteriori non erano che corruzioni: insomma, un paradiso terrestre iniziale e, al posto del progresso, la decadenza. Una falsa analogia servì a puntellare l'errore: come dalla corruzione del latino erano sorte le lingue romanze, così dalla corruzione del primitivo indoeuropeo erano sorti i linguaggi storici appartenenti a questa famiglia. Ci sono poi delle altre obiezioni da fare al modo in cui Grimm intende la sua legge: essa suppone che una parola trasportata da una lingua ad altra vi susciti una reazione unica, mentre l'esperienza dimostra che essa viene storpiata in più modi (oggi le scuole, i giornali, la letteratura, la comunità di pensiero e di vita in seno alle esistenze nazionali creano una uniformità di pronunzia e di lessico che non

esisteva nelle società antiche). Per provare l'infondatezza della legge di Grimm noi non abbiamo dunque a fare altro se non mostrare che le tre serie delle consonanti (tenui, sonore, aspirate), le quali dovrebbero corrispondersi secondo una determinata rotazione nei vari gruppi della famiglia ie., si trovano invece *coesistenti in una stessa lingua*: o, in altri termini, ciascuna lingua non offre una reazione unica, ma rappresenta un *composito* nel quale vengono categoricamente negate quelle particolarità per le quali essa acquistava una sua individualità nella legge di Grimm. E a trovare esempi dimostrativi non è nemmeno necessaria la lanterna di Diogene, il vocabolario ne è pieno: l'it. *buttare* vale « metter fuori germogli » o *putti* o *bottoni*, ed è connesso con *potare* (far putti o rami) e *putare* (contare), con *re-futare* (variante di *ri-buttare*) con *futile* (*refutabile*) e *confutare*; in greco si ha *potis* (marito, generatore), *botáne* (erba, pianta che *butta* o germoglia, onde la parola *botanica*, cfr. it. *puttana* « donna che fa putti » poi prostituta), e *phytón* (pianta); in latino si ha *crates* (graticcio), *gratus* (obbligato, legato come da un graticcio), *hortus* (luogo recinto); *falx* (falce, cosa che taglia), *plag-ium* (staccare, rubare), greco *pélek-ys* (falce) e *blábe* (danno, cioè togliere, tagliare); it. *falla* (taglio, buco) e *piluccare* (staccare dal ramo, inglese *to pluck*). In greco si ha *phaino* e *phainómenon* (apparenza) in tedesco *Funke* (scintilla) e *bunt* (vario-pinto, appariscente); in italiano *pallido* (bianco), *baleno* (idea di luce), *falò* (luminaria), *biondo* (per biondo), in tedesco *blond* (biondo) e *bläss* (pallido); in latino *pungere*, *fundus*, *fendere*, in greco *bathos*, *abyssos* (fosso), in ted. *Feind* (nemico, che colpisce), *Boden* (fondo), *Wunde* (puntura, ferita), *Wunder* (meraviglia, propriamente « cosa che colpisce » come

in lat. *s-tupeo* è connesso con *typus* che vale « colpire, battere »); in italiano *ficare*, *piccare*, *beccare* ecc. (1). Come mai dunque tanti studiosi non se n'erano finora accorti?... Ma perché la scienza etimologica, fino ad oggi, è stata ignorata. La legge di Grimm potrebbe sostenersi se essa si limitasse ad affermare che, in una piccola percentuale di casi, avvengono le tali e tali altre trasformazioni e corrispondenze nel passaggio da uno ad altro gruppo della famiglia linguistica indoeuropea; nella sua forma attuale è invece un errore, ed anzi un errore pernicioso, perché ha contribuito a deviare la Scienza dal retto sentiero e a impedire che si costituisse una scienza etimologica più vera e più comprensiva. Immaginate che fin oggi tutti i casi che infirmavano la legge di Grimm sono stati considerati come perturbazioni dipendenti da cause non bene accertate, o come indizi che le tali e tali altre parole ribelli alla legge non fossero indoeuropee! Siamo dunque dinanzi ad un tipico esempio di generalizzazione affrettata, costruita su un materiale insufficiente, e con una più che insufficiente conoscenza della struttura etimologica del lessico indoeuropeo; accettata quindi passivamente da varie generazioni di studiosi, i quali, sulla base di questo *ipse dixit*, arrivarono a negare perfino la luce del sole asserendo, ad esempio, che parole così manifestamente affini come il lat. *habere* e il ted. *haben* (avere) non avessero nulla che vedere fra di loro! (Secondo la legge di Grimm, infatti, se nel germanico c'è *haben* cioè l'aspirata *h*, nel latino dovrebbe aversi la tenue *k*, e non l'*h* di *habere*).

---

(1) Cfr. inoltre greco *hypèr* e *hybr-is* (soperchieria); gr. *brag-ós* « palude » (onde it. *bragózso* e lat. (*p*)*lacus* « lago »; it. putto, botolo ecc. e ingl. *body* « corpo »; etrusco *urch-orcio* (Bende, col. VI) e *urkem*, lat. *urceus*.

La verità della scienza si basava sulla esattezza delle etimologie, ma queste, a loro volta, venivano colaudate sulla base della legge di Grimm. Era dunque un circolo vizioso, che doveva fatalmente spingere la scienza in un vicolo cieco. Vi ho fatto già vedere che l'etimologia non può farsi unicamente basandosi sugli attuali significati delle parole, i quali non sono se non *metafore accidentali appartenenti a un determinato stadio nella evoluzione della parola*; vi farò vedere in seguito un altro e più grave errore che avrebbe impedito alla linguistica, forse per secoli, di mettersi sulla giusta via.

#### V. - STRUTTURA INTIMA DEL VOCABOLARIO (1-7-1944).

Vi ho già parlato dell'errore della legge di Grimm e di altro grave errore che avrei voluto chiarirvi. Io sostengo esservi stato uno stadio del linguaggio umano in cui non esisteva una netta delimitazione fra suoni gutturali, dentali, labiali, ma tutti allora venivano promiscuamente usati l'uno per l'altro. Diversi viaggiatori han parlato delle difficoltà incontrate nel trascrivere i suoni delle lingue dei selvaggi e come per es. là dove uno crede di sentire *kapa* un altro senta *tapa* o che so io, perché nel primitivo non si è ancora nettamente *degagée* la fisionomia della dentale da quella della gutturale, ma il suono fluttua indeciso tra l'una e l'altra come se egli avesse dell'una e dell'altra natura. Se ne deve concludere che la precisione del suono, quella che può dirsi la sua individualità, è piuttosto un punto di arrivo che un punto di partenza, ciò che viene per altra via a contraddire l'opinione di un primitivo linguaggio indoeuropeo ben articolato morfologicamente e foneticamen-

te. Ed invero esistono molti indizî che esso abbia attraversato uno stadio paragonabile a quello degli attuali idiomi dei selvaggi. Non vi chiedo di credere alle mie asserzioni; vi prego di scorrere per conto vostro il vocabolario: vi troverete un'infinità di parole che postulano una radice scritta indifferentemente con gutturale, labiale o dentale.

Ecco alcuni esempi:

I. Idea di *tagliare, incidere*: A) *car, cal*: *classe* (divisione), (*c*)*razza* (suddivisione), *cruna* (buco), nordico (*c*)*runa* (lettera incisa), etrusco *shren* (incisione, immagine), greco *krene* (grotta, sorgente), lat. (*c*)*littera* (incisione), ingl. (*c*)*little* (mozzato, piccolo), lat. (*c*)*litus* (orlo, divisione), it. *lite, lizza, lotto* (divisione, parte), *lotta*, greco (*k*)*arythmós* (divisione, numero), greco *rhythmós* (ritmo, divisione) ecc. B) *pal, par*: *palmento* (che schiaccia), *valle* (solco), *falla* (buco), *falce* (che taglia), *plagio* (staccare, rubare), *piluccare*, greco *pélekys* (falce); *parte, porzione*, lat. *parcae* (che dividono, amministrano), *parcere* (amministrare, quindi risparmiare, economizzare) ecc. C) *tal, tar*: ted. *Tal* (valle, solco), *teil* (parte), it. *tagliare*, greco *delta* (porta, fessura), *thyra* (variante del precedente), lat. *del-eo* (rompo, distruggo), *dolor* (taglio, danno, dolore).

II. Idea di *luce e di suono*: A) *cal, car*: *col-ore*, lat. *hor-a* (luce del giorno, ora), *her-i* (ieri, «giorno or è»); garr-ulo, *chiac-cher-a* (radice raddoppiata per indicare frequenza; però può anche connettersi a fr. *coq*, a greco *kok-yzo*, a veneto *ciac-ola*, ecc.), lat. *chor-us*, (*c*)*orare*, ecc. E con *k* trasformata in *s*: *sir-ena* (cantatrice, incantatrice), *sir-ima* (canzone), *sus-surr-o* (con radice raddoppiata per indicare frequenza), ecc. B) *tal, tar*: ingl. *tale* (racconto), *tell* (dire), ted. *zahlen*

(raccontare), etrusco *zilac* (dettare, « dittatore »), greco *delos* (manifesto), ted. *Dolmetscher* (interprete), ebraico *talm-ud* (commento), ebraico *targum* (commento), it. dragomanno, greco *threnos* « lamento » lat. *triumphus* « acclamazione » ecc. C) *pal, par*: *pallido, baleno, fulmine, folgore*, greco *pyr* (fuoco), lat. *(b)uro* « brucio » ecc.

III. Idea di *terra*, terra emersa, monte, quindi *cosa secca* o anche *cosa nutriente, producente*: A) *cal, car*: lat. *(c)ora* (spiaggia), greco *chora* o *kóros* (luogo), *kórynthos* (monte, città), slavo *gorà* (monte), it. *carso* (terra secca), *crosta, crist-allo, Carnia* (monte), lat. *hlact*, greco *gálakt* (latte), *carne* (nutrimento). B) *tal, tar*: lat. *tell-us*, greco *Delos* (terra, isola), *Tule* (variante del precedente), arabo *tell* (collina) ecc. C) *pal, par*: greco *bóros* (monte), *Paros* (isola, monte), *Pharos* (isola egizia, variante del precedente), lat. *porr-um* (sporgenza, porro), lat. *infern* (dentro terra), *polpa* (nutrimento).

IV. Idea di *girare*: *vir-are, gir-are, tornare, Cecrope* (= ciclope, occhio circolare, cioè mago con specchio rotondo in fronte); *tarchiato* (torchiato, compresso, cioè piú largo che alto), sicil. *firriari* (girare) *ferraiuolo* (mantello che avvolge); *tarma, verme*, sanscrito *ḥarm* (verme), *al-ḥermes* (liquore vermiglio), *cremisi* (color di alchermes).

V. lat. *-que*, greco *ḥai, te*, ligure antico *pe*, ebraico *ve*, lat. *ve* (enclitico): « e, o ».

Quest'ultimo numero è di particolare interesse, per sfatare un errore corrente. Si ritiene infatti che là dove si corrispondono in varie lingue ie. i suoni *qu-* e *p* (es. lat. *quinque*, greco *pente*) la forma con *qu-* sia quella dell'ie. primitivo. Donde è venuta questa opinione? Agli inizi della scienza linguistica si riteneva che il

sanscrito fosse piú vicino alla lingua madre che non il latino o il greco: trovandosi la parola greca *hippos* (cavallo), la latina *equus*, la sanscrita *açvas*, si concludesse che la forma *equus* essendo piú vicina alla sanscrita fosse primitiva rispetto alla forma greca *hippos*; ed era del resto un dogma della paleontologia linguistica che quando si trovano due concordanze in due lingue ie. geograficamente distanti e non aventi avuto rapporti fra di loro, tale fenomeno dovesse ascriversi al periodo indoeuropeo indiviso. Vi mostrai nella parte prima il lato debole di questo ragionamento; ma nel caso specifico dell'equivalenza  $qu = p$ , ho qualche ragione per credere che il contrario debba essere vero. Vi citerò qui, ad es., la parola licia *kbatru* (figlia), il sicil. *putru* (puledro), francese *poutrelle* (trave, putto dell'albero) e la sanscrita *putra* (figlio). Dovremmo allora concludere che il licio, lingua cosí scarsamente indoeuropea, rappresenti in confronto del sanscrito, una forma piú genuina? Ma io ho trovato anche una prova decisiva, e, a mio parere, di notevole finezza, per la quale chiedo la benevola attenzione del lettore. Nelle lingue primitive, comprese le indoeuropee, esisteva il cosí detto « stato costruito », non era possibile cioè l'accostamento di due parole, p. es. *maestro* e *scuola*, perché queste due parole accostate avrebbero significato « maestro di scuola ». Tracce di questo costruito si trovano in vari nomi arcaici greci, p. es. *Mene-lao* (pastore del popolo), *Basi-leus* (signore *posis*, del popolo *laós*), mentre nel greco posteriore si sarebbe detto *Laomene*, *Laoposis*, ecc. Per fare una enumerazione bisognava dunque avvertire il lettore che le parole stavano a sé, isolate, e non già in stato costruito; e nell'assiro noi vediamo essersi provveduto a ciò, interponendo fra parola e parola un cuneo, la cui funzione equivaleva dunque a quella che ha da

noi l'e oppure l'o. Nell'ebraico la congiunzione *e* vien precisamente rappresentata da un cuneo, il cui nome è *vau*, e che quindi si legge *ve*: questo cuneo ebbe nel greco, insieme con qualche insignificante ritocco grafico, il nome piú recente di *digamma*, nel latino invece conservò il nome originario di *vau*. È chiaro dunque che il lat. *que*, il *kai* e il *te* dei Greci sono i continuatori di questo antico segno, e lo stesso dicasi del *ve* latino enclitico e del *pe* ligure: e poiché l'origine della loro funzione si deve all'impiego del cuneo, e non già a un significato qualunque che queste particelle avessero per se stesse, è chiaro che la pronunzia originaria doveva essere quella che sta in connessione col nome del cuneo o *vau*, cioè dunque *ve* (1). Non si confonda questo *ve* col lat. *vel*, voce del verbo *velle* equivalente al nostro « vuoi... vuoi... »; né con la congiunzione latina *ac*, che è variante senza *n* di *anc*, che si trova nell'etrusco e che forse è il nostro « anche » letteralmente « anca, giuntura, cosa in aggiunta »; né infine col lat. *et*, di cui il ted. *und* e l'ingl. *and* (= unendo, unito) sono varianti con nasale connesse col numerale latino *unus*, greco *en*, ingl. *an* e con l'etrusco *um* (= e).

Qualcuno dei lettori potrebbe ora chiedere: ma dunque la scienza linguistica, da un secolo a questa

---

(1) Si faccia attenzione a una interessantissima concordanza: l'impiego *enclitico* di queste particelle in latino e greco ha la sua ragione d'essere nel fatto che il cuneo si metteva alla fine della parola per isolarla dal seguito; dunque una particolarità sintattica ie. ha il suo fondamento in una grafia di tipo semitico. La pronunzia antico-ligure di questa particella (*pe*) ci fa concludere che le lettere *p* e *f* erano, come il *vau*, mere varietà del simbolo fallico. Si ricava infine una conseguenza di vasta portata: l'invenzione dell'alfabeto deve rimontare almeno all'epoca in cui indo-europei e semiti erano indivisi. Ciò io ho sostenuto, senza per altro poter addurre prove decisive, nel mio lavoro *Schizzo di Storia della preistoria*; qui sono lieto di poterne finalmente dare la prova. Aggiungo che la *ě* indiana si chiamava *it*: con che resta provata la derivazione semitica (*het*).

parte, è stata tutta un errore? È stata tutta inutile? No, e sarebbe ingiusto sottovalutarne l'importanza. Essa ha notevolmente approfondito la conoscenza tecnica delle varie lingue della famiglia ie.; con un metodo rigoristico, che oggi ci sembra troppo angusto e privo di idee, che oggi quindi non ha alcun significato, ma che allora ne aveva uno grandissimo, in quanto bandiva da questo campo di studi ogni faciloneria e superficialità, ha raccolto e vagliato diligentemente un ingente materiale di studio, ha fissato la cronologia dei documenti e si è sforzata insomma di preparare condizioni ideali di studio a coloro che verrebbero dopo. Di ciò si deve renderle atto. Ma bisogna anche non chiudere gli occhi ai suoi torti. Essa ignorò i rapporti fra la famiglia ie. e le altre famiglie linguistiche, e anzi se ne disinteressò *deliberatamente*. Credette di poter meglio in tal modo coltivare il suo orticello privato, ma si privò di sussidi preziosi e si precluse la via per giungere a un alto punto di vista, da cui dominare con più vasta e penetrante sintesi il complesso dei fenomeni. La sua conoscenza del fatto linguistico rimase monca, mediocrementemente empirica, contraddittoriamente positiva, senza ampiezza di sguardo e senza una vera radice nella conoscenza dell'antecedente preistorico. E idee erronee di ogni genere, sotto le apparenze della scientificità più rigorosa, s'insinuarono nel suo sistema. Una di queste fu che le parole si potessero *datare*, che si potesse chiedere ad esse il loro atto di nascita. Si compilarono repertori nei quali si precisava che la tale o tal altra parola è del tal secolo, che è più o meno recente, più o meno autentica o di seconda mano. Vietato fare una etimologia, partendo direttamente da un vocabolo italiano, o da un vocabolo tedesco moderno; bisognava passare attraverso il latino, attraver-

so il gotico o l'antico alto tedesco (1). Scambiava spesso la data del documento letterario nel quale una parola è attestata per la prima volta con la data di nascita della parola; e anche quando asseriva di saper distinguere benissimo fra queste due cose diverse, praticamente tutto poi avveniva come se distinzione non esistesse. Non s'accorgeva che spesso un vocabolo moderno ha forma piú genuina di un vocabolo creduto piú antico (p. es. ted. *hell* « chiaro » conserva nell'*h* iniziale la trama dell'erosione, ed è quindi piú genuino del vocabolo *elo* creduto piú antico); perché ciò che è vivo ancor oggi può benissimo aver vissuto millennii, anche se ha smarrito i suoi archivi di famiglia, e l'attuale dialetto parlato può bene essere stato coevo di un dialetto scomparso da secoli. Non le riuscí di elevarsi a un concetto piú ampio e piú vero, che cioè, se si prescinda dalle parole composte o derivate per via morfologica (es. *lezione* è posteriore a *leggere*, perché ne è derivato), o ridotte dall'uso in forma logora (es. *sodo* da *solido*, *scempio* da *semplice*), non si può parlare di parole piú antiche e meno antiche, tutte essendo egualmente antiche, ma soltanto di parole che in un determinato tempo affiorano nella lingua letteraria e giungono al traguardo del documento storico, o di parole che in un determinato tempo acquistano una nuova accezione metaforica e perciò si presentano come parole nuove (es. *stornello* nel senso di canzonetta è metafora di un dato secolo, così come *quinta colonna* è metafora del nostro tempo, il

---

(1) Questa precauzione è lodevole, perché la fisionomia di una parola moderna può essere alterata; ma la ragione profonda che la ispirò fu altra: l'idea che il collaudo dell'etimologia dovesse basarsi sulla legge di Schleicher-Pott-Grimm, la quale non s'applica se non alle lingue ic. ritenute di prima mano. Ma questo preteso collaudo, oltre a essere di scarso valore, è stato il punto di partenza di molte vedute erronee.

che non significa che le parole, in quanto tali, siano di creazione recente).

Questo errore se ne trascina dietro un altro: la credenza che le parole possano essere *create*. Questo argomento è così affascinante, perché intimamente connesso con un problema che ha in ogni tempo sollecitato lo spirito umano, quello dell'origine unica o multipla del linguaggio, che mi riservo di trattarlo separatamente in altro capitolo.

Un altro errore riguarda la concezione attuale delle così dette radici delle parole. Si prendeva una parola, p. es. il greco *aidós* (pudore), si staccavano le terminazioni, e quel che restava — in questo caso *aid* — si chiamava radice. La quale era reputata racchiudere l'idea generica indicata dalla parola. Ora io posso assicurarvi invece che *aidós* deriva da *aidoía* «pu-dende» propriamente «cose da non vedersi», parola che a sua volta deriva da *id* (*vid*) «vedere» preceduto dal così detto a privativo (non esiste in effetti alcun alfa privativo, questo essendo una semplice riduzione da *aneu* «senza»), come l'*in* latino di *instabilis* e simili è da *sine* e l'*un* tedesco di *un-nötig* «non necessario» e simili è da *ohne* «senza») (1). Prendiamo un altro esempio: la parola *gemere* (piangere). Anche qui non abbiamo alcuna radice *gem-* indicante tale idea, *gemere* è un traslato, vale «far gemme» cioè goccioline lucenti, «trasudare» e ha perciò per radice la parola *gemma*, che a sua volta è connessa con la parola greca *gámos* (lat. *amos* poi *amor*) cioè «generazione»; è la «generata dell'albero», così come la sua variante *gomma* «secrezione dell'albero» e il siciliano *giummo* «pennacchio» propriamente il ciuffetto di foglioline della gemmazione. La conclusione è che

---

(1) Meno ancora si può ammettere che l'alfa privativo sia per una primitiva *n* (nasale sonante) ie., la cui esistenza è più che incerta.

*gemere* riposa su una radice *gemma*, la quale è diventata radice *solo in quanto è divenuta metafora* e solo a partire da questo momento. Voi vedete dunque che la teoria classica delle radici ne rimane tutta scambusolata, e che per giunta non si arriva mai a una radice nel senso tradizionale della parola, ma sempre a un *vocabolo intero e parlato*, che diventa radice solo in quanto acquista un nuovo significato metaforico. Prendete il greco *kyma* (onda), *kome* (villaggio), *Cuma* (città greca d'Italia), il lat. *coma* (chioma), l'it. *cima*: l'idea base è quella del giacere in un luogo (greco *keimai* giaccio, da *kei* = qui, lí), e siccome le abitazioni dei primitivi erano sulle terre alte, si annessero a queste parole l'idea di *altura*, *superficie* e simili. Se vi ricordate il modo con cui intendeva fare le comparazioni lessicali il Meillet, bisogna concludere che mai con tal metodo si sarebbero scoperte queste affinità. In latino abbiamo *captivus* (prigioniero), in siciliano *cattivu* (vedovo), in francese *chetif* (gracile); in siciliano *tintu* (cattivo), in italiano *tinto* (dipinto): sono dunque omofoni fortuiti?...

Voi ora percepite bene l'assurdo di questo metodo. Ma per darvi una idea ancora più chiara della struttura del lessico, vi porterò un ultimo esempio. Noi oggi con la parola *re* intendiamo un personaggio ben definito con funzioni definite. Ma se prendete il *re* di una tribù preistorica, trovate che egli è, oltre che *re*, mago, sacerdote, guerriero, guaritore, il più bello, il più forte, il più buono, il più serio, è insomma la quintessenza di tutte le virtù trascendenti: e da questa molteplicità deriva una possibilità molteplice di metafore, che, diventate radici, creeranno innumerevoli genealogie di parole. Prendete la parola *ver* (*var*, capro o verro), voi avete il *vir* (eroe) e lo *her-os* (\**ver-os*) dei latini, lo *herr* (signore) dei Tedeschi, il capro

*arren* o *arsen* dei Greci, il medico etrusco *arshina*, ted. *arzn-ci* « medicina », it. *arsenico* (medicinale); il guerriero *Ares* dei Greci, ted. *wehr* « esercito », il difensore o garante (inglese *warrant*), l'uomo non mendace *verus*, il generatore o amante *vir*, greco *eráo* (\**veráo*) « amare »; il conte *ear-l* degli Inglesi, il vocabolo lat. *ver-eor* « temere, riverire » in ted. eroso: *Ehre*, in greco eroso *Erinyes*, le Furie o venerande, la *virtus*, il valore (ted. *wert*) e infinite altre parole che oggi sembrano, sia per il suono, sia per il significato, non aver nulla a che vedere fra di loro. Come volete che la scienza del secolo scorso, tutta basata sulla legge di Grimm, potesse fare l'etimologia, se non sapeva elevarsi a queste considerazioni, se confrontando i diversi lessici e trovando parole simili con significati differenti, pensava a scherzi di natura?... Una parola, cari lettori, è come una cellula, che diventa a volta a volta fibra, muscolo, tessuto connettivo, tessuto nervoso, cuore, globo oculare: che da ameba diventa rettile, uccello, insetto, mammifero, pur rimanendo sempre quella, sempre fondamentalmente una e pari a se stessa. Anche il lessico, come già la fisica, la chimica, l'astronomia, la biologia, riconferma quell'unità di piano della natura, che è una delle leggi fondamentali dell'universo, e che in fondo non è forse altro se non una forma della legge generale del minimo mezzo.

## VI. - ORIGINE UNICA O MULTIPLA DEL LINGUAGGIO? (17-6-1944).

L'opinione che l'origine del linguaggio sia unica si appoggiava un secolo fa sull'autorità della Bibbia, e si connetteva a un'idea che oggi ci sembra inaccetta-

bile: vale a dire che tutti i linguaggi derivassero dall'ebraico. Questa opinione cadde definitivamente in seguito all'avvento del metodo positivo e della linguistica indoeuropea; ma era ancor prima di allora caduta in discredito, in quanto spingeva alla facilone-ria e alle etimologie piú disinvolve e piú strambe, sí che Voltaire, buon'anima, se n'era beffato da par suo, dicendo che la linguistica era la scienza per la quale le consonanti contavano poco e le vocali nient'affatto. E, parodiando i metodi etimologici del suo tempo, si assunse di dimostrare che la parola « violino » era derivata dalla parola « Nabuccodonosor »! Tuttavia, l'opinione dell'unità d'origine del linguaggio non si spense mai del tutto; essa è risorta piú volte ancorandosi ad altre idee piú serie, ma fin oggi, a dir vero, quasi sempre senza fortuna. Uno degli ultimi tentativi — pur esso andato a vuoto — fu quello del nostro Trombetti. Ora si domanda: è possibile risolvere questa questione coi dati di cui oggi dispone la scienza?

È noto che, in seguito alle molte cantonate prese nel '700 da etimologisti improvvisati o presuntuosi, la linguistica instaurò un metodo estremamente severo: non si devono — ella disse — tenere in alcun conto le affinità di suono fra parole di lingue differenti (e nemmeno, a volte, fra parole di una stessa lingua): la somiglianza delle parole è un elemento superficiale e ingannatore, la vera parentela si deve provare sulla base delle leggi fonetiche. Due parole possono non somigliarsi affatto, come lat. *lacrima* e ingl. *tear*, ed essere ciò non ostante sorelle germane. Tutto ciò è esatto, e va approvato. Quel che non va approvato è il tentativo di estendere oltre certi limiti la validità di questo ragionamento.

Il linguista odierno asserisce di non volersi occupare delle questioni d'origine; egli ha la religione del

metodo positivo, si limita perciò ad asserire che l'unità d'origine del linguaggio pel momento *non gli risulta*; che egli non la nega e non la pregiudica: ma opera come se praticamente la questione non esistesse. Ora precisamente qui si annida, senza che egli se ne renda pieno conto, un grossolano parologismo, che fa del preteso positivista un incorreggibile apriorista.

Quando il linguista vi dice che non bisogna confrontare fra loro le parole della famiglia indoeuropea con parole di altre famiglie (camitica, semitica, turanica ecc.) egli crede fare del positivismo metodico, ma in effetti preclude a sé e pretende precludere a voi una serie di esperienze. Supponiamo p. es. che il vocabolario umano sia unico e che i vari linguaggi si siano in altri termini ritagliati un proprio dominio a parte dal territorio prima indiviso. È chiaro allora che voi troverete vocaboli indoeuropei che possono benissimo essere vicini di casa di vocaboli camitici o turanici. Che vi si domandi di dimostrare la reale affinità di questi vocaboli è ammissibile (benché, a rigore, se le affinità sono a migliaia, il numero e la massa siano per se stessi una prova); ma che vi si dica che voi non dovete far confronti oltre la cerchia indoeuropea, solo limite entro il quale essi sono ammessi (per l'esistenza di leggi fonetiche di collaudo) e che il semplice farli è un errore da condannare in *via pregiudiziale*, mettendo il tentativo nel novero delle iniziative non scientifiche, questo è già un prendere partito, e in nome di un malinteso positivismo, un volere imporvi *a priori* delle vedute *sulla non unicità* d'origine del linguaggio. In parole povere, questo si chiama *dogmatismo*.

Potete chiedere: ci sono degli indizi che vi autorizzano a supporre che gli attuali lessici particolari delle varie lingue siano mucchi di rottami di un tutto uni-

co? Altro se ve ne sono! Vedete: i linguisti parlano di lingue del *K* e di lingue dell'*S*, volendo alludere al fatto che le parole le quali nelle lingue indoeuropee occidentali (latino, greco, celto, germanico) hanno *K*, nelle lingue slave e arie orientali hanno *S*; ma voi trovate eccezioni a migliaia; esempi: greco *árktos*, lat. *ursus*; latino *hircus*, variante di *ursus*, ted. *Hirsch* (cervo) e inglese *horce* (cavallo); lat. *camusus* e greco *simós*; lat. *ac-cend-ere* e ted. *ent-zünd-en*; greco *gyné* (donna) e celtico *sena*, *zena*; lat. *curt-as* (mozzato) e inglese *short*. C'è dunque promiscuità, non taglio netto; e la stessa cosa si trova nei rapporti con le lingue semitiche; osservate: lat. *garr-ul-us*, greco *chorós* (coro), *gary* (voce) ed ebraico *shir* (canto), it. *sir-ena* (cantatrice), *sir-ima* (canzone), *sus-sur-ro* (1), ecc. Voi potete osservare poi un fenomeno curiosissimo: i nomi di luogo (toponomastica) in tutte le regioni si rassomigliano, indizio, secondo me, che la razza degli Dei, di cui parla Platone, o razza bianca, si diffuse in tutto il mondo, fondò la casta aristocratica in tutte le tribù di colore, insegnò ad esse il linguaggio e i rudimenti della civiltà.

Se queste tribù selvagge, per incapacità intellettuale, deformarono poi l'antico linguaggio unico, i nomi dei luoghi, rimasti invariati, e quasi sempre in nessun rapporto con le parlate dei selvaggi, rimangono quali testimonianze dell'antica conquista dei Bianchi. E come si spiega poi che molti vocaboli nelle lingue più disparate si corrispondono? Notate il russo *Boje* (dio), il nome del fiume *Bug* (dio), *Buca-rest*, *Bucovina* (da confrontare con *Erzego-vina*, territorio dello *Her-zog* o duca), turco *bey*, albanese *beg* (becco, signore; onde anche l'inglese *big* «grosso, grande»); il nome palestino *Baal*, da confrontare con

---

(1) Cfr. anche greco *syr-ing-s* «zampogna».

lat. *val-eo* (sono Baal, son forte), *Vol-o* (sono dio, comando), *bello* (dio), francese *bel-ette* (donnola, cioè la signora, la dea), e poi *balia*, *bailo*, *Dece-balo* (Baal o re dei Daci), ecc.; *vizir*, etiopico *vizeró* (signora), *Weser* (fiume, dio), *Vis-ula* (Vistola), *Isère*, *Istro*, *astro* (stella, dio), *Istar* (l'astro o stella Venere, Iside), inglese *star* (eroso del precedente, vale « stella »), *histrío* (personaggio tragico, Re), *bistro* (maschera di personaggio tragico, poi « belletto »); altra etimologia è da greco *Bystra*, « fuliggine che ottura i camini ») ecc.; *manto* nel senso di « uomo » (eroso da *gam-* « fecondatore »): *Rada-manto* (rosso-uomo), *Eri-manto* da confrontare con Raimundo, Edmundo (capro, guerriero); *manto* o *mantia* (variante senza *n* *matia*) nel senso di monte, abitazione, lat. *maneo*; *Dal-matia*, *Moss-ul*, *Masr* (nome arabo dell'Egitto), *Mazàra*, *Masèra*, *Mestre*, *Mistretta*, *Misurata* ecc. (Non si confonda *manto* o *mantello*, variante con *n* del greco *Himat-ion* « vestito di camita o sacerdote, come *camisia* è « tunica camita o egizia »). Queste somiglianze le si spiegano in due modi. Si dice: i vocaboli viaggiano; in ogni lingua quindi troverete vocaboli importati da altre lingue. Ma a dir vero non s'importano vocaboli che designano oggetti della vita elementare, p. es. il pane, l'ombra, il monte, l'albero, il fiume ecc. Si importa il nome di un albero esotico, di una forma di panino speciale ecc. non già il nome generico di oggetti che sono a base della vita di tutti (es. greco *skivá*, copto *shewe* « ombra », greco *gyné*, copto *jena* « donna » leggi come *j* francese). E si dice: le parole sono così numerose, i suoni in numero così limitato (21 lettere o giù di lí in tutto) che le affinità *accidentali* devono essere inevitabili. Anche questo è un argomento capzioso: quelle venti lettere, col metodo combinatorio, vi danno cifre così astronomiche, che prati-

camente è da escludere ogni affinità accidentale. Nei libri di linguistica, ogni parola vien sempre citata facendola precedere dalla indicazione della lingua cui appartiene (e ciò ad evitare affinità ingannatrici): ebbene, io non dubito di dirvi che, pur approvando per ragioni pratiche tale consuetudine, l'indicazione non è affatto indispensabile, e se voi mi allineate davanti in disordine cento parole di lingue a me note, la probabilità che io prenda uno scambio è del tutto trascurabile. E ciò prova che il pericolo degli omofoni fortuiti è uno spauracchio che piú non impressiona. Può avvenire talvolta confusione fra spagnuolo e portoghese, fra danese e svedese, perché sono, in fondo, *condialetti*; ma i veri omofoni fortuiti (es. italiano *da*, ted. *da*, che però a rigore non lo sono nemmeno essi, infatti l'uno è da *de* «dio» e l'altro da *de* «terra») ma in origine «dio, dea») si contano sulla punta delle dita, e non valeva perciò la pena di mettere l'umanità in tanto imbarazzo per preservarla da un pericolo di proporzioni così infinitesime: sarebbe come vietare agli uomini di circolare in città pel timore che ogni tanto si spezzino i fili della luce o del tranvai.

Quando dunque trovate due parole affini, in qualsiasi lingua, è infinitamente piú probabile che voi abbiate a fare con delle vere affinità che non con delle mere coincidenze (il che non significa che voi dobbiate attendervi che anche i significati *attuali* si corrispondano). È una comoda scappatoia quella di taluni linguisti, i quali dicono che tali coincidenze (se pur ve ne sono) sono *scherzi di natura!* Ma io apro venti, trenta dizionari di lingue diverse, e trovo che questi scherzi di natura formano il 90 per cento d'ogni lessico. Possibile che la natura — beata lei! — si dia tanto buon tempo, o che essa, simile a un biscazziere impenitente, non abbia fatto altro, per millennii, se

non barare con la ragione umana?... Cosa curiosa: c'è un vetro spezzato e per terra sono sparsi innumerevoli pezzettini. Voi avete diritto di dire: non credo che questi rottami siano di un'unica provenienza; ma perché impedirmi di tentare, mediante un paziente accostamento dei pezzetti, di ricostruire l'insieme? Dite di essere positivi, ma in verità non siete che dogmatici.

Vediamo ora se regge l'idea che i linguaggi siano di origine differente. Come sarebbero essi sorti? Comunque voi giriate e rigirate la questione, arriverete sempre alla conclusione ch'essi siano stati creati per *convenzione*: idea assurda, perché la convenzione postula l'esistenza di un mezzo per intendersi, e dunque d'una forma qualsiasi di linguaggio (1). Viaggiatori riferiscono che presso gl'Indiani d'America le lingue si trasformano rapidamente, perché certe parole, diventate per motivi accidentali tabù, vengono radiate e sostituite con parole che inventano lí per lí certe megére. Una teoria scientifica può imbastirsi su asserzioni di viaggiatori mediocrementemente colti, che non comprendono bene l'ambiente attraverso cui passano, e ne sballano spesso di pacchiane? Che ne sanno essi se le parole inventate sono proprio nuove e proprio inventate?... Ma l'esperienza a me dice che *nessuno in questo mondo ha mai creato una sola parola*. Io in vita mia non ne ho mai creata alcuna, e quelle che si dicono parole create sono o derivazioni morfologiche

---

(1) Che le lingue possano essere sorte indipendentemente presso vari popoli, o che miti simili possano essere creati dai popoli piú disparati in virtù della fondamentale identità della natura umana, è un'idea aprioristica senza alcun valore probante. Tutto in questo mondo è accidentale, e se le lucertole d'Europa rassomigliano a quelle d'Asia o d'America ciò non avviene a causa della universale identità di natura, ma perché le une e le altre sono coeredi di un comune gruppo antenato, nel quale *accidenti* di ambiente e di storia impressero alcune date proprietà.

da altre parole, o *nuove metafore*. Anche i linguisti, in fondo, pensano la stessa cosa, benché parecchi di essi non se ne rendano sempre conto. Quando in Omero si trova una parola che non si spiega col vocabolario greco, che cosa dicono essi? Che questa parola è un *sostrato*, cioè appartenente a qualche linguaggio anteriore al greco e poi scomparso. Essi dunque pensano che Omero non possa averla inventata. Ma se né Omero né Dante creano delle parole, chi dunque le creerà?... I popoli! Ma i popoli son costituiti da individui in prevalenza inferiori a Omero e a Dante; volete dunque che questo ciarpame umano abbia gli attributi divini e creatori che avete negato ai genî?

Altra idea erronea è che la parentela dei linguaggi, invece che sul lessico, debba stabilirsi sulla grammatica: il lessico è parte fluida, inconsistente, la grammatica è parte stabile, duratura, lo scheletro osseo della lingua. Ma un esame approfondito mostra poi la grammatica non essere altro che *lessico fossile*, quindi in definitiva torniamo al punto di partenza. Per di piú, *la grammatica è uno stadio nel processo di formazione di una lingua*, è il congelarsi delle espressioni piú correnti, delle consuetudini espressive (le lingue piú primitive hanno, al posto della grammatica, il semplice lessico, esempio il *cinese*): la grammatica, dunque, come cosa tardiva, non potrà mai sentenziare sul lessico, che è molto piú antico, ed escluderne l'origine unica. Essa tutt'al piú ci dirà che le affinità grammaticali fanno concludere nel senso che i rispettivi popoli sono vissuti insieme sino in epoche piú recenti. Se qualche volta avrò occasione di parlarvi dei numerali vi illustrerò meglio questa verità: perché infatti ci sono stati dei linguisti che han cercato di stabilire la parentela delle lingue in base al confronto dei numerali.

Tutte queste ragioni convinceranno il pubblico? Ahimé, non c'è da farsi illusioni. Diceva Leopardi che gli uomini non sono soggiogati dalla forza delle ragioni, che essi credono soprattutto per abitudine. Ricordatevi che il Cristianesimo, quando penetrò nella società colta pagana, apparve come un insieme di assurdità superstiziose, mentre qualche secolo dopo a quella stessa società diventata ormai cristiana parve incredibile che uomini colti come Platone o Cicerone o Cesare avessero accettato per buona moneta le assurdità del paganesimo. Anche il credere o non credere all'unità d'origine del linguaggio, alla bontà di un metodo piuttosto che di un altro, sarà dunque affare di tempo, *questione d'abitudine*. Cinque anni or sono io non ci credevo, e ci credo adesso. Forse dipende dall'essermi incallito. E l'essere in voce di competente in fatto di lingue non giova affatto a vedere nel fondo della questione (la quale è, oltre che di tecnica, di *alto razioicinio*), così come poco giova essere un gran fisico o un grande poeta o un grande politico per vedere a fondo nella questione dell'esistenza di Dio.

## VII. - NUMERALI E CROCE GAMMATA (5-8-1944).

Se esaminate le comuni cifre arabe, trovate una cosa curiosa: il sei e il nove sono indicati con due segni simili, ma disposti in senso contrario; il 6 ha la forma della luna calante (lat. *sex* = sica, falce); il 9 ha la forma della luna nuova (lat. *nov-em*, greco *ennéa* = nuova). Voi avete così un primo sospetto del come il primitivo abbia potuto esprimere l'idea della molteplicità. Si tratta del solito sistema a base di metafore: e se esaminate i nomi del sette e dell'otto, trovate che il primo indica la luna sepolta (lat. *sept-*

em), l'altro la luna morta (lat. *o-ktō* connesso col verbo greco *kteino* «uccidere»). Troviamo dunque in questi numerali adombrato tutto un dramma divino: il dio lunare che viene squartato e ridotto a brani, che quindi vien sepolto e che al terzo giorno risuscita. Non meno curioso è poi il fatto che le cifre arabe esprimano con le figure ciò che i numeri indoeuropei esprimono con le parole. Se ne deve concludere, o che gli Arabi non furono gl'inventori delle cifre (e questo è ormai assodato), o che gl'Indeuropei, accanto ai noti sistemi di rappresentazione dei numeri (i Latini avevano i così detti numeri romani, i Greci utilizzavano a ciò l'alfabeto), avessero un cifrario esoterico, segreto, che non essendo mai stato reso di pubblica ragione venne obbliato e fu praticamente perduto, fino a quando gl'Indiani o gli Arabi non ce lo fecero recuperare.

Il numero *dieci* significa «le dita», il numero *cinque* (greco *pente*) indica la mano aperta (latino *pandere, patere* «essere aperto») e generalmente la figura della mano aperta si vede nel V romano (1). Il numero *quattro* è da una radice indicante taglio, divisione (lat. *quat-io*, inglese *cut* «tagliare»); in greco questa parola ha varie forme, o con *t* (*tettares*), o con *p* (*pityres* connessa con it. *pez-zo* e *s-pez-zare*) o *hyt* (cfr. *Hyttenia*, tetrapoli) o infine anche *pisyres* (connessa con lo spagnuolo *pisar* da *pinsar*, triturare); in ebraico l'idea è resa mediante una parola che in origine forse indicava albero (*'arba*), in basco mediante una parola di eguale significato (*laur*, cioè albero,

---

(1) Il numero romano X (dieci) è ottenuto con l'unione di due V. Il ted. *zehn* «dieci» vale come se fosse plurale di *zeh* «dito».

La forma sanscrita *panca* «cinque» è analoga forse a lat. *pug-nus* e trovasi in lingue di tutte le parti del mondo nelle forme più varie: *jungo, fanga, bong, wong, won, on, pinga, penku*, ecc.; cfr. ted. *fing-er* «dito» e *fang-en* «agguantare».

lauro, eroso da \**kalav-ur*). La ragione di questa metafora sta nella usuale triforcazione o quadriforcazione dei tronchi degli alberi; onde non è a stupire se la stessa metafora dell'albero nelle lingue indoeuropee servì a designare il *tre* (lat. *ter*, cfr. *s-tir-p-s* « pianta »), *tor-um* greco *dór-y* « asta, tronco d'albero »), parola che però a rigore potrebbe interpretarsi con l'idea generica di « divisione » (lat. *ter-ere* « tritare »).

Maggiore varietà troviamo nell'espressione del due. Le lingue ie. lo esprimono con la rad. *du, dub, div* (es. *div-ido, dub-ium* « essere fra due, essere incerto ») ma non è certo che questa radice non sia erosa da *bid- vid, fid* (fendere). Infatti, nell'etrusco dividere si diceva *idulare* (*idus, idi*, metà del mese, parola connessa con lat. *vid-uus* « separato dal coniuge », con greco (*v*)*eith-eos* « scapolo » con francese *vider* « vuotare, separare » onde inglese *wide* « vuotato, largo, dove c'è spazio » e col ted. *beide* « coppia, cose che vanno a due ») onde ci sono venute alcune parole: *bidone* (recipienti *appaiati*), franc. *bidet* (diminutivo del precedente), il cui significato ci si rende chiaro mediante confronto con parole affini, es. *paiuolo, bigoncia*, « una di un paio di conche » ecc.).

Per indicare l'uno gl'Indoeuropei usarono una parola indicante il *sole*, l'unico, il dio per eccellenza, cioè *sem* o *sun* (ted. *Sonne*) che diede in greco *hem* (*hen*), in lat. *un-us* e *sem-el* (1).

L'esistenza antica di questa parola *sem* « sole » in greco è garantita dal vocabolo *hem-éra* o *sémeron* (giorno, propriamente porzione *solare* della giornata) in tedesco da *Sommer* (estate, cioè stagione solare), nonché dal nome siriano della città di *Em-esa* (città

---

(1) In russo l'uno si indica col nome del dio Odino (*odìn* = uno). Il lat. *multi*, da rad. *mal, mar* « schiacciare » vale « sminuzzati » e quindi dà idea di pluralità.

del sole). Oltre la parola *Sem* fu usata anche la parola *Sol* (sole) che diede il lat. *solus*, o infine la parola *Cad* « il dio, il casto o fecondatore » (ebraico e sanscrito *a-had* « uno »). E siccome l'uno indicava anche l'intero, lo stesso nome fu usato per esprimere l'idea del *tutto*: confronta fra loro lat. *ol-im* « una volta » e greco *holos* « tutto » nonché lat. *sollus* « tutto » ed ebraico *le-holàm* « tutte le volte »; lat. *sem-el* « una volta » e *sem(p)er* « tutte le volte », ted. *sammeln* « riunire in uno », ted. *immer* (eroso per *simmer*, sempre); lat. *sim-ul* (insieme, in uno), *sim-ilis* « che va insieme, compagno e quindi eguale » (onde *simulare* « far simile »), (*s)om-nes* « tutti »; ebraico *ahad* « uno » ted. *iede* « ogni », it. *cada-uno*, ecc. L'undici in inglese e tedesco è indicato con un composto: inglese *e-leven*, ted. *e-lf* dove *e* sta per *en* (uno) e *lef* vale cavità, recipiente, propriamente « giumelle » cioè le dieci dita, le mani giunte (cfr. greco *lep-as* « vaso »); lat. *vi-ginti*, *tri-ginta* vale « due, tre conche o giumelle » cioè, dunque, due, tre volte dieci dita (1). La parola *cento* significa la stessa cosa: recipiente, cosa curva (cfr. *cent-ina*, *canto* o *cantone*). Varietà interessanti ci offrono i moltiplicativi: greci, latini, etruschi, inglesi contano per buoi: greco *tetrákis* (4 volte) dove l'aggiunta *akis* vale bue (cfr. ingl. *ox* = bue, *Achei* = Vacchi); e in latino prende la forma *es*, in etrusco *ez*, in inglese *ice*. Abbiamo qui quella solita promiscuità di *k* e di *s*, di cui vi parlai in un

---

(1) *ginta*, gr. *konta* vale « mano », ted. *hand*. In lingue uralo altaiche e in talune lingue ie. nordiche le decine sono indicate con *tug* « dito » (gr. *deka*, lat. *in-dex*): ant. islandese *tu-ttugu* ( $2 \times 10 = 20$ ). In lingue uralo altaiche, africane e di altre parti del mondo si trova pel 5 o pel 10 la parola mano: egizio *cham-s* (5), bantú *Kono*, *gomi* (10), cafro *sumi* (10, forma *satem* di *Komo*) ugrofinnico *Kümme* (10). Forse questa parola è derivata per erosione dell'ie. *deke-m*, mediante perdita della sillaba iniziale.

Si noti che il ted. *halb* « metà » ha riscontro in lingue Uralo altaiche: *halap* « metà » (rad. *cal*, tagliare).

articolo precedente, e che non è univoca, ma scambievole: infatti ad *akis* greco corrisponde lat. *es*, a greco *isos* (uguale) corrisponde lat. *aequus*. In tedesco si aggiunge *mal*, es. *drei-mal* (tre volte), parola che io accosterei al greco *mêlon* (pecora); talora si aggiunge *fach*, che vale «piega, rotolo» es. *ein-fach* «semplice»: questa parola *fach* è connessa con lat. *pax* (unione), *pac-tum* (unione) ecc. In francese *fois* (volta) in italiano *fiata* valgono «feto, putto» e inducono a un confronto col lat. *put-are* (far calcolo, contare) e con l'etrusco *pute* (volta; nelle Bende di Agram, *cis pute* = 5 volte) (1). *Calcolo* invece vale *pietruzza*, in altri termini si contava, oltre che per buoi o per figli, anche per pietruzze. Quanto ai pesi, si usavano pietre, come oggi si usano pezzi metallici; la parola latina *libra* vale appunto *labrys*, *lapis*, greco *lava* (pietra) ed è erosa da *kalpe* o *alpe*.

Per indicare il singolare si usò la parola indicante uno, cioè *em*, *en*, o mettendola avanti, come fanno le lingue africane (es. nell'Uganda *puru* significa uccello, *m-puru* «un uccello»); in albanese *m-bret* «prete, re»); o mettendola dopo, es. lat. *templ-um*. Perciò la desinenza in *m*, *n* non indicava in origine in greco e in latino il genere neutro, ma semplicemente il singolare; e fu soltanto quando, per distinguere il soggetto, si usò aggiungere una *s* alla fine delle parole (la cui origine curiosa forse vi racconterò qual-

---

(1) Greco *potè* «una volta». Pel mille si ha: lat. *mille* «numerosi come i grani di miglio», gr. *chilioi* (\**cheslioï*) «numerosi come conchiglie». È possibile che il sanscrito (*sa*)-*hasr-* «mille» corrisponda alla parola greca; ma gl'indoeuropeisti farebbero bene a considerare l'estrema somiglianza col camito-semítico *asr'* «dieci», ciò che ci porta a una forma *chesr* «mano» cioè «giumella, conca o conchiglia», e quindi forse in origine indicò una manciata, una grande quantità. Il ted. *tausend* «mille» in origine significava «due cento», got. *tu-sundi*. L'egizio *chfn* «100.000» significava «grande quantità», «un cesto», greco *kóphinos* «cofano».

che volta), fu soltanto allora, dunque, che l'*m* finale assunse la funzione di segna-accusativo, il quale caso, non esigendo l'aggiunta dell'*s* finale, rimase come testimonia della forma originaria. Nelle lingue semitiche poi l'aggiunta di queste *m* ed *n* finali segna-singolare costituì il fenomeno interessantissimo e finora rimasto misterioso della così detta *mimmazione* (o *nunnazione*) semitica.

Il plurale si esprimeva o ripetendo due volte la parola, o aggiungendo alla fine di essa una *B* (segno del due, forse perché indicava la doppia tenda  $\Delta\Delta$ ), che nelle lingue camitiche diventò poi *W*, nell'umbro *F* (ciò fa sospettare, come l'enclitica latina *que* di cui in un precedente articolo, che la morfologia indoeuropea si abbozzò in epoca indivisa ario-semantica); o anche una *T*, come avveniva nell'antico ebraico, e come avviene tuttora in lingue mongoliche; questa *T* sta per *tu*, che vale «due» oppure «mucchio». In altre lingue si aggiunse il nome dei due luminari (sole e luna), cioè *shen* ridotto a *en*: p. es. in tedesco molti nomi formano il plurale, aggiungendo *n*; in greco il duale si forma in *in*, e si aggiunge una *n* impropriamente detta efelcistica nelle terze plurali dei verbi (1); in ebraico il plurale

---

(1) Come potrebbe venire in mente di usare una consonante qualsiasi a scopo di eufonia? Tutte queste consonanti pseudoeufoniche sono antichi elementi significativi, richiamati in vita dalla eufonia: es. la *n* dell'alfa privativo è da greco *áneu* «senza», la *d* di it. *ad*, *ed* è da *ad*, *et*; la *t* del francese *aime-t-il?* rappresenta la finale del lat. *ama-t*, ecc.

Plurali contratti del tipo arabo e con cambio di vocale (*umlaut*) si trovano nel dialetto romagnolo: es. *al cās* «le case»; nel tedesco: es. *vater* «padre» plur. *väter*; nell'inglese, es. *tooth* «dente», plur. *teeth*, *woman* «donna», plur. *women*.

Hanno doppio segno del plurale: ingl. *child-r-en* «fanciulli» con *n* segnaplur. di tipo mediterraneo + *en* segnaplur. di tipo semitico; ingl. *brethr-en* «fratelli» (plur. contratto con *umlaut* + *en*); berbero *i-kne* «gemello» plur. *i-kne-w-n* (segnaplur. *w* + *en*). Quanto all'etimologia di *i-kne*, cfr. ted. *knabe* «rampollo, ragazzo». lat. (*g*)*nep-ot* «nipote».

si forma con *im*; in copto con *hen* che viene africanamente preposto: es. *hen-apostolos* (apostoli).

Il punto di partenza per la spiegazione etimologica dei numerali è stata l'interpretazione delle figure. E da una interpretazione delle figure è scaturita la spiegazione della croce gammata o *svastica*. Voi sapete che questo segno misterioso si trova nelle più diverse parti del mondo, nell'Egeo (Creta, Cipro, Hissarlik), nella Mesopotamia e nell'Elam, nel Tibet e perfino in India e in Cina; e che nel 1910 i gruppi antisemiti di Germania lo adottarono come simbolo di arianità. Ma non si è d'accordo sul suo significato, che i più credono indichi la ruota del sole (gli uncini rivolti verso sinistra darebbero alla figura il senso del movimento); mentre il nome *svastika* viene derivato dal sanscrito *su* (bene) *as* (essere); quasi a indicare lo star bene, la salute. Io non credo che la spiegazione sia stata imbrogliata, né per quanto riguarda la figura, né per quanto riguarda l'etimologia. Altra e più verosimile traccia ci offre lo studio delle civiltà preistoriche. Dovete sapere che l'uomo primitivo mancava della bussola, e che egli, essendo insufficientemente protetto contro i rigori delle stagioni, aveva l'abitudine delle migrazioni stagionali. Egli aveva abitudini simili a quelle degli uccelli e degli armenti; e del resto, non era egli stesso organizzato in *orde*, in *armenti*?... Che significa questa parola *orda*? Essa è connessa col nome del pastore (ted. *Hirt*), significa dunque mandra, armento. Ancor oggi, in tedesco, l'autorità che presiede a una collettività si chiama *Behörde*, e nel latino è rimasta la parola *co-horte* (cioè insieme di animali guerrieri) e la parola *ordo*, *ordinare* (cioè disporre in orde, in greggi umani).

Le orde umane migranti imitavano gli uccelli e ne seguivano il volo. Era questa la bussola dell'uo-

mo primitivo e da questo bisogno dell'uccello-guida nacque l'uso, per le schiere migranti, di farsi precedere dall'uccello-profetico, fermandosi là dove egli si fermava, piantando le tende là dove il comportamento dell'uccello annunciava il raggiungimento della tappa. Fu per analogia di questa consuetudine preistorica, di cui una traccia è perfino nel racconto di Noè, che in seguito gli uomini si servirono degli uccelli, per sapere dove fondare una città, ciò che si diceva « trarre gli auspicî » (1).

Nulla di ciò che è entrato una volta a costituire il patrimonio delle umane usanze e dell'umana civiltà può mai essere perduto; ma tutto si conserva, si riatta, si trasforma. Quando non fu piú d'uso farsi precedere dall'uccello in carne ed ossa, gli uomini fecero marciare le loro legioni, facendole precedere da uccelli simbolici, cioè da aquile scolpite in cima a stendardi, da insegne. E poiché l'aquila, vera o simbolica, era creduta uno spirito assistenziale, un dio, un *elfo*, il portatore dell'insegna fu detto *alfiere*. Dell'uso di questo vocabolo rimane una traccia nell'inglese, dove l'espressione *my self* (me stesso) letteralmente significa « il mio spirito, la mia anima ». Non si trova nella Bibbia « lo spirito o l'angelo di Jahwe » al posto della semplice parola Jahwe?

Che cosa è dunque un'insegna d'aquila che precede un esercito? È la reviviscenza di un antichissimo scenario, di una consuetudine preistorica. Che cosa è un'animale alato posto su una colonna, come quello che si vede nella piazzetta di S. Marco? È il segno che qui si era fermato l'uccello profetico, e che qui perciò sorse un sepolcro, attorno a cui fu fondata

---

(1) Nota che in albanese l'uccello è detto *zog*, in inglese il cane è detto *dog*: ciò che può significare « duce ».

una città o *domus*, con relativo focolare votivo. E che cosa significa quella parola *merlo* che noi diamo alle dentellature delle sommità dei muri di una fortezza? Questa parola non è una semplice metafora, è un preciso ricordo degli uccelli che un tempo si allevavano nelle fortezze (onde queste eran dette *auguracula*) e che ancor oggi si vedono sui fastigi di molti templi (es. San Marco in Venezia). L'usanza è tanto antica, che i frontoni dei templi greci si chiamavano *aetós* (aquila) e aquile solevano appendervisi a ricordo di Prometeo.

Diversi studiosi avevano intravisto nella croce gammata la figura stilizzata di un polpo o di un uccello che vola; ma mancò ad essi una sicura coscienza del significato profondo della cosa, perché ignoravano o prescindevano dalla storia delle religioni e la loro opinione si ancorava a ragioni puramente pittografiche: il tedesco Von den Stein notò infatti che nelle fusaiole troiane con processioni di cicogne le svastiche terminavano con estremità bifide, ciò che faceva pensare a becchi di uccelli. Le nostre ragioni sono altre, e differente è la nostra etimologia: *svastica* vale *sebastica* cioè « la santa, lo spirito santo » ed è curioso notare che la parola latina *s-pirit-us* significhi uccello (la colomba) corrispondendo all'inglese *bird* (uccello) e a un vocabolo africano dell'Uganda *m-puru* (uccello) nonché alla voce con cui in varie regioni d'Italia si chiamano le galline « puri, puri » o anche « pira, pira ». (Che l'uccello sia lo spirito santo per eccellenza risulta anche dalle tradizionali figurazioni della colomba nel rito del battesimo (greco *peristherà* = uccello santo, colomba).

Che cosa è dunque la croce gammata? È il ricordo di una abitudine preistorica, è il simbolo di una civiltà che da Creta s'irradiò in tutto il Mediterraneo,

è la stilizzazione di quell'aquila che guidò le legioni romane alla conquista del mondo.

### VIII. - LA MITOLOGIA COME PREISTORIA (2-9-1944).

Tempo fa s'insegnava che la mitologia era stata il grande parto della fantasia primitiva, la creazione poetica d'una umanità piú giovane, che viveva in affettuosa solidarietà con la natura. Tutto allora viveva intorno a noi, tutto aveva una voce, un sospiro, un palpito, una simpatia umana e cordiale; e la nostalgia di questa bella epoca scomparsa vive immortale nel canto dei poeti. Ma a noi, figli di una scienza arida e freddamente curiosa, epigoni di un secolo scettico e irriverente, si diede nelle scuole un'altra spiegazione: la mitologia non era stata, no, opera di fantasia, era stata invece opera scientifica, *filosofia primitiva*. In ogni mito si nascondeva un'allegoria; e il nocciolo ne era sempre e invariabilmente un dramma atmosferico. Ercole va alle Esperidi? È il sole che va da oriente a occidente. Minosse insegue Dedalo in Sicilia, e vi è ucciso da Cocalo, il re dei Sicani, che lo immerse in una caldaia d'acqua bollente? È il sole che va a tramontare nell'Oceano occidentale. Tutto, in questa nuova concezione, era spiegato a base di sole e di pioggia, di fulmini, di rugiada, di fasi lunari e di altrettali ingredienti meteorologici. Si diceva: la mitologia è *personificazione di fenomeni naturali*, un primo tentativo fatto dall'uomo per rendersi conto delle cause che li producono; e quante volte questa frase non è sonata al nostro orecchio, carica di una verità così frusta, così antica, così banale, che sarebbe sembrato a chiunque perfino inutile lo sprecarvi una sola parola di com-

mento! — Eppure non è così. Io non nego che vi sia qualche verità nell'attuale modo di considerare la mitologia; ma ne restringo notevolmente la portata. Io vorrei qui esporvi una nuova veduta, che a primo aspetto ha del paradossale. La mitologia è, secondo me, il ricordo trasfigurato della preistoria: sotto forma di leggiadri racconti essa ci ha conservato le tradizioni piú antiche dell'umanità, il suo modo di pensare e di sentire, la storia delle grandi conquiste della civiltà e quella delle lotte che le razze superiori (gli dei) condussero contro le razze inferiori (gli uomini) per appropriarsi il territorio necessario alla fondazione di convivenze sociali meglio organizzate. Alcuni esempi chiariranno questa idea. Gli dei della mitologia nordica sono detti *Asi*, e i loro nemici sono i *Vani*: la mitologia nordica ha per contenuto la lotta di questi due gruppi di divinità o spiriti. Orbene, se voi supponete che gli *Asi* siano gli uomini venuti dall'*Asia*, che i *Vani* siano i *Bani* (termine slavo per indicare un capo) o *Vendi*, che il dio *Locke* sia il ligure o Lupo, questa mitologia nordica si chiarifica come ricordo piú o meno storico delle lotte sostenute dagli invasori Asiatici per la conquista del territorio europeo.

Una prova rapida e conclusiva di questa teoria può essere esposta in poche righe. Gli *Asura* indiani sono demoni, gli *Asura (ahura)* iranici sono divinità buone; e viceversa i *Deva* sono divinità in India, demoni nell'Iran. È chiaro dunque che i demoni non sono altro se non le divinità dei nemici, così come il *Moloch* (re-dio) dei Fenici è un demonio per gli Ebrei; sono anche le divinità di un popolo sottomesso, quando un popolo invasore impone una nuova credenza, e accorda un diritto subordinato agli antichi dei del territorio. Ora precisamente alcuni indizî tratti dal lessico

ci permettono di stabilire che parole le quali un tempo indicarono popolazioni o divinità potenti, in seguito indicarono demoni malvagi e di trascurabile potenza, o anche razze inferiori e spregevoli.

La mitologia ci parla della lotta di Giove contro i Titani. Questa parola è un plurale a raddoppiamento, sta per *Tini-Tani*, accenna quindi a un popolo di *Tani*, pel quale dunque la parola *Tan* indicava la regalità e perciò anche la divinità. Residui storici di questo popolo sono i *Thini* (*Bi-thynia*, terra di *Thini*), i Danai, oriundi della Scizia e poi venuti a stabilirsi in Grecia, dopo esser passati per l'Africa settentrionale, ove dagli Egizi eran detti *Tame-hu*, gli *A-tin-tani*, i Dani o danesi del nord, ecc. I loro dei sono: *Zen* (una specie di Giove), *Tin* (il Giove etrusco), *Zane* (Diana etrusca), *Tana* (divinità etrusca), *A-thena* (1), *Tan-it* (divinità semitica), *Thammuz* (divinità mesopotamica, corrisponde a Tommaso), ecc. Ora è quasi regola che i nomi degli dei siano anche quelli di divinità come gli astri (*Zen-it*), il cielo (cinese *Tien*), la stella *Den-eb*, i fiumi (*Dan-uv-ius*, *Tanai*, *Tamigi*, *Timavo*, ecc.), le acque (*Posi-don* « signore dell'acqua »), la terra (tana = terra, frequente in nomi come *Make-don* « terra del Mago », *Cale-don* « terra di Galli », *Carche-don* corrispondente a *Carpe-tania* ecc.; in nomi come *Lusi-tani* e simili; celtico *dunum*, in nomi come *Lug-dunum*, nell'it. *duna* « collina » ecc.). Orbene: questa parola *Tan* il cui significato « Santo » si è conservato in ted. *Tanne* (albero sacro, abete), nell'etrusco *Tanne* (santo), nell'etrusco *than-arshina* « il venerabile medico », nell'ebraico *tanna* (= ital. tonno) e *Leviathan* (leone-pesce), nel greco *thanein* (morire, cioè diventar dio), *dyn-amai* (sono Giove, sono dio, sono poten-

---

(1) *Athena*, *Adam*, *Eden*, *Wotan*, *Odin* fanno sospettare che il nome *Tan* sia eroso.

te) e forse anche nel giapponese *Tenno* (il santo, il divino, l'imperatore), in seguito passò a indicare cose servili: *tun-ica* (veste da contadino), *daemon* (genietto malvagio), *démos* (basso popolo), inglese *Tommy* (uomo del popolo); l'originario significato di « nutrittore, sacro » che è ancora nel greco *thoime* (cibo), nel siciliano *tuma* (formaggio, cibo), si applicò alla classe servile, in quanto produttrice di cibo per le caste nobili (1). In celto *donno* finì per significare *bruno* cioè uomo della massa di colore, in opposizione a *vindi* (cioè vendo, veneto) che prese il significato di bianco. L'opposizione *aristocrazia-democrazia* (*Arii-demos*) si trova perfino nel mondo asiatico: in Palestina si usava tirar le sorti a *Urím* e *Thummín* (Arii e Tame-hu) come da noi si giocherebbe a carte o bastoni. È lecito perciò concludere che si sia trattato di una vasta lotta fra i rappresentanti di due razze (guerrieri-contadini), di due costumi, di due religioni. I Tani sembrano essere stati adoratori di divinità terrestri o ctonie, quindi probabilmente praticavano la inumazione dei cadaveri; gli Arii erano adoratori di divinità celesti o astrali (2), e praticavano la cremazione mediante la quale il defunto assurgeva alle sfere celesti. Totem dei Tani dev'essere stato il serpente, che è generalmente creduto una divinità ctonia; voi sapete che il serpente è nell'India il nemico degli invasori Arii (*Indra* cioè *Andra* « uomo, eroe »)

---

(1) Cfr. anche l'ebraico *Tam* (palma), il nome della palma *dum-dum* l'it. *dumo*, l'ingl. *tomato* (pomodoro).

(2) La religione astrale sembra piú recente della religione totemica, perché sole, luna, stelle furono spesso indicate con nomi della civiltà pastorale (cioè come *tori*, *vacche*, *pecore* ecc.). In armeno *erku* (cfr. lat. *hirc-us*) è un duale che indica cielo e terra; e tori e vacchi furono chiamati anche i fiumi: es. *Acheloos* « fiume (*lovo*, cfr. celto *lab-ara*) dei vacchi » è raffigurato come un toro. Tuttavia non è da escludere che qualche nome (es. *Diu*, *Sem*, ecc.) per indicare il cielo, il sole, la luna, sia di data piú antica.

e nella Bibbia è considerato come un demone; il suo nome semitico *Tet* (nutritore) è quello che hanno le classi infime della popolazione greca (*thetes*), e in genere dell'Europa lat. *Tities*, ted. *Teuti* onde poi *deutsch*, umbro *touta* « città » cioè terra altrice (1).

Come dobbiamo rappresentarci questa decadenza dell'antica razza? Gl'invasori bianchi dell'Europa e delle adiacenze mediterranee vi trovarono presumibilmente una razza negra e che ancora non aveva l'uso del linguaggio; i resti di questa popolazione primitiva, ancora ai tempi di Erodoto vivevano in grotte ed emettevano grida inarticolate alla maniera degli animali. Furono i bianchi perciò che la iniziarono alla civiltà e le insegnarono il linguaggio. Ma c'era, nell'organizzazione primitiva della società dei Bianchi, un principio di decadenza. Questa società era organizzata a poligamia. L'anziano era re-sacerdote e aveva anche la proprietà assoluta delle donne e della discendenza, che considerava come una ricchezza privata alla stregua delle bestie dei suoi armenti. I figli ch'egli aveva dalle mogli bianche erano la *razza divina*; i figli delle sue schiave di colore erano la *razza degli uomini*; i primi erano immortali, gli altri, mortali. Vi ricordate dei due Dioscuri, l'uno mortale, l'altro immortale? Questi due fratelli sono il sole (Polluce) e la luna (Castore), il dio che muore ma poi risorge all'immortalità (gli *Asvini* degli Indú); ma il loro mito riflette le condizioni sociali della

---

(1) Anche *bruno* (ted. *Braun*) in origine significava « principe, fecondatore » (lat. *Feronius*) e cose divine (es. la sorgente, ted. *Brunnen*); *Kala* propriamente « gallo, capo, dio » e anche « bianco » diede la parola « giallo » ma presso gli slavi significò « nero » (così anche la *Cali* indiana); in inglese *dark* significa « nero » ma è antico nome divino (*Tark*, Tarcone, re), e presso i greci diè origine a *derko* « guardare » e a *draakon* (animale dio, drago) nonché a *Tragos* (capro) e al nome dei *thrakes* (Traci).

famiglia preistorica. Ne dobbiamo dedurre che le prime ondate arie ebbero la tendenza a meticcarsi e formarono quelle razze di colore che poi le ondate più recenti considerarono come razze inferiori.

#### IX. - ETIMOLOGIA E SEMANTICA (14-9-1944).

Distruggendo la legge di Grimm, ci si trova davanti a una obiezione: « ma allora, come farete voi, senza una legge di collaudo, a distinguere nelle parole le affinità *reali* da quelle meramente superficiali e ingannatrici? Potete sul serio ammettere che la parola italiana *ama*, terza singolare presente del verbo *amare*, sia identica alla parola greca *hama* che significa "insieme"? Quale regola sostituite insomma alla regola distrutta? » L'autore dei presenti saggi, a dir vero, distruggendo la fonetica corrente, ha creato, senza volerlo, una nuova fonetica, che ora non posso esporvi. Ma ciò non ha importanza. La sua risposta all'obiezione ne prescinde. Egli pone un solo principio generale: quando trovate che in due lingue qualsiasi una stessa cosa è indicata con due parole differenti — a meno che la differenza non derivi da deformazioni di pronuncia — potete essere sicuri che trattasi di due differenti metafore per indicare la stessa cosa; e viceversa, quando trovate parole di suono eguale in due lingue qualsiasi del globo, dovete *presumere* che si tratti di parole realmente affini. In altri termini, *non esistono omofoni fortuiti*.

Mi direte che in tal modo io pongo un principio *a priori*, vale a dire che il lessico umano sia unico. Ma anche voi, che vantate il positivismo del vostro metodo, ponete un *apriori*, che il linguaggio cioè sia di origine multipla, tant'è vero che, là dove voi ammet-

tete l'unità d'origine (p. es. nell'ambito delle lingue ie.) ammettete anche il confronto delle parole affini, che invece respingete negli altri casi. Apriorismo per apriorismo, perché l'uno dovrebbe essere scientifico e l'altro no? E il mio apriorismo, badate, non è nemmeno un apriorismo vero e proprio, è una deduzione rigorosa da un fatto impressionante: la constatazione che il 90% delle parole di tutti i lessici si rassomigliano. Come potete seriamente sostenere che tutto ciò sia uno scherzo di natura?

Eccoci dunque in una situazione paradossale. In fondo io son partito da un'idea molto semplice. Ho voluto farvi vedere che, ricorrendo al principio delle metafore, un'infinità di etimologie che per voi sono ancora avvolte nel mistero, diventano trasparenti. Ora quando io enunciai il principio che la somiglianza anche esteriore delle parole fosse da prendere un po' più sul serio che voi non facciate, ho sentito il cachino del solito filisteo che crede di saperla lunga: « Come!? Voi andate per somiglianze! Torniamo dunque al '700? » Certamente coloro che parlavano in tal modo avevano degli omofoni fortuiti un concetto settecentesco. Essi ragionavano come quel calabrese emigrato, che trovava stramba la lingua degli Stati Uniti, perché tutto, secondo lui, vi era a rovescio, e p. es. le donne vi erano chiamate « uomini » (*woman*) e le strade, benché larghissime, erano qualificate « strette » (*street*). Al contrario, quando io trovo in due lingue diverse due parole affini, non penso per principio ad alcuna identità di significato, e non mi credo affatto dispensato dal ricorrere al vocabolario, corro anzi subito a consultarlo, allo scopo di rendermi conto attraverso quali processi metaforici i significati rispettivi siano riusciti a divergere, e ricostruire così la trama dell'evoluzione del lessico. Quando avete

ripetuto per mille o duemila parole questa operazione, potete esser sicuri di esservi impadroniti della struttura intima di quei due lessici, e di essere penetrati nello spirito delle rispettive lingue.

E, come vedete, noi siamo giunti a risultati che hanno dello stupefacente. Nel saggio «Struttura intima del vocabolario» abbiamo trovato la parentela di parole come *porzione* e *lido*, che non hanno attualmente assolutamente nulla in comune, né il significato, né il suono generale, e nemmeno una sola delle lettere che rispettivamente le costituiscono (1). Sopra che cosa ci siamo dunque basati? Ma, ve lo ripeto, da un canto sulla possibilità di ricostruire idealmente la genesi dei significati, dall'altro, sulla possibilità di intravedere la parentela di suoni differenti non già attraverso una discutibile legge fonetica, ma attraverso una *visione panoramica*, la quale ci fa cogliere in atto il processo per cui un suono, insensibilmente trapassa ad un altro suono, rotolando per così dire di sfumatura in sfumatura, fino ad acquistare una fisionomia distante, che, appunto perché distante, sembra del tutto eterogenea. Voi mettete in altri termini l'una accanto all'altra parole italiane, francesi, inglesi, norvegesi e così via, e, di variazione in variazione, arrivate talora a punti estremi del tutto differenti. Potete formulare una legge di trasformazione? No; ma voi potete, mediante pazienti accostamenti, ricostruire il processo di diversificazione nella sua concreta individualità. Questa *constatazione* tiene luogo della legge. Non avviene del resto qualcosa di si-

---

(1) Nota anche questa connessione: lituano *dervá* (albero), lat. *s-tirp-s* (erba), lat. *trib-us* (albero genealogico, tribù), ted. *dorf* (villaggio, tribù), lat. *turba* (folla, cittadinanza), e da questa l'ital. *torma*, *ciurma*, *s-tormire* (rumore come di moltitudine), *ciurmare* (arringare il popolo, essere ciarlatano, ingannare). *Stirpe* e *ciurmare* sono dunque connessi!

mile nei colori dello spettro? Ha forse nulla che vedere il rosso col verde e col violetto? Ma voi sostituite a quella che vorrei dire l'esistenza *atomica* delle qualità, la loro esistenza *dinamica*, cioè la loro *genetica*, e la sintesi che sarebbe impossibile realizzare per equazione viene realizzata per dinamismo e per colpo d'occhio.

Che cosa dunque abbiamo ottenuto noi con questo nuovo metodo? Anzitutto, un rinnovamento dei punti di vista, e un nuovo e originale concetto del fatto linguistico; poi, sul terreno pratico, la scoperta di una specie di filo d'Arianna, che ci permette di muoverci attraverso l'intricato labirinto del lessico umano come attraverso un'architettura ben conosciuta, della quale ciascun elemento è stato esattamente misurato, e che perciò non ci fa temere alcuna sorpresa. Noi ci troviamo in altri termini rispetto al lessico, esattamente come oggi si trova il biologo rispetto ai fenomeni della vita e ai rapporti fra le specie animali. Si ha già un quadro d'insieme, si conosce già in anticipo l'intelaiatura generale. Certo, errori se ne commetteranno ancora, ma si ha la certezza che questi errori resteranno confinati in quadri ristretti, che non avranno quindi apprezzabili ripercussioni sull'insieme. Immaginate un uomo politico che abbia ben assiso le file della sua organizzazione: egli avrà la certezza che le oscillazioni delle indiscipline individuali non avranno mai ampiezze tali da esorbitare dai quadri minori per intaccare le linee maestre dell'edifizio e portare a dislocamenti di proporzioni pericolose.

Passiamo ora ad altri problemi meno generici. Noi abbiamo negato che esistano parole piú antiche e meno antiche, e affermato che tutte sono di eguale antichità. Ma tutto ciò è vero in linea assoluta? Noi diciamo certamente che *Basileus* è parola piú antica

di *Imperator*, e non a torto. Ma non si tratta di negare questa storicità, si tratta solo di vedere se la sostanza della parola possa essere creata. A questo si risponde negativamente. *La storia di una parola perciò non è altro se non la storia dei suoi significati, o la storia delle sue vicende fonetiche e morfologiche.* La parola *Basileus* è anteriore al lessico comune del greco classico, ma la sostanza dei suoi elementi è eterna, è *ab initio*. Per rendersi conto di ciò, facciamo un paragone. Noi parliamo di famiglie antiche e di famiglie recenti; pure è certo che, tanto nell'un caso che nell'altro, la serie ascendente degli antenati ci porta allo stesso punto, ai primordi del genere umano o se volete anche piú in là, agli inizi della sostanza vivente. Che cosa è dunque questa antichità in piú o in meno? L'antichità concernente la data dello ingresso di una famiglia nella storia, la documentabilità della sua esistenza negli archivi pubblici o privati, l'epoca in cui fu fondato un focolare, in cui l'uomo senza *gámos* ottenne il diritto di avere una propria famiglia e un proprio nome. È dunque tutta un'antichità estrinseca, che concerne accidentalità di esistenza, modalità e non già la sostanza generativa.

Un'altra obiezione riguarda il metodo della ricostruzione. « Quando noi tentiamo una ricostruzione — essi dicono — noi non affermiamo mai nulla che non sia suffragato da un documento; l'etimologia non tiene conto di parole ipotetiche, ma solo di quelle storicamente attestate, cioè che si trovano in testi dei quali si può fare l'esatta citazione. Ci moviamo insomma su una trafilata storica, e non concediamo nulla alla congettura ». Ora ciò non è del tutto esatto. Una ricostruzione è sempre qualcosa che contiene in sé elementi congetturali, e i linguisti non possono, malgrado la loro buona volontà, farne del tutto a meno,

tant'è vero che, mediante l'artificio degli asterischi, introducono surrettiziamente le testimonianze di cui hanno bisogno. Per me la cosa è differente. Io non ho bisogno di percorrere una strada biffata di pali indicatori, perché la concezione d'insieme serve in qualche modo da bussola e non posso aspettarmi sorprese che non siano previste, perché, come vi dissi, gli eventuali scarti non esorbitano dai piccoli riquadri interni, e gli spostamenti entro tali limiti non possono influire sensibilmente sull'insieme. Gli errori qui, se mai ce ne fossero, non hanno la stessa importanza. C'è anzi, nel mio sistema, una specie di ostentata indifferenza alla mania delle grafie esatte al cento per cento. Tutto ciò è mera pedanteria, e, benché possa sembrare paradossale, può perfino essere considerato un errore. Questa grafia così meticolosa vuol darvi infatti l'impressione che il linguista conosca esattamente quale sfumatura di suono il primitivo annetteva a una data radice, il che è una ciarlataneria. Il primitivo non aveva né suoni precisi, né la possibilità di concepirli. Che mi vale allora sapere che questi dotti asseriscono di non credere nemmeno essi al linguaggio indoeuropeo, quale archetipo, se poi vi ammanniscono radici con l'apparato di molti segni diacritici, quasi a darvi l'idea ch'essi spaccano in quattro un capello, e vi presentano la parola primitiva nella sua adamitica esattezza? Se non credono a questa esattezza, perché ne mantengono in piedi l'illusione? Io non ho al contrario alcuna esitazione ad affermarvi che questa pseudo-precisione deve cedere il posto a una concezione del fatto linguistico primitivo *come di una labilità fonetica e semantica*, e che quindi ogni ulteriore tentativo di precisazione è scientificamente un errore. Se voi sopprimete questa labilità iniziale (giustificata d'altronde dalla maestosa unità di piano della natura,

che dappertutto ha creato la piú mirabile varietà partendo dal semplice e dall'indifferenziato), voi vi precludete la via per intendere la genesi del linguaggio umano. Se i significati originari fossero stati precisi, questa bagatella avrebbe ucciso in radice l'attività metaforica; se i suoni primordiali fossero stati precisi e ben definiti, come suppone la linguistica attuale, se una *d* non potesse rappresentare una *t* (1), e una vocale non potesse rappresentarne un'altra qualsiasi, sarebbe venuta a mancare tutta quella vegetazione di doppioni inutili, che il progresso della spiritualità rese poi utili, applicandoli a significati sempre piú differenziati e speciali. Questa stecchita precisione originaria avrebbe avuto conseguenze catastrofiche: il lessico non sarebbe mai andato piú in là di qualche centinaio di parole.

\* II. - Le lingue di popolazioni selvagge o molto primitive, come quelle di parecchie tribú australiane o africane, non hanno alcuna importanza ai fini di stabilire lo stadio primordiale del linguaggio umano.

---

(1) Un insigne linguista svedese mi osservò tempo fa che l'inglese *do* e il ted. *thum* (fare) non possono mettersi sullo stesso piano; ma qui l'evidenza vale piú di ogni legge, tanto piú che nell'inglese troviamo accanto a *do* la parola *thing* (cosa), e nel tedesco, accanto a *thun*, la parola *ding* (cosa). Come si vede, lo scambio non è solo da una ad altra lingua della medesima famiglia, ma coesiste in una sola e medesima lingua. Un professore italiano, a proposito del mio saggio *Numerali e croce gammata* mi obiettò che il lat. *tres* non può trarre la sua origine dal greco *dory* «albero» (veramente questo riferimento del mio pensiero non è esatto, ma lasciamo correre), perché una *t* non è una *d* (*sic!*) e aggiungeva: «Perché dovrebbero rendere senza una speciale ragione una *t* per una *d*? Se hanno la possibilità di pronunciare una dentale, perché sostituire una tenue con una media, in cui cambia solo l'intensità della pronunzia?». Vorrei rispondere: perché noi, senza speciale ragione, abbiamo sostituito *strata* con *strada* (e ritenuto per giunta il doppione *strato!*), *spata* con *spada* (e ritenuto per giunta i doppioni *spatola* e *spazzola!*)? E il professore suddetto non s'è neanche accorto che, nello stesso saggio testé citato, era citato il greco *dor-y* (asta, albero) accanto al lat. *tor-tum* che è assolutamente la stessa parola.

strattamente parlando, sembrerebbe che questi popoli, appunto perché meno evoluti o fossilizzati, siano nati alla fase primitiva della favella umana, e però più prossimi alle origini; e in taluni casi è veramente così, e noi ne abbiamo tratto partito in diversi punti di questo libro, come p. es. quando nei plurali di alcune lingue primitive, formati mediante la ripetizione delle parole, troviamo una pezza d'appoggio per interpretare i così detti plurali a raddoppiamento indoeuropei; o come quando nel segnasingolare *antú* (una *m* preposta alla parola) troviamo un'analogia col meccanismo di formazione degli infiniti nel greco e nell'umbro (i quali sono null'altro che i nomi singolari terminanti in *n* ed *m*), o dei nomi neutri greci e latini, o della *nunnazione* e *mimmazione* semitiche; o come quando infine da una particolarità sintattica del Bantú, dal modo cioè con cui in questa lingua viene indicato il soggetto della preposizione, deduce il processo di formazione del caso nominativo in molte lingue indoeuropee, nonché la formazione dell'infinito nel latino; ma dal punto di vista genetico ed etimologico sarebbe un errore basarsi sul metodo di queste lingue. La ragione di ciò sta in un fatto molto semplice: questi popoli non sono inventori del proprio linguaggio, ma lo hanno ricevuto bello e fatto dai conquistatori arii (e da avventurieri arii staccatisi dai propri gruppi, per andare a fare i cacciatori e stregoni in seno a orde selvagge, alle quali presentarono come divinità); o in altre termini essi non, rispetto alla pronunzia delle parole, nella stessa condizione in cui si troverebbe un incolto europeo o un bambino al quale venga insegnata una parola difficile. Che cosa avviene in casi simili? La parola viene appiata nella pronunzia e spesso anche nella sua applicazione. Un bambino al quale ogni mattina la

mamma veniva a dire: *vuoi alzarti?*, quando aveva a sua volta voglia di alzarsi, chiamava la mamma gridando: *Mamma, atàti*. La parola *atàti* significava perciò per lui «voglio alzarmi». Ora immaginate che questo bambino abbandonato a se stesso (come avvenne alle primitive tribù rimaste nello isolamento della preistoria) sia a sua volta il trasmettitore di quel linguaggio rudimentale (limitato a pochi vocaboli indispensabili) ai membri della sua tribù. È chiaro che *atàti* diventerà un verbo per sé stante (susceptibile poi di ricevere la desinenza dell'infinito o l'agglutinazione di pronomi personali) e, benché derivato dal nostro *alzarsi*, sarebbe estremamente temerario per un linguista azzardare un qualsiasi confronto etimologico (1). Perciò bisogna partire dal concetto che questi dialetti primitivi possono, per certe lontane affinità di suono, fornire una impressione generale di parentela coi nostri linguaggi, ma sarebbe un errore il farne la base di investigazioni metodiche comparate; si può soltanto trarne la generica constatazione che le affinità di suono concorrono a formare l'impressione dell'unità d'origine, mentre *le discordanze non hanno alcun significato al fine di stabilire l'unità o eterità di origine del linguaggio umano*. Vale a dire che in questi casi una sana regola scientifica è quella di non trascurare le somiglianze, ma, se mai, le differenze; esattamente la regola contraria a quella che pretende di stabilire, come unica regola scientifica, la moderna glottologia (2).

---

(1) Qualcosa di simile è avvenuto con l'inglese *close* «chiudere» (da lat. *clausum*), che è diventato verbo e ha formato un nuovo participio: *closed!*

(2) Analoga impressione di alloglottismo deformante danno, fra le lingue ie. meglio conosciute, il licio, l'armeno, l'irlandese e il persiano antico.

Non è infine da trascurare un fenomeno, che io vorrei chiamare di *analogia popolare*, e che finora, ch'io sappia, non è stato osservato da alcuno. Nelle campagne della Sicilia, quando fu introdotto il velocipede, si tradusse dialettalmente questa parola con *municipiu* (municipio), l'automobile diventò *l'atamorbù* e anche comunemente il *morbu*. Non trattasi, com'è facile vedere, di etimologia popolare, ma della sostituzione di un gruppo di suoni ostici alla pronunzia (non però estranei al dialetto siciliano, che conosce p. es. la parola *mobili*) con un gruppo di suoni più familiari. E io credo che negli antichi dialetti italici, specialmente nell'umbro, sia possibile dimostrare le tracce di procedimenti del genere di quelli che abbiamo illustrato in questo paragrafo: la qual cosa, mentre conferisce ai dialetti italici un assai scarso valore quali strumenti di comparazione etimologica, dimostrerebbe anche che i popoli italici incorporarono grandi masse di popolazione eterogenea aventi un linguaggio ancora rudimentale o che addirittura appresero per la prima volta il linguaggio dei loro conquistatori. In questo secondo caso, la conquista ariana dell'Italia dovrebbe essere retrodatata di varî millennii (1).

III. - Nelle precedenti discussioni, mi è talora occorso di parlarvi di *semantica*. Vediamo perciò di precisarne il concetto. Che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo sostituito a un sistema di derivazione delle parole sulla base dei suoni, un sistema di derivazione sulla

---

(1) È vero che con le somiglianze si possono prendere cantonate, ma se ne prendono anche ignorandole deliberatamente per un eccesso di precauzione metodica: p. es. in *Silloge ascoliana* p. 191-2, un dotto iranista come il Pagliaro crede varianti fonetiche lo avestico *aêthra* « fuoco » che è l'*aithér* greco, e *her* (da *aesa*) « possesso, patrimonio »: il quale ultimo è lampantemente il lat. *aes* « denaro » greco *êra*, ted. *ware* « merce ».

base delle idee. Abbiamo in altri termini accentuato la natura *semantica* della scienza linguistica.

La parola *semantica* fu introdotta nella scienza dal francese *Bréal*; essa significava « dottrina dei significati » (delle parole), e costituì per molto tempo un capitolo trascurabile della linguistica. Era più che altro una scienza filosofica e talora semplicemente descrittiva. I linguisti non l'hanno mai presa sul serio, e ne parlavano tutt'al più o per desiderio di completezza, o per cercare di dare una vernice filosofica al loro tecnicismo. Io ho inteso la *semantica* in un senso profondamente diverso, come scienza cioè che cerca il rapporto fra il suono di una parola e il suo significato, che quindi è chiamata a risolvere il più grosso problema, l'unico forse che abbia un valore per lo spirito umano, e cioè *perché a determinati suoni si siano legate determinate idee*. Un problema simile non si può affrontare senza porsi contemporaneamente il problema dell'origine del linguaggio. Perciò una esigenza di questo sistema è quella di mettersi in condizione e di sentirsi in dovere di spiegare *tutte* le etimologie, di cacciarsi quindi in una situazione che un linguista di vecchia scuola definirebbe inammissibile o per lo meno presuntuosa.

Mi si chiederà come allora si spiega l'origine del linguaggio. Una tale domanda è cosa troppo grande perché si possa pretendere una risposta precisa; sarebbe eccessiva nei riguardi dell'Autore, e non sarebbe troppo filosofica da parte dell'interrogante. Si può solo suggerire una soluzione verosimile, che dev'essere intesa in senso approssimativo e necessariamente congetturale. Se voi supponete che uno dei suoni fondamentali, i soli che siano forse originari, *K T P* (con qualsiasi vocale, questa essendo un semplice elemento di appoggio e perciò inessenziale) abbia avuto al-

l'inizio, per una ragione contingente qualsiasi, la funzione di esprimere una qualche idea fondamentale, come quella di *padre, generatore, nutritore, dio* (concetti fluidi e che si equivalgono nello spirito impreciso del primitivo), voi potete poi agevolmente spiegarvi come da questa linguistica (di natura monosillabica) sia scaturito tutto il linguaggio umano: la labilità del suono primordiale vi dà lo sviluppo dell'architettura fonetica, la tendenza metaforica o labilità del significato primordiale ha condizionato lo sviluppo dell'architettura semantica, e vi fornisce quel filo conduttore mediante il quale il primitivo, con la sua indigenza di mezzi, si sforzò di esprimere, per via di somiglianze, le cose più disparate.

L'etimologia in questo sistema non è semplicemente il far vedere da quale altra parola derivi un dato vocabolo. Quando voi mi avete detto che *Sarmazia* viene dal latino *Sauromatia* voi non mi avete ancora detto nulla, e la mia intelligenza non si è arricchita di alcuna idea. Io intendo per etimologia essenzialmente quella che potrebbe anche dirsi *etimologia remota*: in altri termini, che cosa significa intimamente ed originariamente la parola *Sarmazia*? Quando io vi ho spiegato che essa è composta da *Sauro* e *matia*, che quest'ultimo componente significa « dimora, regione » (dal lat. *maneo*), e *Sauro* vale « *Dio, Zar, o anche cavallo, animale-dio* » (cfr. lat. *aur-iga* cioè *sauro* + *agere* « guidatore di sauri o cavalli, cfr. anche l'omerico *Auri-medonte* « signore di cavalli »), che quindi ancora *Sarmazia* significa « regione di uomini che hanno il totem del cavallo, e che danno a se stessi il nome divino di Sauri o Zar », allora io sento che il mio spirito si è parzialmente appagato. La semantica è di conseguenza per me il centro della linguistica, e non già un'appendice diletteristica per

gli sfoghi pseudo-filosofici o le diversioni di pura curiosità come è stata fino ad oggi. E di qui anche l'importanza sovrana che nel mio sistema ha la *toponomastica*. Questa scienza aveva un'importanza assai limitata nella linguistica classica: essa è il dominio dell'arcaico, dell'aberrante, del non perfettamente assimilato e quindi del non tipico; ma io che non credo al tipico, e credo invece alla genetica, trovo nella toponomastica quelle testimonianze di antichità e di preistoria del linguaggio, che non sempre mi fornisce il vocabolario classico.

E insieme con la semantica acquista importanza in questo sistema un particolare capitolo di essa, la così detta « semantica sistematica », cioè una veduta d'insieme del modo di esprimersi dei primitivi, che ci fornisce, da un canto lo specchio delle idee che giacciono nel fondo del lessico umano, dall'altro un prezioso sussidio euristico per la scoperta di etimologie che resistono a volte a qualsiasi tentativo di analisi. Noi sappiamo da essa, p. es., che quasi tutti i nomi di città significano *monte* oppure *recinto*, oppure « la nutriente », oppure « la sede del re, del nume, del mago » ecc.; che i nomi indicanti fiumi, monti, astri, alberi, animali significano quasi sempre « dio »; che molte delle parole esprimenti l'idea di sensazione o pensiero, derivano da radici significanti « puntura »; che l'idea di giuoco deriva dall'idea di combattimento (lat. *lud-us*, cfr. *lit-is*, *clades*; it. *scherzo* cfr. lat. *cert-ari*; lat. *iocus* cfr. *iaccio*, lanciar la palla), e questo perché il giuoco non fu se non l'esercitazione o l'allenamento alla vita attiva della tribù (che allora era prevalentemente guerresca) nei momenti di stasi o di riposo, ovvero l'imitazione della vita degli adulti che facevano i bambini (perfino nei giuochi più sedentari, carte o scacchi, l'elemento guer-

ra è sempre presente); che l'idea di mare è quella di « dio, generatore, nutrittore o santo », e che le parole indicanti « fontana » han quasi sempre il significato di « dea, nutriente » (al femminile piú spesso che non al maschile, perché la fontana era creduta null'altro che la diva o ninfa che ne era guardiana, e la cui statua in tempi posteriori si usò porre accanto ad essa, cfr. il nome omerico di fontana « Ino » cioè la « donna »); ecc. La parola *elleboro* che resisteva a qualsiasi analisi si lascia facilmente spiegare col confronto del ted. *niess-wurz* (cioè radice, *wurz-el*, onde l'it. *borsa* per somiglianza con un bulbo, e *genesen* « guarire »): infatti *Elle* è connesso con ted. *heil-en* « guarire » (propriamente « santo », cfr. etrusco *hil-ari* « sacro a... ») e *bor* vale cosa mangiabile, radice, greco *vriza*) (1).

Una delle attribuzioni piú delicate della etimologia e della semantica sistematica è anche di individuare, in ogni famiglia di parole, il vocabolo intruso, o per cosí dire, il *cucco* nel seno della figliolanza legittima. Ci sono vocaboli infatti che con la loro somiglianza ingannano. E che, si dirà, siamo dunque agli omofoni fortuiti? No, ma piuttosto agli omofoni *necessari*. Il concetto offre una sfumatura importante e mi spiegherò meglio con qualche esempio. L'it. *brodo* e il ted. *Brot* (pane) non sono omofoni fortuiti, la loro unità d'origine si scopre nel comune

---

(1) È curioso che il Meillet, in *Linguistique historique etc.* vol. II, p. 162, dice che il greco *deido* e l'armeno *erki* « temere » non hanno corrispondenza in altre lingue ie. Ora l'asserzione è molto strana e la semantica sistematica ce lo fa scoprire di colpo: basti osservare che la radice *deido* è *dwe*, cioè quella del numero *due* e anche in armeno *erku* vale *due*. Allora è chiaro che a base del concetto di « temere » c'è il concetto di « essere in dubbio » (lat. *dub-ium* è connesso con *due*). Connessi con *dwe* « temere » sono greco *deinós* « terribile » e *deilós* « pavido » (formato come lat. *cred-ul-us*), e forse anche lat. *dirus*.

concetto di «cibo»; la parola iberica antica *laur* (coniglio), lat. (*lepur*) e lat. *laur-um* (alloro, albero) si unificano nel concetto originario di «dio» cioè di *totem* vegetale (l'alloro) o animale (il lepre); ecc. Invece l'it. *stucco* (calcina) e *stucco* (essere stufo) sono diversi: il primo è variante senza *n* corrispondente a *tingere* (o anche a *teg-ere* «rivestire»), il secondo è variante senza *n* corrispondente a *stanco*: appartengono dunque a due famiglie diverse. Ma non sono omofoni fortuiti, perché la coincidenza dei suoni non è affatto casuale, l'uno e l'altro discendono da una medesima radice *tic, tuc*, con l'idea di «pungere, colpire» quindi «stancare», o con quella di pungero, toccare con punta, con pennello, tingere; sono dunque due famiglie semantiche diverse, ma discendenti da un medesimo antenato. La stessa cosa si può dire di it. *ama* (3<sup>a</sup> sing. di *amare*) e di greco *hama* «insieme» (propriamente *uno, in uno*, rad. *sam, gam* il sole, il generatore); nonché di lat. *ius* (*iur*, brodo, rad. *vor*, mangiare) e lat. *ius* (*iur*, il diritto, propriamente «giuramento, patto giurato, legge» perché la radice comune è *ver* o *bor* «dio, nutritore»). Dunque dalla stessa radice *ver, vor* «nutrire» sono partite due famiglie semantiche differenti. Al concetto antico ed errato dell'omofono fortuito, che postulava la credenza nella creazione arbitraria delle parole, sostituiamo quindi il concetto di *omofono necessario* o *correlativo genealogico*, e da esso si vede che sempre l'affinità di suono denuncia una affinità originaria, e che la divergenza si verifica poi in sede di lessico sul terreno semantico (1).

---

(1) Omofono fortuito sembra invece it. *ad-agio* (da *agio* variante di lat. *otium* \**gotium* \*(*g*)*utor*, e *gaud-eo* «godo») e it. *ad-agio* «proverbio» da \**bago*, gr. *bázō* (connesso con *bucca* e gr. *phágo* «mangiare»), onde *n-ego* (*ne-ago*), *aio* «dire» (\**vaio*, cfr. *abbaio*), lat.

E poi c'è la così detta *erosione*, cioè la scoperta che un grandissimo numero di parole ha perduto o una qualche consonante o addirittura l'intera sillaba iniziale. Si obietta che questo fenomeno non era del tutto sconosciuto all'attuale linguistica. Sí, ma entro quali limiti? Si sapeva che il greco aveva perduto il digamma e spesso l's iniziale o intervocalico; che il celtico aveva perduto le labiali iniziali, e questo era tutto. Ma l'erosione della quale vi parliamo è fenomeno di proporzioni molto piú vaste e di portata universale. Anzitutto si estende a tutte le lingue, o piuttosto a tutto il lessico conosciuto (nel lavoro *Schizzo di storia della preistoria* ne ho mostrato esempi nell'egizio, nell'assiro, nel sumero); il che significa che non è fenomeno da cercare nel seno di singole lingue, quasi ne fosse una distinta peculiarità, ma in una disposizione generale dell'organo sonoro dei popoli primitivi (1). Poi si estende a tutte le specie di consonanti, in prevalenza alle labiali, gutturali e sibilanti, ma talora anche alle dentali, e per di piú essa affetta, oltre che singole consonanti, anche intere sillabe. E, cosa curiosa, ci sono di quelli che ancora ne dubitano. Ma si può, in senno o in coscienza, dubitarne, quando si paragonino parole come ted. *begehren* (desiderare) e greco *eros* (desiderio), *an-ierós* (indesiderabile, dove la *i* è la traccia dell'erosione);

---

*baiae* « bocca aperta », franc. *béant*, it. *abbaino*, ted. *weinen* « piangere », lat. *vae* « guai! »: ho però qualche difficoltà ad ammettere che ted. *sagen* « dire » e lat. *prae-sag-ium* siano varietà della stessa radice, perché li connetto a lat. *sonus* « suono » e ted. *sing-en* « cantare ». Vero è che lo scambio dell'iniziale si trova in lat. *vox* greco *vepos* (voce), e lat. *in-sece* « dimmi », e forse anche in lat. *veho* (porto) e greco *écho* (\**secho*) (avere), nonché in *sex* (sei) e gr. *Fex*.

(1) Si potrebbe darne una impressionante documentazione col lessico delle lingue primitive di Africa, Asia, Australia. Si potrebbe anche far vedere che il monosillabismo cinese e indocinese è piuttosto di origine secondaria: es. *bir* (due) divenuta *bi*, *pi*, *ir*, *ri*, *iru*, *irandu*, *randu*, *rend*, *reddu*, *pili*, *li*, *peleng*, *leng*, *oeng*, *ng* e cento altre varianti.

ted. *eifer* « zelo » greco *aphrós* « ribollimento, schiuma », lat. *vap-or*, *febris* « calore » e *fab-er*; ted. *Ehre* (onore), greco *Erinys* « venerande » e lat. *ver-eor* (riverire); ted. *genug* « abbastanza » e ingl. *enough*; ted. *erst* « primo » e inglese *first*? E, cosa ancora piú curiosa, voi non potete dire che l'inglese erode, e il tedesco no, o viceversa; perché *forme erose e non erose coesistono promiscuamente in ciascuna lingua*. Il ted. ha infatti, accanto ad *erst* la parola *fürst* (principe), che non è altro se non una variante della prima; l'inglese che ha *enough* contro ted. *genug*, ha anche *first* contro ted. *erst*. L'inglese ha *frame* « cornice » (da *vir*, girare, quasi \**viramen*), il tedesco ha *Rahm* (cornice); l'inglese ha *either*, il tedesco *weder*, il lat. *uter*, l'umbro *puter*, il greco *póter-os* (uno dei due). Succede insomma qui quel fenomeno di promiscuità che noi abbiamo rilevato, nonostante il parere contrario dell'attuale linguistica, anche nel comportamento delle cosí dette lingue dell'*s* e del *k* o lingue del *centum* e lingue del *satem*. L'erosione è dunque una delle scoperte piú importanti che si siano mai fatte in questo campo, ed essa ci apre la via a una intelligenza piú piena del tessuto etimologico del lessico.

Parole come greco *euné* « letto » (da \**keune*, lat. *cuna*, rad. *ki*, giacere), parole come lat. *amare* (generare, connessa con greco *gamos* « generazione »), o come lat. *ave!* (da \**vave*, cioè *vivi!*), *ovatio* « far *ave!*, salutare », *aevum* (da \**vaev-um*, greco *aión* \**vavon*) « vita, durata, evo », *avus* (da \**vav-us* o *bab*, ebraico *ab*) « babbo, avo » che prima sembravano inintelligibili, diventano immediatamente trasparenti. Tutte le parole comincianti per liquida, o per nasale (tranne il caso in cui *m* sta per *b*), o per vocale, tranne il caso in cui trattasi di articolo incorporato, si

rivelano immediatamente erose; il lat. *rogo* « chiedo » si connette subito con *prec-or* e ted. *frage* (domando); il ted. *lähm* (zoppo, cfr. it. lemme lemme) si connette con greco *κλino* (inclinare) e lat. *clem-ens* (pieghevole, dolce), il ted. *links* « a sinistra » con lat. *obliqu-us*; il ted. *lieb-en* « amare », *lust* « voglia » con ted. *wollust* e lat. *volup-tas* (originariamente « essere lupo o marito di qualcuna », quindi amare, desiderare ecc.). Si ricordi a questo proposito un particolare del rito delle nozze romane: la soglia della casa veniva cosparsa di grasso di lupo! Sapete voi che un dialetto greco, il panfilico, premetteva una *B* a tutte le parole comincianti per vocale? Era un vezzo dialettale? No; ma piuttosto una persistenza di tendenze arcaiche (1). Sapete voi che l'attuale scienza distingue meticolosamente fra spirito dolce e spirito aspro nel greco? La dottrina dell'erosione ci apprende ora che questa differenza non esiste: lo spirito aspro denuncia un'aspirazione che tien luogo della consonante erosa, lo spirito dolce denuncia la *ulteriore* caduta di questa aspirazione residua, quindi una *seconda erosione*, un approfondirsi del processo erosivo. Un esempio tipico ce lo dà il lat. *fasena* diventato poi *harena* e quindi *arena*, e in italiano addirittura *rena*.

Questa scoperta cambia fundamentalmente il meccanismo della ricerca etimologica. Vi porterò un esempio. Il ted. *κlingen* « sonare » (rad. *kal*, cfr. greco *kaléo* « chiamo ») è connesso con lat. *loqu-or* greco (*κ*)*lego* (dico), *elenchos* (chiamata in giudizio, accusa), *alalà* (grido di guerra), lat. (*c*)*ul-ulo*, ebraico *Hillel* (canto), ebraico (*c*)*allel-ù-ja*, lat. (*c*)*lingua*, ecc. Ma attraverso la corrispondenza *lingua* = lat. *dingua*, si

(1) Come la *i* iniziale che si trova nelle lingue slave (*proiotazione*) e che è la succedanea di una palatale o di una labiodentale caduta.

avrebbe la possibilità di una connessione con lat. *dico*, *in-digit-are* (invocare gli dei, recitare la litania), greco *dák-tylos* « sacerdote-profeta » e anche « dito ». Come mai un organo non sonoro come il dito è connesso con una radice indicante suono? Ma, al solito, per una estensione metaforica, e cioè pel tramite del verbo *dico* che significa « parlare » ma anche « accennare, mostrare » (il linguaggio mimico dei primitivi, cfr. it. *cenno*, che indica una mimica, ma etimologicamente vale « canto » o « parola »); in altri termini lat. *dico* corrisponde a greco *deik-ny-mi* « mostrare »; e perciò *dito* significa « che mostra, indice ».

Ora che ve ne pare, o lettori, di questa connessione della parola *dito* con una rad. *kal*, « chiamare »? L'asserzione, a rigore, non è piú rivoluzionaria che nol sia il dire, p. es., che una cellula del cervello di Cesare o di Napoleone fu già cellula del tessuto vivente di un insetto o di un chicco di grano. Ma, cosa curiosa, vedete dunque come si sono invertite le parti. In principio avevate accusato l'autore della presente teoria di basarsi su somiglianze superficiali e di tornare ai metodi del '700; e ora si trova invece essere proprio lui il piú rivoluzionario e il piú avanzato. Che cosa diventa, in seguito a queste constatazioni, quella vostra asserzione sulla origine multipla del linguaggio, basata com'essa è unicamente sull'*apparente* diversità fonetica e semantica delle parole? Null'altro che una impressione di superficie, un « *non scientifico* ». Gli avevate rinfacciato il suo scarso interesse alle leggi fonetiche, ed egli ne ha scoperte di nuove. Ma queste non sono piú concepite come equazioni meccaniche, e non hanno alcun carattere di necessità, sono mere espressioni di tendenze riuscite a generalizzarsi piú o meno, vor-

rei quasi dire sono le varie *truccature* delle radici nel loro passaggio da lessico a lessico, o da parola a parola dello stesso lessico. Ecco alcuni esempi. Chi riconoscerebbe nella parola it. *ciurmare* la stessa radice che è in *stirpe*? Chi nella parola *cornice* quella stessa radice *cor, cur* che è in *corona* (1), in *carro*, in *correre*, in lat. *hortus* (recinto), in *giardino*, in *Carth-ago* « recinto, città », in *Crot-one*, in *Kart-um*, in *Cirta* di Numidia, in *Gortina*, in *Cortina* (cfr. Cortina d'Ampezzo), in *Garda* (città), *Cord-ova*, *Card-iff* e nel russo *grad* (es. *Lenin-grad*)?

La parola *uncino* è da \**guncio* (variante di *gancio*) ed è quindi erosa; significa, forse, « amante » cioè, per metafora, maschio che penetra in un buco, oppure « cosa puntuta », rad. *cac* (cfr. ted. *hoch* « alto », *Hüg-el* « collina », lat. *cac-umen, ac-utus*) nella varietà con *n*, o forse ancora « cosa curva » cfr. *conca*, (*c*)*ang-olo*, greco *ónkos* e *gómph-os* (chiodo) ecc. E vedete come si comporta capricciosamente nell'ambito stesso della lingua latina: in greco si ha la forma erosa in *ónkos* (unghio, chiodo), la forma *centum* in *gómph-os* e la forma *satem* in *zyg-ón* (giogo); in varie lingue ie. si hanno forme miste, erose o no, nelle varietà con *n* o senza *n*: ted. *ecke*, lat. *ang-ulus*; ted. *Angst* « angoscia » lat. *anxia*; greco *ankón* (curvatura), *engys* (stretto, compresso), ecc.

---

(1) Questa stessa radice è in *corno* (cosa curva, uncinata), e in *Göring* (propriamente « recinto, città » e quindi anche cognome tedesco, come da noi *Ghiringhello*, città e cognome). Affine è *arengo* cioè « recinto » per le assemblee. Io suppongo anche non improbabile che il nome delle *aringhe* sia dovuto alla loro disposizione entro un recinto o arengo (barile), tanto più che il nome delle *acciuغه* accenna a una cosa simile (sicil. *anciova*; inglese *enchovy*, connessi forse con greco *engys* « strette, pigiate in barile »; ma non si esclude una eventuale parentela con lat. *anguis*, anguilla « serpentello »). Alla stessa radice si può forse connettere il vocabolo *gretto*, cioè stretto, misurato.

Seguiamo ora il comportamento della parola latina *iungere* (agganciare): lat. *ungu-is* (unghia, propriamente uncino), *uncia* « oncia, peso piccolo della forma di un unghio, cfr. inglese *inch*, corrispondente alla nostra parola oncia, e significante « pollice, misura piccola »; lat. *inqu-am* « aggiungere, soggiungere, dire » dove si vede una variante della parola *unghio* simile all'inglese *inch*; *unqu-am* (in *ne-unquam* « neanche per un unghio »); *cumque* (es. *quodcumque* « qualsiasi unghia, qualsiasi briciola, qualsiasi cosa »); *con-iux* e *ux-or* (per *\*iuxor*) « aggiogato insieme, coniuge »; *ung-ere* « spalmare con le unghie » (etimologia appoggiata dal confronto con it. *s-palmare* « ungere con la palma della mano »).

È dunque un miraggio il mio, o la scoperta di un paesaggio nuovo? È stato l'autore vittima di un'allucinazione raziocinante, o egli, a furia di scalfire con dito nervoso la parete del mistero, ha sollevato il velo d'Iside sul segreto laboratorio della natura? Vedete: vi sembrava che andasse indietro, e ora si ha l'impressione che la scienza corrente sia ancora allo stadio teologico, la sua allo stadio evoluzionistico. Voi vedete nelle parole esseri a sé, formati *ab initio*, così come il Dio biblico crea uccelli, mammiferi, insetti, conformati alla loro rispettiva maniera fin dalla nascita del mondo; egli ha trovato il filo conduttore nel labirinto, e vi mostra come tutti questi vocaboli siano lentamente emersi dal caos per effetto del differenziarsi di un'unica sostanza elementare. Basta dire che ancora non si era riusciti a vedere alcune cose della più tangibile evidenza: che cioè la radice ie. del verbo *essere* è *ve-s* (*ve-r*) e non *as*, e quella del lat. *ire* è *gi(vi)* e non *i*!! Né mai si erano spiegati (forse neanche osservati) fenomeni del tipo seguente: come si ha in greco *kólaph-os*

(schiaffo), in latino la forma erosa *alapa*, e in italiano di nuovo la forma piena *colpo* (rad. *cal*, tagliare, cfr. francese *couper*) (1). È evidente che le parole credute più recenti sono a volta più genuine delle parole credute più antiche!

#### X. - CURIOSITÀ OMERICHE (2-8-1944, 9-8-1944).

I. *L'isola dei Ciclopi*. - Un esame dell'itinerario di Ulisse, a partire dalla terra dei Ciclopi, ci fa concludere che le peripezie dell'eroe non possono essere state inventate, ma che il poeta ha ricamato su particolari contenenti un fondo di verità. In genere, le alterazioni sono soltanto qualche volta dovute a fantasia poetica, il più spesso alla ignoranza dell'autore che lavora su un materiale venutogli da tradizioni lontane e che egli non di rado fraintende. Detto itinerario si può ricostruire con sufficiente approssimazione. E prima di tutto sfatiamo un errore corrente: la terra dei Ciclopi non è la regione orientale della Sicilia, e l'identificazione del famoso « scoglio del Ciclope » al largo di Acireale è meramente arbitraria. Questo paesaggio non corrisponde affatto alla descrizione omerica, non essendovi isole vere e proprie fronteggianti la costa siciliana, mentre la terra dei Ciclopi sembra essere stata una piccola isola; poi anche perché Omero distingue benissimo fra l'isola del sole, o Trinacria, e l'isola di Polifemo, su cui impera Posidone: particolare, questo, che ci ob-

---

(1) Cfr. anche lat. *alvus* (seno), greco *kólpos* (seno), it. *golfo*. Ciò perché nella parlata latina si era conservata una variante che poi affiorò nel latino della decadenza *colphus*. Vi sono dunque canali oscuri di trasmissione che non affiorano nella tradizione letteraria: es. *acciaio*, *tolla* (il preistorico *tali*, « metallo » e « pietra »), lombardo *jella* greco *Gelló* « spirito infernale, disdetta ».

bliga a spostare la scena verso la parte occidentale del Mediterraneo, su cui un tempo dominò quella famosa popolazione degli Atlantidi, che appunto riconosceva Posidone per sua divinità. Tutto sommato dunque l'ubicazione della regione dei Ciclopi nella parte orientale della Sicilia sembra derivata dall'arbitraria supposizione che il Ciclope sia una personificazione dell'Etna. Io non solo diffido di questo comodo e banale sistema d'interpretazione della mitologia, ma vi invito a considerare che i particolari relativi alla vita di Polifemo sono estremamente concreti e realistici, riproduzione dal vero e non allegorie nebulose: Polifemo è un pastore, ignora l'agricoltura, allinea forme di cacio nella sua spelunca, la chiude con un enorme blocco di pietra, non riconosce la sovranità di Giove, a cui anzi si crede superiore, ed è cannibale. Non restano dunque che tre ipotesi verosimili per l'identificazione della terra di Polifemo: che essa sia un'isola delle Baleari (*Baleari* nell'antico latino o italico-ligure significava *pastori*); che sia la Sardegna, nelle cui adiacenze trovansi varie isole *Caprarie*; che infine — e questa è l'ipotesi preferibile — sia qualcuna delle isole *Egadi* o isole delle capre, o anche la punta occidentale della Sicilia, che conservò per molto tempo il nome di *Lilibeo* a ricordo della sua antica popolazione ligure o pelasgica (la radice è raddoppiata per indicare collettività, come in *Le-legi*, *Bar-bari*, *Mir-mid-oni*, ecc.).

Polifemo parla un dialetto affine al greco, perché tra lui e Ulisse si comprendono benissimo. È vero che Ulisse, come pirata, avrà potuto parlare un gergo cosmopolita, ma non si tratta di questo, si tratta proprio di greco. Il nome di Polifemo non ha significato in questa lingua, per lo meno in rapporto alla leggenda omerica: egli non è né eloquente né chiac-

chierone. Il nome significa verosimilmente *Pelope*, cioè pelago, pastore; il suffisso *em* (*Polyph-em*) è un segnasingolare senza significato. Ora egli domanda a Ulisse come si chiami. Ulisse, badate, si chiama *Odisse*, non già perché questa fosse la forma originaria del suo nome, ma perché così veniva pronunciata nella sua isola natale. Vi spiegherò questo garbuglio. Esiste una variante del nome di *Odisseò*, ed è *Olisse* oppure *Olissèò*; la prima di queste due dev'essere la piú antica, perché corrisponde alla forma latina *Ulixes*. Questa parola «Ulisse» è da noi ben conosciuta, essa è erosa da *Volisi*, *Volsci*, ed è insomma una forma particolare del nome generico di *Liguri*. Nel Portogallo c'era, per esempio, una popolazione di *Lusi* o *Lisi* od *Olisi* che aveva per capitale *Olisi-po* (cioè *Olisi-bona*, Lisbona, la fortezza dei Lisi) e i campi del Portogallo si chiamavano *campi Elisi* (campi dei Lisi). Sarebbe inoltre difficile (1) citare un caso di trasformazione di una *d* in *l*, mentre il contrario (*l* che diventa *d*) è frequente; es. *lacrima* dà in greco *dakrya* in inglese \**teagr* (*tear*), la radice è *lac* (cosa liquida, lucente) o *kal* (suono, lamento); *lingua* connesso con lat. *loqui*, greco *lego* (dire), in tedesco dà *Zunge*, in inglese *tongue* (rad. *klóc*, che si trova in francese *claque*, *cloche* e in ted. *kling-en* «sonare») ecc. *Olisse* dunque è forma piú antica che *Odisse*, ma l'Ulisse della leggenda pronunciava il suo nome *Udisse* e non Ulisse.

Ora notate un particolare importante. Ulisse, richiesto del proprio nome, lo rivela candidamente: «mi chiamo Odisse». Ma Omero dev'essere di molto posteriore al fatto che canta; egli non capisce piú

---

(1) Su questo punto particolare ho poi modificato alquanto le mie vedute; il lettore veda su ciò il *paragrafo Fenomeni fonetici* di questo libro.

la cosa. Per lui Ulisse è *Odissèo*, egli conosce cioè il nome del suo eroe nella forma piú tardiva, che è piú lunga e diversamente accentata. Perciò crede che Ulisse inganni Polifemo. Voi sapete che fu una vera fortuna per Ulisse che il suo nome — Odisse — fosse frainteso dai Ciclopi e scambiato per *Utis* o *Oudeis* «nessuno»; cosa che prova all'evidenza che i Ciclopi intendevano il greco. Ma che cosa avrà detto Ulisse, che cosa avreste detto voi in una simile congiuntura? «Che fortuna, che provvidenza che il mio nome sia stato frainteso!». Omero non la intende cosí; egli fa vantare Ulisse d'aver avuto l'accortezza di dare a Polifemo un falso nome. Io domando in che modo Ulisse avrebbe potuto prevedere gli sviluppi romanzeschi di questa somiglianza del suo nome col pronome significante «nessuno»; e se avesse voluto dare un nome falso si sarebbe ben guardato dal darne uno cosí sospettabile. L'elemento romanzesco è dunque evidentemente sorto perché il fatto non fu piú capito. La qual cosa prova sia la veridicità del racconto, sia la distanza di tempo fra Ulisse e Omero.

C'è anche un'altra ragione per supporre che in Sicilia, a quel tempo, si fossero stabilite popolazioni d'origine greco-pelasgica. Piú in su della Sicilia sono le isole Eolie. Su per giú Omero le colloca al loro giusto punto, perché Ulisse, allontanatosi dalla terra dei Ciclopi, approda subito alla dimora di Eolo; e il suo itinerario successivo s'accorda bene con questa ubicazione. Ebbene, che significa questo nome di *Eolie*? che fossero abitate da Eoli?... Può darsi; allora è logico supporre che Eoli si fossero stabiliti nelle coste d'Italia e di Sicilia prospicienti le dette isole. Può però trattarsi di ben altro. Voi sapete che i Greci chiamavano la tramontana *Borea*,

nome che venne riferito alla parola *Bóros* (monte), quasi a significare «vento della montagna». Ma è anche verosimile che Borea non alluda affatto ai monti, sibbene invece alle popolazioni stanziata a nord della Grecia, cioè nella Tracia e nella Sarmazia, come prova il fatto che tutt'oggi il nome di *Boris* è diffuso fra gli Slavi. In Macedonia questo nome si pronunziava *Burro* o *Pirro*, nella quale ultima forma noi intravediamo il vocabolo latino *vir* e l'it. *birro* (cioè capro, soldato). Il paese dei Bori ha lasciato il nome al *Boris-tene* (cioè fiume, *Tanai*, dei Bori), e al *Dnie-per* (cioè *Don*, fiume dei Pirri), nonché ai *Bar-bari* (parola composta col raddoppiamento di *var*, *bar*, «capro, soldato»). Questi plurali a raddoppiamento erano comuni nelle lingue primitive, es. *car-cer* (pietra + pietra, cava di pietre, miniere), *chiac-chier-a* (*car*, voce, coro), *sus-surro*, *bar-baglio*, *ghiri-goro*, *ca-chinno* (*canere*, cantare, far rumore), *mur-mur* (mare + mare, rumore come di mare), *mar-mor* (mare + mare, iridescenze, marezzature, pietra marezzata, marmo). Mi sembra dunque impossibile — come pretendono vari dotti — che il nome delle isole Eolie sia tardivo e rimonti soltanto all'epoca della colonizzazione greca in occidente: se Omero colloca Eolo vicino a Polifemo, è logico dedurne ch'egli alluda alle Eolie; e si deve perciò concludere che i Pelasgi abitanti in Sicilia erano *Pelasgi del Peloponneso*, e non già, poniamo, dell'Asia Minore o della Grecia continentale, altrimenti essi non avrebbero dato il nome di Eolo al vento del Nord. La finzione dell'otre dei venti non ha poi nulla di mitologico: che un sonatore di cornamusa possa essere stato creduto operare l'incantesimo sui venti è cosa in accordo coi principî della magia sim-

patica (spargere acqua per far piovere, soffiare per far vento, ecc.).

Fin qui dunque la narrazione omerica è veritiera: ma ecco ora uno scoglio. L'Ulisse omerico è quel che oggi direbbesi un «ballista»: ha troppa vivacità, esagera un po' troppo. Possiede del vino, che vien battezzato in ragione di una coppa di vino contro venti di acqua; ingrandisce oltre ogni verosimiglianza le dimensioni corporali di Polifemo; il sasso che blocca l'antro del Ciclope non può essere smosso da meno di venti uomini; il mostro scaglia, a guisa di sassi, fette di montagna, e, a colazione, mangia due uomini, con ossa, muscoli, interiora e midolla. Tutto ciò mostra che Omero raccoglie tradizioni popolari molto alterate, ma quello che ancora è piú strano è che *egli non sa che cosa sia un Ciclope*. Questa dei Ciclopi era una istituzione comunissima nella preistoria, perché il ricordo se ne trova anche in Cecrope (Ciclope), negli Arimaspi ricordati da Erodoto, nello specchio della Gorgona, nel nome di Orazio Coclite (Ciclope), nei maghi bulgari dell'esercito di Attila, i quali, mediante specchi, cercavano fascinare e terrorizzare il nemico. L'occhio era costituito da uno specchio rotondo posto sulla fronte (oggi, un residuo di questo specchio-talismano è nel rubino che i principi orientali portano sul davanti del turbante, e perfino in quell'innocuo distintivo luccicante che i militari portano sul davanti del berretto). Il luccichío di uno specchio è una cosa terrorizzante per un selvaggio, il quale vedendo la propria immagine riflessa in un corpo estraneo, crede che gli venga captata la sua anima e che perciò il suo spirito e la sua stessa vita si trovino in balía altrui. È quello stesso terrore di veder

riflessa la propria immagine nell'occhio altrui, che ha creato la superstizione del « malocchio ».

Omero non capisce piú tutto ciò. Per lui il Ciclope è l'uomo-mostro, che ha un solo occhio. E immaginate: quest'occhio è tanto vasto che quando Ulisse vi affonda un tronco d'ulivo appuntito e arroventato, stride intorno a quel palo « come quando un fabbro immerge nell'acqua fredda un ferro rovente ». Qui sorprendiamo la nascita di un qualcosa, che era ignoto nel mondo fino a quel tempo: l'immaginazione poetica. Quando Omero descrive le morti degli eroi nell'Iliade, sono descrizioni crude, realistiche; qui egli ha inventato di sana pianta *pel piacere d'inventare*, e si dà l'aria di far ciò per darvi un'idea piú esatta della cosa. È nato in altri termini l'illusionismo, l'arte come cosa riflessa e cosciente; non è piú l'arte istintiva dell'Iliade, ma la fantasia che giuoca deliberatamente con se stessa.

II. *Il regno di Circe.* - Dalla dimora di Eolo, Ulisse giunge all'isola di Circe, *Eèa (Aiaie)*. Circe è una ricciuta cantatrice, parola che è sinonima d'incantatrice, perché gl'incantesimi si ritmavano (1). Il suo nome potrebbe connettersi alla rad. *kir*, che si trova in *chor-us* e simili, quindi « cantatrice »; o forse meglio a *kirkos* « spaviero » ed essere quindi analogo a lat. *strix* « civetta » che ha dato origine al nome delle *streghe*, a causa della loro attività notturna. Ella compone *filtri*, parola che fu creduta indicare pozioni amorose (dal greco *philéo*, amare), ma che forse in origine indicava altro, cioè il *feltro* con cui si *filtravano* i decotti delle erbe magiche. E infatti

---

(1) Il greco *poiesis* (poesia) non significa « creazione » (concetta metafisico troppo evoluto) ma « fattucchieria, incantesimo; cfr. *Paian* « fattucchiere, guaritore » (Apollo).

Circe è una assidua *tessitrice*. La sua isola può darsi che non sia propriamente un'isola, perché la parola greca *nésos* è parola generica per indicare monte, sporgenza sul mare, è quindi identica a *Naso* (sporgenza sul viso), che designa anche una città sicula, e a *Naxos* e simili; essa è talora applicata anche a continenti, es. *Pelopon-nèso*. Ma *Aiaie*, che significa? Un'ipotesi dotta, ma non seria, vuole che sia parola onomatopeica, perché nelle sue vicinanze c'era l'Averno, e si udivano i lamenti (*ahi! ahi!*) dei defunti. Onomatopee forse non ne esistono nel linguaggio umano, o, se ce ne sono, si contano sulla punta delle dita: basti osservare che quasi tutte le parole indicanti le voci degli animali derivano dai nomi degli animali e non già da suoni imitativi: es. *tubare* si connette al ted. *Taube* (colomba), francese *hennir* (nitrire), a *hinnus*, *ruggire* a *rug* (cfr. egizio *ruva* «leone», greco *lyk-os* «lupo»), *barrire* a *bar*, *var* (capro, orso, animale in genere); *bisbiglio* non è da *pis! pis!*, ma da \**vespiglio*, rumore come di vespe, così come *bisbetico* è *vespetico* «inquieto come una vespa» e *bisb-occia* è «vespaio, baccano»; *murmure*, *sussurro* e simili, non sono onomatopeici, come si è già visto; *latrare* è «gridare al ladro» (1) e *abbaiare* è connesso col greco *boè* (grido), e lat. *baiae* (bocca aperta), la quale ultima è forse onomatopeica (*vae!* pianto dei bambini, it. *guai!*, ted. *wei-nen* «piangere»). Ora precisamente *Aiaie* sembra una parola composta dell'articolo *a* (iniziale) e da *aie* o *iaie*, forma erosa del latino *Baiae*. Siamo dunque a Baia, nelle vicinanze di Napoli. La scienza fin oggi non poteva spiegare questo nome, perché ignorava sia

---

(1) *Latro* è da rad. *kal* «rubare, tagliare», cfr. greco (*k*)*leia* (bottino), (*k*)*lestós*, ecc. Il nostro *lesto* rapido, veloce (come i ladri), «velto» è forse connesso,

la dottrina dell'articolo incorporato, sia la dottrina dell'erosione delle radici. In genere, il processo dell'erosione è il seguente: *p* iniziale (*pa*, *pe* ecc.) si attenua in *ph* (*f*), poi in *h*, poi cade del tutto; *b* (*ba*, *be* ecc.) si attenua in *v*, poi in *ia*, poi ancora in *a*, e infine cade del tutto; e lo stesso dicasi di *k*, *h*; di *g*, *ia*, ecc. Basterà qualche esempio: il greco \**ganer* (uomo) diventò *ianer* (es. *De-ianir-a*, cioè Dea-fecondatrice), poi *anér*: in umbro abbiamo *ner* (principe), in latino *nur-us* (giovinetta, nuora, cfr. le *Norne* della mitologia nordica), in tedesco *nar* (uomo ispirato, eroe, quindi matto, stravagante, così come greco *mantis* che era il profeta diede origine alla parola *mania*; in latino *narrare* è propriamente « profetizzare », « essere aedo e cantastorie », concetti che allora facevano tutt'uno). Insomma, l'erosione è preceduta dall'attenuazione, e l'aspirazione è perciò un'attenuazione, cioè un principio di erosione. Altra forma di attenuazione è la così detta *palatalizzazione* o *iotizzazione*, p. es. *v* si attenua in molte lingue in *ia*, *Bacco* diventa *Iacco*, *Vaccae* (popolazione iberica) *Jaccae*; *Vove* si scambia in *Jove* (la forma *vove* è attestata dalla esistenza del verbo lat. *voveo* « devolvere » cioè « dare in dono a Giove »); l'ebraico *Jahwe* (Dio) è da *vave*, cioè babbo, *avo* (da \**vav-us*). Del tutto simile è la palatalizzazione di *g*: es. slavo *gorá* (monte) corrisponde a *Giura* (monte in Francia), a *Giarre* (città-monte in Sicilia); *uncino* da \**guncio* variante di *gancio* diede il verbo *iungere*, ecc. Due esempi bellissimi di palatalizzazione sono i seguenti: a) *conca*, *congio*, *bi-goncia* (conche che vanno appaiate), *cioncare* (bere nella conca), *conciare* (mettere nella conca, mettere al macero); b) *pacco*: *s-paccare* (disfare il pacco), *s-pacciare* (disfare i pacchi, vendere, smaltire); connesse con que-

ste parole sono molte altre, che vale la pena di citare: *pace* (unione), *o-paco* (compatto), *pece* (cosa che unisce), greco *pachys* (lento, tardo), *pacchiano* (grosso, grossolano), lat. *pig-er* (lento, appiccicoso come pece), *bigio* (*piceo*, color di pece), *ap-picc-icare*, *spicc-icare*, *spiccio*, *spicchio*, ecc. *Pece* a sua volta sembra connesso con greco *Peuke* (pino), così come *bitume* sembra connesso con *abete* (*abetume*, resina di abete).

Siamo dunque a *Baiae* e l'ipotesi è confermata dalla vicinanza dell'Averno (per *caverno*, *cavernus deus*, dio sotterraneo). E qui si vede come il fondo della tradizione sia veritiero, ma come il poeta, per ignoranza, faccia continue confusioni e prenda i più strani *qui pro quo*. Mentre la topografia dell'itinerario è, senza possibilità di dubbio, tipicamente occidentale e anzi tirrenica, il poeta, vuoi che abbia scambiato gli Umbri — popolazione vicina alla regione di Circe — per i Cimmerii (in effetti i due nomi erano originariamente identici), vuoi che abbia scambiato *Aiaie* con *Aie* che si trova in Colchide (anche qui il gran golfo di Crimea giustifica il termine *Baia*, o forse *Aia* è dà *gata* «terra» onde *Aiete* «il re di Aia»), ci fa sapere che l'isola è all'estremità orientale della terra, che nelle sue vicinanze abitano i Cimmerii e che le notti vi sono brevissime! Poiché non si tratta di luoghi facenti parte dell'itinerario di Ulisse, è necessario concludere che si tratti di semplici ed erronee aggiunte del poeta.

Un certo interesse offre la descrizione dell'ambiente di Circe. A guardia del suo palazzo, che ora è in pianura, ora in valle, stanno lupi e leoni. È intuitivo trattarsi di figurazioni totemiche, il lupo specialmente era il totem di varie popolazioni italiche, e abbiamo visto che le mogli erano indicate, in quasi

tutta l'Europa preistorica, col nome di *lupe* (perfino l'inglese *lady*, da *hlaef-di-ge* mostra la stessa etimologia, benché per errore si usi interpretarlo come «la guardiana del pane»!). Ma lo strano è che Circe cambia i compagni di Ulisse in porci. Qui il totem non c'entra più, qui si tratta di una cantonata del poeta. C'è un luogo di Pomponio Mela (III libro), là dove parla delle vergini *Gallicenas* nel quale è detto: «Con incantesimi comandano al mare e si trasformano in tutte le specie di animali... Esse si offrono ai naviganti». Questo avveniva in una lontana isola dell'Atlantico, l'isola di *Sena*. Quest'isola di *Sena* è un rebus; il nome a rigore può giustificarsi come «terra fertile, nutrice, mammella» (e di questi nomi ne esistono molti in diverse varianti, es. *Sena* isola nell'Adriatico, *Siena*, *Soana*, *Siene* di Egitto, ecc.); ma l'identità di questo nome con quello delle *Gallicenae* o *Gallixenae* induce il sospetto che qui siasi fatta una confusione, e che si tratti piuttosto dell'isola delle donne, che perciò *senae* o *zenae* siano le donne (greco *gyne*) o vergini galliche (o anche le «figlie dei Galli o sacerdoti», *cen* = greco *genes* come in *Diogenes*, e ted. *chen*, che oggi si usa per formare diminutivi). Circe ci appare in condizioni del tutto simili: se ne deve perciò concludere essersi trattato di una istituzione assai diffusa specialmente nell'Occidente ove c'era una sviluppata navigazione, ma anche nell'Oriente ove la leggenda di Istar e Izdubar, da me analizzata nel mio *Schizzo di storia della Preistoria* (pag. 70), ci presenta una stupefacente concordanza di particolari (Istar trasforma i suoi amanti in animali di varie specie). Calipso, Scilla e Cariddi (*cherub*, col suffisso *d*, che segna il femminile) sono donne dello stesso tipo: ne è rimasta la tradizione della *Fata Morgana* (cioè

*fanta*, *fantiulla* che *molce*, alletta; e, in Gallia, quella di *Melusina*, cfr. il greco *melos* «dolcezza, musica»). Che cosa sono dunque i *Porci* di Circe? Omero intende bene che cosa siano i Proci (*mnasteres*) di Itaca, ma il vocabolo italico corrispondente, *porco* «amante» (che un poeta della Magna Grecia rese in latino con *Procus*) non l'intende. Questi marinai infatti, che Circe alletta, diventano suoi amanti, docili ai suoi comandi, dimentichi delle loro famiglie e dei loro doveri. Ed è perciò che Omero, di sua propria iniziativa, imbastisce la scena del porcile e dei colpi di frusta: ricamo del genere di quello che abbiamo già incontrato nell'episodio dell'accecamento del Ciclope.

Ma in conclusione non è possibile dubitare né del fondo storico della tradizione, né della ubicazione occidentale dell'itinerario di Ulisse: si pensi che dopo Circe Ulisse incontra le Sirene (donne del tipo delle *Gallicenae*), e Scilla e Cariddi, e che vede un'isola fumante: verosimilmente lo Stromboli. Per di più, di fronte a Baia, si trova l'isola di Procida (*Prochyta*), il cui nome ricorda i Proci di Circe, e ciò spiega come questo nome grecizzante, divenuto in ambiente italico *Porci*, sia stato frainteso. Vero è però che, volendo fare di Procida l'isola di Circe, bisogna dare ad *Aiaie* il significato di un aggettivo femminile da *Baiaios* «l'isola della Baia». Come mai dunque i dotti han potuto imbastire tante congetture evanescenti, e si sono lasciati sfuggire tanti particolari precisi?...

## XI. - SCOPERTA DEI METALLI (12-10-1944).

Ci sono cinque parole che possono orientarci circa il luogo d'origine della metallurgia, e sono il ted.

*Kupfer* (rame), l'inglese *Smith* (fabbro), il nome della città di *Alybe*, l'ebraico *Tubal-cain* (tribù di Cainiti fabbri), e la parola accadica *Caspu* (metallo); tutte, tranne la prima, orientantici verso la medesima regione, la caspico-caucasica. *Smith* significa originariamente « semita », *Alybe* è città ricordata da Omero, e ha dato origine al nome greco dell'acciaio *chalybs* (cfr. *Kalyp-só*, la figlia di Atlante, cioè di una popolazione di metallurgi del Mediterraneo occidentale), *Tubal-cain* accenna ai gauni o zingari o fabbri del Tauro, e infine *Caspu* accenna al Caspio. Quanto a *Kupfer* si credette in altro tempo che alludesse all'isola di Cipro; ma si tratta piuttosto del contrario: Cipro deriva il suo nome da Cipra o Cibirà o Cibele, la Venerè anatolica, ciò che in definitiva aggiunge un nuova conferma alle quattro precedenti circa il luogo d'origine del metallo.

La parola *metallo* è erosa, ed è della stessa origine di *smith*, significa perciò « materia da fabbro o semita » (cfr. *Chaldaeï*, parola connessa con *ted. Gold* = oro, metallo, variante *Geld* « denaro; mentre l'ebraico *Khasdîm* « Caldei » significa altro, cioè « sacerdoti, casti »); parola piú intera è *scimitarra*, la quale, essendo passata attraverso una pronunzia mongolica (*Turchi*) ha trasformato l'*s impura* di *s(e)mit* in una sillaba aperta (1). E connesso con *smith* per erosione è il nome della tribù di *Mad-ian* nella Palestina (tribù di fabbri), nonché il nome generico di *Medo* o *Mago* (casta sacerdotale dell'Iran), che ci illumina su un particolare di alto interesse: e cioè che i fabbri erano ritenuti maghi e taumaturghi, e reciprocamente i sacerdoti orientali erano in origine fabbri (un residuo di ciò si vede nell'uso

---

(1) Così p. es., i Cinesi per dire *Cristo* dicono *Ke-li-se-to*.

dell'alta casta sacerdotale ebraica d'imparare un mestiere manuale). Notate infatti che nelle lingue classiche *Medo* ha dato origine a *med-icus*, a *re-med-ium*, al nome di *Medea* (la maga classica), a *macchina*, *màngano*, *magnàno*, *magnete* e *Magnesia* (tutte parole connesse con *mago*); mentre il nome dei sacerdoti ebrei *Cohen* (variante di *Caino*, del celto *gobann* «fabbro»), di *Chaon*, *Jaon*, *Aon* «Joni, Greci») è quello che ancor oggi in Germania si dà agli zingari (i quali d'ordinario sono fabbri): *Jaun* o *Zigeuner* (1). Né è forse inutile aggiungere che gli Arabi designano gli Ebrei col nome di *Magrebini* (*Magrab* = mago rosso), parola che fa pensare all'espressione «diavoli rossi» di cui ci gratificano i Cinesi.

Poca luce ci viene dagli altri nomi che designano i fabbri. Il lat. *Mamurius* (per *Ma* + *Musius* «padre Mosè, papà il fabbro») ci riporta a Mosè, cioè alla parola *Camuso* o *Camita*, variante di *semita* (il *ma* premesso alla parola si trova in *Me-hercle* «padre Ercole», in *Ma-vort* «padre Marte», in *Mausolo*, *ma-hýssollos*, «padre *visulus*, cioè dio» ecc.); il nome di *Cabiro* significa «capro» (2) e si trova in *Cibele*, in *Chaber* (casta nobile ebraica), forse anche in *Abr-am* (\**Cabram*) e *Eber* eponimi degli Ebrei, in *Hibrí* «ebreo», in *Hiber* (iberico, sia dell'Iberia caucasica, sia dell'Iberia occidentale ove poi un ramo di questa popolazione migrò) e nei nomi diventati moderni di *Cafri* e *Afri*. Questa parola *cabiro* ci scopre una particolarità curiosa, ed è che i

---

(1) Cfr. greco *Kaun-ákes* «vestito caldeo» cioè di Gauni o Cohen. zingari, fabbri.

(2) *Cabiro* «dio» passò anche a significare «grande», cfr. greco *Megaloi theoi* «grandi dei» (i Cabiri), arabo *qebir* «magnifico». Così anche *beg* «becco» diede l'inglese *big* «grosso».

fabbri si abbigliavano come capri, onde è venuta la popolare figurazione del demonio con le corna (detto anche *Orco*, cioè *hircus*, capro).

Varianti con *s* di questa parola « capro » sono *Zephyros* (diavolo cabbalistico), *zauro*, *sauro*, *Isauro* (paese dei fabbri), *shap-or* (nome di re orientali), *Saul* (in assiro *Savul*, onde si vede la parentela con *Sibilla*, la veggente).

Varianti con labiale sono: *Hav-ila* (paese anatolico), *Kabili*, ted. *Web-er*, lat. *fab-er* (onde *febris* « calore », greco *vaphrós* « ribollimento, schiuma », ted. *Eif-er* « zelo, rabbia » e forme erose come lat. *ebrius* « ebbro » e greco *broúo* « ribollire »); greco *Heph-aistos* « Efesto » *Hyph-aino* « tesso ».

I fabbri erano indicati, oltre che come capri, anche come *tori*; e a questo proposito si può osservare che *Tubal-cain* (cainiti fabbri del Tauro) anziché derivare il suo nome dalla catena del Tauro, può anzi aver dato ad essa il suo nome: Tauro o Tubal perciò significherebbe « monte dei fabbri ». Noi troviamo questo *Tubal* nel ted. *Teufel* (diavolo), nel greco *diabolos*, nonché nel celto *tala* (tauro). Si può però dubitare che questa parola sia integra: essa sembra infatti erosa da *vit-aur-us* o *veter* (cfr. il lat. *veterinarius*) variante di *vit-ul-us* « vitello ». Le tracce di questa erosione si vedono nel nome ebraico del ferro *bdil*, nonché nel nome dei fabbri *Atala-nti* (*Vatali*), che si trovano emigrati cogli Iberi a Occidente. *Vitulo* però in origine non indicava precisamente un animale, ma una divinità in genere: esso, tra l'altro, servì a designare il Volga (*Aetel*), e diede origine ai nomi di *Attila*, *Attalo*, *Attilio*, ecc.

Il nome di *Vulcano* significa « il fabbro del monte » (*volc*, nome di animale-dio, del lupo, di nomi di fiumi come il Volga, ecc.) in quanto si credeva

che il fuoco dei vulcani fosse dovuto alla sottostante officina di un dio fabbro. E il fatto che Vulcano sia zoppo è un'allusione a una particolarità professionale dei fabbri, costretti a manovrare il mantice col piede; onde poi è venuta la popolare raffigurazione del « diavolo zoppo ».

Altro nome per indicare il capro e perciò anche i fabbri era *Tark* (greco, *trágos*). Con questo nome s'indicavano i re in Asia Minore, ove *Mida* (il cui nome ricorda i *Medi*) era re dell'oro e inventore del metallo; nelle isole dell'Egeo ci furono corporazioni di fabbri vaganti detti *Telchini*; *tark* era nome di sacerdoti etruschi (popolo di fabbri insigni); e *tarocco* è rimasto nella lingua corrente per indicare i re delle carte da giuoco, o frutti delle qualità *sovrane* (1).

Forse anche *Mitra*, il dio persiano identificato col sole, e la cui officina era negli antri dei monti, significa *fabbro* o *medo*; ne è rimasta una traccia nel greco *mydros* (ferro rovente), in ted. *Mütze* it. *mitra* « berretto di sacerdote fabbro » ecc. E infine non è inutile qui accennare al mito dei Coribanti, alla nascita di Giove fra un batter di metalli, ecc. Con tutta probabilità queste figurazioni mitologiche accennano alla celebrazione di *misteri della metallurgia*.

Una certa luce, bene o male, si è cavata da tutte queste etimologie, ma se si credesse che i nomi specifici dei metalli possano darci ulteriori illuminazioni, si rimarrebbe delusi. Ché i nomi dei metalli sono generici e gli antichi li usavano promiscuamente l'uno per l'altro. E quasi tutti significano « dio ». Il perché di questa divinizzazione è facile a capirsi. I metalli, essendo lucenti, atterrivano l'uomo primitivo, che non ama veder riflessa la propria immagine

---

(1) Cfr. *zircone* (pietra preziosa, araba *az-zarkun*, che ricorda il *Tarcone*.

in un corpo estraneo. Egli crede che chi è in possesso della sua immagine tiene in suo potere la sua anima e perciò la sua stessa vita. Per questa stessa ragione essi usavano rivestirsi di armi metalliche: il fulgore di queste armi bastava per se stesso a mettere in fuga i nemici. Omero descrive il giungere di Apollo come di un uragano: è una immagine per rendere il terrore che ispirava la sua armatura. Anche lo scudo della Gorgone atterriva. E si deve a questo terrore l'uso dei primitivi di portare gingilli luccicanti come amuleti, o l'uso ancora vivo fra noi di fuggare gl'influssi malefici col *toccar ferro*.

Le seguenti etimologie dei metalli piú comuni serviranno di complemento a quanto sopra: lat. *aur-um* (oro) da \**caur* « lucente » connesso con greco *Καίο* e *chr-ysós* « oro », lat. *arg-entum* « lucente » connesso con *cert-us* (chiaro), *arg-os* (pianura palustre, lucente per acqua), *arg-illa*, (ecc. rad. *car*, luce).

Lat. *ferr-um*, basco *birun* (piombo), ingl. *iron* (per \**viron*) « ferro »; lat. *plumb-um* è variante. Connessi con *fa* (luce).

Lat. *aes* (bronzo) da *caes*, *cas*, *cas* « dio, splendente » (onde forse il nome attuale del gas « spirito, dio »). Ted. *Eis-en* (ferro) è connesso con lat. *aes*.

Lat. *stannum* per \**stagnum*, rad. *tag* « splendere » che si trova in ted. *Tag* (luce solare, giorno), *Tag-o* (fiume della Spagna), *stagno* (acqua lucente), ted. *stahl* « acciaio » (connesso con *tali*, il nome preistorico della pietra levigata e del metallo; cfr. franc. *dalle* « lastra di pietra », e it. *tolla* « latta, metallo »). È da notare però che lat. *s-tannum* può anche significare « santo » cfr. ted. *tanne* « abete » e ted. *zinn* « stagno » che l'it. ha reso con *zinco*. Il greco chiama lo stagno *κασσι-τερος* cioè « piú lucente, piú dio »; abbiamo infatti visto che (c) *aes* è il bronzo. Greco

*chalk-ós* (rame) della stessa radice di (c) *arg-entum*. It. *latta* sta per *platta* «piatta». It. *acciaio*, franc. *acier*, sicil. *azzaru*: è poco probabile che sia da connettere con la rad. *ac* (cioè «cosa acuta, lama»); preferibile la connessione con *vizir*, *vazar* «dio» che è il nome di Osiride (egizio *Asar*), degli Assiri, del «signore» in ungherese, del maiale in ebraico, del leone in arabo (*hasid*), e che si ritrova anche nell'it. *azzurro* cioè «dio, cielo».

Questo è quanto la linguistica può dire fin oggi di più ragionevole ed equilibrato sull'argomento. Da quanto sopra risulta che gl'inizî della metallurgia, così come quelli dell'agricoltura, ebbero in origine carattere di riti religiosi, e celebravano misteri nei quali venivano insegnati sotto forme simboliche e con apparato scenografico suggestivo i segreti tecnici dell'arte e i ricordi delle grandi scoperte che aureolarono le origini dell'umana civiltà. Una ulteriore precisazione della storia del metallo non potrà aversi che da una più approfondita esplorazione del lessico, ma soprattutto dei miti, dove sono depositate le più venerabili tradizioni della storia umana (1).

## XII. - L'ENIGMA DI PILATO (17-10-1944).

I critici moderni hanno molto discusso sulle vere ragioni della condanna a morte di Gesù. Alcuni han trovato inverosimile che Pilato avesse condannato Gesù per motivi religiosi, cioè per dare soddisfazione

---

(1) Altre parole notevoli sono: *medaglia* (= metallo); *Tif-one* «il dio fabbro, il dio del fuoco» (cfr. lat. *tep-idus*), ire. *creidne* per *preitne* «fabbro» ma propriamente «britannno, prete»; ted. *silber* «argento» cioè «silfo, dio», e se ne ha perfino la prova: lo stesso nome in lat. significa «zolfo» (*sulph-ur*) e questo in greco si chiama *theion* «dio».

Giudei che vedevano in lui un eretico, e hanno servato che, se Gesù fosse stato condannato per motivi religiosi, la morte sarebbe avvenuta, giusta la legge mosaica, per lapidazione. Il fatto che fu condannato alla crocifissione starebbe invece a testimoniare ch'egli fu convinto del *reato di sedizione* contro potenza dominante (Roma); ma siccome ciò avrebbe in seguito impedito la propaganda cristiana all'Impero (la quale sarebbe evidentemente parsa l'apologia di reato), si cercò di dare a intendere che l'autorità romana lo aveva trovato innocente, e che coloro che assolutamente vollero la sua condanna a morte furono gli Ebrei. (Non è superfluo qui osservare però che ci fu effettivamente un tentativo degli Ebrei di lapidare Gesù, e che l'ostilità che fin dall'inizio gli Ebrei ebbero per la Chiesa nascente non può spiegare bene se non con una precedente inimicizia verso Gesù). Altri hanno spiegato la cosa altrimenti. I Vangeli descrivono le derisioni a cui fu sottoposto Gesù nella sua qualità confessata di Re dei Giudei. D'altro canto Pilato, convinto della sua innocuità, avrebbe chiesto alla folla se preferiva che fosse crocifisso un delinquente di nome Barabba, ovvero Gesù, *essendo costume, a Pasqua, di graziare un condannato*. Ora di questo costume non si trova alcuna traccia nella legislazione giudaica. Ma si è osservato che questo procedimento derisorio corrisponde stranamente a una cerimonia (*Sacaea*) che si celebrava in Babilonia, dove a Pasqua veniva condannato a morte il così detto *Re di cinque giorni* o *o-ganes*. Questa cerimonia appartiene a un folklore assai diffuso, le cui tracce sono state trovate anche in Armenia nel IV secolo d. C. (martirio di S. Dasio, decapitato a *Durostolum* presso il Danubio, nel 303 d. C., per aver rifiutato di far la parte di Re dei Sa-

turnali). Inoltre Filone (in «*Flaccum*», 6) racconta che gli Alessandrini solevano vestire da re da burla un certo *Carabbas*, e crede che facessero ciò con intenzioni allusive verso il Re Agrippa. Mettendo insieme questi sparsi elementi, si è tentato di ricostruire il processo di Gesù in maniera del tutto nuova.

Si è notato anzitutto che il nome di *Bar-abba* significa il «figlio di suo padre» e vi si è vista un'allusione satirica contro Gesù che si qualificava «Figlio del Padre» (celeste), cioè di Dio. Non è però certo che Barabba significhi questo, e può essere senz'altro una variante del nome *Carabba*, che significa genericamente «re, dio, personaggio importante», da cui è derivata la festa del *Carabbalis* (1) che è il nostro carnevale (un personaggio che viene ucciso dopo molte derisioni). Filone perciò credette a torto che Carabba fosse il nome proprio di un mattoide, che in Alessandria si prestava alla pantomima derisoria; questo nome era invece del personaggio che si rappresentava in abbigliamento di re da burla, e poi era rimasto appiccicato come nomignolo al mattoide alessandrino. Ora c'è un luogo del Vangelo che accredita l'opinione che Gesù fosse stato deriso e malmenato perché trattato come un *re da burla*. Gli Ebrei dissero: «Occorre che un uomo muoia pel popolo». Questa esigenza s'intende solo alla luce della dottrina sui sacrifici. Fin dal tempo di Isacco, figlio di Abramo, si era sostituito, per ordine di Dio, al sacrificio umano, un sacrificio animale. A Pasqua per l'appunto si sacrificava un *capro* o un *agnello*: il significato di questo rito era di dare a Dio una specie di saldo *a forfait* per tutti i peccati commessi dal popolo. Ma è pratica costante di tutti i rituali primitivi

---

(1) Nota che in siciliano si dice *carrivali*; in francese *charivari* è forse una variante.

vi che in determinate circostanze particolarmente gravi il surrogato non è ammesso, e si torna al rito originario (sacrificio umano e anzi uccisione del capo tribú, ritenuto responsabile dei mali che si abbattono sulla comunità). A questi sacrifici, in tempi tardivi, si destinavano i delinquenti, i quali dovendo comunque essere messi a morte, potevano benissimo servire allo scopo senza che ci fosse bisogno di ricorrere a crudeli designazioni; quanto alla qualità regale del sacrificando, la si simulava mediante un'acconcia messa in scena (manto rosso, corona, bastone, ecc.; si noti a questo riguardo che anche le vittime animali venivano inghirlandate, e ciò non tanto per presentarle a Dio in veste piú gradevole, ma perché queste vittime animali rappresentano l'antica divinità o regalità della tribú (1). Gesù quindi nella Pasqua del 29 della nostra èra fu destinato per questo sacrificio *al posto dell'agnello consuetudinario*. Questa versione spiega non soltanto il procedimento derisorio a cui Gesù fu sottoposto, ma risponderebbe meglio all'ortodossia cattolica, la quale, per costante tradizione, ha attribuito alla morte di Gesù il significato di un sacrificio, mediante il quale vennero riscattati i peccati del genere umano. Il fatto che il condannato veniva ucciso nella qualità di Re, mostra che in antico era il Re stesso della tribú che veniva considerato responsabile o *reo* (*Reus* vale *rex*, come *rea* vale *Regina*, es. *Rea Silvia* « la regina del bosco, la moglie del Re del bosco »).

Si capisce ora dunque l'agire di Pilato, il quale non fa che rispettare una tradizione locale. E si capiscono due cose che fin oggi han dato luogo a molte controversie. Alcuni critici moderni han sostenuto

---

(1) Il nome di *Isacco* ricorda la vittima delle feste dette *Sacaese* (cioè feste degli Sciti).

che l'interpretazione della morte di Gesù come un *ministero* od *opera di salute* fu introdotta nel Cristianesimo, posteriormente a Gesù, dall'apostolo Paolo. La verità è invece che questa nozione è congenita nel Cristianesimo fin dalla sua origine, e i profeti, quando parlano della sofferenza del popolo ebreo in espiazione di peccati secolari, sono su questa stessa scia. Per di più, non bisogna dimenticare che i Cristiani, i quali in origine furono chiamati *Santi* o *Nazorei*, in Antiochia per la prima volta furono chiamati *Crestiani* e non *Cristiani*. Ora *Chrestós* in greco è la vittima « pura » « immacolata » (onde il nostro vocabolo *castro*, *castrato* (cioè purificato, risanato; e in siciliano addirittura *sanátu*), e si usa comunemente per « agnello », parola che ha lo stesso significato (lat. *agnus*, greco *hagnós* « santo »; così come in lat. *ignis* e in sanscrito *agni* « fuoco » valgono « puro, santo ») (1); vedi ted. *segnen* « benedire » ed etrusco *sacni* « santo »). Perciò, fintantoché non si dimostrerà che S. Paolo fu il fondatore della Chiesa di Antiochia — cosa che sembra contraddetta, sia dagli *Atti degli Apostoli*, i quali nominano in primo luogo Barnaba e solo in ultimo luogo Saulo (cioè S. Paolo), sia dal fatto che S. Paolo, pur così geloso delle Chiese sue fondazioni, abbia abbandonato Antiochia a Barnaba, e non abbia mai indirizzato a questa Chiesa alcuna lettera — bisogna ammettere, in accordo con la dottrina cattolica, che la nozione di un dio che muore pel riscatto dei peccati degli uomini è anteriore a S. Paolo, e che Gesù fu sacrificato come vittima espiatoria (*Hostia divina*), cioè, come agnello (*Chrestós*) pasquale.

---

(1) Cfr. lat. *purus* connesso con greco *pyr* « fuoco ».

### XIII. - LE PIÚ ANTICHE POPOLAZIONI ITALICHE (28-10-1944).

È di pochi anni fa la scoperta, in Italia, di un cranio che si fa risalire a 50 mila anni or sono; ma la storia non ha ambizioni cosí lontane, e si ritiene abbastanza fortunata se riesce a ricostruire avvenimenti aggrigantisi intorno al 2000 a. C. nel nostro Occidente, e al cinque o seimila a. C. nel mondo orientale. Solo il lessico, a volte, ci permette di spingere uno sguardo curioso piú oltre, ed è probabile, p. es., che il copto *emmo* («verso») ma propriamente «braccio») e l'ebraico *hamma* (braccio), corrispondenti al greco *gamma* (gamba, siciliano *amma*) ci abbiano conservato un ricordo di vita arborea, quando i nostri progenitori non sentivano ancora il bisogno di distinguere troppo sottilmente fra arti anteriori e posteriori. Non diedero essi del resto il nome di «braccio» ai rami degli alberi (branca = braccio) e reciprocamente il nome di ramo (ted. *Arm* da \**varm*, cfr. *vermena*) al braccio umano? (1).

Il popolo piú antico d'Italia, a ricordo di storia, è ritenuto il Ligure. Termine chiarissimo fino a pochi anni or sono, quando si credeva che indicasse un popolo, non lo è piú adesso che abbiamo assodato trattarsi di un nome totemico, riferibile a svariati animali (lupo, leone, cervo, elefante, coniglio ecc.) e alle tribú che li veneravano quali loro divinità. Lo si trova nell'Europa settentrionale (*Belgi*), nell'occidentale (*Olisi*), nella centrale (*Welche* dei Tedeschi), in Palestina (*Leviti*), nell'Africa settentrionale (*Libia*), e persino in Etiopia (cfr. il nome *Mene-lik* «pastore di Liguri»), *Ligg* nome etiopico di persona, ecc.). E

---

(1) In molte lingue primitive la stessa parola significa «mano» e «piede».

la lingua dei Liguri mostra affinità all'estremo nord col finnico, al sud coi linguaggi indoeuropei e berberi. Un noto termine ligure, *Ambroni* (« forti ») si ritrova nel nome degli *Umbri*, dei *Gomer* o *Cimmerii*, dei *Cimbri*, dei *Gomeriti* di Britannia e d'Arabia, degli *Emiri* arabi, dei *Mauri* (Camauri) e con tutta probabilità in quelli dei *Sumeri*, dei Samaritani (*Shomer*) e dei *Somali*. E il nome creduto tipicamente ligure del *Danubio* si ritrova in molti altri fiumi d'Europa e d'Asia (*Don*, *Thames*, ecc.), in fiumi dell'Africa (*Tana*), e dell'Iran (*Danus*); mentre il nome ligure del Po, *Bod-inco*, richiama il nome russo dell'acqua (*vod-â*), il *pot-amós* (fiume) e *vyd-or* (acqua) dei Greci, il *wad-i* degli Arabi (it. *guado*, lat. *Pad-us*, iberico *Bait-is*, cfr. anche *Bat-avia* « città acqua »). Infine, il dio ligure *Penino*, che ha dato il nome agli *Appennini* (dove *A* iniziale è articolo incorporato) è vocabolo diffuso in tutta l'area ie. e vale « nutrittore »: cfr. lat. *fenus* (fieno), *Penus* « credenza » *Penates*, *Punicus*, *Panis*, greco *phoînix* « palma » ecc.).

Questo vanificarsi dell'antica questione ligure, invece di portare a una confusione di idee, porta a una notevole chiarificazione. Se il fondo della popolazione europea è unico, cade di colpo la teoria del Sergi sulle due razze primitive, la *dolicocéfala mediterranea* e la *brachicéfala aria*. Questa teoria del resto aveva fin dai suoi inizi urtato contro un dato di fatto inesplicabile. Secondo il Sergi gli Aarii, provenendo dall'Asia, occuparono la zona centrale dell'Europa attorno alla catena delle Alpi (razza alpina); gli Scandinavi e i Mediterranei (italici, iberici, egei) rappresenterebbero invece la popolazione *prearia* di provenienza africana (razza *eur-africana*), spezzata in due rami (nordici e meridionali) dall'invasione aria. Ma — e questo è l'ostacolo insormontabile — *non*

*esiste il menomo indizio che mai in Italia si sia parlato un linguaggio non ario. Mediterranei, secondo il Sergi, sarebbero stati i Siculi e i Sardi; ma il vocabolo siculo antico *leporis* (lepre) e l'iberico *laur* (*lapur* « coniglio ») sono patentemente indoeuropei; il sardo *giddostru* greco *kélastron*, creduto un sostrato mediterraneo, non è altro che *caul-astrum*, cioè cavolaccio, erbaccia cespugliosa. Una schiera di dotti tentò convalidare le vedute del Sergi, andando in cerca dei così detti *sostrati*, cioè dei residui dell'antica parlata mediterranea. E, in questo campo, non c'è cerveloticheria che non sia stata detta. Si disse p. es. che gli Aarii, provenendo dall'interno del continente Asiatico, non conoscevano il mare e non avevano perciò parola per questo oggetto; prova ne sia che i Greci chiamavano il mare *sale* (*hals*) o *passaggio* (*pontos*). Se ne concludeva che perciò la parola latina *mare* doveva essere mediterranea. Ma, prima di tutto, *mare* è parola erosa da *samar*, *camar* (santo, nutriente), come prova il nome dell'*ambra*, il lat. *amarus* (del sapor del mare), il greco *hamára* (canale): poi, è proprio vero che la parola non esisteva nel lessico greco? Vedete: c'è *smáragdos* (color del mare, smeraldo), *Mara-thón* (palude), *mer-mer-izo* (ondeggiare come il mare), *mar-aino* (afflosciarsi come acqua), ecc. Mediterranea doveva essere la parola greca *rhód-on* (rosa): ma è un semplice aggettivo neutro, e significa *albero rosso* (ted. *rot* « rosso »); in greco *dendron* è neutro, in lat. invece *arbor* è femminile, quindi *rosa* è parimenti femminile). Erano sostrati, parole come lat. *car-ère* (mancare), *satelles* (compagno armato, satellite), *paries* (parete), egizio *n-antí* (fiore): ma è facile accorgersi che rispettivamente significano « aver caro », « pollone, pianticella che fa corteggio a un grande albero », « paravento » cioè cosa che *para**

o *ripara* »): tutto è chiaro indoeuropeo, il sostrato svapora. Quanto a *n-anti* esso è composto con l'articolo copto *n* e con una parola corrispondente al greco *ánthos* (fiore); la forma *anti* ha poi in etiopico una variante senza *n* « *Addí* » che noi conosciamo bene in *Addis Abeba* (fiore nuovo). Concludendo, la dottrina dei sostrati si rivelava una dotta allucinazione. Il linguaggio preindoeuropeo non è altro che un linguaggio *protoindoeuropeo*, cioè una forma arcaica dell'indoeuropeo. La razza *prearia* non è altro che un'ondata ariá piú primitiva.

Il nome dei *Latini* non ci dà migliore illuminazione: da *Latium* (per *\*platium* « piatto, piano ») significa « abitanti della pianura » (cioè il *Latium vetus* ch'era una semplice striscia piana in riva al Tevere) in contrapposto a *Hern-ici* (*Carnici*, abitanti dei monti, cfr. slavo *krn* = monte), ad *Alb-ani* (Alpe, colle) abitanti di colline, ad *A-borig-ines* (abitanti di borghi, montanari) forse anche a *Calab-ri* (Calpe = Alpe = montanari; cfr. *Helv-etii* = *\*Alpetii*, alpigiani).

Dei Galli si suol fare un popolo diverso dagli italici, ma qui ci troviamo in presenza di nuove vedute. La parola *Gallo* significa « capo » forse anche *cavallo*; e il costume dei Galli (*Gallia bracata*) è quello di popoli usi al cavalcare. Gli *Enotrii*, venuti dal Peloponneso, si stanziarono nell'Italia meridionale; il loro nome significa « nutritori » ed è connesso col verbo latino *nutrio* che è eroso. I *Bretti* o *Bruttii* portano nome ie. (greco *prōtos* « principe, primo »); i *Basili* nell'Italia centrale ricordano il nome *vesul-us* (dio) e l'anatolico *hyssollos*.

Negli Etruschi la scienza moderna ha voluto vedere a ogni costo un popolo non ario. Ma la tesi poggia sul vuoto. La toponomastica etrusca è indoeuropea. Sentirete dire che tipicamente etrusco è il nome della

città di *Verolla*; ma questo nome è assai diffuso e di marca indoeuropea (*vera* « recinto » da *vir* « girare », cfr. *vera* o *ghiera* « cerchietto, anello »): lo si trova in *Ver-ona*, *Bari*, *Baròlo*, *Baruletta*, *Berolino*, ecc. Si rischierebbe perciò, come capitò testé a un dotto tedesco che scrisse un grosso volume sui nomi latini di persona, di vedere etruschi dappertutto. Le divinità etrusche portano nomi indoeuropei: *Tin* (Giove, Odino), *Uni* (Giunone), *Menerva* (Mene-ruva « pastora di lupi o leoni ») o *Men-urbi* « pastora del recinto o città »), *Turan* (Venere, cioè *týrannos* « nutritore »), *Esera* (la luna, lat. *as-t-r-um*, da *vesera*, *vizir*); *Cautha* (capo, dio, ted. *Gott*, connesso con *Centa* « promontorio »), *Caud-illo* « capo », ted. *gut* = buono, lat. *ut-or* « far buono, usare », lat. *gaud-eo* « usare, godere », e lat. *caud-a* « coda » cioè « sporgenza »).

Non è a meravigliarsi se ora qui vi parlo dei Feaci. In Omero essi si dicono oriundi dal paese alto (*Hypereia*), cioè dalle montagne; si sono poi stabiliti nella *Scheria* (costa), perché molestati dai Ciclopi. Non risulta da alcun luogo che la Scheria sia un'isola, e difficilmente avrà potuto essere l'isola di Corcira, così vicina ad Itaca, e che avrebbe perciò dovuto essere ben conosciuta da Ulisse. Che in Italia esistesse l'istituzione dei Ciclopi risulta dal nome di Orazio Coclite (Ciclope), nonché dalla ubicazione dell'isola omerica dei Ciclopi. Io credo perciò probabile che *Feaci* significhi *feciali*, cioè fattucchieri. E che la cosa sia verosimile è provato dal fatto che nelle isole del Tirreno sembrano esserci stati Ciclopi. Sono noti i *Cercopi* (Ciclopi) di Ischia; non bisogna però credere né all'etimologia popolare di questo nome, né al mito etimologico dei due Cercopi che si divertono alle spalle di Ercole. D'altronde, questo mito ebbe delle varianti: siccome *kerkos*, che

propriamente è « circolo » passò a significare « coda » (per via del suo attorcigliarsi), si pensò a uomini caudati, a *uomini-scimmie*. Alcuni etruscologi asseriscono che la parola *arim* in etrusco significava *scimmia*, basandosi sul fatto che le isole *Arime* furono poi dette *Pithecusae* (isole delle scimmie). Suppongo però che qui si tratti di una serie di abbagli. Il vocabolo *pithecus* non indicava affatto, in origine, la scimmia, ma il « veggente, il saggio »: prova ne sia che una sua variante *Pittacos* è nome di persona, e un'altra, *psittacos*, indica il pappagallo, l'uccello « saccente ». La scimmia non era *pithecus*, ma *kerkopithekos* cioè « il saggio con la coda ». Fu forse il composto che a poco a poco trasmise il suo significato a uno dei componenti.

D'altra parte, le isole *Arime* sono dette anche *Enarime* e questo *en* doveva primitivamente essere *ain* perché altro nome dell'isola *Enarime* è *Aen-aria* che ha tutta l'aria d'esserne una semplificazione. Ora, considerando che *ain* nelle lingue semitiche significa occhio (corrisponde a ted. *Auge*), *ain-arim* potrebbe significare « occhio rotondo » « cercope o ciclope » (*arim* per *varim*, rad. *vir*, girare), ed essere analogo al termine *Arim-aspì* (ciclopi della Scizia). Alcuni particolari appoggiano questa ipotesi: gli Armeni, popolo di fabbri del Caucaso, il cui nome ricorda gli Arim-aspì, chiamavano se stessi *Hayk* (capri, greco *aix*), e i Ciclopi omerici sembrano da localizzare nelle isole *Caprarie*, tanto che Omero, per errore, fece di essi dei *caprai*; in Sicilia, isola in vicinanza delle zone ciclopiche, si sono rinvenuti crani ultrabrachicefali di tipo *armenoide*; la natura vulcanica di varie isole del Tirreno, è particolarmente indicata per localizzarvi i Ciclopi, le cui relazioni con la civiltà metallurgica sono ben accer-

tate. Lo sciamare di questi Ciclopi nelle isole dev'essere stato preceduto dal loro insediarsi in Italia: e nella città di *Arim-in-um* troviamo ancora una traccia del loro nome anatolico-scitico. Ciò postula l'ipotesi che i Ciclopi, prima di passare in Italia, abbiano soggiornato nella zona montuosa della Balcania, dov'esisteva una popolazione di *Paiones* il cui nome sembra una variante di *Phaiakes*.

Concludendo, dunque possiamo affermare non esistere alcun indizio, che in Italia si siano mai parlati linguaggi non indoeuropei, e abbiano abitato razze non arie.

#### XIV. - IL VIAGGIO DI ENEA (4-11-1944).

Anche la scienza non è esente da mode. Un giorno alcuni dotti, e fra essi il celebre Mommsen, meditando sulla primitiva storia di Roma, la trovarono discretamente inverosimile, ma invece di cercare le cause di questa inverosimiglianza, preferirono rigettarla in blocco come cosa favolosa, su cui non valesse la pena di soffermarsi. Procedimento, a mio parere, alquanto discutibile; anche se non posso qui, per ragion di spazio e di convenienza, dimostrare particolareggiatamente l'infondatezza.

Uno degli argomenti con cui si è tentato d'infirmare la piú antica storia di Roma, è che essa ci sia stata tramandata da fonti greche, e che i Greci, per boria nazionale, cercavano di dare origini patrie alle piú illustri città del mondo antico. L'argomento non manca di speciosità, ma è una semplice presunzione, e non ha per sé alcuna prova decisiva. Ci sono invece indizî positivi del contrario?

Vediamo di semplificare la questione. Secondo le

vedute di questi dotti, la leggenda di Enea sarebbe tardiva, mentre noi sappiamo d'altronde che Enea non si mosse dall'Asia Minore e regnò, dopo la distruzione di Troia, su popolazioni di quella contrada. Ora, se Enea fosse un personaggio preciso, la cosa potrebbe ritenersi provata. Ma invece non è così. Il nome di Enea, così come quello di Ercole, è appellativo generico di capo e «nutritore di tribù» (*bano, Pan, Phaunus*), ed era perciò applicabile a differenti personaggi, prova ne sia che in Peloponneso esisteva un culto di *Afrodite-Enea* (Venere altrice); e analogamente il nome di *Ercole* significa «capo di Ariei o capri o guerrieri», e sarà stato verosimilmente, così come i nomi di Zeus, o di Marte, o di Bacco, l'appellativo di più di un condottiero della protostoria. La cosa allora cambia totalmente aspetto.

Bisogna dunque porre la questione in altro modo. Si può fondatamente negare l'influsso greco e anatolico su Roma? Qui non si tratta di fare dello sciovinismo, perché tanto abbiamo sempre a che fare con la medesima razza aria peregrinante per diverse sedi. E gl'indizi che già in epoca preistorica l'ambiente italico fosse impregnato di grecità non mancano. Perché *Rea Silvia* (la «Regina del bosco» cioè la moglie del Re del bosco) si chiama *Ilia*, cioè dunque con un nome greco (*Hyle = silva*)? Perché si trova presso Rieti un'isola portante un nome prettamente greco, *Issa*? Questo nome corrisponde a lat. *ins-ula*, cioè anta, monte, sporgenza sul mare ed è noto che le forme in *-nt* assunsero in Creta la forma in *-ns* e in Italia poi la forma in *-ss*: p. es. il greco *ánthos* «fiore» diventò *assa* (es. *assa fetida*), ecc.

La sposa del Re Numa portava un nome greco, *Egeria*, cioè maga, sibilla. E il nome della capra,

come nome di donna feconda e di fattucchiera, è comune all'Italia e all'Asia Minore. Noi sappiamo da Ateneo, che i Partenoni della Lidia (templi dedicati alla dea della fecondità) si chiamavano *agne-ônes*, cioè case di *agnae* (caprette), mentre poi sembra che *acne* sia parola etrusca per indicare « moglie »; d'altro canto, nel tedesco, le megère sono dette *Hexe*, parola che ricorda il greco *aix* (capra) e il ted. *Ochs* (bue), ma che è di entrambi più genuina, perché conserva in quell'*H* iniziale la traccia dell'erosione (la parola in origine doveva essere *vega*, oggi rimasta a una stella del cielo, benché non più nella costellazione della *Capra*, e corrisponde esattamente a *vacca* e *becco*, al francese *bêche* e all'inglese *witch* « strega »).

Molti altri nomi ricordano l'Asia Minore, e per converso molte parole di linguaggi anatolici ricordano il latino: il *maiale* ricorda Maia, i Meoni e il Meandro; *Aprile* (\**caprile*, mese di Venere) ricorda Capra, o Cibeles o Cipra: e quest'ultimo era precisamente un nome della Giunone o Venere etrusca; mentre nel lessico latino si trova *Brutus* per indicare un principe o un animale-dio (greco *prôtos*, primo), troviamo poi il numerale ordinale *primus* che ricorda il principe (*Priamus*) di Troia. Il nome di Ettore, che forse vale « guidatore di cavalli », sembra connesso col lat. *veho*, *vector* (si può pensare anche a una connessione con lat. *ictus* nel senso di « guerriero, che colpisce »), quello del fratello Alessandro detto *Paride* col latino *pirata*. Nella lingua licia troviamo parole come *quatri-ieres* (tetraremi), *isbazi* (*spatium*, lòculo tombale), *pablati* (forse = lat. *populatus*, « danneggiare ») nonché dativi in *eri* (es. *Prijem-eri* = a Priamo) che sono perfettamente simili a dativi etruschi (es. *Erm-eri* « a Ermete »). E

le porte scèe di Troia ricordano l'aggettivo latino *scaevus*, greco *skaiós* «tortuoso». A tutto ciò si aggiunga la somiglianza del nome dei Teucri col nome dei *Tóchari*, e la circostanza molto significativa che la lingua tocarica, lingua di una regione remota dell'Asia Orientale, si trova ad essere così stranamente simile alla latina; mentre sappiamo d'altronde che un'immigrazione di Tocari in Europa ebbe luogo circa nel tempo in cui v'immigrano gli *Asioi*, che io identifico cogli *Asi* della mitologia nordica. La parentela dei Latini coi Teucri riposerebbe dunque su altri indizî, che non la semplice tradizione del viaggio di Enea.

Semplici indizî, d'accordo; ma io potrei citarvene decine e decine, forse centinaia. E che sono questi Tirreni, ch'esercitano nell'Egeo la pirateria, e che poi troviamo in Italia? Se Paride, come dice il suo stesso nome, non è altro che un pirata, voi avete una spiegazione verosimile, e nient'affatto frivola, della guerra di Troia, guerra dunque di polizia marittima. Il nome dei Tirreni vale molto probabilmente *týrannos* (nutritore re) e *Troia* significa «città altrice» (analogo ad altri appellativi dello stesso significato, es. *Sena*, *Perusia*, *Cosa*, e all'umbro *touta*): or come mai troviamo in Italia un eroe *Turno* cioè Tirreno, e presso gli Etruschi la parola *druna* (variante di Turno) per indicare un principe? Come mai quel *Turk-os*, che avrebbe capeggiato la spedizione dei Tirreni dall'Asia Minore in Italia, si ritrova nel *Tark* degli Etruschi, mentre poi la costoro abilità come fabbri ci ricorda i misteriosi *Telch-ini* o fabbri delle isole Egee? E non vediamo anche la parola greca *Koiranos* (tiranno) riprodotta nel nome di Romolo *Quirinus*? Io ho sempre pensato che la leggenda di Enea sia un ricordo della venuta

degli Etruschi, o uno dei tanti sbarchi etruschi in Italia. Non già che Etruschi e Tirreni siano uno stesso popolo; gli Etruschi veri e propri erano l'antica popolazione indigena d'Italia, che poi si fuse coi nuovi venuti e fu designata insieme con essi con un'unica denominazione. Questa parola *Etrusci* sta per *Veteri*, *Veterusci* e indicava propriamente i *Vituli* o Itali; infatti nel latino è rimasta la parola *veterinarius* (medico di animali) attestante l'esistenza di una variante *veteri* significante *vituli*. Nella loro lingua, i dominatori chiamavano se stessi *Ras-ena*, cioè *ras*, capi, notabili.

Dobbiamo anche, conforme alla leggenda, ammettere una immigrazione di cretesi arii, anch'essi pirati, in Italia, e cioè i resti dell'esercito di Minosse sconfitto in Sicilia. Da questa immigrazione trasse origine il popolo dei *Messapii*. L'attuale storiografia non crede all'antichità di questa immigrazione, argomentando ciò dal fatto che Omero sembra ignorare i Messapii d'Italia. *Argumentum ex silentio!* Ma, a parte ciò, Omero è testimonio degno di fede? In alcuni articoli precedenti vi ho fatto toccare con mani la sua scarsissima erudizione geografica. E vi sono invece alcuni indizi in favore della tradizione così detta mitica. Avete certamente sentito parlare dei «*popoli del mare*», che davano tanto da fare ai Faraoni d'Egitto, che li chiamavano *Apu*, cioè *Apii*, Greci (Apia, cioè terra di Vacchi o Achei, essendo un nome antico della Grecia). Ora precisamente il nome di *Messapii* vale *Apii del mare* (parole come *Mosa*, *Massa-geti* o *Geti delle acque*, *Masilia* «città marittima, porto» ecc. provano che la parola *mare* è derivata per rotacismo da una primitiva parola con *s*); esso risponde perciò *letteralmente* alla designazione degli Egizi, mentre d'altro canto

l'esistenza in Creta di un fiume *Messapios* ci dà un argomento in piú per stabilire la realtà della parentela dei Messapii con gli Apii di Creta.

Son tutti spunti questi — pochi soltanto fra i moltissimi che avrei potuto ammannirvi — che meriterebbero una ragionata elaborazione, dalla quale certamente scaturirebbe una nuova e piú intelligente visione della preistoria. Alcune tradizioni che sembrano mitiche si rivelerebbero fra le piú veridiche. Nulla, secondo me, c'è in questa materia di piú fatto e di piú vano, che una critica radicale per partito preso. Pensate, per esempio, che quell'Orazio Coclite il quale compie gesta cosí inverosimili (almeno, agli occhi della storiografia moderna) potrebbe essere agevolmente ricondotto alle modeste e umane proporzioni di un eroe dei nostri giorni, se si penetrasse meglio il significato della sua condotta. Se egli, come dice il suo nome, era un Ciclope, cioè un *feciale* (fattucchiere ufficiale, dal verbo *facere* «far fattucchiere»), la sua permanenza sul ponte all'inizio delle ostilità risponde alla consuetudine dei Feciali di compiere le operazioni rituali di maledizione e di scongiuro. La sua furberia consistette nell'aver profittato di questo suo incarico e della sua immunità sacerdotale, per dar tempo ai suoi concittadini di tagliare il ponte. Quando gli Etruschi scopersero il trucco, Coclite si salvò a nuoto. Che cosa c'è di mitico, di esagerato, di soprannaturale in una cosí patriottica furberia?...

#### XV. - IL DOLORE ANTICO (27-11-1944).

A cercare le idee giacenti nel fondo del vocabolario si resta a volte stupiti che tanta ricchezza spi-

rituale, quale noi oggi ammiriamo in questo capolavoro della creazione che è la mente umana, sia stata costruita con materiali così poveri e così informi. Ma a volte, anche, quale malinconico senso di tragedia si sprigiona da queste esumazioni! Si direbbe che la via dell'umana elevazione sia incrociata di sciagure e di sangue e che sotto la poesia delle cose giunte alla vetta della perfezione palpiti ancora l'anima torturata di un'umanità che si contorse sotto immani rovine. La storia del pensiero è forse la storia di coloro che non seppero risolvere il problema dell'esistenza, intendo di un'esistenza facile e gioiosa, tutta volta alla ricerca di un benessere personale, per salire nelle atmosfere fumose degli ideali?...

Come l'uomo primitivo concepì la malattia? Sembra ch'egli siasi spiegato l'indolenzimento che i molori e le febbri producono nel suo corpo con l'idea di una *bastonatura* da parte degli spiriti maligni. La malattia è *tab-es* (*tap*, battere), *pestis* (pestatura), *morbis* (*mor*, schiacciare, battere), greco *nósos* (eroso da una rad. *can*, tagliare, abbattere); talvolta è concepita come uno *scioglimento* o *liquefazione* del corpo (*lues*, *marasma*, *languor*, parola connessa con *liquidus*, di cui è una variante con *n* (1); tal'altra, come un manifestarsi della divinità entro l'uomo (*mania* da *mantis* «eroe-profeta»), lat. *aeger* per \**saeg-er*, cioè «sacro, tòcco dal dio» (2), *emphasis*, *entousiasmós*, *obsessio*, tutte parole esprimenti l'idea dello spirito che soffia dentro l'uomo).

---

(1) *liqu-or* è forse connesso con *lacus* (lago); varianti sono *languor*, che si usò solo in un senso figurato, e *lympha*. Nota la corrispondenza *ph* = *qu*.

(2) *saeg-er* può essere anche «*siccus*» denutrito, ingl. *sick* (malato): il suffisso *er* in casi analoghi non è infrequente: es. *pig-er* (appiccaticcio, lento, pigro).

Anche la morte ebbe pel primitivo un duplice significato. Alcune parole ce la rappresentano come un « tagliare » (*occid-ere, nec-are*, eroso da *can* tagliare, che in greco dà *nik-áo* cioè « vincere, uccidere »), mentre il lat. *vincere* è variante di *vincire*, cioè legare il nemico, ridurlo in schiavitù, e forse rimonta all'epoca dell'addomesticamento degli animali); o come un « battere, pestare » (*morior*, inglese *murder* « assassinare » equivalente al nostro *mordere*, pestare, schiacciare coi denti). Altre ce la rappresentano invece come una *divinizzazione*, come un trapasso all'immortalità. Che cosa sono infatti le nostre pompe funerarie, se non un residuo di riti magici per divinizzare il defunto? Vedete: i Greci dicevano *thanein* (morire, propriamente « diventar tano o dio »), i Latini dicevano *sit divus dum non sit vivus*, gli Inglesi dicono *die* (diventar dio, morire), gli Etruschi *lupu* (diventar *lupo* o dio); solo i Tedeschi dicono *s-terb-en* (cioè interrare, rad. *tarp, talp* « scavare »), cfr. licio *trbbe* « tomba » e *Türbe-dar* è nell'Armenia un sacerdote addetto a cerimonie funebri). Il greco *oll-y-mi* « morire » è connesso con tedesco *Hölle* « inferno » e con gr. *Gelló, Iouló*, divinità infera (1).

Nelle grotte liguri si trovano i morti dipinti in rosso; ed a torto si crede a un'usanza specificamente ligure. La dipintura o truccatura del viso ha il significato di una divinizzazione. È noto che gl'imperatori bizantini (e anche i generali romani celebranti il trionfo) si truccavano come oggi le dive del teatro; e gli scultori antichi coloravano le statue degli dei, non già, come comunemente credesi anche dai più dotti, per renderle più parlanti, ma per dare ad

(1) Secondo Meillet (*Linguist. Hist.*, I, 329) il ted. *totd* « morbo » e il got. *diwans* sono connessi: dunque anche qui idea di divinità.

esse il loro tradizionale carattere divino. Non è sintomatico il fatto che gli Egizi parlassero della loro antica razza divina come di una *razza rossa*? E a uno scopo del tutto simile servivano i profumi: li si usava coi morti, perché questi erano dèi (e ne venne poi la pratica dell'imbalsamazione); se ne ungevano, a titolo d'omaggio, i personaggi importanti; li usavano le dive o sacerdotesse di Venere, così come oggi le loro continuatrici professionali; e la presenza degli dei e delle dee è di solito annunciata da un'atmosfera d'ambrosia (1).

E quale visione di guerre, di rivoluzioni, di spostamenti di masse, di sommersione di popoli si sprigiona dal fondo del lessico! Non vi sembra significativo il fatto che quasi tutti i nomi indicanti servitù siano nomi di popoli già potenti e poi sottomessi da altri popoli? *Geti* e *Dai* in Grecia erano nomi usati per indicare servi; noi diciamo *ligio* (licio), *servo* (serbo), *schiaivo* (slavo). Coloro che Omero chiama « i divini Pelasgi » diedero poi il nome in Egitto ai miserabili *fellah* (*falascià* oggi in Etiopia sono detti gli Ebrei); e *Pelasgo* nell'Italia meridionale diventò sinonimo di « servo ». *Eteri* in Etruria erano detti i semi-liberi, ma questi *eteri* (\**veteri*) non erano altro che la popolazione italica (*vituli*) indigena sottomessa dagli invasori Rasena, e lo stesso nome in Etruria nella variante *ithal* significò « schietto », in tedesco vale « nobile » (*edel* per \**vedel* = vitulo), in greco vale « commilitone, compagno » (*hétairos* per \**vetairos*, vitello, soldato vestito da bue). *S-purius* era attributo di cittadino (*polis* \**poris* « città », p. es. in *Singa-por*), ma quando una nuova ondata ariana conquistò i focolari italici, negan-

---

(1) Anche le *maschere* sono nel costume degli antichi personaggi.

do agli indigeni ridotti in servitù il diritto di aver famiglia, e quindi nome gentilizio, *spurio* indicò un uomo del popolo, un *paria*. Nell'Italia meridionale *Bretto* indicava in tempi storici « schiavo » e « delinquente »; ma i Bretti o Britanni erano in Britannia i *preti*, i membri di una potente casta sacerdotale (oggi *Puritani* = *Pritani* o *Britanni*); *Pritano* in Grecia, *Prthnè* in Etruria indicavano un magistrato; *m-bret* è il nome dei re albanesi; *praet-or* (prete) era il nome del piú alto magistrato di Roma. A proposito di questo nome, è da rilevare un errore corrente. Non parlo della ridicola etimologia che lo fa derivare da *prae-itor* (colui che va innanzi); ma è noto che nomi come *oratore*, *aratore* e simili sono comunemente spiegati come composti con un suffisso in *-tor*, mentre sono composti da un participio *orat* (variante senza *n* di *orant* « parlante ») e da un suffisso *or* formatore di nomi di agente. L'origine di questo suffisso *or* (*er*) è curiosa, e cercherò di spiegarvela in breve. Vedrete allora come la parola dal nulla vada prendendo corpo, e per quale istinto misterioso si vadano sviluppando in essa il tessuto connettivo e la linfa vivente. Le lingue bantú, che sono probabilmente quelle che le razze di colore appresero dai bianchi in tempi antichissimi, e che verosimilmente sono rimaste in uno stadio rudimentale, ci insegnano quale doveva essere press'a poco a quel tempo il linguaggio dei bianchi. Un bantú per dire « il padre bastona il figlio » dice: « il padre *egli* bastona il figlio »; senza questo *egli* infatti non si saprebbe se è il padre che bastona il figlio o viceversa. Questo *egli* dunque serve a distinguere il soggetto. Ora è curioso che nelle lingue ie., a un certo stadio della loro evoluzione, si nota che, per distinguere il soggetto di una proposizione, si aggiunge

una *s*. Questa *s* è il residuo di un pronome «egli, ella, ecc.» (*so, se, ecc.*) che in talune lingue si trasformò in *ho, he*. Nella lingua licia si trovano entrambe le forme; in Omero si trova un fossile prezioso in *Nausika-a* dove l'*a* finale sta per *sa* o *ha*. In latino e greco l'aggiunta di questa *s* finale formò i nominativi in *os, us* quando il tema finiva in vocale, e i nominativi come *audac-s, aik-s, prudent-s* quando il tema finiva in consonante (negli infiniti latini, che sono sostantivi, l'articolo *se* si trasformò in *re*: es. *ama-se* diede *ama-re*). Ma è interessante anche vedere che la lingua non reagì uniformemente, e p. es. la stessa parola in greco dà *ono-s* (prezzo), in latino *hono-s* (pregio, prezzo, onore) od *onus* (prezzo pagato in moneta, quindi «peso» perché la moneta si pesava); nel latino l'*s* finale s'incorporò e sembrò far parte integrante del tema. In greco abbiamo *gamos* (nozze), in latino (*h*)*amos* (amore), in greco *genos* (genere) in latino *genus*, ma mentre in greco si ha il verbo *genn-áo* derivato direttamente da *gen-* in latino si ha *gener-are* derivato da *gen*, al quale è incorporato il suffisso, quasi facesse parte della radice. Più tardi i parlanti acquistarono coscienza della esistenza di una terminazione *or, er* (derivata da *o-se*, cioè dal pronome aggiunto per distinguere il nominativo) e ne fecero uno strumento *convenzionale* per la creazione di nomi di agenti; fu così, p. es., che da *Berlin* si cavò *Berlin-er* (berlinese). Ma torniamo al nostro argomento.

Ci sono parole *decadute*; esse indicavano gradi sociali elevati, e finirono per indicare esseri abietti: sintomo di una mutata coscienza morale dei popoli, o di rivoluzioni nel senso proletario. L'asceta, greco *eremos* (eremita), specie di santone pei primitivi, ha dato *Arm* (povero) in tedesco; il *Rama* (dio) ha

dato il nostro *gramo*, *ramingo* (accattonne che va in giro), e l'inglese *groom* (valletto; però in *bride-groom* «fidanzato» esso conserva significato buono, «fecondatore»). *Mara* che indicava un personaggio importante nell'antica società italica diè origine al *mariuolo*, alla *marachella*, al francese *marauderie*, al tedesco *schmarotzen* (far furfanterie). *Mascalzone* è da *mascalcia*, vale dunque «maresciallone»; *baro* è il *var* (capro, guerriero), *birro* è il *Pyrrhus* o *burrus*, *furbo* è forse «fulvo» cioè il barbaro biondo, che diventa signore feudale ed esercita il brigantaggio (cfr. francese *fauve* «fulva» che vale «belva» e per converso l'inglese *fair* «fiera» passò al significato di «biondo»). I *Geti* o *Goti*, gente ch'esercitava il mestiere di fabbri girovaghi e che in antico era assai rispettata, diedero origine a parole di spregio: *git-ani* (zingari), *guitti*, *ghetto* (quartiere *guitto*, quartiere zingaresco, poi di Ebrei), francese *gueux* e infine *goetia* (magia nera) cioè arte di Geti o zingari.

Si potrebbe continuare questa lista per molte e molte pagine, ma mi limiterò qui a citarvi una delle categorie piú interessanti. È quella delle maschere popolari. La parola *maschera* è connessa con *maschio*, ed indica un personaggio importante, dal cefo che incute timore (greco *móschos* «vitello, animale-dio»); cfr. *moschea*, casa del dio o *moscos*; il lat. diceva *histrion* (\**vistrion*, vizir, dio), o *persona*, parola connessa con l'etrusco *fersu* (it. *farsa*) e *Por-senna* e che vale perciò «principe, personaggio importante». Voi vi ricorderete, a questo proposito, che la tragedia metteva sulla scena soltanto *persone*, cioè personaggi regali, e che per renderli piú imponenti li calzava di *coturno* e li truccava. Orbene: anche i personaggi comici hanno la stessa origine. Sono i re che diventano *rei*, i capi delle tribú che cadono

in balia della vendetta e del dileggio popolari. Il piú celebre di tutti è *Carabba* che diè origine al *carabalis* (carnevale), franc. *charivari*, sicil. *carrivali*): dove la carne non ha proprio nulla che vedere.

#### XVI. - TASTIERA MITOLOGICA (29-12-1944).

A) *Battesimo precristiano*. - È curioso constatare che il verbo greco *Bap-tizo* (battezzare) significa etimologicamente «essere babbo o bafo, essere padrino»; che dunque l'idea della paternità attraverso il battesimo è anteriore al cristianesimo e le sue origini si perdono nella notte dei tempi. Questa rivelazione cesserà dall'essere sbalorditiva, quando si saprà che in Norvegia persistono riti battesimali a fondo pagano, e che tracce di riti simili si trovano nel folklore greco e romano. In Grecia il neonato veniva portato in giro attorno al fuoco (*amphidromia*); e una purificazione mediante il fuoco viene ricordata anche nei Vangeli. «Io vi battezzo con acqua — diceva S. Giovanni Battista — ma dopo di me verrà uno che vi batteggerà col fuoco». Anche nelle tradizioni di altri popoli, compresi i popoli indoeuropei, troviamo la purificazione con l'acqua e col fuoco; e io credo ch'essa derivi dal ricordo del diluvio — comune a tutti i popoli classici — quando Dio, per mezzo del temporale, cioè mediante l'acqua accoppiata al fuoco celeste (fulmine) aveva purificato l'umanità (1). Va qui segnalato anche che l'*Epifania* è detta popolarmente *Befana* (ted. *Pop-anz*), «festa

---

(1) Tale carattere hanno i *falò* che si fanno in alcune feste, p. es. fuochi di S. Giovanni (che è un santo del battesimo). Questo folklore ci ha conservato un vero e proprio rito di *Amphidromia*; si danza attorno al fuoco, e *tutti* sono obbligati a saltare attraverso le fiamme.

del bafo o papo o padrino», e quindi non ha nulla a vedere col concetto che comunemente si annette a questa parola, cioè «manifestazione» (di Dio); contiene invece il concetto di babbo o padrino, e quindi di battesimo. Nel Mezzogiorno d'Italia l'Epifania è detta *Tufania*, ove troviamo una nuova conferma alla nostra opinione, che il carattere di questa festa sia baptismale: in tedesco *Taufe* cioè *tuffo* è il battesimo, e la misteriosa *acqua tofana* è l'acqua del battesimo, o anche l'acqua del fiume Giordano alla quale si attribuivano virtù miracolose. Ricordo qui come una curiosità poco nota, che quando Bonaparte venne in Italia corse voce che gl'Italiani volessero avvelenarlo con l'acqua tofana!

B) *Un culto singolare.* - In un paese della Sicilia, chiamato Aidone, si venera l'immagine di un santo negro, popolarmente detto S. Filippo. La presenza di un santo negro in una regione abitata da bianchi è cosa per se stessa eccezionale e fa pensare a quei culti popolareschi di *madonne negre* nei quali gli studiosi di storia delle religioni ravvisano avanzi di culti pagani cristianizzati e, nel caso in ispecie, dell'*Iside egizia*, che in Grecia era venerata sotto il nome di *Demetra nera* (o Demetra d'Arcadia) (1). E un sospetto del genere è venuto anche a me pel fatto che questo San Filippo di Aidone non risulta incluso nell'elenco cattolico dei santi siciliani. Riflettendo su questa circostanza, mi si è presentata alla mente una spiegazione che potrebbe forse avere qualche interesse per gli studiosi della storia della Sicilia antica.

Aidone sorge su un'altura, sulla quale anticamente sorgeva la città di *Her-bità* (*bittà* vale collina,

---

(1) Il nero però in questo caso si riferiva alle gramaglie.

monte, muro, edificio, e si trova nella nostra parola *bitta*, in *baita*, nell'ebraico *beth* « casa », nel tedesco *Ge-bäude* « edificio », nel francese *boût* e *bût* « estremità, fine » e in nomi di città come *Buto*, *Buda*, *A-byd-os*, *But-èra*, *Butrio* e, con *s* intrusa, *Busto Ar-sizio* ecc.) cioè « città di Arii o guerrieri ». Il nome moderno, *Aidone*, è d'origine ignota, e si è avanzata l'ipotesi che sia di origine medioevale-araba. Ma se si pon mente al fatto che nel suo territorio esistono miniere di zolfo, e che la sua ubicazione, in vicinanza di Enna, corrisponde a quella nella quale gli antichi collocarono la scena del ratto di Proserpina, il sospetto che qui noi ci troviamo in presenza del nome greco di Plutone, *Aidoneus*, acquista corpo. La primitiva rappresentazione dell'Ade (*Hades* non già, come credesi, « invisibile » ma « sotterraneo » in connessione con greco *katà* « giù » e lat. *cad-ere* « andar giù »; o anche « sacro » (rad. *cad*), « tabù », parola quest'ultima che sembra connessa con greco *táphos* « tomba ») fu derivata dalle grotte o tane, dove abitava l'uomo preistorico (1), e dov'egli poi, quando si fabbricò altre sedi, continuò a seppellire i suoi defunti (2). In seguito, a questa rappresentazione se ne sostituì un'altra, e cioè quella di un luogo di pene e di castighi. Io credo, modificando una veduta del Reinach, che questa concezione ebbe origine, in parte, dalle pitture che si usavano fare nelle pareti degli ipogei. Un artista, p. es., raffigurò Tantalò nell'atto di cogliere i frutti del suo meraviglioso giardino. Ora, tutti coloro che perio-

(1) *Tana* è parola probabilmente erosa, cfr. greco *chthon* che è più integro; in ted. si ha la forma *satem* (*stein*).

(2) In greco se ne ha quasi una prova palpabile, perché *zóphos* significa « Ade »; eppure non è che una variante di *táphos* « tomba ». La parola *Ade* si trova anche in egizio (*M-ades*, dove *m* mi sembra articolo incorporato).

dicamente scendevano nella sua tomba, che cosa vedevano? Un uomo sempre in procinto di cogliere frutti, che in verità però non coglieva mai. In altri termini, la mentalità primitiva confondeva il destino di Tantalo giacente nella tomba con quello che egli aveva nella pittura. Ma anche questa concezione dell'Ade si evolvette: l'idea dell'inferno, quale luogo di tormenti e di fuoco, deriva, sia dalle officine dei fabbri (creduti diavoli), sia dalle miniere dove esseri scuri e deformi sfacchinavano fra visioni spettrali ed emanazioni sulfuree. Ora precisamente questa località della Sicilia si prestava a una localizzazione dell'inferno, e i neri zolfatai possono bene aver dato l'impressione di esseri infernali. E quel nome di *Filippo* è sospetto, e può bene essere stato allusivo al cocchio di Plutone, sul quale venne rapita Proserpina. Io ho visto talora, in paesi, il cocchiere del carro funebre abbigliato in nero e in così truce uniforme, da farmi pensare a un residuo dell'antica raffigurazione di Plutone sedente sul carro infernale (1).

C) *Il cinghiale Adone*. - A Pasqua, a Carnevale e in altre feste, a seconda dei luoghi, vige l'abitudine d'imbandire vivande con carni di determinati animali (maiale, tacchino, colomba, ecc.). E quest'uso si è esteso alle forme dei dolci: se ne fabbricano in forme di colombe, di serpenti, di pesce, di cuore, di trecce o di capelli singoli (capelli d'angelo), di mammele, di *phallus* (i *maritozzi* di Roma), e via dicendo. I Semiti, che d'ordinario non mangiavano carne di maiale, ne mangiavano invece, per una specie di obbligo rituale, in determinati giorni. La cosa si spie-

---

(1) Il santo di Aidone porta un bastone fiorito in mano: ciò prova che è un'antica divinità *ctonia*. Ho visto talora figure del diavolo alla catena: esse fan pensare agli schiavi *damnati ad metalla*.

ga ammettendo che un dato animale fosse venerato come *totem* di una tribú (la quale perciò s'interdiceva di versare il suo sangue) ma che in certi giorni dell'anno (corrispondenti a quelli nei quali si soleva uccidere il re-dio) si mangiassero le sue carni per incorporarsene la forza magica. Ora, quando piú tardi si usò uccidere annualmente il maiale o il cinghiale, i Semiti si spiegarono l'usanza asserendo che questa uccisione aveva luogo per punire il cinghiale dell'aver ucciso Adone. Ma il curioso è che lo stesso dio Adone non è altro se non il cinghiale, onde ne nasce una confusione di idee: insomma, si chiede, il cinghiale è considerato un nume da adorare (ed eventualmente mangiare) o un nemico da punire?

In verità il cinghiale è l'una cosa e l'altra. Adone (il signore, il dio) è un cinghiale, cioè ne incarna il *totem* (veste perciò come un cinghiale), ma dal momento ch'egli è re di una tribú ha l'obbligo di provare annualmente la sua forza, cioè la sua idoneità alla funzione regale, mediante una lotta contro un rivale adeguato. E se questo rivale lo uccide, subentra nel suo posto, diventa in altri termini un Adone, cioè un cinghiale-dio. E ciò spiega perché *Adone cinghiale venga ucciso da un cinghiale*.

D) *Le mura di Gerico*. - Variamente giudicato dagli storici è il grande navarco spartano Lisandro: dagli uni considerato un ambizioso che aspirava alla dittatura, dagli altri un eroe disinteressato, che avrebbe voluto adeguare la costituzione di Sparta al nuovo rango che questa intendeva assumere di potenza egemonica della Grecia, e che visse sempre modesto e semplice, senza lasciarsi stordire dai fumi dell'adulazione e del potere. Altri poi lo accusavano

di non avere un generoso sentimento ellenico e nazionale, e di avere assistito allo smantellamento delle mura di Atene al suono dei flauti.

Ora quest'accusa, secondo me, muove da un fraintendimento. Anche Silla entrò piú tardi a suon di musica per la breccia ch'egli aperse nelle mura di Atene, ma a lui, come romano e straniero, si usa perdonare. Il torto però sta nel credere, che la musica, nelle dette circostanze, avesse un significato giubilare, mentre ne aveva uno strettamente rituale. Nel libro di Giosuè apprendiamo che le mura di Gerico caddero al suono delle trombe; e quest'analogia ci fa concludere che la musica avesse, nei tempi primitivi, un significato d'incantesimo. Questo significato si è perpetuato, in maniera inconscia, fino ai giorni nostri, e la Bastiglia, nel 1789, fu assaltata al canto del *Ça ira*. La forza della tradizione, in questa come in altre cose, è sempre stata così grande, che gli eserciti in tutti i tempi han costantemente sentito il bisogno di marciare alla carica a suon di trombe e tamburi. In alcune lingue la parola guerra significa « grido, clamore »; i Somali p. es. la chiamano *lalú*, parola che ricorda l'*alalá* (grido di guerra) dei Greci, e che forse è da mettere sullo stesso piano della parola ted. *krieg* (guerra), che con tutta probabilità significa « grido, clamore » (1). Questo rito ebbe termine, almeno nella tecnica ufficiale, con la passata guerra mondiale: e molti ancora fra noi si ricordano che nei primi giorni della nostra entrata in campagna la carica veniva comandata a suon di tromba. L'esperienza poi dimostrò che lo svantaggio di avvertire il

---

(1) Ted. *krieg* è connesso con greco *krázo* « grido », lat. *clang-or* « clamore », con lat. *grac-ulus*, it. *gracchiare* ecc. L'*alalá* greco ha una parentela estesa: greco *kaléo* (chiamo), lat. *(c)ul-ul-are*, ebraico *Hall-el* (canto del banchetto), greco *lalein* « cicalare », ted. *lall-namen* « nomi del parlare dei bimbi », inglese *Haloo* (interiezione).

nemico al momento dell'assalto, superava il vantaggio dello incuoramento che un ritmo aggressivo suole infondere nei combattenti (1).

Ma non è meno curioso il fatto che gli antichi usassero la musica anche nei banchetti. La cosa non si può spiegare se non richiamando la dottrina dell'origine dei banchetti così detti di *comunione*; nei quali si soleva uccidere e mangiare il dio o re-sacerdote della tribú (piú tardi sostituito da un animale *totem*) per incorporarsene la forza magica. Si trattava dunque di una funzione religiosa, di un rito magico. Ed era naturale che in questa occasione il capo del banchetto pronunciasse discorsi edificanti, destinati a illuminare i presenti su argomenti connessi con la cerimonia. Da ciò l'uso greco, abbastanza curioso, di tenere a tavola discussioni filosofiche, specialmente sull'anima e il destino futuro: dove si scopre, secondo me, *l'originario carattere funerario del banchetto*. E anche oggi i famosi brindisi, e i discorsi connessi coi brindisi, che altro sono se non un residuo degli antichi riti delle libazioni? Per di piú, presso alcuni popoli il pranzo, anche il piú semplice pranzo consumato nella intimità della famiglia, esige un abbigliamento speciale e non si compie se non con cerimonie (canti, preghiere, compostezza di contegno, ecc.) che ne svelano il carattere rituale (2). Voi vedete così quanta parte della preistoria viva ancora in noi, e come la nostra vita di tutti i giorni sia stranamente intessuta coi ricordi inconsci del nostro piú lontano passato (3).

---

(1) L'impiego magico della lira è adombrato anche nel nome greco *phorm-ing* « che eccita » (cfr. *hormáo* da \**phormáo*).

(2) Il tovagliolo attaccato al petto, e il vestito bianco dei cuochi hanno anch'essi origine rituale.

(3) Nota che il velo che oggi si mettono le spose e le oblate ha un significato preistorico: la donna era offerta al dio. Il diritto del

## XVII. - L'ETIMOLOGIA COME ARTE (12-2-1945).

Mi è stato talora chiesto da cortesi lettori perché io nel dare le mie etimologie mi scosti assai spesso dal dettato dei piú autorevoli vocabolari etimologici. Ma è chiaro che non sempre si può, nel breve spazio di un articolo di giornale, esporre le cento ragioni (storiche, filologiche, linguistiche, ecc.) che a volte con-

---

matrimonio (*gámos*) apparteneva perciò solo alla razza divina (il patriato) e così il diritto di sepoltura che implicava la divinizzazione. Il velo nero delle vedove ha un significato preciso: era il segno di una vittima offerta a un dio ttonio, e se ne può perciò dedurre che la vedova veniva sepolta col marito defunto, suo dio o signore. Il color nero era dovuto a imitazione delle tenebre dell'Ade, cioè della cripta sotterranea. Altri residui sono: l'uso di bere insieme con l'ospite (garanzia che gli si dava di non aver messo il veleno nella bevanda); l'uso di coprirsi il capo per la preghiera o di non entrare a capo scoperto nelle sinagoge: indizio che la preghiera fu in origine abbinata al sacrificio. L'uso di distribuire, nelle cerimonie nuziali, confetti, e cioè *mandorle inzuccherate*, è un surrogato del *lancio di cereali* delle epoche antichissime: il rapitore della sposa voleva, con questo diversivo, impedire ai rivali o ai difensori della fanciulla, di disputargli la sua conquista. I balli in costume sono inconscie reminiscenze di usi totemici, le uniformi di corpo sono riproduzioni di antichissimo *folklore* tribale. Il cenno del capo per dire *sì* oppure *no* è un residuo dell'epoca in cui l'uomo veniva, al pari dei buoi, aggogato al carro: egli abbassava la testa, quando si sottometteva docile al giogo, s'inalberava in caso contrario. La mano alla bocca, quando si sbadiglia, non è un portato dell'educazione moderna, essa aveva in origine lo scopo d'impedire agli spiriti vaganti nell'aria di penetrare nel nostro corpo e insediarsi. Gli alberi e i pergolati che si mettono avanti le case (p. es. Marziale abitava al *pero*), oggi trasformatisi nell'uso signorile di aiuole e di parchi, e i boschetti che circondano i templi, in origine ebbero un significato totemico: si piantavano alberi sul sepolcro degli antenati, che era il *tempio* della casa. L'uso moderno di cambiare la *toilette* alle ragazze diventate signorine, ricorda l'uso antico di tagliar loro le trecce per offrirle alla divinità: onde il nome di *tose*, cioè *tondute*. L'uso di commettere le pietre dei muri in forma di reticolato (*opus reticulatum*) ricorda l'antico costume di fabbricare capanne con rami intrecciati; e simile è l'origine della decorazione a rete nei vasi. Perfino una istituzione, ritenuta dagli storici una creazione interamente *ex novo*, cioè il sorgere della Repubblica dopo la cacciata dei Tarquini, non fu altro se non un ritorno alla regalità preistorica: i tre consoli non erano che *i re annuali delle tre tribù*, i quali ogni anno dovevano sottostare, come gli antichi re del bosco, al collaudo della loro idoneità.

sigliano di scartare le etimologie piú correnti, anche se godono degli appoggi piú autorevoli. L'etimologia è infatti soltanto per metà frutto di scienza, per altra buona metà essa è *arte*, cioè intuito, divinazione, convergenza di molteplici rivoli verso un punto focale; e tutte le conoscenze di questo mondo a volte non vi dànno ciò che soltanto una innata attitudine può permettervi di scoprire. Vi porterò alcuni esempi. La parola *de-lubro* in origine indicava un semplice tronco d'albero venerato come dio (*de* «dio»), *luber-* «libro o albero»), ma sul quale piú tardi fu uso intagliare rozzamente l'immagine della divinità. Ebbene: vedete quanti illustri eruditi si sono vanamente affaticati a spiegarla, tirando in ballo nientemeno che il verbo latino *deleo* (distruggere) e stillandone il peregrino significato di cosa che distrugge o cancella l'impurità, oggetto purificatore!! Nel secolo scorso un grande linguista tedesco insegnò, e i linguisti di tutte le altre nazioni ripeterono che il ted. *pferd* (cavallo) deriva dal latino medioevale *paraveredus* (cavallo da diligenza), attraverso una primitiva riduzione in *pferfrit*. È un doppio errore; *pferfrit* sta per *pferd-frit*, perciò contiene già e quindi postula come preesistente la parola *pferd*. La quale si ritrova in molti vocaboli di molte altre lingue, prima di tutto nel già citato *paraveredus* (*para* = cavallo, *ve-redus* = *bi-roteus* quindi «cavallo da biroccio») cfr. lat. *reda* variante di *rota*), poi nel somalo *farda* (cavallo), nell'it. *bard-otto*, *bard-assa* (ragazza, cioè *mula*, come si dice nel Triestino), *fard-ello* (soma di animale), siciliano *vard-uni* (basto di cavallo), ebraico *parish* (cavallo), it. *leo-pardo* (variante *Leo-poldo*), *gatto-pardo* ecc. (in queste parole il termine *pardo* è indicazione generica di animale-dio). I linguisti tedeschi spiegano il ted. *Gesell* (compagno) come apparentato

con *casa* (quasi \**casalio*, convivente a casa); ma qui il *ge* è l'equivalente del lat. *con*, come dimostra l'esistenza di parole quali *Ge-brüder* (con-fratelli), *gemein* (*com-munis*), ecc., e quindi *Ge-sell* equivale al lat. *con-sul* (che siede insieme, cfr. *prae-sul* «che presiede»), *sella* o *sol-ium* («seggiola»). Né giovò ai Tedeschi la vicinanza del norvegese *sells-cab* (società), corrispondente al ted. *Gesell-schaft* per trarli dal loro errore (1). Il signor Dauzat, autore di un rinomato vocabolario etimologico francese, fa derivare *avec* (con) nientemeno che dal lat. *apud hoc*; mentre è chiaro che *avec* è variante senza *n* del participio presente del verbo avere, oggi in inglese *having* (2), e perciò dire: «*Le roi avec sa cour*» vale lo stesso che dire: «il re *avente* la sua corte». Tutti questi esempi vi dimostrano che in fatto di etimologia la dottrina non basta, e che il bernoccolo e il buon senso, qui come in tante altre cose, fanno parte integrante del metodo scientifico.

Ma se non posso darvi, per ogni singola parola, la ragione della mia scelta, posso almeno fornirvi un principio generale, un *criterio euristico*, che vi servirà di bussola in molti casi (ma, s'intende, non esageriamo). Non vi è mai capitato di vedere insigni specialisti, che, alle prese con qualche etimologia, si perdono come nei meandri di un labirinto, mentre una spiegazione semplice, sensata, naturale, è a portata di mano? Sapete allora che succede? L'etimologo *non*

---

(1) Parimenti gli dei *con-sentes* (che siedono insieme) degli Etruschi corrispondono ai *ga-sindi* o *ge-sith* dei Tedeschi e degli Anglosassoni. Il numero 12 degli *dei consentes* corrispondeva al numero delle città federate: cfr. i nove arconti della Grecia e la *triade* capitolina: divinizzazione del governo federale.

(2) Suffissi in *-nġ* se ne trovano anche in latino: *prop-inquus*, *longinquus*. Ma sono rarità nella variante con *n*, frequenti nella variante senza *n*, es. *amic-us* (= amante).

*vede la metafora* racchiusa nella parola e, certo, se la vedesse, non si darebbe tanta pena per correre dietro a incredibili stiracchiature. Vi dò qui perciò un saggio di parole con a fianco la spiegazione metaforica: se ne avvantaggerà la comune conoscenza della lingua italiana, e si formerà nel lettore una piú chiara coscienza della maniera in cui l'umanità è andata estendendo il suo lessico.

*Vispo* (svelto come *vespa*); *vespa* non da una radice indicante « tessere », attività che non avrà potuto colpire i primitivi, ma da una radice significante « pungere » (in messapico *bisbe* vale « scure, cosa tagliente »); *bis-boccia* (vespaio, al figurato); *ebbro* (eroso dalla rad. di *febr-is*), *brillo* (*ebrillus*, alticcio); *avo* (eroso da *vavo*, babbo, ebraico *ab* « padre »); *ave* (eroso per *vave*, *vive* = vivi!, verbo che si trova in lat. *aeu-um* per *vaeu-um* « esistenza, durata »); lat. *ovum* per \**vov-um* (*bob*, cfr. *bob-ina*, cosa rotonda, capocchia, papo); *durare* (essere duro, resistere); lat. *ex-emplum* (*ex-emere*, oggetto che si compra come campione, quindi « eccellente »); *bidone* franc. *bidet* connessi con ted. *beide* (paio, coppia) quindi « paiuolo, recipienti che vanno accoppiati »; *oi-bò* (*ohi* + *voi* contrario di *ohi* + *me*); *prae-fica* (*precifacere*, che fa preghiera); *tardo* (variante di *torto*, zoppicante, quindi *lento*); *torta* (da *torreo*, torrefatta, cotta al forno, variante *tart-ina*); *clemente* (connesso con greco *klino*, quindi « pieghevole, arrendevole »); *coqueo* « cuocere » (mettere nel *coccio* o pentola); *fag-otto* (variante di *paccotto*); *pettine* (lat. *pecten*, fatto a guisa delle costole del petto); *spegnere* o *spengere* (*ex-pingere*, *ex-tinguere*); siciliano *astutari* (*spegnere*) propriamente « rendere astuto, dissimulare » e quindi smorzare; *pegno* connesso con *pactum* o anche con *pendere* (cosa data a peso); *unguento*, *unge-*

*re* (spalmare con le unghie); *cerc-are* andare in giro o *circo*; francese *pamphlet*, variante con *n* di *biblos* e *papyrus* « libro »; *plinto* variante con *n* di *platus* « piatto » greco *plinthos*; *iocus* (da *iacio*, divertirsi al lancio di qualche cosa); *iacio* (da *cac*, cosa rotonda, disco che si lancia, cfr. coccola, caccola, cachi, ecc.); *serenata* da *sirena* (cantatrice) e non da *sereno*; *trop-po* vale « una truppa » e *truppa* vale « turba »; ted. *Dorf* (villaggio) da ie. *derva* « albero » e quindi « albero genealogico » o *tribus*, che ne è una variante; lat. *nimis* « troppo » vale « una foresta » (*nemus*).

E qui potrei citarvene altre molte, che sono interessantissime e nuove, come vorrei parlarvi anche di taluni curiosi fenomeni lessicali, tra gli altri, ad es., quello per cui *idee contrarie sono indicate mediante la medesima radice*; ma di tutto ciò avrò forse occasione d'intrattenermi in seguito.

#### XVIII. - CURIOSITÀ LESSICALI (16-3-1945).

È uno dei fenomeni piú curiosi del lessico che assai spesso idee contrarie siano indicate con parole di una medesima radice. Tempo fa, un dotto tedesco, Karl Abel, tentò di dare di questo fenomeno una giustificazione fondata sulla psicologia: e cioè che noi non possiamo pensare, p. es., il color bianco o la luce se non in funzione dei loro contrarii. Può darsi che un grano di verità in questa spiegazione ci sia; ma, francamente, preferisco credere che le ragioni del fenomeno siano diverse. Gioverà qualche esempio. C'è nella lingua ebraica una regola, secondo la quale, storpiando una parola (cioè alterandone le vocali) essa assume un significato peggiorativo: p. es. *melek* è il re, il dio; *moloḳ* è il demonio. Questa re-

gola si può spiegare così: poiché tribù vicine d'ordinario parlano una stessa lingua con sfumature di pronunzia differenti, e poiché assai spesso queste tribù sono fra loro nemiche, ne viene di conseguenza che le rispettive pronunzie sono oggetto di dileggio reciproco, e le parole di ciascuna di esse indicano per l'altra tribù oggetti nemici e spregevoli. Altre volte però non si tratta di questo, ma del fatto che cose differenti o contrarie suscitano in noi sensazioni press'a poco identiche. Non diciamo noi, p. es., che la *brina brucia* le piante? Ebbene, *brina* è della stessa radice del verbo latino (*b*)*uro*, ted. *brennen* (bruciare); e in analogo rapporto stanno fra loro gran quantità di altre parole: es. *brace*, *frigg-ere* (rad. *bur*, greco *pyr* «fuoco») e *frig-ido* e *briv-ido*; ted. *kalt* (freddo) e lat. *cal-idus* «caldo» (rad. *cal*, essere splendente, detto sia del ghiaccio che del fuoco; lat. *call-idus* «esperto» vale invece «incallito, che ha fatto il *callo* a una cosa»); lat. *ferre* «portare» e *fur* (ladro, che porta via); *fides* «fede» e *foedus* «fellone»; *videre* e *odere* (per *\*vod-ere*, guardar male, odiare); *sacer* «sacro» e «infame»; ted. *leben* «vivere, essere lupo» ed etrusco *lupu* (morire, diventar lupo o dio); così it. *vallo* e *valle*; lat. *siccus* e *succus* ecc.

È opinione corrente ma erronea che il titolo di «Signore» sia un'invenzione della cortesia (o ipocrisia) moderna. Ebbene: leggete Omero. Egli non nomina mai gli eroi senza premettere rispettosamente ai loro nomi il titolo nobiliare: *dtos Achilleús*, *dtos Odysseus* (il signor Achille, il signor Ulisse). Nello stesso senso oggi nell'Italia Meridionale dicono «lo zio Tizio» per «il signor Tizio» e gli Etruschi dicevano *zia Velthina* (il signor Velthina) o *than arshina* (il signor medico). I Latini usavano in manie-

ra analoga *ille*, il cui significato originario non sembra essere stato quello di un articolo o di un pronome, ma quello di «dio, signore» corrispondente quindi a quello dell'arabo *Allah* (ebraico *El*) «dio» diventato poi articolo nella forma *al*. L'espressione lat. *Cicero ille* significa perciò «il signor Cicerone». Epperò quando noi troviamo, ad es., nel finnico un nome come *Il-Marinen* non possiamo affatto escludere il sospetto che questo *il* abbia avuto in origine una funzione identica a quella che ha l'*ille* latino o l'*al* nelle lingue semitiche. Ci sono d'altronde non pochi indizi che questo *al* abbia assolto una funzione analoga anche nell'antico germanico: es. *Al-bert* «il signor principe» (*bert* = *Parthus*, principe, cfr. ted. *pferd* = animale-dio, cavallo; *bert-uccia*, *scimmia*, onde *sbert-ucciare*, ecc.).

Oltre ad *al*, *ul* (che talora son riduzioni da *Held* «eroe» o significano «anziano» ted. *Alt*, ingl. *old*, es. Ul-rico = *Ulde-rico* «anziano + re, ricco» ecc.) nel germanico si trovano con lo stesso significato *Her* (*Her-bert*, *herr*), *Hen(n)*, *Co(n)*, *Hu(m)*: es. *He(n)-rich* (*rich* = re, ricco); *Co(n)rad* (*rad* = re), *Hu(m)-bert*, ecc. Queste tre ultime forme sono varianti del nome *Cu* (dio), con la terminazione *m* segnasingolare; e si trovano in una sfera molto ampia, perfino in Anatolia (nella forma *Cho-*) e in Mesopotamia, es. *Cho-asar*, (Ciassàre) propriamente «il signor vizir»; *Johan* «il signor bano» ecc. Molto comune è anche *ma*, es. *Má-usolo* «il signor vizir» o *hyssollos* *Ma-murius* «il signor fabbro», *Me-hercle*, *Ma-dia*, *Ma-mercus*, ecc.

Ed eccovi infine una continuazione del precedente saggio di etimologie, alcune delle quali rispondono a domande espressamente rivoltemi da lettori: *opt-are*, rad. *op* «guardare intensamente, scegliere», *in-*

*vid-ere* « guardare intensamente, desiderare »; *arc-ere* « tener lontano con l'arco »; *ex-erceo* « mi addestro all'arco »; *tozzo*, variante senza *n* di *tonso*, mozzato, tagliato; *tanfo* cfr. greco *táphos* (tomba) « odore come di tomba » (1); *vit-ium* (da *vite* « stortura »); *aemulare* « far le corse come i muli, gareggiare » (*mulus* è eroso da *gamulus*, è quindi una variante di *cam-mello*); *adulari* « comportarsi come uno schiavo » (greco *doulos* « schiavo »); *latrare* « abbaiare al ladro », greco *latreús* « che latra, cane »; *latría* « adulare, comportarsi come i cani »; lat. *mer-eo* « sono *mer*, soldato » (eroso per *gomer*, cimbri, santone); *omertà* « qualità di *gomer* o *camauro* o santone » (tenuto al segreto esoterico); *fast-igium* da *fusto* « travatura, tetto »; *hasta* eroso per \**fasta* = fusto, *bast-one*, o \**vasta* che si trova in *vast-are* (distruggere con l'asta); *fest-inare* (cfr. fusto) « pungere col bastone; inglese *haste* « fretta » connesso con *fest-inare*; ted. *ungeheuer* « mostruoso » propriamente « ungaro » (vocabolo derivato dalle invasioni dei mongoli); *Oder* (fiume tedesco) connesso col greco *hydor* « acqua »; *poltrire* « stare nel feltro o peltro »; *bacchettone* = bigottone; *bigotto*, non dal ted. *bei Gott* « che sta presso Dio » ma connesso con un verbo *beg* « pregare » tuttora esistente nell'inglese, quindi « che prega il dio » (*beg* = becco, dio), tanto è vero che ha una variante *begh-ino* e *becchino* (chi pregava per i defunti), cfr. anche *beg-ardo*; ted. *Hunger* « fame » propriamente « uncino, crampo allo stomaco »; lat. *mos* « costume » connesso con *maneo* « maniera di stare »; greco (*s*)*ethos*, ted. *sitte* « maniera di stare o sedere, costume »; *cost-ume* da *casta* (regola di ca-

(1) Oppure da ted. *Dampf* « esalazione, vapore ». Connessi sono: ted. *dämmer-ung* « crepuscolo, nubilosità »; lat. *tenebrae* (per \**temebrae*, scr. *tamisra*); lat. *temere* « alla cieca » *temerarius* « che va alla cieca ».

sta) o da *casto* (morigeratezza); *castigare* « rendere casto »; *ultra* variante di *altro*, vale « altrove »; *ad-ulter-are* = alterare; *mille* « numerosi come i grani di miglio »; greco *chilioi* « mille », propriamente « numerosi a mo' di conchiglie »; *quis-quiliae* « conchigliette, cose da nulla », plurale con raddoppiamento (*quiliae* corrisponde a greco *chilioi*, visto precedentemente, a ingl. *shell*, lat. *cella*, franc. *quille*, it. *s-quilla* e *chiglia*, tutti oggetti indicanti cavità); *a-pud* propriamente « a piedi » cfr. *po(d)moerium* « terreno a piè delle mura »; lat. *venenum* alterato per *vel-enum* in gallico *bel-enion* (erba velenosa, giusquiamo), propriamente « ciò che unge le frecce » (greco *belos* = dardo) (1): dunque l'it. *veleno* è più genuino del vocabolo latino, com'è più genuino it. *Mistretta* rispetto a lat. *Mitistrata* (*misr* = mansura, connesso con *maneo*, et è desinenza dei femminili, cfr. *Misur-ata* in Libia); *abbaino* « bocca che abbaia, finestra » cfr. francese *béant* « a bocca aperta » « abbaiente » e *bailler* « sbadigliare, aprir la bocca »; lat. *aio* « dico » eroso per \**baio* « apro la bocca, abbaio »; *pre-hendo* « afferro con mani » (ted. *hand*, mano); lat. *ot-ium* eroso per \**got-ium*, cfr. lat. (g)*ut-or* e *gaud-eo*: vale propriamente « godimento » e *agium* (\**gag-ium*) è variante di \**got-ium* e *gaud-ium*; *svignarsela* contrario di *avvinghiarsi*; *carosello* (carroz-zello che gira nello stadio); lat. *inquit* (disse) variante di *iungit* « soggiunse » (per la variazione *i* = *u*, cfr. lat. *uncia*, it. *unghio* e ingl. *inch* « misura di un'oncia, dito »); lat. *quaeso* « chiedo *quis* », *posco* « chiedo chi » (greco *po* significa *chi?*), inglese *ask* (domando) è eroso, e corrisponde a lat. *posco*; greco *aitéo* « chiedo chi? », (infatti greco *tis* = *chi?*), men-

(1) Cfr. *tossico* « ciò che unge l'arco » (greco *toxós*, arco).

tre *ai* iniziale è forse connesso con lat. *aiō* « dire ».

Da questo breve elenco voi vedete quante correzioni ci siano da fare alle nostre conoscenze etimologiche; ve ne darò forse esempi piú caratterizzanti in altra occasione.

## XIX. - LA LINGUA DEGLI ETRUSCHI (28-3-1945).

L'esplicazione della lingua etrusca costituisce un problema dei piú ardui. Quasi tutti la credono non indoeuropea, e c'è chi ha tentato spiegarla con l'ugro-finnico (Martha), chi col caucasico (Trombetti), chi con l'armeno (Bugge) (1), chi col basco e via dicendo; altri infine (Pauli, Torp), rinunciando a confrontarla con qualsiasi altra lingua, han tentato, con maggiore o minor fortuna, il metodo combinatorio: in breve, spiegare l'etrusco con l'etrusco. Di parole simili a parole greche o latine nell'etrusco c'è abbondanza; ma di queste non si usa tener conto; e sapete perché? Perché potrebbero essere penetrate nell'etrusco dall'ambiente circostante. Sono dunque gli Etruschi piovuti sulla terra dal pianeta Marte? Questa incapacità di individuare i raccordi di una lingua con altre a noi note è, secondo me, una delle tante prove della erroneità dei criterî che informano

---

(1) Un etruscologo tedesco, il Goldmann, credette di poter stabilire il carattere ie. degli Etruschi, basandosi su due vocaboli etruschi, *am* e *nach* che secondo lui significano « giorno » (greco *heméra*) e « notte » (greco *nykt*). Posto pure che il significato di questi vocaboli sia quello che asserisce il Goldmann, la sua teoria si può demolire d'un colpo, osservando che il vocabolo greco *hem-éra* (che ha una variante *sémeron* col significato di « oggi » « in questo giorno ») vale « ora del sole, parte solare del tempo » cioè è connessa con *sem* o *sam*, antico nome del sole, che si trova nell'ebraico *shem-esh* (sole), in *Emesa* (città del sole), e nelle parole tedesche *sonne* (sole) e *sommer* (stagione del sole, estate). La parola etrusca *am* significherebbe dunque, se mai, il sole e non il giorno.

l'attuale scienza del linguaggio. Quando io vedo che un dottissimo linguista (*Silloge Ascoliana*, pag. 701) per spiegare il preteso vocabolo gallico *belénion* o *belenuntia* (giusquiamo) incomoda non so quante radici misteriose e perfino personaggi mitologici, senza accorgersi di essere in presenza del banalissimo vocabolo «veleno», «erba velenosa», e che non si è riusciti a identificare il dio celtico *Granno* che trovasi nel nome di *Aquis-grana* col dio delle sorgenti (greco *Krene*); o, infine, che non si è saputo trarre la conseguenza giusta dall'esistenza in una stessa lingua di varianti come inglese *yard* e *gard-en* (entrambe corrispondenti a lat. *hort-us*, ted. *ort* e *Garten*) o come *bury* e *York* (corrispondenti a ted. *burg*, celtico *e-buriac*), o *Aspa-dana* «Ispahan» ed *Ecbatana* «città del Cavallo-dio o Caspio»), e cioè dunque che l'esistenza di tali varianti esclude l'azione della legge linguistica, nel senso in cui l'ha formulata la scienza attuale, io allora mi sento autorizzato a dire che questa scienza, rispettabilissima e benemerita nel secolo scorso, non può più essere quella del nostro secolo.

Vediamo ora invece, alla buona, se si possa interpretare l'etrusco con l'aiuto di lessici a noi familiari. È positivamente conosciuto il significato della parola etrusca *verse* (fuoco); ebbene: si può ora dimostrare che, per indicare l'acqua, gli Etruschi dicevano *achua*. L'iscrizione del bronzo di S. Feliciano dice: *Cauthas achuas versie*. Qui *Cautha* significa «Dio», ted. *Gott* (propriamente «capo» cfr. *Caudillo*, *Ceuta* «promontorio», lat. *cauda* «sporgenza» poi «coda») e l'insieme può tradursi: «al dio dell'acqua e del fuoco» cioè «al dio del temporale». Si può anche dimostrare che l'espressione *usi* ovvero *huslne trin* significa «vino versare» perché

in latino esiste la parola *haus-trin-ator* «mescitore di vino». *Fasei* è la fattucchieria o malocchio, lat. *fascinum* (da *facere* «far fattucchierie») greco *poiesis* «incantesimo, fascinazione e quindi canto; cfr. anche lat. *fa(s)num* «tempio, luogo di magia», *fesiae* poi *feriae* «cerimonie magiche»); *Esera* è la luna (eroso da *veser*, *vizir* «dea») lat. *as-tr-um* con *t* intrusa); *apasi sval-ce* vale «morì» «agli avi volò», dove la prima parola ha la forma del dativo plurale greco, la seconda *s-val-ce* la forma del perfetto indicativo greco e la radice medesima che trovasi nel latino *ala* (da *vala*, cfr. *vol-are*, *vel-ox*, \**vol-ax*, ecc.); quanto all'espressione, essa è ancora viva nel cremasco «*ndà a babe*» (morire). *Suthi* o *sithu* in etrusco è la tomba, propriamente *sede* o *sito* (mortuario); d'altro canto è noto che la parola *silenzio* è una metafora, propriamente significa «tomba», «deposito di anime» (ted. *seele*, anima): ma è estremamente curioso che l'it. *zitto!* e il ted. *zut!* corrispondano esattamente alle due voci etrusche indicanti il sepolcro; e altro vocabolo etrusco di uguale significato è *muns-l* evidentemente connesso con lat. *maneo* «dimora» (mortuaria). *Rin* indica il beccuccio dei vasi; propriamente significa «naso» e questa parola è nota ai grecisti; quanto alla metafora notate il lat. *nasi-terna* (vaso a tre becchi). La desinenza *i* o *ti* in etrusco indica il locativo, precisamente come anche in greco (cfr. anche i locativi latini di prima e seconda declinazione, e gli antichi ablativi latini in *-d* ch'erano originariamente locativi); etrusco *eke-ti* «in questo» si usa col significato di «a cagion di ciò», precisamente come in greco *eke-ti* oppure (*h*)*en-eka* «in ciò, per ciò». Gli Etruschi dicono *cilth* (*gilda* lat. *gens*), *nesu* («morto») greco *nekys*, iranico *nasu* «la dea dei cadaveri»,

nordico *nas-strand* « spiaggia dei morti »); *prthne* « pritano » o prete; *camthi* « camita » o sacerdote, *vinum* « vino », *Letham* « Leda o Latona » cioè « moglie » (di Giove), inglese *lady*, licio *lada* (1); dicono *ur-k̄* « aureo », *ucar* (lat. *uxor*), *acne* « moglie » propriamente *agna*, *agnella*, *capra*, cfr. greco *Agneón* « casa di donne... »; *gap-os* « carro » cfr. ingl. *cab* e *jeep*; *ucntm* « pittura » (lat. *unctum*); *cemul* « insieme » lat. *simul*; *lescul* « tomba » greco *lésckē*; *hilarì* « sacro a, consacrato a » cfr. ted. *heil-ig*, greco *hilarós* con altro senso; *cas-nar* « folletto, spiritello della casa », propriamente « il matto di casa », cfr. il francese « *la folle du logis* » che ha preso altro senso (*cas* = lat. *casa*, greco *kasí-gnetos* « nato in casa »); *nar* cfr. ted. *narr* « matto »), *acil* (da *sacil*, lat. *sacer*) « sacro » ecc. (2). Tutto questo mi pare che non dia l'idea di una lingua tanto aberrante come ce la si dipinge; ma v'è di meglio.

Una bilingue ci apprende che etr. *frontac* significa « fulguratore », cioè sacerdote pioggiaiulo che comanda ai fulmini. Troviamo dunque qui il noto vocabolo greco *bronté* (fulmine). Ma interessa assai più la terminazione *ac* equivalente al nostrano suf-

---

(1) Più d'uno si ostina a restare incredulo a questa etimologia: e crede che il licio *lada* sia un omofono fortuito. Ebbene: c'è il finnico *lotta* « donna »: è forse un altro accidente?... È anche un accidente la somiglianza del mordvino *Skhai* con l'inglese *Sky* « cielo »? E mi pare che anche in lingue dell'estremo Oriente, australiane o indonesiane, si trovi: *lada* = moglie.

(2) Cfr. anche etr. *falandò* « cielo » e lat. *palat-um* « impalcatura, soffitto » quindi « volta » (di pali); etr. *flere* « statua » e lat. *falercæ* (connesso con *phallus*) « statuette, amuleti falloidi », quindi « offerta »; *malena* « specchio » ted. *malen* « dipingere » cioè « far copia, ripetizione » (ted. *mal*) « una volta, due volte, ecc. da rad. *mal* « sminuzzare in parti » cfr. gr. *méros* « parte » e *Pyg-malión* « pittore, scultore ». Il numerale *thu* = due, cfr. *tu-luter* « gemelli » cioè « 2 uomini » (ted. *leute*); *tu-surthir* « con-sortes » con formazione analoga a lat. *duo-viri*; *thuff-thicla* = dupla Tecla, cioè « doppia lampada » (ted. *Tag* « giorno »), per indicare la coppia Sole-Luna.

fisso participiale *ant* (*ent*, ecc.) come p. es. in latino dove *aud-ac* = *aud-ent* (che osa), *fer-ac* = *fer-ent* (che porta frutto). In un articolo precedente (*struttura intima del vocabolario*) io accennai al fatto curioso che i primitivi non distinguevano tanto pel sottile fra labiali, dentali e gutturali; questa osservazione si applica benissimo ai participî indoeuropei e mediterranei: etrusco *aminth* lat. *a-mic-us* (variante senza *n* di \**aminc*); ted. *habend* (avente), inglese *hav-ing*, francese *av-ec*; nelle lingue slave troviamo varianti in *ensk*, *insk* come in latino in *ascus*, *iscus* ecc. Infine nell'umbro e nell'egizio troviamo participî in labiali (in greco un residuo di tali participî è nei nomi in *eús*, es. *Peleús* tema *Pel-ev* = lat. *Palante*, *Balati* « pelasgi, pastori »); in latino un residuo di formazioni aggettivali in labiale si ha in *longinquus*, *propinquus*). Da tutto ciò dobbiamo dedurre che l'etrusco s'inserisce benissimo nel sistema delle lingue a noi note.

I tempi passati della coniugazione etrusca ce ne danno una ulteriore conferma: troviamo ad es. *turce* (diede), *ten-ve* (tenne), *sacni-sa* (consacrò), *marunuc-te* (fu marone o magistrato), e cioè *tutte le varietà dei preteriti indoeuropei*: in *k* e in *s* come nel perfetto e aoristo greci, in labiale (perfetto e imperfetto latini), in *te* (perfetto tedesco). Inoltre la frase *avil eril* ci mostra anche la varietà del preterito russo in *l*. È indifferente qui che il verbo sia *avil* o *eril*; l'uno è connesso con *vav-* (vivere) e (*v*)*av-num* (annum); l'altro con it. *éra*, ted. *jahr* (anno), greco *hora* (stagione), lat. *hora* e *ver* « stagione, poi primavera » (e nella forma *ber* anche *mese*, es. *octo-ber* « ottavo mese », *nu-per* « nella nuova stagione » « recentemente », etrusco *Chos-fer* forse = *huth-fer* = *octo-*

ber). Infine, in etrusco *e-prthne-ve* « fu pritano » troviamo l'aumento come nel greco.

Altro fenomeno curioso è il seguente. Si è detto da oltre mezzo secolo che esiste una desinenza del plurale in *-r* tipicamente mediterranea; l'etrusco *clan* « figlio » fa, p. es., al plurale *clen-ar*. Ma è facile vedere che questo modo di formazione (il quale si spiega benissimo con l'indoeuropeo, vedi saggio *Il dolore antico*) si trova esattamente anche nel tedesco e in entrambe le lingue, etrusca e tedesca, con l'accompagnamento del così detto *umlaut* (mutazione della vocale): insomma *clen-ar* sta al singolare *clan* come ted. *Büch-er* « libri » sta a *Buch* « libro ». Di passaggio sia detto anche che l'*umlaut* nella formazione del plurale è rimasto nel dialetto romagnolo, e potrebbe essere sopravvivenza etrusca (1).

Altra affinità dell'etrusco col tedesco è nel trattamento delle dentali. Il greco dice *deik-* (mostrare), il ted. *zeig-en*; il greco *del*, es. *delóo* « dire, manifestare », l'inglese *tell* « dire » il ted. *zahlen* (contare). Ebbene, anche l'etrusco rende talora le dentali greco-latine con *z* e risponde a inglese *tell* con *zil*, esempio *zil-ath* o *zil-c* « che detta, dittatore »; forse in etrusco *ziv-* troviamo un equivalente di greco *taph-os* (tomba) o *zóph-os*.

Da quanto sopra, e da molto altro che si potrebbe ancora aggiungere risulta all'evidenza che l'etrusco s'inserisce organicamente nella cultura europea e nel sistema linguistico ario-mediterraneo.

---

(1) È un errore perciò credere, come fan taluni etruscologi, che in etr. *Clenar-a-si* « ai figli » il segn plurale sia l'*a*, mentre invece è l'*r*; la desinenza *asi* qui corrisponde a quella di gr. *andr-dsi* « agli uomini », e si trova spesso in etrusco: es. *apasi* « agli avi », *tnucasi* « ai morti ».

Non bisogna confondere l'isola Atlantide di Platone, sommersa da un cataclisma circa diecimila anni or sono, col continente Atlantide dei geologi, estendentesi dalle Canarie alla Groenlandia, che si sarebbe inabissato nell'era terziaria, vale a dire a distanza di milioni di anni da noi. Su questa famosa Atlantide platonica ci sono rimaste testimonianze di natura linguistica, che non è senza interesse investigare. Non si può, p. es., chiudere gli occhi dinanzi alle molte corrispondenze onomastiche e toponomastiche fra la regione del Caucaso e la regione del moderno Atlante. Tanto qui che là troviamo il nome degli *Hiberi*; e ai *Gomer* o Cimmerii (*Cimbri*, Umbri) dell'Europa orientale corrispondono i *Mauri* (Camauri, *Gomer*) del Marocco. Troviamo il nome di *Kudur* (Codro) nella storia di Grecia e di Oriente, e quello di *Agadir* nella Spagna attuale. Nel testo di Avieno riprodotto forse antichi peripli cartaginesi è detto che *Gadir* in lingua punica significava « recinto pel gregge » e possiamo anche dire addirittura « gregge », perché nel plurale questa parola significava « pecore » (i moderni oggi lo interpretano « il muro »); ma trattandosi di un nome forse presemítico, non si può fare assegnamento su testimonianze tardive, mentre poi è sintomatico il fatto che il nome di Gadiro, re di Atlantide, figura nel racconto platonico col significato di « pastore, re », significato che ben s'attaglia a quello che ha *Kudur* nelle storie orientali (*Kuda* vale « dio », ted. *Gott*, e presso gli Sciti indicava anche il dio cavallo; cfr. *Kent-ar* « centauro » e l'egizio *hat-ar* « cavallo », nonché *Antares* nome di cavaliere e oggi di una stella).

In un articolo precedente spiegammo che il nome degli *Hiberi* significa «capri» e «fabbri» (*Cabiri*, lat. *Faber*, ted. *Web-er* sono varianti); e al nome dei *Cabili* dell'Africa settentrionale corrisponde in Anatolia la regione di *Hav-ila*, nonché il nome della dea *Cibele* o *Cipra*. Ma ci sono altre regioni che ci autorizzano a supporre una migrazione dei fabbri del Tauro (detti anche *Tori* o *tali*) in Occidente, dove avrebbero assunto il nome tipico di *A-tala-nti* (fabbri). Il nome di *Attalo* in tempi storici è attestato in Asia Minore. Il padre di Atlante è Giapeto, suo fratello è Prometeo: entrambi ci rimandano al Caucaso. Questo stesso nome *talo* si ritrova in *Dai-dal-os* (1) (artefice), nel russo *dièlat* (fabbricare), nel celto *tala* (toro), nel greco *tál-anton* (talento, oro, metallo), in *Dal-matia* (regione di Tori), in *Tol-mino*, *Tol-mezzo* (monte o città di Tori), in *Taor-mina*, in *Tarvisio* e *Treviso*, forse anche in *Tala-mone*; nella parola *tali*, nome con cui in origine s'indicava la pietra levigata (oggi francese *dalle*), e poi il metallo (it. *tolla*, ted. *s-tahl*), nella *veste talare* (veste di sacerdoti fabbri), in *telesma* e *talismano*, nel greco *te-leuté* (mistero, cioè celebrazione religiosa dei segreti tecnici della metallurgia). Si chiamavano *Telch-ini* i fabbri girovaghi dell'Egeo, *Tark* i re fabbri dell'Anatolia, e oggi l'inglese *dark*, significante «oscuro» ci conferma nell'idea che *Tark* indicasse in origine i fabbri o i minatori dal viso annerito. In Sicilia troviamo un *Cocalo*, re dei Sicani, che dispone di grandi caldaie; nel Peloponneso troviamo una popolazione di *Cauconi*: entrambi questi nomi ricordano il Caucaso. Nella Grecia continentale c'è un fiume *Ebro* che ha un omonimo nell'Iberia. In Ome-

---

(1) « Divino-fabbro » opp. raddoppiamento di *dal* « fabbricare ».

ro poi è nominata un'isola, certamente da localizzare nel Mediterraneo occidentale, che si chiama *Ogigia*. La spiegazione di questa parola avrà un'importanza decisiva per la presente nostra ricerca.

I Greci credevano *Ogige* uno dei re piú antichi della loro terra; al suo nome si associava il ricordo del *diluvio*. In quasi tutti i nomi greci comincianti con o (omega), questa vocale è articolo *incorporato*: tali sono *o-keanós* (oceano, da *kyo* «fecondare»); nella variante *kyanos* passato a significare il «color del mare, l'azzurro», cosí come *zaffiro*, indicante il cielo fecondatore della terra, dalla rad. *sep*, che è in lat. *pro-sap-ies*, in ted. *sippe* «generazione» ecc., passò a significare il colore «celeste»); *o-gen-on* (lat. *genu*) «ginocchio»; *o-kiminos* (lat. *cuminum* basilico, o erba delle cime) ecc. *O-gyg-es* significò perciò *Gige*, in semitico *Gug* o *Gog* (il famoso *Gog* e *Ma(t)-gog* della Bibbia) cioè il *Cauco*. Anche qui ci troviamo dunque in presenza del nome del Caucaso trasportato nell'Occidente (1).

In *Ogigia* abita *Calypsó*, la quale, notate bene, è *figlia di Atlante* e porta un nome che ricorda i *Chalybes* o fabbri del Caucaso. E l'isola è creduta l'ombelico del mare, o in altri termini è ubicata verso la parte centrale del Mediterraneo; bisogna dunque pensare a qualche isola del gruppo maltese o meglio a qualcuna delle Sirti.

La tradizione della venuta di *Ogige* in Grecia ha un significato trasparente: ci dev'essere stata una migrazione di fabbri metallurgici dal Caucaso verso la Grecia, cosí come ce ne fu una verso l'Egitto,

---

(1) Il nome *Cauco* nel senso di «fabbro, diavolo», si trova in franc. *cauche-mar* «incubo», *gueux* «zingaro, pezzente», in *gauche* «brutto, deforme, maldestro» (e poi mancino), e credo anche in spagnolo *gaucho*; cfr. greco *kakós* «cattivo».

prova ne sia che fra i compagni di Ogige sono ricordati *Inaco* che è l'Enoch (*Noè*, eroso) egizio, e il di lui figlio *Foroneo*, il cui nome ricorda quello dei Faraoni.

Gl'incantesimi di Calypso sono a base di zolfo, che in greco è detto *theion* cioè «dio», in latino *sulph-ur*, con un nome cioè che in tedesco è applicato all'argento (*silber*, propriamente *elfo*, *silfo*). È chiaro dunque che *Calipso figlia di Atlante* appartiene a una civiltà di *fabbri e di minatori*. In genere, costoro menavano una vita girovaga, come tuttora gli zingari (forse gli antichi Siginni, segnalati in diverse località, nell'Egeo, a Marsiglia, appunto perché girovaghi), e come i *Cainiti* ricordati dalla Bibbia; essi sostavano volentieri nelle isole, dove impiantavano le loro fucine nelle caverne dei monti, dando origine alla credenza ch'essi fossero *genii sotterranei, divinità infernali* e agenti di fenomeni vulcanici. Positivamente sappiamo che i Telchini soggiornarono a Rodi, i Cabiri in Samotracia, che in un'isola abitavano i Ciclopi, e in un'isola dell'Egeo (*Sikynthos*) i Siginni. E anche l'isola di Creta fu una stazione di fabbri, come si deduce dal mito di Dedalo e da quello concernente la nascita di Giove nell'antro idèo, ove forse abbiamo un'allusione alla celebrazione dei misteri della metallurgia. Di passaggio noto qui che la famosa *Britomarte-Dictynna* era così chiamata perché profetessa (lat. *dicere*), tanto è vero che i sacerdoti si chiamavano *dáktyloi* parola che ricorda il verbo latino *indigitare* (invocazione rituale degli dei da confrontare con la nostra litanìa dei Santi). Ma il nome di *dictya* dato alle reti mostra ch'esse servivano a mo' di oracolo, o piuttosto come mezzo per provocare un giudizio di Dio: la sacerdotessa sospettata di lesa castità doveva preci-

pitarsi da una rupe sporgente sul mare, dove erano state disposte delle reti per raccogliarla.

Dov'era l'Atlantide? Se non temessi di dilungarmi troppo, vi dimostrerei che il testo platonico non autorizza la credenza in una terra posta al di là delle colonne d'Ercole. Il mare atlantico di Platone non è l'attuale Oceano Atlantico, ma il mare che costeggia la catena dell'Atlante (Tunisia, Algeria, Marocco); in vicinanza delle colonne d'Ercole, e anche al di là, c'era l'estremità dell'Atlantide, vale a dire la sua parte più lontana. Epperò s'intende bene anche perché l'Atlantide, cioè la regione che va dalla Libia al Marocco, sia lambita, al di là delle colonne di Ercole, da un vero e proprio oceano, mentre tale non può dirsi il mare al di qua dello Stretto.

Presumibilmente l'isoletta capitale di questo vasto regno era nella piccola Sirte, ove il mare, dopo il cataclisma, rimase inospitale; mentre la grande Atlantide, tutta cinta di monti strapiombanti sul mare e con la sua pianura a canalizzazione regolare, fa pensare al *Fezzan* (*Phasania*) o regione dei fiumi (*Phasis*, cfr. *Pisa* « città fluviale » ecc.). La fama dell'Atlantide si conservò nelle leggende Arabe, dove questa regione fu detta *Magreb*, cioè regione dei *maghi rossi* o *diavoli rossi*, autori dei più mirabolanti incantesimi: e non so se rossi perché di razza aria o per allusione all'elemento fuoco (1).

---

(1) Il ricordo della provenienza caucasica si conserva ancora nel nome arabo dei Berberi, cioè *Kumir* (Cimmerii); parola che significa anche « rosso » e allude al colore biondo degli invasori. Il ricordo dei metallurgi si trova forse nel nome degli attuali abitanti della regione interna dell'Atlante, i *Tuareg*, che è stranamente simile a *zvarog*, il dio fabbro degli Slavi (ted. *zwerger*, nano, perché i nani erano creduti fabbri eccellenti; cfr. il mio SCHIZZO DI STORIA DELLA PREISTORIA, pag. 62, 125).

Osservo infine che lo stesso nome dei Cimmerii, nella forma *kumir* fu adoperato a significare il biondo, nella forma (*ka*) *mauro*, e quindi *morro* (greco *moryllos*) fu adoperato a significare razze negroidi: come avvenne per le parole *bruno*, *gallo*, *tano*, ecc.

Nel saggio precedente vi ho mostrato esserci buone ragioni per credere alla verità delle tradizioni sull'Atlantide e che questa non fu affatto la culla di una razza misteriosa, provvista di non so quali metafisiche prerogative (come vogliono taluni teorici del razzismo), ma l'ambiente nel quale fu trapiantato e grandeggiò un tipo di civiltà metallurgica oriundo dal Caucaso. Vi voglio ora mostrare che la lingua degli Atlantici ha lasciato qualche vestigio, e che esso, convenientemente interpretato, non lascia alcun dubbio sul carattere ario del popolo che la parlava.

Nel saggio precedente abbiamo chiamato in causa la ninfa Calipso, figlia di Atlante. Ora, trattandosi di un nome atlantico, è senza dubbio da scartare l'etimologia greca di questa parola, che fa di Calipso la « nasconditrice ». Il nome invece, in quanto appartenente a una civiltà del metallo, si deve ritenere identico a *Chalyps*, nome di un popolo di metallurgi del Caucaso, la cui città piú famosa era (*Ch*)*alybe* (onde *Calibàno*, minatore, demone sotterraneo). Calipso dunque è un nome etnico e insieme professionale. Va qui ricordato, a titolo di probabilità, che questo stesso nome, nelle varianti con *d* (es. *Chaldaei*) e con *k* (es. *Chalkeús*) indicò corporazioni di fabbri, e la prima di esse è connessa col nome tedesco dell'oro (*Gold*) e del denaro (*Geld*).

Il nome di Calypso è interessante anche per un'altra ragione. È opinione di autorevoli glottologi, che la parola latina *cupso* (capro) sia d'origine berbera; e qui anzi si vuol trovare l'area d'origine dei nomi latini di questo tipo. L'identità di struttura fra *Calypso* e *cupso* è evidente; la radice è *cup* (capo,

gufo, gheppio, greco *gyp-s*, tutte parole indicanti in origine l'idea generica di capo o dio, onde verbi come lat. *cup-io*, fecondare, amare); il suffisso *so* è quell'articolo segna-soggetto di cui vi parlai nel saggio *Il dolore antico*. Da una parte voi vedete l'affinità di questo nome con *Ja-cob* (il signor capo, perché *Ja = dio*) e con *Ai-gyp* (Egitto), dall'altra l'identità formale col nome di un antico re di Numidia, *Mi-cip-sa* (il signor capo). Ma se questa equazione è indovinata, guardate allora che cosa ne viene: questa misteriosa lingua atlantica usava premettere ai nomi propri, in segno di rispetto, la parola *mi*, precisamente come i Greci in *ma Día* e i Latini in *me-hercle* (padre Ercole), in *Ma-mercus*, in *Ma-murius*, ecc. E non solo la parola *mi*, ma anche *Ju*, es. *Ju-gurtha* (il signor capo), precisamente come i Greci in *Jo-kásta* (la feconda), *He-kábe* (la feconda), *He-káte* (la casta o cagna). E il nome di *Gadiro* (fabbro, pastore), il famoso re di Atlantide, vive ancora in taluni nomi berberi: *(K)adher-bal* (Gadiro signore), *Abd-el-kader*, ecc. nonché in francese *goudron* (catrame).

L'esame dei nomi e toponimi di questa regione è molto importante per la nostra tesi: *Boccho* (re di Mauritania) ricorda il russo *Boje* (dio, bove), il rumeno *Buca-rest* (città del re), il francese *bouc*, l'it. *bucco* (cfr. sicil. *vuccèri* = macellaio); il re *Giuba* ricorda Giove, e, in quanto nome generico di divinità, lo si trova anche applicato a fiumi; *Ceuta* (promontorio) ricorda lat. *cauda* (sporgenza, coda); *Tagaste* (monte, città) ricorda il turco-ameno *Dagh* (es. *Mussa-dagh*), *Taig-eto*, greco *teich-os* (muro), it. *diga*, ted. *dich-t* « spesso, compatto » e *Dach* (soffitto, costruzione), e il nome della *Taiga* siberiana (1);

(1) Connesso è ted. *S-teig-en* « montare ».

*Hi-ppona* ricorda Bona, Windo-bona, Bonn, *Bononia* (fortezza-nuova) e lat. *Vibo* (1) che è forma non erosa; *Cirta*, capitale di Numidia, ricorda *Cerda* (in Sicilia), *Carth-ago*, *Kart-um*, *Cort-ona*, *Crot-one*, russo *grad* (città); *Fez*, capitale del Marocco, e poi copricapo che quivi si fabbrica, ricorda *Pizzo* (punta) e *Phaes-ulae* (Fiesole, cocuzzoli), i *Berberi* e la *Marmarica* ricordano i *Bar-bari* e il mar di *Marmara*, i *Numidi* ricordano i *nomadi* cioè «pastori»; il lago *Tritonide* ricorda *Amphi-trite*, il *Tritone* e la *trota*; *Malta* (*Melita*) ricorda *Mil-eto* (mole, monte, città), *Milae* (Milazzo) e il celtico *mal*, *mel* «monte». Infine le *Syrti* (da una rad. *syr* che si trova in greco *syr-inx* «zufolo» in lat. *sorb-eo* «sorbire» (cfr. *sorbo*, frutto che si sorbisce) significa «assorbite, sprofondate» ed è una non indifferente testimonianza della realtà storica del cataclisma atlantico (dal senso di «succhiare» si passò poi a quello di *attirare*, *tirare*, e *inghiottire*; p. es. greco *sorós* è il sarcofago) (2).

Il popolo che dal Caucaso giunse fino al Marocco passò evidentemente attraverso l'Egitto ove in tempi storici abitavano i Camiti, con una civiltà che conobbe anch'essa in tempi remotissimi il metallo. Ho detto più volte che i Camiti non sono indigeni dell'Africa (3), ma rappresentano un'ondata d'invasori nordici che, insignoritisì della valle del Nilo, ridussero in schiavitù le popolazioni negre, ma ebbero anche il torto di meticciansi con esse, diventando alla lor volta negroidi (onde copto *cha-*

(1) Siciliano *Biv-ona*.

(2) Nell'attuale toponomastica berbera il *Ta* che precede nomi come *Ta-barġa*, *Ta-ourirt*, *Ta-muda* ecc. corrisponde all'articolo femminile copto *th*, es. *th-baġi* «la città».

(3) Vedi la mia *Storia orientale e greca*, Padova, C. E. D. A. M., 1943, pagg. 12-14.

*met* = nero, lat. *camusus* «dal naso come i negroidi»). Qui mi basterà citarvi solo pochi argomenti. Il profilo di molti faraoni è ortognato, quindi di tipo europeo; le piramidi adombrano un paesaggio montagnoso, che non è quello dell'Egitto, e hanno del resto analogia con le costruzioni mesopotamiche dette *ziqurrat* (piramidi a terrazze); la scultura geroglifica scolpita sulle colonne ricorda le incisioni sui tronchi degli alberi proprie delle razze nordiche; l'insieme delle colonne nei templi arieggia uno di quei paesaggi boscosi che sono propri della zona europea; il geroglifico indicante dio, che è una scure  accenna evidentemente a un *re del bosco*, istituzione assai diffusa presso i popoli arii, mentre l'Egitto è una regione quasi totalmente priva di alberi; il nome dei Camiti è diffuso su un'area assai vasta: vi sono *Gomer* in Cimmeria (notate fra l'altro, che i Berberi sono detti dagli Arabi *Khumir* cioè *Gomer* e Mauri quindi = *Camauri*, *Cimmerii*), *Gomeriti* in Britannia e in Arabia, *Camuni* in Italia, *Umbri* in Italia; il dio *Konso* degli Egizi si trova anche a Roma, e secondo il Giovannelli, anche in alto Adige (nella frase: «chi è quel *Conso?* », cioè quell'*innominabile*, e da questa parola potrebbe essere derivato l'it. *gonzo*, con significato originariamente fallico); *Camulo*, (*c*)*amuleto*, *Ham-let* (dove *let* vale «uomo, eroe»), *Ham-burg*, *Am-born* (città di Cam) e vari altri nomi stanno a testimoniare della grande diffusione di questo popolo (o piuttosto casta di guerrieri e santoni). Il nome del dio egizio *Osiride* (anche *Busir*, «Busiride») ricorda gli *Asiri*, cioè *viziri*, lat. *ves-ulus* (dio), e così *Iside* (*vis-i-t*). Il nostro vocabolo *Sire* è quindi eroso, come lo è *Siro* da *Assiro*, nonché *Zar* e *Sarah* (principessa biblica). La forma *sid* si è conservata nell'arabo, vale

« signore » (femminile *setti*) e nello spagnolo *Cid* « signore »; mentre una forma meno erosa è nell'arabo *Hasid-* (leone, ma propriamente « dio »). Varie parole ombre concordano con le egizie, es. *sakara* « tomba » (lat. *sacer*, assiro *ziqur-rat*); umbro *Kutep* sacerdote, sogdiano *chutav* (dio), egizio *Amen-hotep* (sacerdote di Ammone), *Neb-hotep* (sacerdotessa di *Neb*). Le parole *Ammone* e *Neb* rispondono rispettivamente a lat. *Homo* (*homin-*) e *nymph-a* (da \**gen-ip*, \**gen-imp*). Altre concordanze saran viste più giù. Qui vi osservo soltanto che, data la stretta parentela delle lingue camitiche con le semitiche, tutte le somiglianze che l'una o l'altra fra esse hanno con l'indoeuropeo valgono solidalmente per la nostra tesi.

Non vi sembri paradossale, dopo quanto vi ho detto, se qui ora vi affermo che i *Semiti sono indubbiamente di origine aria*. Moralmente e politicamente questo risultato è di una importanza senza precedenti, perché pone fine a una incresciosa controversia razzista, che tanti odi e tanti lutti ha seminato nel mondo; ma le ragioni morali esulano dal piano della mia dimostrazione, fondata esclusivamente su motivi scientifici, e già da me cautamente accennata in tempi molto inopportuni. Sin da molto tempo io avevo avvertito l'inverosimiglianza linguistica e storica di spiegare il nome degli Ebrei secondo la comune etimologia, che ne fa gli « abitanti del di là » cioè del fiume Giordano (1). Fu allora che pensai a una possibile connessione col nome degli *Hiberi* del Caucaso, e attorno a questa idea riuscii ad ammucciare una quantità impressionan-

---

(1) Ancora un'incongruenza: l'ebraico *'eber* « al di là » è affine a greco *hypér*, è quindi un vocabolo indoeuropeo! Connessi con *hypér* sono greco *per-an* (eroso) e berbero *abr-id* « passaggio ».

e d'indizî concordanti. Qui devo anche accennare un deplorabile luogo comune, che fa derivare gli ebrei dall'Arabia; ma è stato sempre per me un enigma lo spiegare in che modo una simile idea abbia potuto germogliare nel cervello di un uomo anche mediocrementemente intelligente. E del resto, come avrebbe potuto la penisola arabica essere la culla o anche semplicemente l'ambiente formativo di una razza?

La creazione di un essere umano postula una molteplicità di ambienti di passaggio, soprattutto la condizione imprescindibile di un ambiente boscoso, che potesse sviluppare i suoi arti anteriori, e di una vegetazione naturale che potesse nutrirlo gratuitamente nei primordi della preistoria. Ora nulla di tutto ciò offre l'Arabia. E ho anche la delusione di constatare che un'intelligenza così fine come quella del Loisy non seppe su questo punto elevarsi al livello del più comune buon senso.

Che i Semiti siano scesi nella Mesopotamia e nella Palestina dal nord, si può dedurre da molti indizî convergenti. A Babilonia si celebravano le feste dette *Sacaeae*, e questa parola ci riporta al nome *Saca* che fu un nome antichissimo degli Sciti. I Goti ci presentano al nord una popolazione di *Juti* (Danimarca), nella Scizia una popolazione di *Tchude* o *Tchytche*; e perché mai i *Je-hudi* (il prefisso *Je* è reverenziale, vale «dio») non potrebbero essere questi *Tchude*? Noè scese dall'Ararat, ciò ci riporta al Caucaso. L'analisi dei nomi delle tribù di Giuda ci dà nomi che si trovano anche altrove: *Dan* (Scizia, Grecia, Danimarca, Inghilterra); *Issacar* (*Saca*, *sacro*, «sacerdote»); *Levi* (il leone, i Libii o Liguri); *Beniamin* (uomini), *Asar* (Assiri); mentre altri nomi si spiegano benissimo con radici indoeuropee. In Me-

sopotamia il Nord era indicato con una parola che significava « la direzione giusta », il che ci fa sospettare uno di quei sistemi d'orientamento primitivi che guardano sempre, come a punto fisso di riferimento, alla culla originaria della razza (i popoli classici, venuti dall'Est, guardavano all'Oriente). La città di *Sippara* è connessa col nome della Siberia, le cui popolazioni sono da vari dotti credute originarie del Sud. La regione dei morti in Mesopotamia era detta *Aràlu*, che fa pensare al lago di *Aral* e non solo a causa dell'affinità del suono: perché è notorio che gli antichi collocavano la regione dei morti nei loro paesi d'origine, e perché i laghi sembrano essere stati antiche necropoli, e lo stesso *Mar Morto* deve questo nome, non già alla pesantezza immobile delle sue acque, ma al costume di seppellirvi i cadaveri, che le sue acque ricche di sali conservavano intatti, facendo così scoprire agli Egizi il segreto dell'imbalsamazione. Del resto, è tassativamente detto che la regione d'origine degli Ebrei era un paese dove fioriva la vite (altro che l'Arabia!), chiamato *Kede-m*, parola che i Settanta tradussero con l'espressione generica di *Anatolia*, cioè *Oriente*. Ma se si consideri che il nome dei punti cardinali non fu in origine altro se non il nome delle popolazioni confinanti nelle rispettive direzioni, noi dobbiamo vedere in *Kede* il nome di un popolo che con tutta verosimiglianza è quello dei *Geti* o *Gedi* o *Quadi* o *Tchude*; con che ritorniamo sempre al medesimo punto geografico.

Fin qui si tratta d'indizi molto probabili, ma, comunque, soltanto di probabilità. Ci sono delle prove più sicure? Sì, ci son quelle dedotte dalla mitologia e dalla lingua. Nello *schizzo di storia della Preistoria* io vi dimostro che la mitologia semitica non si differenzia da quella indoeuropea, e che l'una e l'altra,

lunge dall'essere la realizzazione fantastica di due genii diversi, e di due diverse concezioni morali, o di due metafisiche, erano in origine identiche, e consistevano essenzialmente *nel ricordo trasfigurato delle lotte sostenute dalla razza bianca contro le razze di colore per la conquista degli spazi vitali.*

Un esame accurato del vocabolario semitico mi ha convinto non esserci alcun vocabolo semitico che non sia anche indoeuropeo e viceversa. Questo risultato stupefacente vi lascerà increduli, e mi direte: come mai, prima di voi, nessuno se n'è accorto, e quelli che ne ebbero qualche sospetto, a cominciare dall'Ascoli, ne parlarono con molta cautela? La cosa si spiega col fatto che coloro che fondarono la scienza linguistica, per delle ragioni allora plausibili ed oggi superate, misero a base del loro metodo di ricerca che le somiglianze esterne fra parole di lingue diverse non dovessero nemmeno prendersi in considerazione, potendo dipendere da cause del tutto accidentali (somiglianze casuali, imprestiti, ecc.). Veramente quando le somiglianze si contano a migliaia, mi sembra buffo che ciò possa essere casuale. Ma io pel momento rinunzio anche a questa argomentazione (che conto sviluppare serratamente in altra sede), anche perché si verifica questo fenomeno curioso: che i linguisti, i quali d'ordinario sono specializzati o nella linguistica indoeuropea o in quella semitica, non hanno né interesse né competenza per ricerche che vanno al di là del loro campo rispettivo, e preferiscono rimanersene in un neghittoso agnosticismo. La cosa ha il suo lato spiacevole, perché il pubblico, il quale si attende avidamente dalla scienza ufficiale, una risposta salomonica, che cosa vede in questa reticenza? Evidentemente, esso dice, se la scienza ufficiale ha renitenza ad occuparsene, vuol

dire che l'iniziativa è scarsamente convincente. Così ciò che la scienza ufficiale fa per mera prudenza, o per un onesto riconoscimento del proprio limite, diventa, suo malgrado, una disonestà: essendo evidente che il pubblico scambia per una risposta implicita, ciò che non è se non una fuga.

Ebbene, rinunziamo dunque a trarre partito dalle affinità lessicali. Vi sbarazzo così anche di un altro argomento specioso e solo parzialmente vero: e cioè che non sempre lingua e razza coincidono. Ma c'è la grammatica, e qui si tratta della struttura profonda dello spirito, dove razza e lingua coincidono; e ci sono vocaboli che non possono aver viaggiato da una lingua all'altra come i nomi degli articoli commerciali, perché nessuno prende in prestito da un popolo straniero i nomi delle cose più elementari, quelle di cui è fatta la sua vita di tutti i giorni. Come mai il nome della donna, greco *gyne*, è *gena* in copto? Come mai l'ombra è detta in greco *ski(v)á*, in egizio *shewe*, mentre in ebraico *She(v)ol* è il regno delle ombre? E badate che di questi esempi potrei citarne a centinaia, se non forse migliaia. Come mai per indicare il femminile, semiti, camiti, ed indoeuropei s'accordarono nello scegliere il suffisso « *d (t)* » oppure « *a* »? e per indicare il maschile scelsero *u (v)*? Come mai per indicare il plurale fu scelto *im, em (in, en)*, desinenza che è rimasta tuttora nel tedesco, nel duale greco, e in quell'*n* così impropriamente detto *efelcustico* (eufonico) che si aggiunge alle terze plurali dei verbi greci e nei locativi e dativi plurali (*si-n, phi-n*)? Come mai nell'umbro c'è un plurale in labiale, come precisamente anche nell'egizio? Come mai in ebraico c'è un antico plurale in *ot* e nello irlandese si ha un residuo di tal formazione

nella parola *fichi-t* (20×2, perciò è un duale), e lo stesso avviene nel finnico *kade-t* «mani»?

Ho notato più volte che i participi indoeuropei terminavano indifferentemente in dentale, gutturale, labiale: così accanto ad *amant* del latino, c'è inglese *lov-ing* (amante) e l'umbro *kut-ep* (*cautens*): orbene, nel copto si hanno tutt'e tre queste forme, dunque esso rispecchia uno stadio nel quale il linguaggio, in via di formazione, era ancora fluttuante. Bisogna partire dall'idea di una *lingua che si va costruendo*, e non già, come la linguistica attuale, dall'idea di un linguaggio ie. che si va *logorando*; la perfezione non è all'inizio, anzi, man mano che risaliamo verso stadi arcaici si hanno più fluttuazioni e più varianti: confrontate il dialetto omerico e quello ellenistico, e ve ne convincerete. Se è così, il sanscrito ha probabilità di essere una lingua meno importante dal punto di vista della formazione del linguaggio, che non il latino o il greco. In greco accanto ai plurali in *in* (cioè *duali*), abbiamo quelli in *s*, in latino prevalgono quelli in *s*: dativo lat. *bu-s*, sanscrito *bya-s*, greco *si-n*, *phi-n*; lat. *ama-mu-s*, greco *philé-o-me-n*. Ora l'ebraico ci illumina sui processi interiori dell'indoeuropeo. Nella prima persona dei verbi, l'ebraico aggiunge *ni* (da *ani*, io), il greco *mi*; nel latino questo *mi* non compare che una sola volta, nel verbo *esse* (rad. *wes*, *ver*): presente (*ve*)-*s-u-m(i)*. Questa variazione *m*, *n* è dovuta all'esistenza, accanto a *homin* (uomo) di forme come greco (g)*an-er* «uomo» e *gyné* (donna), cioè lat. *gen-ius* (spirito, dio) e lat. *ven-* (essere animato, animale): così accanto al lat. (*v*)*enos* (noi), si trovano in greco *hemîn*, *hemeis* (noi), *hymîn*, *hymeis* (voi) con le due forme tipiche del plurale: in ebraico si ha *nu*. Tutte queste parole significano propriamente «uomini». *Ti* oppure *si*

indicava la seconda persona; in latino e greco troviamo però sempre *si*: es. *ama-s*; mentre la forma *tu* nel latino s'incontra solo come pronome staccato. *Ti, te*, indicavano anche la seconda persona plurale; greco *te*, lat. *ti-s* (es. *amavis-tis*), ebraico *tem, ten*. *Ti* si usava anche per la terza singolare, lat. *ama-t*, greco *es-ti*. Nel plurale greco-latino è dubbio se greco *philéo-nti*, lat. *ama-nt*, siano participi o formazioni mediante pronomi (*\*anti, \*atti* plurali arcaici di *\*antos* «egli»), come fan sospettare l'albanese *attá* (essi), copto *ent-uf* (essi; la labiale qui segna il plurale). Nel celtico, la forma *carn-itus* «fecero» della iscrizione di Novara ci mostra il plurale in *s*, che fu quello che poi si generalizzò nelle lingue moderne (spagnuolo, francese, inglese). Nell'ebraico la terza persona plurale termina in *u* (*v*): es. *qatel-ù* (uccisero). È un plurale in labiale, che si spiega considerando non essere altro il verbo ebraico se non un nome di agente, una specie di participio: *melek* «re» *malak* «regnò»: quest'ultimo significa propriamente «regnante» (fu), forma che non differisce da quella che si trova p. es. in lat. *amic(us)*, o in inglese *sing-ing* (cantante) e che spiega il perché di quel *trilitterismo semitico* che non è fenomeno essenziale, ma secondariissimo. Infine il locativo greco *-phi(n)*, lat. *u-bi* (da *\*pubi*, come *uter* è da *\*puter*, greco *pó-ter-os*, richiamano la preposizione ebraica *be* (in), russo *be* (in), ted. *bei* (presso) ecc. Quando una lingua ci spiega così la formazione segreta dell'indoeuropeo, la questione circa l'origine della razza si può considerare ormai risolta. Con ciò non voglio dire che non esista una questione razziale semitica; dico solo che *la razza ebraica si è formata*, che essa è un punto di arrivo e non un punto di partenza, che i suoi precedenti sono nell'azione di fattori ambientali

e storici (culturali), e non già in una diversità di origine; e che insomma la questione razziale semitica non poggia su terreno biologico.

## \*XXII. - NOMI PROPRI.

La stragrande maggioranza dei cognomi deriva da nomi di luogo (es. *Morpurgo* da *Marburgo*, *Bolisani* da Bolzano, *Lennóvari* da *Hannover*, Ghiringhelli, ecc.) o di mestiere (Fabbri, Ferrari, ecc.) o di contrasegni somatici (Longhi, Macri, Crispi, Rizzi, ecc.), o infine — e questa è forse la categoria piú numerosa — da patronimici: Arrighi, Righi, Righetti, Ricazzi, Ricasoli; Rigutini; Puleio (Apuleio); Tulli, Doletti (Tullietti), Togliatti (Tulliacci); Bendiscioli (Benedictioli), Federzoni (Federicioni), Giolitti (Giulietti), Giuriati (Giuliacci); Turi, Turini o Durini, Turati; Zuani, Zanutti, Zanolì, Zanolini, Zan-boni, Oiàn (Joan); Zendrini (Zenarini), Luzio (Lucio), Ciampoli (Gian Paoli), Altrochi o Galtrucco (Gualtierucci), Vidoni, Vidussi (Guido, Vito), ecc. Questo avviene in tutte le lingue: es. *Peter-sen*, *Amund-sen* (figlio di Edmondo), *Nan-sen* (figlio di Nando), *Mc Arthur* (figlio di Arturo, cfr. egizio *ms* « figlio »); *Vlasof* (De Blasi), *Litvin-of* (Lituani), ecc.; e anzi noi possiamo molto spesso, in base al cognome, ricostruire la vicenda generale di una famiglia: p. es. i Pogliani e Pogliaghi sono oriundi polacchi, i Marchesani sono marchigiani passati attraverso il Veneto; i francesi Benveniste e gli americani Durbin sono di origine italiana; il greco Papa-rigo-pulos (signor-Enrico-figlio) è d'origine italiana; e parimenti i nomi iugoslavi Fabbrovich, Marcovich (invece di Mircovich), Galvanich, Maclavellic, Covic, Musonich, Goidanich

(Gaetani), Marussig (cfr. Mari, Marotta, Marini, ecc.), Prinzip, Trumbich, Kardely, Pusinich (di Pusino), come il ted. Peratoner (Pier Antonio) mostrano lampantemente la loro origine italiana (1).

Assai meno facile è individuare il significato dei nomi, a ciò occorre un'analisi molto sottile: es. *Achi-leus* (il vacco del popolo), *Aga-me-mnon* (il padre *me*, pastore *menon* di vacchi o Achei), *Orfeo* (= Corifeo, uomo che sta alla testa di un coro in vesti animalesche o totemiche), *Niobe* (variante senza *n* di Ninfa, egizio *Neb*, cioè « sposa » di Giove; ma i suoi figli non sono che le 12 costellazioni uccise dai dardi o raggi di Apollo-sole e di Diana-luna; onde il sospetto che qui sia confusa, per etimologia popolare, Niobe con la Notte; infatti greco *nyx* « notte » è variante di greco *nephos* « nube » e di *knephas* « crepuscolo », propriamente « piccola crepa o fessura da cui filtra un tenue chiarore »); *Sopho-nisba* « la saggia ninfa o donna »; *Raoul* (\**rav-ul* il re o ravo, ebr. *Rabbi*, lat. *Rabula* e *Reg-ul-us*); *Ottone* (Gott, dio); *Otto-car* (dio+*car*, « ario, signore »); *Hugo* (*Bug*, russo *Boje*, dio, bove); *Olaf* « lupo », *Olga* (lupa, o dea in genere, cfr. *Volga* « il fiume-dio »); *Haakon* « vacco »; *Astr-id* (*Weser-it*, *Eser-it*, Astarte, l'astro o luna); *Hygiea* (rad. *sug*, cfr. succo, « la nutriente »); *Imene* (gyn, cfr. *gámos*, nozze); *A-pollo* (A-pellon) « il Belo » con *p*

---

(1) Nota anche *Narato-vich* (figlio di Onorato), *Boteclaric* (*Botteclari*, *Bottiglieri*), *Hovelacque* (Abelaccio). È curioso che la Spagna conservi molti nomi di marca antichissima: *Gomez* (lat. *comes* = conte), *Ram-iro*, *Radamanto*, *Blasco* (= Pelasgo). Il cognome *Unamuno* fa pensare a *Onu Amonu*, funzionario di un Faraone. Benché io non abbia prove perentorie, ripugna alla mia coscienza linguistica considerarla una coincidenza casuale.

In alcuni nomi veneziani si intravede l'origine italiana filtrata attraverso lo slavo: *Orsen-igo* (Orsi, Orsini), *Graden-igo* (Gradini, cioè oriundi dell'isola di Grado), *Mocen-igo* (Mucio, Mucini, Mocenni). Il famoso aviatore austriaco *Scorzèny* ha un cognome d'origine italiana filtrato attraverso l'ungherese (Scorza, Scorzini).

per *b* come in *A-pella* (forma dorica per *Boulé*, assemblea) e in nordico *Mus-pel* (il dio Mosè o fabbro), e in *Polena* (Beléne, la Baalina o dea Afrodite, la cui statua era sulle navi); *Roos-welt* è etimologia popolare germanica di un nome medioevale *Ros-mun-dus*, il cui significato sarà dato piú giú.

In altri casi bisogna richiamare in mente quei titoli incorporati nei nomi dei quali vi parlai in un precedente saggio. Qui aggiungo che un titolo viene aggiunto, in segno di riverenza, non soltanto a nomi di persona, ma anche a nomi di monti o fiumi in quanto divinità: *Eri-manto* « il dio monte » o il monte dei Capri, cfr. *Eri-dano* « il fiume dei Capri » (e come nome di persona « il dio-eroe » cfr. ted. *herr* « ario, signore » e *manto* « uomo » e « monte »: oggi diremmo *Ar-mando*, *Ari-mondo*, *Ed-mondo*, infatti *ved* è variante di *ver* come mostra subito un confronto fra ted. *heir-athen* « diventare *herr* o sposo » e inglese *wedd* « sposare » greco *hed-na* « doni nuziali »); *Ed-gardo* « il signor bardo o principe »; *Gari-baldo* « il signor principe » eroso in *araldo* e in *ribaldo* (parola decaduta); *Sventi-boldo* (il santo principe o baldo o Poldo; cfr. persiano *spento* « santo », greco (*sv*)*edys* « dolce, nutriente », slavo *svieto* « santo » e *Svata-pluk*); *Zuider-see* « mare degli Svedesi », cfr. il precedente; *Sven* nome scandinavo, *Zvoni-mir* « il signor principe », nome slavo, sono connessi con ted. *schwein* « maiale » che in origine significava « principe » cfr. *Schwein-furt* « città del principe »; *Casi-mir* « il casto principe » (*mir* è eroso da *gomer*, cimbro, santone); *Cassi-vellauno* « il casto vallone »; *Isa-bella* (ebraico *isha* « donna » + *bel*, dea o anche *bella*); Gisa, Giselda (donna + eroina, ted. *held*, *hilde*), *Adalgisa* (nobile + donna): *Ele-azar* (Lazzaro, *el* « dio » *asar* « visir, signore »); *Hanni-bal* « signore di Anni o Van-

ni o Bani », *Hasdr-u-bal* « signore di Assiri o principi », *Isr-a-el*, variante del precedente; *Hanno-ver* « città *veru*, cioè recinto, di Vanni o Bani »; *Ele-anor* « dea *el* + signora *anor*, femminile di *aner* che in greco vale « eroe, uomo » e che si trova eroso nel latino *nur-us* « giovinetta nuora », nell'umbro *ner* « principe » e nel ted. *nar* « uomo ispirato, poi matto »; *Drago* (1), *Dragone*, greco *Tragos* « capro, re », *Tark* nome di re presso Lici ed Etruschi, cfr. *Traci* = capri; *Rada-manto*, *Rodo-monte*, *Rai-mundo*, *Rada-messe* (re + eroe, marito, cfr. *mundio*, potestà maritale); *Rosa-munda* (rossa o regina + eroina, signora); *Baia-monte*, *Boe-mondo* (*bos*, bue + uomo, eroe); *Sigismundo*, « il signore della vittoria »; *Ger-trude* « la signora druda o moglie »; *Ger-vaso* « il signor Re o dio » cfr. *vesu* in *Sigo-vesu*; questo nome *vesu* ha avuto infatti un uso affine, p. es. *Bellovesu* « il signore della guerra »; in ebraico ha dato *Gesù*, in greco *eu* che isolato indica cosa buona o divina, ma incorporato ai nomi serve da titolo onorifico; *Eu-melo* « il signor pastore », *Eu-molpo* « il signor cantore », *Eufrate* « il dio fiume o Puratu ». Si possono citare molti altri nomi usati in maniera analoga: *vitù* o *visto* (vitello, dio, corrispondente al nostro nome Vito): *Biturige* « il signor re », *Ario-visto* « il signor guerriero », (*v*)*ist-aspa* « il signor cavaliere »; *Ros-vita* ha lo stesso significato che *Ros-munda*; *Elisa-betta* (\**velisa*, lupa, dea + *vita*, cioè regina, vitella); *Dumno-rige* (il *dominus rex*); *Ilde-brando* (*Olde-prando*) « il signor capo » o Brenno o Brenta (questo nome è applicato anche a monti, fiumi, animali-dèi, p. es. *Brent-esion* « Brindisi, cioè città del cervo »); *Brun-ilde*, dov'è a

---

(1) Francese *Driault* = *Drew* (Dragone) + alto = nobile; nota anche danese *Rasmussen* (Radamesse).

notare che il nome dei Bruni, già nome divino e applicato anche alle sorgenti (ted. *Brunnen*) che i Celti chiamavano *dive* o *divonne*, i latini *Feronie* o *Perenne*, assunse, in seguito a invasioni, il significato di razza di colore. Quanto a *Ilde, olde* (in inglese «anziano, nobile») sono, insieme con ted. *held* (celto, eroe) semplici varianti.

Diffuso è fra gli Slavi il nome di *Ante* che appartenne a un'antica popolazione della Grecia, e di cui resta traccia in *A-iante* (lat. *A-iac* «il Bacco o Jacco o Jante»), *Ant-enore* «capo di anti» e nel nome del Re presso i Cassiti. Come *Manto*, anche *mandro* o *andro* si usano tanto per uomini, che per animali, monti e fiumi (l'idea base è quella di divinità): *mandria* (gregge), *Anaxi-mandros* «il signor principe»; *De-ianira* «la dea principessa»; *Ma iandro* «il padre fiume, il dio-fiume»; *Sca-mandro* «fiume Scèo»; *Ant-andro* «il dio-monte» (1); ecc. Così anche *Belt* (isola, monte), *Parthus* (persiano, principe), *Puratu* (fiume Eufrate), ted. *Pferd* «cavallo-dio», *Belt-asar* «Baldassare, principe di Assiri», *Belisario* (variante del precedente), *Man-fredi* «il signor principe», *Sig-frido* «il principe della vittoria». La parola tedesca *hard* «duro, forte» lat. *arduus*, greco *orthós* «diritto, alto, rigido», persiano *Arta* si usa per indicare qualità eccellenti: *Mandricardo* «il forte eroe», *Ricc-ardo* «il gran ricco o re»; *Arta* «città alta» (in Friuli); *Arta-bazo* («gran pascià»), *Arta-ferne* «alto principe», *Ur artu* «monte alto, Ararat, greco *óros orthós*».

In un senso analogo troviamo adoperate alcune parole che poi decadde alla funzione di semplici articoli: *He-ḳabe* «la donna feconda», *He-ḳate* (la ca-

---

(1) Così anche gr. *Kál-andros* «gallo o uccello-dio, Calandra».

gna, la casta »); *Jo-kaſta* « la feconda »; *Jo-seph* « il ſanto », *Ju-gurtha* « il capo »; *Jo-han* « il bano », *Ja-cop* « il capo, o gufo o gheppio, greco *gyp-s*; *Aigyp-t*, variante del precedente; *Mi-cipſa* « il ſignor capo, o anche capro, lat. *cup-so* di origine berbera; *Y-mettós* il monte, metto o matto, cfr. *matt-one*, *Matto Grosso*, variante ſenza *n* di monte), *Ja-vorſheķ* « il monte », *Javornik* « il monte ». Quanto a queſt'ultimo, ſi noti che il ſuo ſignificato ſi ſtabilisce con precisione nel confronto col ted. *Pader-born* (« città o monte del fiume »), cfr. *Pad-us*, *Bod-inco*, *Paderno* (« città fluviale »), in Sicilia *Paternó*, nonchè *Pat-avium*, *Bat-avia* ove la rad. è *pad*, greco *pot-amós*, ruſſo *vodà* « acqua » e indicano città in riva a fiumi o ſorgenti), *Am-born* (variante di *Ham-burg*, « città del Cam o camita o sacerdote »), franc. *borne* « cippo, rialzo »).

Molti ſono i nomi di città che indicano l'idea di capitale, *ſede del re o del nume*: *Ratibor* « città del re » (*bor* = *veru*, recinto), *Ratis-bona*, *Rado-witz* (*vicus* del re), *Paſſaro-vitz* « vico del Beſſarèo », *Bratiſlava* (lava = monte, pietra, cfr. gr. *láva* e *lóphos* erosi da *Kalpe*, *Alpe*), *Rav-enna*, *Reg-ium*, *Reate*, *Reichen-berg*, *Svine-munda* (dimora, cfr. lat. *maneo*, e *mundus* « abitazione » del principe o ſveno), *Schwein-furt* variante del precedente, *Ecbatana*, *aspa-dana* « città del cavallo », *Ox-ferd* « città del bue », *Königs-berg*, *Buca-rest*, *Num-antia*, *Nom-entum*, *Mag-onza*, italice *Mac-alla* (l'antica Cere), etiopico *Maķ-allé* (città del Re o Mago), *Hanno-ver*, *Regal-buto*, *Racal-muto*, *Miſil-meri* (caſtello dell'emiro), *Bobb-io*, *Pav-ia* (città del papo, come *paveſe* è la bandiera del Papo).

Si crede infine che molti nomi familiari ſiano diminutivi, p. es. *Pippo* di Giuſeppe, *Tano* di Gaetano, *Tino* di Agostino, *Dino*, e ſimili. Ma la coſa è molto dubbia. Ci dev'eſſere ſtata piuttosto un'assimilazione

di antichissimi nomi preindoeuropei con nomi importati da culture più tardive. *Turi* è già un nome etrusco (cfr. il nome del dio nordico *Thor*), *Beppe* si trova in Egitto (faraone *Pepi*), presso i Franchi (*Pipino*), presso gli Etruschi (*Vipina*, reso in latino con *Vibenna*), *Tino* e *Tana* si trovano in Etrusco, *Titì* e *Titina* erano nel greco (*Tithene* = capra, regina); *Zeno*, *Zenone* si trovano nel celtico e nel greco; *Nino* si trova in Assiria, *Nano* era uno dei nomi di Ulisse (cfr. *Nando* e *Nan-sen* « figlio di Nano »); *Fanny* e *Vanna* o *Vanda* o *Anna* sembra non significhino altro che nutrice (*Phauna*) o donna (greco *Ino*, lat. *anus*, cfr. *Ines*); *Ivo* è maschile di *Eva*; *Ciccio* o *Cecco* o *Cicco* sembra significhino « piccolino » (spagnuolo *chico*); *Pino* sembra significare « bambino, piccoletto », ebraico *ben* « figliolo »; *Eva* da \**veva*, ted. *Weib*, ebraico *Havvah*, vale « donna ». Un esame di queste pretese corrispondenze darebbe molte sorprese ai filologi e ai linguisti (1).

\**Nomi Propri. II* - Particolare interesse hanno alcuni nomi composti dell'età classica: *Amphi-tryon* « il tiranno o *druna* o *trione* della città » (dov'è a notare che *amba* = monte, città, e *tryon* col significato di re, dio, si trova in *Septem-triones* « i sette cavalli o dei dell'Orsa », questa parola quindi corrisponde al *Turno* o tiranno o tirreno dei Latini, detto *druna* dagli Etruschi); *amphi-nome* « il nume della città », *amphi-anax* « il signore della città » *Iphi-ánas-*

---

(1) Per *Fanny*, che si crede diminutivo di Francesca, cfr. lat. *Fannius*; per *Mommo*, che si crede diminutivo di Guglielmo, cfr. il cognome ted. *Momm-sen* (figlio di Mommo) e il greco *Mómos* « dio, propriamente maschile di *mamma*, quindi *Babbo* o *Bafo* ». Infatti, imitare o scimmiottare il pezzo grosso in ital. si dice *beffare* « fare il Bafo », in greco si diceva *mimēin* « fare il Momo o Bafo ». Il cognome scandinavo *Ib-sen* vale « figlio di Ivo ».

*sa* « la dea della città » (*iphi* è variante senza *n* di *amba*, cfr. *Eph-esos*, *Eph-ya*, e il nome dell'isola *If* in Gallia); *Iphi-médeia* (signora), *Iphi-cles* « il gallo o capo della città », *asty-dameia* « la dama della città », *alci-nome* « la dea o nume dell'arce », *Euri-nome* (nume della città, *eury* vale *vur*, *veru*, lat. *ur-b-s*, recinto; poi in greco se ne cavò un aggettivo, « largo »), e nomi simili si trovano anche altrove, es. *Jerosolyma* (ebr. Ierushalaim cioè *Uru-chalem* « città di Salem »); ecc. Facile è ora intuire il significato di nomi come *Iphi-geneia* « la dea della città », *Poly-nome* (nume), *Peri-cles* (capo della città), *Peri-thoos* « dio della città », *Met-anira* « dea della città » (*meta* = monte); ecc. Il suffisso *geneia* vale « generatrice » o « generata, figlia », in celto e in etrusco esso è reso con *cne*, in tedesco ha dato origine al suffisso *chen* che forma diminutivi, es. *mäd-chen* « piccola madre, fanciulla ». — *Ariadne* significa « la moglie del capro, la vacca » (lat. *Ariet-*); ma si può anche pensare a un suffisso participiale, es. *kikédna* (per *\*kikénda* « minestra di ceci »); *éhid-na* per *echinda* « aspide »); *Pasiphae* « la signora splendente », *admeto* per *kadmetos* « il Cadmo, il sacerdote »; *Al-cestis* « la casta »; *adrastos* « il molto santo » (cfr. *Atreo* da *\*satreus* « sacerdote »), oppure « il vigoroso » (*a* articolo + *dráo*, operare); il lat. *Amata*, detto di principessa, vale forse *Admata*, cioè *kadma*, sacerdotessa corrispondente al greco *Admeto*, perché l'ambiente latino primitivo era impregnato di elementi greci (a malgrado del parere contrario di parecchi storici). E qui cade acconcio notare che volgarmente si crede che *Camillus* sia da *Kadmillus* attraverso *\*Casmillus*; ma non è esatto. Si tratta, a parer mio, di due varianti; in altri termini, si ha *Cadmo* e *Camo* così come accanto a ebraico *Tam* « palma » si ha *Tadm-or* « Palmira »

e di fronte a *Pamir* sta forse *Páthmos* « monte, punta », che in Iberia aveva una variante *beda*, es. *Idubeda*, *Oros-peda*.

Il nome del paradiso terrestre *Edem* (o Eden) significa « oasi, palmizio ». Nomi simili sono *Adana*, *Tadm-or* (Palmira), *Dam-asco*, *Edom* (*Idumea*, famosa per le palme, ci mostra una interessante variante di *Tam* « palma » che del resto è anche in lat. *dumus*). Non è inutile qui ricordare che Maometto credeva che Damasco fosse il paradiso; ciò che fa sospettare l'esistenza di una tradizione conservatasi nel fondo dell'Arabia. È a pensare che in una tribù ove il cibo è chiamato *Tam*, anche altre cose credute divine avranno questo nome: perciò noi troviamo il nome di *Adam* dato all'uomo (« nutritore »), il nome di *Thammuz* o Tommaso a un dio fluviale, il nome di *Adem-ath* alla terra altrice, e così via. In latino, il diamante (*adamant-*) ha conservato l'antichissimo appellativo di « pietra santa »; e gli alchimisti credono infatti ch'essa sia la pietra filosofale.

I nomi orientali *Arta-bazo*, *Arta-ferne*, *Ferna-bazo* (principe + bacco, pascià), *Farn-ace*, *Tissa-ferne* (principe della città, in licio *Czza-prna*, cfr. greco *gissa* « monte », *issa* = isola) sono facilmente spiegabili. *Aristarco* si può spiegare con *aristos* « ottimo » e *árcho* « comando » o con *ari* e *Tark*, « re » cfr. *ted. S-tark* « forte »; *A-bele*, *A-pollo*, *A-pelle* « il belo » sono varianti. I nomi ebraici in *el* si spiegano tenendo presente che *el* significa « dio »: *Gabri-el* (cabiro), *Rapha-el* (Ravo, re, gigante; questo nome si ritrova in etrusco *Rapal-ial*, in *Rav-enna*, in *Rap-allo*); *Micha-el*, *Dani-el*, ecc. I tre re Magi avevano questi nomi: *Gaspere* (*Jasp*, *casp* « cavallo, dio »), *Melchiorre* (*melek*, *re*), *Belth-asar* (baldo, principe + visir), o *Belsh-asar* « Belisario ». Il greco *Ormisda* è la traduzione

del persiano *Ahura-mazda* (il dio grande). Sulla parete di una sala del re di Babilonia erano scritte queste parole: *Mane-Thekel-Phares*; forse *re (man)* del Tigri e dell'Efrate». Non è una congettura campata in aria; in effetti il nome di *Angra-mainu* e degli *Achemenidi* mostra che una parola simile in queste regioni ha avuto esistenza storica. I nomi di uomini sono anche applicati a monti e fiumi in quanto divinità, es. *Anaxi-mandro* (signore + uomo), *Lys-andro* (\*velso, cioè lupo + uomo), *Sca-mandro* (fiume Sceo, o fiume tortuoso, *Skaios*). Il nome della città egizia di *Memphi* non deriva dal nome del re *Menes*, e non è nome esclusivo dell'Egitto: si trova anche in Sicilia, così come in varie parti d'Italia si trova il nome del *Cairo* (rad. *car* «nutrice» «fertile»). È probabile dunque si tratti di un nome generico per indicare «monte»: infatti noi abbiamo *Mappa* che indica sporgenza (*Memphi* potrebbe essere variante con  $\eta$ ). La parola *nappa* da \* $\kappa n$ - indica cavità, bicchiere, sporgenza, nodo: cfr. *Nabr-esina*). Altri due o tre nomi di città della Sicilia antichissima, fra cui quello di *Phthia* sono comuni alla Sicilia, all'Egitto e alla Grecia; su ciò non bisogna chiudere gli occhi, ma riflettere e trarne le conseguenze.

I *Ter-mili* erano «uomini della campagna»; questo *ter* si trova anche in *Ter-wingi*, *Tir-novo*, *Ter-nova* (selva nuova), *Der-visci* e *Dru(v) idi* («re del bosco»), *vesu* = dio, *vito* o *bito* o *vido* («re»). E non mi scandalizzerei punto che con questi nomi sia da connettere anche quello dei *Dra-vidi* dell'India. In Grecia *Tri-balli* (*Baal* dei boschi) e *Tri-bokii* (becchi, vacchi, russo *boje* «dio» quindi «dèi dei boschi») ricordano questa istituzione; invece *Trib-adi* = prostitute, il loro nome è quello delle *dry (v)adi*, streghe, baccanti dei boschi.

Vi narrerò forse qualche volta l'interessante e non ancora conosciuta storia di queste ninfe, che danzano in compagnia di pastorelli al chiaro di luna: basta dirvi che tanto la danza quanto la luna sono elementi del rito fallico, per capire che trattasi di orgie sessuali. E perché le streghe indossano pelli di capre? Si direbbe che non siano se non le famose *Hamadryadi* (*hama* =santo), le baccanti dei culti greci, e che il loro sabbato sia il giorno del rito fallico, in connessione con ciascuna fase lunare (*sabbato* è connesso con rad. *sap*, procreare, cfr. lat. *pro-sap-ies*); e i pastori sono quegli antichi nomadi che visitavano saltuariamente le loro amanti diventate matriarche nella civiltà agricola. In proposito si ricorda che *ninfa* vale « donna, sposa » (*gnymphai*) e che l'etimologia del velo è una etimologia popolare (ma se sono velate, sono sposate!); *ninfe* (rad. *gen*, come in greco *gyne* « donna »), è variante senza *n* di egizio *neb* « donna » (cfr. *Sopho-nisba* con *s* intrusa « la saggia donna »), e il loro castigo per aver perduto la loro verginità è dunque il travestimento di fatti assai diversi.

I tre figli di Manno in Germania si chiamavano *Isco*, *Tuisco*, *Her-min*. Ora *isco* è la parola con cui in ebraico è indicata la donna: *Isha da \*visha* o *\*gisha*, cioè *vesu* al femminile (cfr. giappon. *gesha*, basco *giz-on* « uomo », *Adal-gisa*, ecc.). *Tu-iscus* da cui *Tuscus* (toscano, e *Tosco* in Albania) è « il dio Isco, il signor principe »: *Duis-bug* « città di Tuisco », *Aschen-burg* « città degli Asi ».

Ecco ora alcuni nomi nordici: *Wanda* (Venda, Veneta), *Amala-sunta* « la santa Amalia, la regina degli Amali »; *Teodo-rico* (re di Teuti o del popolo); *Marttha* (di origine ebraica) è femminile di *Marte*; *Alboino* « il bano », *Vino-miro*, *Baldo-vino*, *Win-s-ton* (*vino* « principe, cfr. lat. *ven* » animale; *miro* = go-

*mer, santo*); *Ade-maro* (*ade* sta forse per *alde* «anziano; o anche «padre» cfr. etrusco *Ati* = madre); *Atha-ulfo* (Santo, padre + dio); *Beda* = Guido, Vito, vitello; *Gense-rico* (*ganze* = «dio» «il tutto» «l'oca» + *re*)); *Sugambri* (*suc* «Santo + *mer, eroi*); *Ger-vaso* (il signor Vesu, dio: cfr. *Malavasi*, cognome, che vale «cattivi spiriti, cattivi uomini, *malvagi*); *Ger-trude* «la signora druda»; *Ida* = Vita, Guida (cfr. *Ros-vita* sinonimo di *Ros-munda* «la regina donna»); *Walde-maro*, *Wladi-miro*, *Cash-mir* (casto eroe), *Gus-man* (*Kos* = casto, cfr. ted. *Keush*), e cfr. anche greco *Kosmos* «il casto, il dio, poi il mondo»; *Os-wald* (casto + principe); *Vil-fredo* (signore, baal + principe); *Fili-bert* variante del precedente; *Lan-fredo*, *Lam-berto* (*bert* o *fred*, principe, pardo; *lama* «dio», cfr. *Veru-lamio* «città o recinto del lama»), *Har-lem* variante del precedente, cfr. *Beth-lem* «casa del Lama»); *Obreno-vich* (*Brenno* = capo); *Bosnia* «terra dell'asino» (lat. *asinus*, greco *ósnos* da \**vós-nos*); *Arn-aldo* (Reginaldo) «re nobile» (questo nome in francese è rimasto alla volpe: *renard*!); *Wilson* «figlio del Baal»; *Azof* in Crimea «terra di Vasi o vesi, Asi o Casi, cioè dèi»; *Stiria* (ted. *Stier*, lat. *Taurus*) «terra di Tori o Turingi o Dori e simili»; *Ines* (cfr. greco *Ino*, donna); *Al-fonso*, *Al-honso* «il ponzio o nutritore»; *Ilde-fonso* «il nobile Ponzio»; *Brun-ilde* «la nobile principessa». *Crim-ilde* (significato identico); *Clot-ilde* (*Clot* è qui il nome antico della moglie, inglese *lady*, greco *Letó* «Latona», vale velite, celta»); *Lud-wig* (Clodo = principe, + *vingio*, «fecondatore»); *Caroberto* è lo stesso che *Roberto*; *Rod-olfo* (re + elfo); *Pand-olfo* (Ponzio + elfo); *Ast-olfo* (*Bitu* o *visto* «re» + elfo); *Ros-alba* (regina + elfo); *Luit-prando* (ted. *leute* «uomo, eroe + *Brenta*, re, cervo, ecc.); *Ilde-brand* (eroe + re), *Brand-burgo*

(città del Brenta o Bretto o re); *Ed-gardo* (Ed = *ved*, vitello, cfr. *ver* = capro + *bardo*, principe); *Grimoaldo* (*Gramo*, re, cfr. Crim-ilde); *Gesu-aldo*, *Romo-aldo*; *Visc-ardo* (o da *Weise* «Saggio») o da *Vesu* = isco, dio); *Origene* «figlio di Horo»; *Galeazzo* è connesso con *gagliardo*, *guaglione* e *gaglioffo* (*Baal*, uomo aiutante, dio personaggio tragico) e forse anche con *Pagliaccio* (a meno che non sia da connettere con *paglia* «pupazzetto di paglia»); *Anti-fonte* «dio della città», *Argi-fonte* «dio di Argo», *Anti-noo* «mente della città o anta o monte»; *alci-noo* «mente dell'arce o città»; *Oronzo* ricorda il nome degli *Aurun-ci* cioè «aurei, biondi» detti in Africa *Ausei* e in Iberia *Ause-tani*. Gli ultimi nomi, è superfluo il dirlo, non sono nordici.

Il siciliano *Sisidda* è diminutivo di Gisa, donna; *Concetta* non è da «concepire» ma corrisponde allo spagnolo *Conchita* (piccola *konka*, forse femminile di un nome indicante re, cfr. inglese *King*, re; *Pasquita*, femminile di Pasqua o Bacco; *Blasco* = Pelasgo; *Lope* = Lupo; *Giuditta*, etiopico *Zaoditú* «la Giudea»; *Nem-rot* (Nembrotte) il «nume rosso», cfr. il nome semitico della tigre *nim-ris*.

Infine, ecco alcuni nomi di luogo: *Viadàna* e *Piàdena* sono varianti (\**platina* = pianura); *In-duno* (città, duna del fiume o della sorgente, *Inn*); *Oxus* «bue, fiume», *Jax-arte* «gran fiume, vacco + alto»); *Tol-one*, *Tol-edo*, *Tol-osa* (arabo *tell*, collina, città); *Goti*, *S-cotti*, *Cotii* sono varianti; *Born per monte* si trova in francese *borne*, in *Ja-vorn-ik*, in *Paderborn*, in *Parn-ete*, *Parn-aso*, forse in *Borneo*; *Sparta* significa «città sparsa», *Laconia* = pianura in contrapposto a *Messenia* (montagna); *Salò*, *Salorno*, *Salerno*, *Salona* accennano a mare o acqua in genere (cfr. *sale*, derivato dal nome del mare e non vice-

versa); *Upp-sala* (*amba* + *mare* «città di mare»); *Melfi*, *Melpo* in Alta Italia, e *A-malfi* (rad. *mal*, *mel*, monte); *Kov-no*, *Kiew* (cfr. *Gub-ium* «monte»); *Dub-lin*, *Dover*, *Tabor*, *Doberdò*, *Dobrugia*, etiop. *debra* (monte) contengono la stessa radice del precedente in una variante con dentale; *Como* «terra», *Al-camo* è variante; *Boeri* significa «contadini» ma in origine doveva essere affine a *Bayer* (Baviera) e *Boiardi* di Russia. Norvegesi (*Nor-wegen*) «becchi o vacchi o vingi del mare» cfr. *Nord* «il paese del mare» (per gli abitanti dell'Europa centrale), *noria* «pozzo», *nar* nome semitico per «fiume» e di lago italiano, *Narone*, *Narento*, *Narni*, ecc. *Nar* è dunque lo stesso che *mar* (mare), e ciò dipende dal fatto che la radice è *Ka* (*sa*) «Santo» e l'allargamento può essere *ca-m-ar*, *ca-n-ar*, ecc. Per questa ragione avviene che quasi sempre le parole comincianti in *n* hanno varianti con *m*, perché le consonanti dell'allargamento sono variabili, essendo tali consonanti iniziali non radici, ma consonanti di allargamento: es. greco *nyssa* «colonna, monte»; e *meta* (colonna) e *massa* (monte); *nappa* e *map-pa*; *nux* (noce) e *amyg-dala* «mandorla»; *lama* (coltello) e *Lan-ista* (gladiatore); *Ferdi-nando* (principe + eroe) e \**mantho* «uomo, eroe».

Il cognome inglese *Tudor* rende la pronunzia popolare di *Theodor*; quello degli *Stuart* rende la pronunzia di *Stew-art* (cioè «uomo della stiva» «nostromo»). Essi ci offrono materia a interessanti riflessioni, mostrandoci che per le parole per le quali non esisteva tradizione letteraria, la scrittura, riproducendo la pronunzia popolare, non aiuta in alcun modo l'etimologia, e anzi la intralcia (come già detto in un articolo precedente).

Termino con alcuni cognomi: Bertú, Bertuetti,

Bertazzoli (Berto); Peretti, Perotti, Pirelli, Perazzi, Perazzoli, Parazzoli (Pieri); Pisenti, Pesenti (Pezzenti); *Luzzatti* (Luciacchi); Zupelli (Zoppetti); *Sàndron* è nome veneziano (*Sandròn* per *Alessandròn*) passato in Svizzera dove cambiò accento e si rese irriconoscibile; Velarditi (forma diminutiva spagnolesca di Berardo o Belardo), Belardinelli, Gilardi, Ilardi, Verardi, Gherardi, Girardi; Ottolini, Ottolenghi (Otto, Ottone = *Gott*, dio); *Lapi* = Lupi (cfr. *Lapponi*, eroso da Olaf, \**Volaf*); Ghidini, Vidoni, Vidussi, Vidussoni; Zampini (Gian Pino), Zambelli, Zambeletti, Miglietti, Migliacci, Miglioli, Migliori (Emilii), ecc.

#### \* XXIII. - CURIOSITÀ LESSICALI.

Il presente capitolo è dedicato alla esplicazione di alcune etimologie che non sono date dai vocabolari etimologici, o che sono ancora controverse.

Il ted. *Grenze* «confine» è da rad. *car* «dividere» e connesso con l'it. *grinza* (ruga, solco che divide) e *grinta* (smorfia, aggrinzamento del viso); nella variante senza *n* abbiamo it. *ridere* (che fa aggrinzare il viso) e franc. *ride* «grinza»; ma it. *riso* nel senso di cibo è analogo a greco *krithé* «orzo» (rad. *car*, nutrire, come in *carne*, *cuore*, *crudus*, *granum*, ecc.). La parola it. *lira* (moneta) è da libbra, l'it. *lira* (strumento musicale) da *cal*, suono, lat. *lira* «solco» da *cal*, dividere. *Atrio* è da *ater* «nero, affumicato» e questo da *sat* «Santo»; onde greco *éthris* «vittima, sacrificio»: l'*atrio* era dunque la casa delle offerte sacrificali agli dei domestici, e *Atreo* significa «Sacerdote». Il nome dello *Styge* è connesso con lat. *stag-num* da confrontare con

*Tag-o* fiume spagnolo; il greco *stygéo* «odiare» vale dunque «considerare cosa infernale»; quanto a *tyg*, *tag* o è variante di «tuffare» (1) o significa «dio lucente» cfr. ted. *tag* «giorno» e lat. *duc* «dio, guida». Il lat. *gena* «mascella» è da rad. *can* «tagliare», cfr. francese *can-if* «temperino» greco *gnáthos* e it. *gan-ascia*, greco *a-kin-âkes* «spada» onde lat. *nex* (eroso = morte), e greco *nik-áo* «vincere» cioè uccidere.

L'*a* iniziale di *akinakes* è articolo e denuncia che l'oggetto era in origine considerato dio (*a* = *ià* «dio»); invece lat. *vincere* è variante di *vincire* «legare il nemico», rad. *vi* «girare» lat. *victima*, ted. *widmen* «offrire vittime, dedicare». La parola *argano* è variante di *organo*, connesso con greco *ergo* «lavorare» e ted. *werk* «lavoro»; è da una rad. *vi*, *ver* «girare» che esprime idea di *ruota* e di *macchina*: lat. *art-es* «arti», ted. *arb-eit* «lavoro» sono forse varianti; greco *herk-os* (della stessa radice) vale «recinto, chiusura», cfr. it. *orcio* «recipiente» (invece *orco* è *hircus* vale «capro, diavolo»). Greco *orthós* vale *ritto*, rad. *ker*, cosa scabra, che taglia: connessi sono it. *erto*, *irto* e lat. *horr-idus* «irto, rizzato» (onde lat. *horreo*: «mi si rizzano i capelli»), greco *or-ny-mi* «sorgere, rizzarsi», lat. *or-ior* e *origo* «origine, luogo da cui spunta qualche cosa»; ted. *hard* «duro», it. *cardo* «erba spinosa» lat. *ard-uus* «difficile, aspro e anche alto» e *arto* nel senso di «alto» che si trova in nomi di persone e di luoghi: es. *Arta* «paese alto» della Carnia; *Arta-ferne*, *Jax-arte*, *Ur-artu*, ecc.

*Frizzo* è variante di *freccia*, rad. *fir*, *pir* come in *ferire*, *s-per-one* ecc.; *s-ghembo* è connesso con gre-

---

(1) Ted. *Tauch-en* = tuffare.

co *kámp-to* «piegare» e *gomp-h-os* «chiodo» (perché i chiodi avevano la estremità a uncino come dice la stessa parola lat. *claudus*, rad. *kel*, girare e *claudicare* «zoppicare, aver le gambe storte»); *bert-eggiare* è connesso con *bert-uccia* «scimmia» quindi «scimmiottare» (*berta* significa «dio» cfr. ted. *pferd* «cavallo» *bard-otto*, *leo-pardo* ecc.); *mani-s-calco* «il fabbro del signore» o «il signor fabbro», *siniscalco* identico al precedente (lat. *sen-ex* «anziano», cfr. *Senoni* «dei»); greco *isch-yrós* «forte» vale «tenace come il visco» (*visco* da *vigeo*, variante di *vireo* vale «verdeggiare»); greco *aischrós* «vergognoso» propriamente «debole» (è il contrario del precedente); inglese *kill* «uccidere» rad. *cal*, tagliare, come in *col-tello*; ingl. *ill* «malato» eroso da *kill* «colpito, abbattuto»; it. *sciocco* vale *ciocco* e *ciuco*; ingl. *sick* «malato» forse vale *secco*, emaciato (connesso con it. *succo* e *secco*, ted. *säugen* «nutrire»: parola esprime idea contraria); lat. *mac-er* «macerato, abbattuto», greco *mikrós* «piccolo» è affine al precedente (invece greco *makrós* esprime il contrario «che schiaccia, che ha grossa mole»); greco *echo* «avere» da \**secho* propriamente «nutrire», onde lat. *seq-uor*, «seguire, essere socio, nutrito»; greco *echó* (eco) è connesso con *vox*; it. *zoccolo* «parte bassa di una cosa» è propriamente «tronco» franc. *soc*, ciò che nutre l'albero, in siciliano *zuccu* «tronco d'albero» (cfr. anche francese *souche*, ceppo); it. *ceppo* è *cappio* e anche *capo*, *cespo*, *cespuglio* (con intrusione di *s*); lat. *opinari* è da \**Jovinare* «essere Giove, capo, comandare, pensare»; *grato* è «essere legato come in graticcio»; lat. *co-hors* è per errore creduto da Max Müller identico a *corte*: *corte* è da rad. *cor*, giro, recinto; *cohors* invece è «insieme di guerrieri», di *heros*, ted. *herr*, signore, inglese *horce*

« cavallo »; lat. *temere* « senza ragione, a caso » (onde *temer-arius*) è connesso con ted. *dämmerung* « crepuscolo » significa perciò « alla cieca »: a sua volta *Dämmerung* è connesso con ted. *Dampf* « vapore », quindi « nubilosità »; *Dampf* è connesso con greco *thyo* e lat. *fumus*; it. *tanfo* è connesso con ted. *Dampf* « vapore, esalazione » oppure con greco *taphos* « tomba » quindi « odore come di tomba »; greco *thiasos* « associazione orgiastica » poi « associazione » è connesso con *thyo* « esalare » (queste associazioni erano infatti dette anche *orgeones*, dov'è l'idea di « orgia » da *vor*, ribollimento, fuoco) cfr. lat. *(b)uro* e greco *pyr* « fuoco »; lat. *pur-us* è connesso con greco *pyr* « fuoco » così come lat. *ignis* « fuoco » con *agnus* « agnello » ma propriamente « puro, santo » (da \**Sacnus*); *piota* è variante senza *n* di *pianta* nel senso di « cosa piatta » *pianta* invece nel senso di « albero » è da *pol* « nutrire »; *chiacchiera*, veneto *ciàcola*, variante senza *n* di *ciancia*; *spranga* è connesso con ted. *prägen* « pressare, serrare »; *branda* o *veranda* (*vir*, girare) significa « cancello che gira intorno » (it. *cancello* a sua volta è connesso con *cancro*, perché i ferri attorti a ghirigori somigliano a zampe di gamberi); *brandello*, *brano*, franc. *brin* « piccola parte di una cosa » sono da *pir*, tagliare e connessi con *brando* (it. *pranzo* e *brindisi* invece con lat. *voro*, mangiare); *sgorbio* è « scorpione », *scarabocchio* « scarafaggio » entrambi sono metafore; *facchino* è per \**pacchino* « porta pacchi »; ted. *Quelle* « sorgente » è il lat. *polla*, ted. *quer* « obliquo » è il lat. *per* (attraverso); ted. *Seite* « parte » è connesso con lat. *ab-sidis* « cella separata », con ted. *sond-ern* « separatamente, all'opposto », e greco *(s)ater* « senza » propriamente « separando »; il nome greco del vento *Euro* è da \**Sev-uro* cioè è una

variante erosa di *zéphyr-os* (o forse anche connesso con lat. *haur-io* « seccare, essere caldo »); lat. *saepe* « spesso » vale « siepe » cioè cespuglio (perché gli antichi facevano siepi con le piante); e il senso di « pianta » è connesso con rad. *sap, sep* « generare » (cfr. lat. *pro-sap-ies*); etrusco *puia* « moglie » sta per \**puva* (onde *puber, puer* ecc.) quindi è identico a ted. *Weib* « moglie » greco *hebe* « giovine », ebraico *Havvah* « Eva » malese *ibu* « donna, madre »; ted. *Fisterniss* « tenebre » è propriamente « chiarore come per piccola fessura o finestra » (ted. *Fenster* = finestra) con una semantica simile a quella per cui lat. *crepa* « fessura » dà *crepuscolo*; ted. *West* « ovest » è propriamente « fossa » dove cade il sole (cfr. *Hesperia, Hispania, \*ve-sep-elio*, ecc.) rad. *ve* « pungero » come in *vespa, vas* (vaso, cavità), *vasca*, greco *ósp-rios* « pianta » cioè cosa seminata o seppellita, forse anche in greco *baf* « immersione » (ma qui può esserci altra etimologia); ted. *schwer* è il lat. *severus* « grave, difficile » (da *sev*, santo, nutriente); ted. *schwuren* « giurare » può essere connesso con lat. *iuro* da \**vuro* « invoco il dio »; ted. *schweigen* « tacere » può essere connesso con greco *sigáo* « tacere » ma c'è qualche difficoltà fonetica; *bacino* è connesso con ted. *Bach* « torrente »; ted. *Ab-end* « sera » propriamente significa « fine » (inglese *evening* « sera » = \**ab-ending*); ted. *Morgen* « mattino » è connesso con *marginé* « rottura » dunque: « al romper del giorno »; *linea* è da rad. *cal* « dividere » dunque « divisione »; *ofàno* « vano, altero » è connesso con greco *phaino* « apparire »; *uso, offa* sono connessi con lat. *opes* « ricchezze » (propriamente « pecore » *oves*); greco *tau* (la lettera *t* che indica anche la croce) è connesso con it. *tav-ola*, ted. *s-taff* « bastone », significa dunque « palo »; it. *staffa* invece è da *stare*,

come anche *stufa* = stanza, e *stufo* « essere sudato, annoiato » perché messo in stanza calda a stagionare); *proda* = prato, *praed-ium* e *braidà*; lat. *ora* « spiaggia » è greco *chora*, terra; *prode* e *prod-igio* sono connessi con greco *protos* « principe, primo »; *zav-orra* è connesso con *sabb-ia*; *tara* con *terra* « scoria » *scoria* con *cuoio*, *pelle*; ted. *Luft* con ingl. *bluff* e *blow* « soffiare » (rad. *bal*, girare, correre, quindi « vento, corrente »); *repente* = « che s'insinua come serpe »; *serpe* vale « dio » e ha dato origine a *serpere* « serpeggiare » (cfr. *seraf-* serafino; ingl. *sherif* « sceriffo »); *campione* è da ted. *Kampf* « lotta » lat. *campus* « campo di battaglia »; francese *sot* « sciocco » it. *sozzo* connessi con *sud-icio*; *marciare* = pestare poi « camminare » (cfr. *marcio*, *marcia* « pus da ammaccatura », *marza-pane* « dolce tenero », *mart-ello*, ted. *hammer* « martello » e « pietra per pestare » ecc.); *cretino* = stupido come un pupattolo di creta; *schifo* = scafo, ingl. *ship* = nave « cosa cava » (e siccome lo scafo ha la sentina, passò al significato di « cosa nauseante » onde *schifare* e *schivare*); e connessi sono franc. *équipe* « la nave, la ciurma della nave » ed *equip-aggio*; *schiatte* è connesso con ted. *Ge-schlecht* « generazione », rad. *cal*, generare: cfr. ingl. *child* « fanciullo », etrusco *cilth* « gente » it. *gilda*, ingl. *Guild-hall* « casa della comunità »; *evitare* « girare al largo » (lat. *vitare*, connesso con *vite*, *vitium*, rad. *vi*, girare); *scemo* forse non è, come credesi, da *scempio* « semplice » ma da *semo* « Santo » passato poi a significare in inglese e ted. vergogna sessuale, da noi « sciocco » (si potrebbe anche pensare a un \**ex-cimare* « diminuire il livello »); *bizzarro* è da *bizza* connesso con ted. *beissen* « mordere » e *biscia* « animale che becca »; *osanna* = « o santo » « o zanni » (= santone, oggi in

Sicilia « ciarlatano, taumaturgo »); lat. *ex-cellere* connesso con *collis*, *tollere* «levare in alto» connesso con arabo *tell*, collina; *lato* (fianco) è connesso con lat. *latet* «nascondere» vale dunque «cantuccio» (rad. *cal*, cavità, come in *celare* «mettere nella cella, nascondere»); *urrah* «il re» «evviva» spagnuolo *arrival* (*burro* o *pirro* «re», *ravo* «re»); *taccuino* da *tacca* (legno nel quale si segnavano con *tacche* i prestiti) (1); lat. *lig-num* «legno» da \**kalig*, onde *alga*, greco *lig-ys* «giglio» ecc.; *sarg-asso* (*salg*, albero, erba); *lapazzo*, lat. *lapathus* (*calp*, albero); *alb-urno* connesso con *albero*; *a-cervo* «monte, calpe, o alpe» (*corpo* è invece da *car*, nutrire come greco *soma* «corpo» è da *sa*, nutrire); *tacere* forse è connesso con greco *theke*, lat. *tesca* «tempio, tomba, ripostiglio di reliquie, cripta» quindi «silenzio come di tomba» (così *silent-ium* è metafora, propriamente è la cripta mortuaria, la «sede delle anime» cfr. ted. *seele* «anima» lat. *sili-cern-ium* «pranzo per i defunti»); *tegere* «coprire» connesso con i vocaboli precedenti, o anche con greco *teichos* «muro»; *tocc-are* rad. *tic*, pungere; di qui poi greco *tás-so* «ordinare» «mettere insieme, disporre», *texere* «tessere», e *tyncháno* «ciò che tocca, la sorte»; *bicocca* è da lat. *vicus* «casa»; *pendo* «pesare, appendere» (rad. come in *pungere*); *pendeo* «sono appeso»; greco *aisi-mnetes* «divino pastore, menante»; gr. *phylax* «guardia» propriamente «uomo della tribú o *phylé*»; gr. *alph-iton* «grano» propriamente «*alb-eretto*»; *balza* è il ted. *Fels* «rupe», franc. *falaise* «scoscendimento» (rad. rompere, come in *falla*, *falce*, *valle* «solco» ecc.); *zozza* è connesso con *succiare* per succhiare, rad. *sa* «nutrire»;

(1) Onde *taccagno* «strozzino» «che segna centesimo per centesimo».

*zotico* è forse franc. *sot*, it. *sudicio* (connesso con *sud-or*, invece *suc-ido* è connesso con *succo*); zafferano «fiore color zaffiro»; *catapecchia* è connesso con greco *kata-pég-ny-mi* «mettere insieme, costruire» (rad. *pac*, come in *pacco*, *o-paco*, compatto ecc.), quindi: «incastellamento di case per poveri» (nell'antichità i ricchi abitavano case basse, i poveri quartieri elevati); lat. *mit-is* affine a *mut-us* vale «abbattuto, malleabile», ted. *mild* «mite» è connesso con rad. *mal* «battere»; *s-ter-ile* «privato» rad. *tar*, tagliare; greco *s-ter-eós* «solido come terra»; *zibaldone* variante popolare di *zabaione* (che vale *zuppone*, mescolanza di cose diverse); ingl. *step* «passo» rad. *tip*, battere, pestare; *steppa* e *tappa* e ingl. *stop* «fermarsi» sono invece connessi con *stare* «dimora» dei nomadi (così come *prato*, nella variante con *s* intrusa \**prast* diè luogo a ted. *Rast* ingl. *rest* «riposo» «dimora» es. *Buca-rest* «dimora del becco», *Brest* nome di città in Francia e in Polonia, ecc.); *nodo* è da rad. *gen*, *ken* che indica piegatura, curvatura, angolo; con *nodo* è connesso *nido* (\**cnido*, pagliuzze tessute insieme; ma forse *nido* è da connettere a rad. *gen*, generare); connessi sono *nesso*, *noce*, *nocca*, ted. *netz* «rete» greco *nédyia* «intestini» (pel loro attorcigliamento), sicil. *nicu* «piccolino» quasi «nocciòla» ecc. Indicando nodo, questa rad. *ken*, che ha una variante *kem*, ha indicato anche sporgenza: es. *Cnido*, isola dell'Egeo; greco *nesos* e *Naxos* «isola», lat. *nasus* «sporgenza», *nappa* o in forma non erosa *canapia* «naso, sporgenza» (e in francese «cavità» es. *nappe d'eau* «pozzanghera», in it. *nappo* «bicchiere»), e una volta messasi su questa strada indicò anche monte, es. greco *nyssa* «colonna» (lat. *meta*), poi città (es. Nizza, Nis-ibi, Nissa, Calta-nissetta, Niscemi, Nissoria, Nic-

osia, ecc.) e anche « terra »: ted. *nieder* « a terra », arabo *nadir* (l'opposto dello zenit). La parola *monte*, *massa* che si può ascrivere alla rad. di lat. *maneo* « dimora » e che talvolta sembra indicare « dio » (perciò *uomo*, cfr. *manto* che è uomo e monte, es. *Eri-manto*), per confluenza di radici si può anche connettere a *kem* (piegatura, nodo): in altri termini, varie radici possono aver confluito verso questa parola: perciò accanto a *nyssa* « colonna » c'è *mas-sa* e *meta* « colonna »; accanto a *noce* c'è *amyg-dale* (che non è connesso con *mand-orla*, questa è da rad. *mand*, « mangiare »); accanto a *nuca*, arabo *naqa*, e accanto a sicil. *naca* « culla, cioè corda annodata ad un albero » c'è una parola indigena d'altro continente *hamaca* ecc. Il nostro *bravo* o *probo* si trova nel greco *brabeús* « re delle gare » e in *Brabante* « terra del principe » nel Belgio. L'it. *orbo* è da *car*, dividere, ted. *halb* « dimezzato »; lat. *alveus* corrisponde a greco *kólpos* « seno »; *rivo* è connesso con greco *rheo* « scorrere »; *rima* con *car*, voce; *risma* con *car*, dividere; *rapa* con \**vrapa*, rad. *vor*, mangiare (significa « radice »); *barba* è radice; *cocchio* è cosa rotonda, cfr. cocco; *mincere* è connesso con *minchia* « organo maschile » che è da *ment-ula* cioè « monte, sporgenza » (come *mento*, che è sporgenza, monte del viso); *vetro* è da *videre*, *vitrex* (salice) è da *videre*, perché si specchia nell'acqua; ted. *glas* « vetro » è connesso con lat. *glac-ies* « ghiaccio » e con lat. *gelu* « gelo » rad. *cal*, lucente; *cristallo* è connesso con *crosta* (crosta della neve, rad. *kr*, cfr. lat. *cor-ium* « pelle »); *lenzuolo* è da *cal*, dividere, vale « fetta di tela » (cfr. sicil. *lenza* « spezzone di terreno » e ted. *grenze* « confine »); *ira* è connesso con lat. (*b*)*uro* « fuoco », con *hora* « luce » con *iride*: indica il divenir rosso, onde anche *rab-ies* « divenir

rosso», lat. *rob-ur* «forza, aver sangue, esser di buona ciera» (*ciera* cfr. greco *kêres* «apparizioni») rad. *car*, luce); *furore* è connesso con lat. *fera* e *ferox* (rad. *fer*, fecondare, essere dio). Il nome del cavallo scozzese *poney* vale «bonus, bano, dio»; *canna* è «cosa cava», *cannella* è canna aromatica, *cinnamomo* «cannella o aroma per mummie, per imbalsamazione»; *cin-abro* è terra per fare vasi o canne, poi terra rossa. Il ted. *As-gard* «Olimpo degli dei nordici» è da *Asi* (dei) e *gard* «recinto, città» (russo *Grad*, greco *chortos*); ted. *ebene* «pianura» è connesso con *sav-ana* «santa, fertile»; *noia* è annessamento, soffocazione (franc. *noyer*); greco *miséo* «odiare» è connesso con *mys* «cattivo» (nome antico di dei, poi anche del *topo*; *topo* = tappo, per la sua somiglianza a un *batuffolo* o *batacchio*); *spilorcio* è da *spillare*; *idoneo* è connesso con *video* «di bella apparenza» o col verbo *guidare* «che guida a...»; *immergo* è connesso con *mare* «tuffo nell'acqua»; *s-pargere* vale «dividere» rad. *par*, cfr. *parte*, *Parche*, ecc.; *pala*, *palma* = piatto, connessi con *planum* (propriamente «fertile» come sogliono essere le pianure); *aspro* è da *vasp*, pungere, cfr. *vespa*, *vespillo* «affossatore» ecc.; *zozzo* deriva da zanzara, forma *satem* di *cancer* «insetto» (*canc*, pungere); *gambero* è da *gamba* (che ha molte gambe); ted. *tropfen* «goccia» è connesso con greco *trépo* «volgere, riversarsi»; ted. *Traube* (vite) è, come it. *tralcio*, connesso collo stesso verbo (attorcigliarsi); *quatto* è variante di *quieto*, connesso con greco *kei-mai* «giacere» come lat. *ci-vis* «abitante», greco *come* «villaggio, abitazione» it. *Como*, *Cuma* «città sul monte», it. *cima*; *lib-are* è da *labbro* «bere» o da *labr-um* «vaso»; ted. *Krämer* «merciaio» è connesso con greco *keramis* «stovi-

glia» (*stov-iglia* da *stufa*, stanza, cucina); lat. *pro-perare* «spingere avanti», *vitu-perare* «spingere a tornare, a pentirsi» (*vi, vite*, idea di girare; *per*, «pungere» cfr. *fer-ire, s-per-one* ecc.); *spiedo* «che punge», *asp-ide* è eroso, cfr. *vespa, asp-er*, ecc.; *Ar-lecch-ino* forse è il «signor *Liechi*» (demonio russo) o *Locke* (demonio nordico); *mandar-ino* (frutto) è connesso con *mand-ucare* e *mat-urus* (nel senso di funzionario cinese è dal sanscrito *mantrin* «consigliere» cfr. il nostro *mentore*); greco *ha-pax* «una sola volta» da *sa* (insieme) e *pac* «unire» «unito in un solo pacco»; *contumace* «che disprezza la legge» (cfr. *contumelia* e *contemnere*); lat. *lab-or* «fatica» o da *lav* (cfr. *lav-are*) «pallore» o da *cal*, tagliare, abbattere (cfr. *stanco*, da *ti*, pungere; lat. *fess-us* e *fat-ica* sono connessi con *fendere*); ted. *scha-de* «danno» connesso con *scheid-en* «tagliare»; ted. *Lüge* «bugia», *List* «astuzia» (rad. *cal*, celare); ted. *Klug* «saggio», connesso coi precedenti; ingl. *clever* «abile» forse connesso coi precedenti, forse anche significa «ligure, principe, bravo»; lat. *um-bilicus* (*amba*, monte, cosa rotonda); lat. *um-erus* «omero» da *amba*, monte, altezza; it. *arra* «caparra» è forse connesso con *garanzia*; ted. *fang-en* «prendere» connesso con ted. *fing-er* «dito» (vale «pipa, pupetto, cosa lunga» o forse è connesso con greco *phaino*, mostrare); sicil. *cuòcciu* «tumore» *cuòzzu* (nuca) onde *gozzo* passato ad altro significato; e *cuozzu* (colle) che si trova anche in *Tagliacozzo*: da queste parole derivano *cozzare* e *incocciare*: onde *coccio* vale «cavità» e anche «sporgenza» «capo»; it. *moïna* è forse connesso con lat. *mina* (moneta) perché portava l'effigie, e con *mina* (miniera) dove si scava il metallo che riflette le im-

magini: cfr. *mani*, *manifestare* ecc. (idea di apparizioni, di spiriti).

It. *gabbare* vale «danneggiare» rad. *cap*, tagliare (cfr. ted. *Kaput* «rotto», it. *cappone* «castrato» ecc.); ted. *Ehe* «matrimonio» è il lat. *jug-um*; ted. *Krebbe* «mangiatoia» è l'it. *greppia* (vale groppo, sporgenza, altura dove si pascola); *Cedro* (albero) «santo, nutriente, puro, cfr. greco *katharós* «puro»); si usa anche per sorgenti (es. *Cedron*, il torrente a sud di Gerusalemme), e per greggi, città ecc. (es. *Gadara*). Col greco *zéo* «bollire» è connesso l'etrusco *zutos* «bevanda fermentata» e il sicil. *zito* (fidanzato, uomo in calore), e questo è poi connesso al greco *zetéo* «desidero». Non sembri strana questa derivazione da una lingua ad altra: non si tratta di parole prese in prestito; è un medesimo meccanismo lessicale, che è spiegato in altra parte di questo lavoro.

Il ted. *bleib-en* «rimanere» vale propriamente «essere lupo» «vivere», onde è variante di *leb-en* «vivere» che è eroso. La connessione di *bleiben* con greco *leipō* «lascio, faccio rimanere» è probabile. La semantica è uguale in lat. *maneo* che vuol dire «essere uomo, vivere, dimorare» e perciò anche «rimanere». Il lat. *laxare* invece è connesso con *lacerare*: rad. *cal*, tagliare la corda, rilasciare uno. Lat. *laqu-eus* «laccio» è della stessa radice di *lig-are* (da \**plic-are*), o forse anche è connesso con *lap-azzo* e *calappio*: vale a dire, rad. *calap*, albero, ramo d'albero, che serviva da legame (cfr. *funne* connessa con *fieno*, perché fatta con erba) (1). *Gotto* è connesso con greco *kóttōn*, lat. *catinus* (recipiente); lat. *gutta* «goccia» suppone un \**guttare* «versare il gotto»

---

(1) Invece lat. *funus* «funerale» è connesso con greco *phonéo* «uccidere».

mentre non è sicura la connessione con ted. *giessen* «versare» e lat. *haurio* (\**hausio*): «versare, seccare». *Vagare* è da rad. *vic* «girare», lat. *vacari* è variante, ma con senso passivo: «in cui si può girare» perciò «vuoto». La parola it. *vuoto* può darsi sia variante di franc. *vide* (vuoto), lat. *viduus* «orbato, privato», *di-vid-ere* «spezzare in due» (connesso con ted. *beide* «ambedue»); ma forse non è altro che metafora da *voto*, perchè d'ordinario gli ex-voto sono oggetti non massicci. *Vulva* è variante di *valva*, per somiglianza: rad. *vel*, girare, «cosa rotonda, conchiglia. Lat. *cap-io* «prendo» è da rad. *cap* «cosa piegata» (cfr. greco *Kamp-to* «piegare», it. *s-ghe-mbo*, ecc.): quindi «afferro». Lat. *axilla* (ascella) è così detta perchè è l'asse o perno del braccio; *apice* o da *apere* «raggiungere, toccare» quindi «estremità, meta» oppure da *amba* «monte» nella forma senza *n* (cfr. greco *apó*, apo-geo, ecc.). Il termine *vacca* non indica solo la mucca, ma tutto ciò che è nutritore, «dio»: es. *Acca Laurentia* (la nutrice dei Lari, perché le mogli erano addette al culto domestico), *aqua* da confrontare con ainu *vakka* = acqua; *Aachen* «Aquisgrana» cioè le «aque»; *accipiter* (avvoltoio, «veloce-volante»). Il greco *eikón* «icone, immagine» è da *vic* «girare, scambiare»; perciò greco *éoike* «sembra» significa «si scambia per». It. *sembrare* è da «*simulare*» è questo da *simile* «essere simile», lat. *similis* è connesso con *simul* «che va insieme, compagno». Noi diciamo *basta* cioè «nutre», i latini dicevano *satis* «abbastanza», rad. *sa* «nutrire» cfr. *sat-ius*; i Greci dicevano *arkei* «basta da \**sarkein* «nutrire», cfr. *sarc-s* «carne», ted. *sorg-en* «curare» propriamente «nutrire». Ted *ern-st* «serio» è connesso con *ver* «principe, dio» cfr. ted. *erst* «primo», lat. *ser-ius*

connesso con *Sire* (1); ted. *Wild* «Selvaggio» con *wald* «bosco» (propriamente «che nutre, dio, baldo» variante *Feld* «campo»); ted. *holz* «legno» è da *col* «nutrire» (cfr. *ol-eum* da *col*); ingl. *wood* «legno» è variante di ted. *wald* «bosco»; inglese *harbour* «porto» è connesso con greco *kólpos* «golfo»; greco *akeón* «taciturno» è composto da alfa privativo + rad. *ak* per *vak*, lat. *voc-s*, cfr. *echó* (\**vechó*). *Casta* è da casto, nobile, fecondo; *costume* è «regola di casta»; il ted. *keusch* «casto» è connesso col nome dei Cusciti o Cassei o Casti. *Mandra* è connesso con *maneo* «dimora» o anche con *mandro* «animale, dio» quindi «insieme di mandri»; *sobrius* forse con *sap-iens* «saggio», greco *téras* prodigio forse con *dirus* «dio» (cfr. greco *teros*, ebraico *ter* che formano comparativi); *spondeo* («far libazioni», quindi «promettere solennemente invocando a testimoni i morti») è variante di *spandere*; *re-spondeo* «rispondere» è il rito con cui l'altro contraente dichiara, facendo a suo turno libazioni, di accettare il patto.

*Polliceor* «prometto» è propriamente «spingo, induco» connesso con lat. *pellere* «spingere» e con *pollice*, il dito che spinge o preme; arabo *al-ambiq* (lambicco) è connesso con *am-ph-ora*, *amp-ulla* (*amba*, monte, cosa gonfia); *lab-rum* «vaso» da *calab* «cosa cava»: *labbro* detto della bocca, è metafora (cfr. ingl. *lip*); *lembo* è metafora di *labbro*. (cfr. inglese *lip*, variante senza *n*) nel senso di orlo: si hanno così le due varianti *libare*, *lambire*; greco *lamb-áno* «prendere» è eroso da cal. tagliare: connessi sono greco *klép-to* «rubare» e lat. *carp-ere* «carpire» e it. \**grub-are* onde *rubare*. Cosa curiosa: it. «la roba» significa «ciò che si è bottinato o rubato» *roba*

(1) Ted. *ern-ten* invece è da \**Kern-ten* (*Kern*, *grano*) quindi «raccogliere il grano, far la raccolta».

dunque vale *ruba!* La parola della litania *Eleyson* « abbi misericordia » è connessa con ted. *Elend* « miserabile, da compiangere » (rad. *hel*, dio, sono santo, commiserò); *predica* non da *prae-dicere* ma da *pred.* (cfr. *ret-or* da \**pret-*); variante è *prec-or* « prego » lat. *rogo* (eroso), ted. *fragen* « domanda », ted. *s-prech-en* « parlare » ingl. *preach* « predicare »; lat. *hort-or* « esortare » vale « urtare, spingere », lat. *urg-eo* « che urge, sollecita » è connesso con *organo*, *argano* « ruote, ordigni » con greco *hérkos* « chiostra, chiusura », e significa « stringere, rinserrare » (rad. *vi*, girare, come in *orb-s* « circuito »); tedesco *schlimm* « cattivo » vale forse *selimo* (nome di popolo antico), russo *sloï* « cattivo » vale forse *sellós* (antico nome di popolo, e anche dei Greci o *Elloï*), e russo *durnoi* « cattivo » vale forse « turno, tirreno » (si tratterebbe dunque di parole di odio da popolo a popolo); gr. *ónar* « sogno » (forse da \**omr* « ombra »), o forse meglio *anér* « lo spettro del defunto, l'antenato-dio, cfr. *larva* e *lar*), onde *nuraghi* « templi dove si va per le visioni ». Ted. *leg-en* « porre » lat. *plaga* (nel senso di *piaga* o è metafora da *placca*, per somiglianza, o è da rad. *pal*, « spaccare »); lat. *ar-biter* « arbitro » è, nonostante la sorpresa che può causare il confronto, il ted. *arbeit-er* « operaio » cioè quindi « lo specializzato, il perito, il competente a giudicare ». *Ambra* è da \**samar*, eroso *mare* (cosa santa o marina); it. *sámara* è « seme, fecondatore »; it. *refe*, ingl. *rope* « corda » è forse metafora per serpente (greco *rhépein* « serpeggiare » *rhap-to* « cucire »); it. *pettegola* è *pithecula* (nome di vari animali, fra cui scimmia, pappagallo, ecc.); *boa* vale « capo, dio » (cfr. lat. *bos*, bue e ingl. *boss* « il capo, il padrone »): per analogia noi chiamiamo *boa* una catena che stringe l'àncora, e *boia* lo strozzatore; greco

*ámpelos* «vite» vale «santa, nutriente» (da *sam-elos*, variante con *m* di *seb*, cfr. gr. *seb-o-mai*) (1); ingl. *miss* «signorina» corrisponde a lat. *musa*, propriamente «la santa, la diva» analogo a *Mosè* (da camuso, sacerdote); ma in taluni nomi il gruppo *mos* (*ms'*) vale «figlio», cfr. irl. *mac* «figlio».

\* XXIV. - NUOVE CURIOSITÀ LESSICALI E DI STORIA ANTICA.

Sono spiacente di dover togliere ai miei lettori qualche altra illusione sui Greci. Quante volte non abbiamo sentito levare ai sette cieli la concezione *tutta greca* (sic!) della dea Atena, la vergine casta e guerriera, personificazione dell'intelligenza, il cui tempio, che è insieme una delle meraviglie dell'arte di tutti i popoli e di tutte le età, voglio dire il Partenone, sembra un inno innalzato alla purezza e alla beltà? Ma era veramente una divinità greca questa Atena, ed era proprio il Partenone, nel suo concetto originario, risalente alla preistoria, un tempio per caste fanciulle? Già quello scudo di pelle di capra (egida) che Atena porta è un indizio sospetto, perché gli indumenti di una divinità sono in genere il residuo storico di un *totem*, e se Atena impersona il *totem* della capra, essa non sarà con tutta probabilità diversa da una delle tante dee orientali della fecondità. Altro dunque che una casta donzella! Ma il nome di *Trito-geneia* a lei attribuito è un indizio ancora più esplicito: Atena non è nata in Attica, come comunemente si crede, essa è *nata dal mare*, in altri

---

(1) Lat. *amplus* «largo» è forse connesso con greco *ámpelos* «vite» con allusione alla larghezza delle foglie.

rmini essa è stata importata in Grecia, precisamente come Afrodite (1), da commercianti orientali, onde si può essere sicuri che la sua primitiva raffigurazione doveva essere di Amazzone, cioè di una donna mammelluta sul tipo dell'Artemide frigia (2), e donzelle che servivano Atena perciò non erano diverse da quelle che si trovano nei templi orientali della dea luna (Astarte), e il loro attributo era la fecondità adombrato nel nome *Parthenoi* (in origine parturienti)). Se viceversa in seguito questo nome significò « vergine » ciò fu dovuto al cambiamento delle idee morali verificatosi in Grecia per l'arrivo di una nuova popolazione, e precisamente di una popolazione di guerrieri, i quali consideravano la donna come una proprietà del maschio, e cambiarono la nozione della castità (che in origine, presso le popolazioni agricole, significava « fecondità ») in quella di « fedeltà incondizionata all'uomo » e di contegno riservato, astinente ». Anche l'epiteto che si dava ad Atena, *Pallade*, è rivelatore, perché esso è

---

(1) Il mito di Venere nata dalle schiume del mare su una conchiglia non fu una invenzione, ma è un ricordo perfettamente realistico. Le navi dei mercanti orientali portavano a poppa la statua della loro dea regina, Venere-Astarte mammelluta (onde *puppis* fu detta dal nome delle *poppe*) e i greci videro arrivare questa Venere su una nave fenicia (la conchiglia), emergendo dalla scia spumosa, quasi nascesse addirittura dalle spume del mare.

(2) In tempi tardivi, quando il nome di *Trito-gencia* non era più intelligibile, lo si spiegò come « nata dalla testa » (di Giove), poiché in lingua beota *Tritó* vale « testa ». Ma questo, com'è detto nel capitolo « Semantica sistematica » N. XVI, significa invece « mare » e ciò cambia tutto. E il nome di *Athena* non è altro che quello di *Thana*, cioè la luna, la *Than-it* dei Fenici (l'*A iniziale* di Atena è arcaico; la *t* finale di *Than-it* un segna-femminile). Dunque *A-thena*, l'antica Artemide e Venere sono in origine tutt'uno. Atena è una patriarca di tribù agricola; e in quanto tale, essa è la regina e quindi quella che guida le schiere alla battaglia. Come dirigente di un'azienda agricola essa impersona la saggezza, e perciò più tardi assò per una dea dell'intelligenza.

apparentato col lat. *pellex*, il quale indica tutt'altro che le vergini (1).

Questa parentela della Grecia con l'Oriente non è la sola su cui voglio richiamare l'attenzione. Anche Artemide, come abbiamo detto, era una dea orientale (2), in origine una *capra*, cioè una donna in vesti totemiche di capra, e perciò tutt'altro che una vergine. Tuttavia, se c'è figura divina che nella mitologia greca sia gelosa della purezza, questa è Diana. Ma non mancano i tratti sospetti: essa ama bagnarsi al chiaro di luna nelle acque del lago, e per chi conosce il significato del bagno e dei chiari di luna nella mitologia, questo rito è molto sospetto. Siamo però in grado di rintracciare i dati precisi della sua origine orientale. Nel mito greco c'è un cacciatore, *Atteone* (della stessa rad. di lat. *iac-io* « colpire », lat. *ict-us* « colpo, dardo » significa perciò « cacciatore » cfr. ted. *Jag-d* « caccia ») che la sorprende mentre ella fa il bagno; Diana allora lo cambia in cervo, e Acteón viene perciò sbranato dai suoi stessi cani. In questo mito, Diana ha agito così per difendere la sua castità; ma disgraziatamente questo mito ha un precedente. Nella mitologia assira la dea *Istar*, che è una imperterrita cacciatrice di amanti, trasforma in leopardo uno di questi suoi amanti, *Iz-dubar* (*Iz = vis*, « dio » « vesu » *du-bar* cfr. ted. *Teuffel* « diavolo » e *Tubal-cain* (fabbro + gauno) che viene poi sbranato dai cani. Qui non c'è alcuna difesa della castità; è pura malvagità di

---

(1) Il nome del *Partenone* perciò non è differente da quello latino di *lupa-nar* (casa di lupe o mogli, di dive), e da quello di *hagn-eón* (casa di capre o agnelle) che si usava nella Licia: si trattava di luoghi sacri destinati alla prostituzione rituale.

(2) Il nome significa « capra »: *Art* sta per *Vart*, nome di Marte o *Ma-vort* « padre Marte » in latino; *em* è segnasingolare, *id* segnafemminile; onde *Art-em-id*.

di donna che, come Circe, si diverte a cambiare i suoi amanti in bestie. Diana limnea dunque non è nata in Grecia; ha una preistoria assira e un certificato di moralità molto dubbio. Questo cambiamento degli uomini in animali denuncia infatti un fatto interessante: siccome gli uomini vestiti con le pelli dei vari animali impersonavano vari *totem*, questo preteso capriccio di mutare gli uomini nei più svariati animali non significa altro se non che queste donne esercitavano una prostituzione rituale e facevano collezione di amanti delle più svariate tribù.

Diana e la luna sono imparentate con le ninfe, anch'esse ritenute vergini caste e punite quasi sempre per non aver saputo abbastanza difendere questa loro castità. Ma il curioso è che il loro nome significa «spose» (1) e che esse sono spesso raffigurate come *capre* (*Amadriadi*), figurazione che è superfluo dire che cosa significhi (basti ricordare che *driadi* gr. *dryvad-* è una variante di *tribadi*). Esse stanno a guardia delle fontane (altro particolare sospetto) e nelle notti di luna vanno nei boschi a danzare coi pastori. Ora, il significato della danza è essenzialmente sessuale (2), e perciò i riti di questi plenilunii non dovevano essere differenti da quelle celebrazioni orgiastiche, che nella mitologia nordica sono conosciute col nome di *sabbati delle streghe* (3), caval-

---

(1) *Nymph-* è da *gynemph* (generatrice) così come lat. *nep-ot* «generato, rampollo» è da \**gnep*, rad. *gen* «generare». In egizio la donna è detta *neb* da \**gneb*.

(2) I movimenti della danza riassumono le usanze matrimoniali dei vari popoli *en abregé*, cioè in simbolo.

(3) Nota che la *strega* in varie lingue ha il nome della capra, es. ted. *hexe* da confrontare con gr. *aix* «capra»; e ricorda l'Egeria del re Numa, evidentemente una profetessa o maga in vesti di capra. Il nome del *sabb-ato* è anch'esso rivelatore, perché era il giorno delle *Sabae* (capre) cioè delle Baccanti che vestite da capre si abbandonavano ad orgie sessuali (del resto, la parola è apparentata con arabo *zebb* «or-

canti su manichi di scope (simbolo di evidente sapore freudiano). Che significato ha dunque questa relazione delle ninfe coi pastori? Essa si spiega con le condizioni particolari delle società preistoriche. Avvenne allora fra i sessi una specie di divisione del lavoro: le donne si dedicarono ai lavori agricoli, nonchè ad attività casalinghe (filare, tessere, ecc.), compatibili con la loro maternità (1); gli uomini preferirono fare i cacciatori, i guerrieri, i pastori, ed essi venivano ogni tanto a visitare le loro belle che accudivano alle faccende agricole. Si spiega così perchè gli amori delle ninfe coi pastori abbiano luogo quasi sempre di notte, al chiaro di luna, e in vicinanza delle fontane.

Queste ninfe, che in quanto svolgevano attività anche notturne, erano dette *streghe* (con allusione alla civetta lat. *s-trix*, che esplica la sua attività di notte, cfr. anche *Circe* «la civetta, la sparpiera, la strega»), ci offrono un nuovo indizio di parentela della civiltà occidentale con quella dell'Oriente. Le streghe notturne rapitrici di bambini nella mitologia nordica sono dette *Elle*, nella mitologia assira *Alla-t* (dove *t* finale è semplice segno del femminile), che è evidentemente null'altro che il femminile del nome semitico *Allah*, «dio»; mentre in Grecia si chiamavano *Gelló*, *Juló* il quale ultimo nome era dato

---

gano maschile» e significava presso i Semiti il giorno di riposo che doveva destinarsi al *dovere maritale*. La periodicità settimanale del sabbato è in relazione con la fasi lunari, e di qui il suo carattere sacro.

(1) Di questa scarsa vocazione dei primitivi uomini pel lavoro penoso (in contrasto con quanto avviene adesso) si legge un esempio curioso nei *Ricordi* di M. D'Azeglio. Gli uomini delle campagne piemontesi, quando si accorgono che un lavoro esige da loro molto sforzo muscolare, te lo piantano là, dicendo: «questo è affare di donne». Essi conservano in altri termini un residuo della mentalità dei primitivi, che preferiscono per sé il lavoro irregolare e avventuroso (caccia, guerra, ecc.), e lasciano alle donne il lavoro penoso e metodico.

anche a Proserpina, dea infernale e si trova nell' *Elles-ponto* (mare della dea *Elle*, dea infernale, ciò che fa sospettare il mare essere stato necropoli, ove si gettavano i cadaveri; e così anche lo Stige e la palude Stimphalia, dove la radice esprime l'idea di tuffo). Gli Arabi chiamano *Gule* i mostri notturni, e questo nome forse si ritrova nel francese *houille* che indica il carbone tratto dalle viscere della terra e che potè essere creduto una cosa infernale (per via della sua infiammabilità) e nel nome delle ondate marine (*houle*) le quali urlano come demoni e rapiscono negli abissi i malcapitati (1).

Questa concezione di Diana-luna come dea della fecondità, anzichè come vergine, è rimasta latente in talune nostre superstizioni popolari. L'antica Diana o Afrodite era mammelluta e callipigia; ciò significa che si riteneva lo sviluppo delle parti grasse posteriori come un *non plus ultra* di bellezza e di attitudine alla fecondità. Ora notate che noi attribuiamo al numero 13 il significato di cattivo augurio; ciò avviene perchè esso è al di là del 12, che per gli antichi era un numero magico, perfetto, in quanto era il numero dei mesi dell'anno. Virtù magiche si attribuivano da taluni popoli (Greci, Romani, Etruschi) al numero 5 (2), che rappresentava le dita della mano, e al 7, che rappresentava i giorni della settimana, cioè delle fasi lunari. Ma in talune regioni d'Europa, p. es. in Sicilia, il 17 è ritenuto indicare disgrazia; se ne può dedurre, per l'analogia del 13, che il 16 è numero portante fortuna. Ora non è un

---

(1) Anche in fr. *houlette* (civetta); cfr. milanese *jella* « portare scalogna ».

(2) I Latini gridavano cinque volte *Idè triumphè*, e raffiguravano il dieci col doppio cinque (X) ciò che poi fece X; i Greci avevano il verbo *pempázomai* « contare per cinque ».

caso che nella smorfia popolare il 16 significhi il «sedere»); e che nel linguaggio triviale il sedere sia diventato sinonimo di buona fortuna. A chi mi chiedesse perché il 16 sia stato scelto a preferenza di altro numero, non ho che a invitarlo a considerare il significato lunare dell'Afrodite callipigia. Il plenilunio, che rappresenta il massimo fiorire in bellezza di questa dea, cade infatti nel 16.mo giorno dopo la sparizione della vecchia luna; il 16 dunque è il numero della massima fortuna, perché in questo giorno la dea spande in maggior misura la sua luce e le sue grazie. Non saprei dirvi perché in Sicilia il simbolo del sedere sia il numero 23; si può però a titolo probabile supporre che il computo dei giorni da un plenilunio all'altro sia stato fatto a partire dall'ultimo giorno del plenilunio precedente.

Ma se i Greci, contrariamente all'opinione corrente, non inventarono né Diana né Atena, ebbero però il merito di averle raggentilite e moralizzate, e una cosa simile avvenne anche nel concetto greco di *ginnastica* (1) e di *poiesis* (poesia). La gente (anche quella dotta) crede che *poesia* significhi «creazione» da *poiéo*, faccio), ed è alle mille miglia dal supporre che questa parola significhi «incantesimo» cioè «fattucchieria» (il verbo *fare* nei linguaggi antichi ha questo significato magico che ancora, in parte conserva nei nostri dialetti popolari) (2), per-

(1) *Gymnós* «nudo» è connesso con *gámos* (matrimonio. fecondazione); la ginnastica in origine fu la rivista stagionale degli adolescenti nudi, per l'accertamento della loro idoneità sessuale. Le gare ginnastiche furono in origine le gare per scegliersi la sposa.

(2) In etrusco *fasei* è «fattucchieria»; in lat. *fecialis* era antico mago fattucchiere, lat. *fascinum* è «fattucchieria», *fanum* (da \**fasnun*) «luogo di magia», *feriae* (da *fesiae*) «cerimonie magiche». Anche lat. *carnem* è piuttosto da rad. *car* «fare», «cioè fattucchieria, incantesimo» che non da *cano* «cantare». Il siciliano *sfizio* significa «cosa fatta per capriccio» ma propriamente «per rompere l'incantesimo o la fattucchieria».

ché la primitiva poesia fu la cantilena con cui si credeva di poter comandare alle cose, per sottoporle alla volontà dell'uomo, e il *peana* (da *poiéo* « fare ») che in seguito fu il canto pei morti delle battaglie in origine era il canto per guarire i feriti, e *peonio* (dallo stesso verbo *poiéo*) era il nome di un canto ma anche di un rimedio medicinale. Quando Enea viene in Italia, suo figlio *Julo* (il villosa), vestito di pelli di animali come gli stregoni, si occupava di magia, onde fu detto *Ascanio* (da \**Bascanios*) perché i Greci del Lazio resero il lat. *fascinum* con *Báskanos*.

Questa osservazione ci dà occasione di ritornare sulla questione del viaggio di Enea in Italia. Si è negato fin ora che elementi greci ci fossero nell'ambiente primitivo del Lazio; e in altro capitolo vi ho mostrato la falsità di questa asserzione. Vi basti qui ricordare che i re del Lazio si chiamavano *Proca*, con un vocabolo cioè che in greco è nome di animale-dio, il cervo (*prox*); e che la moglie di Numa si chiamava *Egeria*, cioè « capra » (1). Voglio ora aggiungere un particolare piccante. Nel Turkestan orientale fu scoperta mezzo secolo fa una lingua somigliante alla latina, il così detto *Töchri* (Tocarico). Ora pensate che gli uomini della Troade, che sarebbero venuti con Enea in Italia, si chiamavano *Teucri*. È questa coincidenza puramente fortuita? Una cosa simile sarebbe pensabile, se si trattasse soltanto della somiglianza dei due nomi; ma ora viene alla ribalta anche la somiglianza di due lingue in accordo con questi due nomi, e allora è lecito concludere-

(1) Ripeto qui alcuni nomi che denunciano l'influenza greca nel Lazio: *Issa* (isola), *cruna* « buco », cfr. il nome della fonte omerica *Crune* = *kréne*; *limex* « chiocciola » per somiglianza con una scala, greco *Klimax*; lat. *Odére* e *Odyseús*; lat. *amnis* e *Amnisós* porto di Creta; lat. *cloaca* (*Kluvacca*) e *klóio* « lavo ».

re che la venuta di Enea in Italia è una di quelle tradizioni che devono uscire dall'atmosfera del mito per essere analizzate in sede di storia.

Termino con una serie di curiosità lessicali. Una nuova prova che *S-tyx* (Stige) è dalla rad. *tuc* «tuffare» e che indicava perciò una necropoli (i cadaveri si gettavano nell'acqua) identificata poi con l'inferno, è nel ted. *tauch-en* «tuffare» che è connesso; inglese *pretty* «bello» propriamente «bretto, prete, britanno»; it. *basso* variante di *fosso*, cfr. greco *Báthos* «fosso»; *Empedo-cles* «il capo della città» (*Empedo* variante con *n* di una parola corrispondente a lat. *oppid-um*); *Concetto* come nome proprio è diminutivo di *Concio*, cfr. il cognome it. *Concino* e lo spagnuolo *Conchita*; *Hugo* vale *Bucco*, o forse meglio *Gige*, *Gug*, cfr. ted. *Gugen-heim* «città di Gheghi o zingari»; *Gigi* è da *Gige*, e non da Luigi; ted. *Cuno* (nome) = Cane, cfr. l'it. *Chino* e il nome dei *Cunei* (1); *Malc-olm* (Marco, cioè pastore + re), *Ol-mütz* «monte o città del Baal, del re»; *Rand-olf* (*Brand*, eroso *rand* «re» + elfo, cfr. *Brati* e *Rad* «re» varianti senza *n*); inglese *wealth* «ricco» propriamente «velite, guerriero»; ted. *öde* «deserto» cfr. franc. *vide*, it. *vuoto* e ingl. *wide* «largo, cioè vuoto, che ha spazio» (ted. *wüste*, deserto, cfr. lat. *vastare*); *Osseti* «montanari» cfr. *Ossa* «monte» in Grecia; *coricarsi* «ridursi a crocco o uncino, acciambellarsi»; *ringhiera* «cancello dello arengario» (cancello = ferri attorti a mo' di cancri o gamberi); *Tirteo* = torto, zoppo; *Arn-hem* «città dell'Arno o Reno o fiume» (*hem* = heim, cfr. franc. *hameau* «villaggio»); *stiva* = stufa cioè stanza (da *stare*) e varianti sono *steppa*, *staffa* e *stoffa*

---

(1) Nonché *Cuni-mondo* «re di Cuni», *Cune-gonda* «regina o cagna di Cuni o Cani», cfr. ted. *Hund* «cane» e il nome degli *Unni*.

(materia, cosa solida su cui si sta, cfr. ingl. *stop* «fermarsi»); *bighellonare* (bighellone = bagolone = baccellone); *Ed-vige* «il signor» (ed = ved = ver, *herr*) capro (*wig*); *Al-vise* o *Aloisio* non è Luigi, ma «signor» (al) capro (*vig*); *issare* cfr. greco *hypsos* «alto» lat. *sup-*; *Vences-lao* «il Venco del popolo o della città», *Tomi-s-lao*, *S-tani-s-lao* «il Tano o dio del popolo», *Nep-tunus* «il tano o tonno o dio della nave»; *Lua*, nome della dea Bellona, da \**Lu-va* = lupa, moglie, matriarca; *Massi-nissa* «il Mosè della città o nizza», *Rada-messe*, variante di *Radamantho* «il rosso eroe, o uomo o Mosè»; *amb-ig-uo* «che dice due cose» (rad. *ag* «dire» *n-eg-o* «non dire» lat. *aio* «dire», rad. *bag* che è in greco *phago* «mangio» in lat. *bucca*, in *baiae* «bocca aperta» in *voc-* in *ech-ó* (greco = eco); *Tarcisio* = *Tarquettius*; ted. *backen* «cuocere» connesso con frigio *Bēkós* «pane» e con veneziano *baic-olo*, vale quindi «fare il pane»; *vin-dicare* «stabilire il prezzo del riscatto o *venia*» (*ven-*, greco *Fōvos* «prezzo»); *tangh-ero* «contadinaccio» cfr. *tanca* «prato» in Sardegna; it. *birra* ted. *Brauerei* «birreria» cfr. greco *Brouó* «bollire, fermentare» eroso da *ebbr-* a sua volta eroso da *febr-* «febbre, calore»; it. *madido*, cfr. greco *methys* «bevanda, liquido»; ted. *eis* «ghiaccio» da *weis* «bianco»; lat. *emere* «comprare» da *hamus* «uncino» (ted. *kamm* = pettine) quindi «afferrare, prendere»; greco *osteon* «osso» da \**kosteon* «cassa toracica» (*costa* è variante di *cista* «casta, cassa»); *guizzare*, cfr. franc. *vite* «presto» (idea di girare \**vit*, o di primato *Bitu*); *futillis* vale *re-futillis* «ributtibile, rifiutabile»; *Spezia* = spazio, largo, golfo; *scara-muccia* (schiera + mescolanza); greco *speiro* «seminare» rad. *vesp-* «seppellire» o *par* «spargere, dividere», *Sparta* «città

sparsa, disseminata; *Lacc-daimon* popolo della pianura»; *penetrare* deriva da lat. *penitus* «in fondo»: *penitus* = fino al pene, metafora con cui s'indicava anche la radice, per somiglianza, e che è rimasta nell'it. *pane della vite* (per somiglianza col pene); greco *alec-tryon* «gallo» (*velc* «dio» + animale); lat. *laev-us* «sinistro» da \**claeu-us*, cfr. *clivus* «colle, pendice» quindi «inclinato» quindi la mano storta, non salda; greco *kei-mai* «giaccio» connesso con greco *kei-* «qui»; greco *askesis* (asceti) «diligenza come quella del Vasaio, cfr. greco *askid-ion* per \**vaskidion* «vaschetta, recipiente»; *pischiare* o da *pesce* (metafora per l'organo genitale) o da *pe, pi* ch'era l'antico nome dell'organo genitale raffigurato nella lettera *p* (cfr. greco *pé-os* «membro virile» e ted. *pissen* «pischiare»); franc. *gaffe* è connesso con it. *goffo* e *goffaggine* (*goffo* = *gobbo*, ridicolo); *pesce* è da *pascor* vale perciò «cibo»; *tizzo, tizzone*, lat. *taeda* «fiaccola» (cfr. ted. *Tag*, danese *Tid* «giorno» forse connessi con lat. *div-us* «dio, luminoso»); it. *aio* (balio) vale *avo*, cioè \**vavo*, babbo; it. *piccolo* vale *big-olo*, cioè *piv-olo*, pupetto, piccolo amuleto in forma di membro virile (onde lat. *phal-era* da *phallus* ed etrusco *flere* «statuetta») o anche piccolo *bacello* (che ha la stessa forma), cfr. franc. *bijou* «gioiello» propriamente «gingillo, amuleto»; *ging-illo* variante di *chinc-aglia* «piccola *chicca*»; *Cheope* = *Khufu* cioè gufo, nome generico di uccello sacro degli Egizi, cfr. it. *gheppio*, ted. *hab-icht*, rad. *cap* «che ghermisce» o *cap* «rompere, uccidere» cfr. ted. *kap-ut* «rotto», *gabel* «che rompe, forchetta», *cappone* «animale mutilato», it. *accoppiare*, franc. *couper* «rompere»; *Kefren* = Cafro, capro; franc. *chicane*, variante di *cachinno* «riso befardo» sicil. *scaccánu* e *scaccaniari* «sberteggiare»;

*sobillare* = sibilare, aizzare col fischio, come si fa con certi animali; *A-biss-inia* « paese del Besso o Bacco »; *Pasqua* « festa del Bacco che risorge, del Pascià »; *Maḵonen* (nome abissino) = Magone, Mago; *Sador* nome siciliano e abissino per Isidoro; *Papa-rigo-pulo* (cognome greco) « figlio o pollo del signor Enrico »; *guscio*, variante di *cuccia* « cosa concava »; *buccia* variante di *boccia*, « cosa rotonda »; *cuscinò* connesso con it. *cuccia* e franc. *coucher* « accucciarsi » e connesso è pure *cugino* « della stessa cuccia o parentela »; *mosto* « cosa spremuta » (cfr. *mattare*, *mozzare*, *mesto* « abbattuto » *morchia* « poltiglia » ecc.); *mastice* « pasta, cosa spremuta », *mastella* « luogo ove si fa la pasta »; *magma* « pasta » radice come nei precedenti; *pampa* « pianura », *pámpini* « foglie larghe e piane », sicil. *pampèra* « visiera, falda piana »; ted. *stunde* « ora » propriamente « seduta (rad. *sta*) della durata di un'ora »; nei nomi svedesi *Ingr-id* (Angla), *Astr-id* (l'astro, la stella, nome di donna) si trova la *d* finale segna femminile come in molti nomi tedeschi e semitici (1); sicil. *stiggh-iólu* « membro virile » e, per metafora, « cosa lunga », sicil. *sticchiu* « organo femminile » cfr. ted. *stech-en* « pungere » (connessi ted. *stock* « bastone » it. *stecca* « cosa puntuta » it. *stecchito*, ecc.); *sbornia* da rad. *vor* « mangiare »; franc. *bornér* « limitare » da *borne* « pietra di confine » propriamente « pilastro, altura » cfr. *Pader-born* « monte o città in riva al fiume »; *Deledda* (cognome sardo) vale *De Lella* (questo nome esiste anche in Sicilia: *Lillu*, *Liddu*, che forse significa « giglio » ma comunemente lo si interpreta come diminutivo di Calo-

---

(1) *Ingr-id* da \**vingr*, cioè *venco*, *vingio*, *Yanḵee*, ted. *Junḵer* (giovenco, bue): questo nome è dato dai malesi e australiani ai Bianchi (*binghera*, *winghera*): dev'essere ricordo di relazioni preistoriche.

gero); *camphora*, scr. *karbur* vale semplicemente «albero» lat. *arbor*; *Macola* (cognome) sta per *Erma-cora* «figlio di Erme»; *rogna* connesso con *rodere* eroso da *prudere*; sicil. *surfizio* «scorpione» sta per *furfizio* cioè «a forma di forbice»; sicil. *giara-mita* «coccio» vale franc. *miette de jarre*; *Scannasio* (località collinosa in Lombardia e in Sicilia) = schiena d'asino; *omento* = manto o mantello, greco *hi-mat-ion* «mantello» (variante senza *n*), quindi: «ciò che avvolge l'intestino»; ted. *lamm* (*lamb*) «agnello» variante con *n* di greco *élaph-os* «cervo»; ted. *Tell-er* «piatto» propriamente «metallo» cfr. ted. *s-tahl* «metallo, zinco» it. *tolla* «latta» (che in sicil. è detta *lanna* corrispondente a *blenda* (*blanda* = piatta, dolce) e *blinda* «corazza di ferro»; *blatta* «scarafaggio» vale «insetto piatto»; *cimice* «insetto dei giacigli» (greco *keimai* «ghiaccio»); *solletico* è variante di *sollecito* «pizzicare» (1); *guard-are* è metafora, propriamente «chiudere in recinto» «conservare» franc. *garder* (ted. *gard-en* «giardino» ingl. *yard* «corte, luogo cintato») e metafora è il ted. *warten* «aspettare» da cui deriva l'it. *guardare* (lo scambio di significati è anche in lat. *ex-spectare* «guardare chi viene, attendere» e in ted. *hüten* «guardare, custodire» da *Hut* «cosa cava» poi «cappello»); greco *s-tergo* «amare» propriamente «aver nel tergo, nel cuore» (*tergo* significava il *torso*, il petto, oggi significa il *dorso* che è variante di *torso*); ted. *Finger* «dito» connesso con ted. *fang-en* «prendere con le dita» e lat. *pugnus*, propriamente «cosa puntuta»); *Stein-kerque*, *Dun-kerque* (la Chiesa del-

---

(1) Lat. *sollicit-are* fa pensare a *silex* «la selce, il punteruolo di pietra». Qualcosa di simile si trova in lat. *lepidus* «pungente, spiritoso» connesso con greco *lepis* «scheggia di pietra, pietra puntuta» (lat. *lapis*, pietra).

la pietra, la Chiesa della duna); *Rys-wik* «il vico del re»; *Pente-lico* «punta bianca, montagna bianca» (cfr. *Pindo* = punta, monte, e greco *leukós* «bianco»); franc. *botte* «scatola» propriamente *busta*, variante di *busto* e *fusto*; *gotto* «bicchiere» greco *κott-on* «vaso» it. *cat-ino*; ingl. *club* «circolo» cfr. *globo*; *cece* = cocco, «cosa rotonda», *chicco*, *ging-illo* è variante, e vale anche cosa piccola e graziosa, spagnuolo *chico* «piccolo» franc. *chic* «grazia»; ma per confluenza di radice può connettersi anche a franc. *chèque* «cosa tagliata» e *choquer* «colpire» (cfr. *ic-tus*); rombo è eroso da *frombo*; *fregio* è da *pir*, *vir* «girare» quindi «contorno, cornice»; *ufo* «sazietà» è onomatopeico (it. *auff*, interiezione) oppure connesso con *buffo*, *sbafare*, *boffo* (cosa gonfia); *fiasco* vale «cosa floscia, gonfia» rad. *vel*, girare, far vento o aria; *Bezzecca* vale «bicocca» e questo è diminutivo di *vicus* cioè «casa»; il cognome irlandese *Mac-donn-ald* «figlio del signore nobile» sta a testimoniare che *donno* nel celtico non significava in origine «bruno» (come poi significò) ma *tano* o *dio*; il greco *phrenes* «i reni» ci dà la conferma che il greco *rhéo* «scorrere» è eroso; lat. *aridus* «arido» è variante di *horridus* cioè *irto*, «rigido» (greco *orthós*, eretto); il nome troiano di *Andro-macha* (generatrice di uomini) ci dà un curioso residuo di parola corrispondente al ted. *machen* «fare», *Kass-andra* «castadonna» ci dà, come *De-ianira*, il femminile di greco *anér* «uomo»; in lat. *pugnus* «pugno», *fung-us* «fungo» (variante del primo) e greco *s-póng-os* «spugna» (altra variante) troviamo violata la legge di Schleicher-Pott-Grimm; nei nomi tedeschi *Friedman*, *Man-fred* (analogo a *Mane-gold*) *Gott-fred*, *Sieg-frid* questo *fred* significa piuttosto «principe»

anziché «pace» come comunemente credesi; *Kassala* (nome di città africana) fa pensare a *Kassel* (città tedesca) che riproduce una pronunzia simile a quella di ingl. *castle* «castello» (leggi *Keissl*); friulano *cucà* «guardare» propriamente «volgere il capo o coccia» ha una semantica analoga a quella di lat. *cav-ere* «guardarsi» propriamente «volgere il capo»; in lat. *platum* «piatto» *prat-um* «prato, pianura» corrispondenti ai ted. *Brett* «asse» cioè «tavola piatta» (cfr. *predella*) e *Blatt* «piatto, foglio» abbiamo una violazione della legge di Grimm; il lat. *statim* «subito» significa «seduta stante», il lat. *mox* «subito» significa propriamente «re, primo» (*moĵo* = mago); l'it. *scivolare* è metafora tolta dallo scorrere dello *schif* o scafo della nave sulle onde; il francese *tâcher* trae il suo significato dalla tacca che si incideva su un legno per distribuire i compiti ai dipendenti onde it. *taccuino* «libro di appunti» in origine un legno con delle tacche; *stoviglia* «arnese di stufa o stanza o cucina» (*stiva* = stufa, stanza della nave, poi per somiglianza il legno ricurvo dell'aratro); lat. *locu-plet* «pieno di luoghi o campi, ricco»; greco *eth-nos* «popolo» propriamente «bestiame» (rad. *vet*, cfr. greco *et-os* «vitello»), lat. *vit-ul-us*); franc. *route* «via» connesso con lat. *ruo* e greco *rhéo* «correre»; ingl. *shad-ow*, ted. *schatt-en* «ombra» connessi con greco *Hades* «regno delle ombre»; lat. *vetus* «vecchio» è identico a greco *etos* «vitello» che passò a un significato quasi opposto, indicando il vitello di un anno, poi addirittura l'anno; ted. *Böse* «cattivo» in origine nome divino, Besso o Pascià (onde i nomi come *Bosone*, *Boselli*); in *West-phalia* «regno dell'Ovest» abbiamo un residuo della parola creduta semitica *Baal* «dio, re»; la parola lat. *cerv-us* non è da greco

*keras* «corno» perché è affine a *Cerb-er*, *corb-us*, *Charyb-d-is* (con *d* segna femminile, quindi una maga in abbigliamento di fiera); *Felsina* significa ciò che in ted. *Pfalz* (Palatinato) cioè «città con recinto di pali»; *Faesulae* (Fiesole) è affine a *Fez* (città marocchina), «punta, cima»; *Knosso*, *Canusio* sono varianti di Nizza o Nissa o *Niscemi* (*Niss-em*, dove *m* è segna singolare); *in-fing-ardo* «che non fa» prova che *ingere*, *fungere* sono varianti con *n* di lat. *facere*; *pentola* è variante con *n* di *patella* (padella) e di francese *pot* «vaso»; aizzare è da \**ict-iare* «punzecchiare» (lat. *ictus*; in sicil. *izzo* è il riccio); *gasindi* significa *consentes* «che siedono insieme, consiglieri»; lat. *sollert-* «solerte» = «tutto arte» (*arte* è da *car*, fare); *crogiuolo* è connesso con franc. *cruche* «recipiente»; ted. *hinder-niss* «impedimento» deriva da ted. *hindan* «prendere» connesso con *hand* «mano»; *molti vale* «sminuzzati» (rad. *mal* «schiacciare»); *mensa* è connesso con *mand-ucare* e con franc. *mets* «cibi»; *dolina* è connessa con greco *thólos* «buca», lat. *dol-ium* «recipiente» greco *delloi* «fessure» «buchi», ted. *teil-en* «tagliare»; il ted. *treu* «fedele» significa propriamente *troia* cioè «amante»; l'infinito così detto storico del latino (es. *amare* = amarono) è sincopato da forme come *amavere*; *Cunegonda* «la cagna regina», *Ilde-gonda* «l'eroina-regina» ci illuminano sul significato del nome della città etiopica *Gond-ar* (città del re), cfr. *Viti-kindo*, norvegese *Vid-kun* «il Bitu re»; lat. *peccare* è da *pec-us* «far da becco, fecondare» cfr. gr. *hamart-áno* «far da Marte o becco» poi «peccare, sbagliare»; ted. *starr-en* «guardar fisso» connesso con gr. *astér* e ingl. *star* «stella» «brillare come stella»; it. *bettola* «casetta» ebraico *beth* «casa» it. *baita*; ted.

*zwerg* « nano » connesso con *zwei* « due »: « dimezzato »; lat. *flectere* è variante di *plectere* (da *plico*); lat. *aquila* per \* *avila* cioè *avis*, uccello, greco \* *vavetós*; greco *κτάομαι* « impadronirsi » da *κατά* « giù »: « butto giù, sottometto »; it. *zuppa* (rad. *su* « nutrire »); per metafora *zuffa* « mescolanza, scaramuccia » cfr. ted. *zunft* « corporazione »; *graspo* = *grapp-olo* con *s* intrusa; lat. *uber* = *puber*, ted. *hubsch* « grazioso » (*cup* = fecondare); in lat. *cit-are*, gr. *κithara* « cetra » gr. *κud-os* « gloria » è violata la legge di Schleicher-Pott; lat. *clitellae* « basto » cfr. etrusco e umbro *κlethra* « lettiga »; la capra-regina si trova in somalo *re* « capra », ted. *Reh* « capriolo » greco *Rhea* « Cibele, cioè la capra », gr. *tithéne* « capra, regina »; ted. *Rind* « vitello » da *Brenta* che vale anche « cervo » (es. *Brentesion* « città del cervo »); lat. *cum-ulare* da *cum* (cfr. etrusco *cem-ul* = lat. *sim-ul* che è forma *satem* di *cum-ul*); al nome greco della città di *Methymna* risponde l'etiopico *Metemna*; il cognome meridionale *Reitano* = *di Reggio*; *frenesia* (da gr. *phrénes*) « nervosismo »; *Corioli* « abitanti del villaggio, piccolo luogo » greco *κóρος* « luogo »; lat. *ient-aculum* « minestra », variante con *n* di (*v*)*ed-ere* « mangiare » (cfr. (*v*)*esca* e *vesc-or*); *frequente* = *fregante*, *bazzicare* = *baciucchiare* (sono metafore); ingl. *big* « grosso » è propriamente « *beg* » = becco, dio; gr. *σκολιός* « obliquo » cfr. *scala*; sicil. *càtica* = gr. *κai te kai*, es. *camina catica cammina* « va e ancora va »; ted. *pfad* « sentiero » connesso con lat. *pat-i-or* e *pet-ere* (da *ped* « piede ») quindi: « camminare, pedeggiare »; per la semantica, cfr. gr. *hiketeúo*, rad. *hik*, cfr. greco *hek-* lat. *veho* « girare, andare ».

## GRAMMATICA COMPARATA E SEMANTICA

ORIGINE DELLE FORME GRAMMATICALI (*Morfogonia comparata*).

Bisogna dunque respingere l'idea che l'indoeuropeo primitivo possedesse una declinazione e una coniugazione più perfette che non p. es. il latino e il greco, e che il sanscrito, appunto perché più perfetto sotto questo riguardo che non il latino e il greco, sia per ciò stesso più vicino alla lingua originaria; e bisogna anche respingere alcune idee accessorie, provenienti da questa errata concezione dell'indoeuropeo primitivo, le quali sono rimaste abbarbicate all'attuale glottologia; p. es. quella che l'antico greco avesse il duale e i casi locativo e strumentale, e che le poche tracce di tali formazioni che s'incontrano nella lingua greca siano i ruderi di un'architettura frantumata. Tutto ciò sa ancora di paradiso ie., e sente ancora molto il Settecento. Bisogna invece pensare che la casta nobile indiana (cioè la casta degli invasori arii dell'India), essendosi circondata di barriere legali e religiose, per preservarsi dai contatti con la razza sottomessa riguardata come impura, sviluppò liberamente alcune tendenze della sua lingua originaria, portandole alla loro più completa

espressione; mentre in Europa un difettoso sistema castale (dovuto in parte al fatto che gl'invasori vi trovarono non tanto razze di colore, quanto popolazioni proto-europee, cioè della loro stessa razza (1) che le avevano precedute nella invasione dell'area europea) e l'amalgama verificatosi tra la nuova cultura indoeuropea e le vecchie colture parzialmente riconosciute ed accettate contrariarono lo sviluppo delle vecchie tendenze originarie dei linguaggi ie., introducendovi elementi e tendenze protoindoeuropee, e cioè semitiche o camitiche e genericamente mediterranee. Questo amalgama è documentato sia dalla mitologia che dal lessico: in quella, vediamo accettate a titolo subordinato e non respinte come demoni malvagi talune divinità ctonie e genii locali, con culto secondario; in questo vediamo riflettersi i cambiamenti politici e sociali in corrispondenti cambiamenti di significati, e p. es. i Bruni e i Tani (*Tame*, Danai) che originariamente erano « principi », diventare appellativi di razze di colore. Per conseguenza si deve dire che il duale greco non è un rudere da demolizione, ma l'esemplare superstite di una tendenza morfologica non riuscita ad affermarsi; e che il minore sviluppo della declinazione greco-latina in confronto della declinazione aria è dovuto al fatto che, per indicare le relazioni degli elementi della proposizione fra di loro, invece di essere fatto

---

(1) Una prova, fra tante, che p. es. nella Troade, anteriormente allo stabilirvisi degli invasori Frigi indoeuropei, abitava una popolazione protoindoeuropea, ci è data da Omero (Il. 20, 74) ove dice che gli dèi chiamavano *Xantho*, cioè biondo, il fiume che gli uomini chiamavano *Scamandro*: ora, gli dèi sono gli uomini della casta dominante, gli uomini sono gli appartenenti alla razza sottomessa. Ma abbiamo visto nel capitolo *Nomi propri* che *Scamandro* significa « fiume » (*mandro*) « tortuoso o Sceo » (greco *skaiós*, lat. *senecus*) e il toponimo dunque denuncia l'esistenza di una razza affine all'indoeuropea.

ricorso alla creazione di nuovi casi, si supplì per mezzo di preposizioni. La qual cosa in fondo non significa altro se non questo: alla tendenza *suffigente* (cioè ad aggiungere suffissi alle parole) propria dell'indoeuropeo, si andò gradatamente sostituendo la tendenza *prefiggente* propria del protoindoeuropeo, o meglio, come abbiamo visto, del paleoeuropeo. Bisogna dunque partire dall'idea di una lingua che si va costruendo e non di una lingua che si va logorando, come prova, tra l'altro, anche il fatto che, man mano che si va verso la lingua arcaica, crescono le irregolarità, in quanto che parole e costrutti sono ancora in uno stato fluttuante e hanno molte varianti. Un confronto fra la lingua d'Omero e la lingua ellenistica vi farà toccare con mani questa verità.

Ciò premesso, per l'esatta intelligenza del significato del fenomeno, vediamo ora come si procedette alla formazione della declinazione.

I DECLINAZIONE. — La formazione del nominativo singolare in *s* trovasi spiegata nel capitolo: *Il dolore antico*; la formazione del nominativo neutro latino in *-um* e dello accusativo della seconda declinazione latina in *-um* nel capitolo: *Numerali e Croce gammata*. L'origine della vocale tematica per le parole maschili (*o, u*) è trattata nel capitolo *Sessualità e linguaggio*, e quella della vocale tematica *a* per le parole femminili nel capitolo *Alfabeto e struttura del linguaggio*. Pertanto qui aggiungeremo soltanto poche cose.

Nei nominativi latini in *-um*, greci in *on* (neutri), originariamente l'*m* finale non segnava il genere, ma il numero (singolare). Ma siccome in seguito vennero in voga i nominativi in *-s*; la desinenza *m* cadde davanti a questa *s* (es. *domin-u-m-s* diede *domin-*

*u-s*) ma rimase soltanto in alcuni nomi (i così detti *neutri*) che originariamente dovevano prestarsi poco a fungere da soggetti attivi, perchè in genere designavano cose inanimate. Il segnanumero *m* (segna-singolare) diventò pertanto un *segnagenero*. Ma che anticamente questa desinenza fosse usata per i nomi maschili e femminili, risulta da alcuni fossili linguistici: in etrusco *Leda* è detta *Letham*, lettiga *clethram*; lat. *vinu-m* ed etrusco *vinu-m* corrispondono a greco *-voĩno-s*; lat. *cupru-m* (rame) a greco *ho-plo-s* (arma metallica); e confronta inoltre lat. *templum* e *tumulus* (tumolo), parole originariamente identiche perchè il tempio non fu altro che il sepolcro (1), lat. *liber* (libro, albero) e *de-lubru-m* (dio + albero), greco *astér* (stella) e lat. *astr-um*, lat. *arc-us* e greco *hercos* (circuitto, recinto). La desinenza in *m* è rimasta inoltre in molte forme indeclinabili o avverbiali: *sept-em* (la luna sepolta, quindi «sette»), *nov-em*, (la luna nuova, quindi «nove»), *pal-am* «apertamente», propriamente «in città» (greco *polis* «città»), *clam* «nascostamente» propriamente «nella cavità, nel segreto» (*cellam*, onde *celare*); *tand-em* «tanto a lungo, infine», *ne-unquam* «neanche per un unghio», *olim* «una volta» (*solus*, uno); *pri-dem* «il giorno avanti» (\**pri-diem*); greco *palin* «di nuovo» (da *pelomai*, girare, ritornare), lat. *co-ra-m* «nella città o terra» (greco *chōra* o *kōros* «luogo, città; cfr. lat. *ora*, che è eroso), «terra, regione»). E dire che gli etruscologi vedevano nelle parole *vinum*, *clethram*, *letham*, per via di queste *m* finali, degli imprestiti! Queste forme in *m* sono

---

(1) Greco *tem-en-os* «recinto, separato». Ma per via del significato di *tumulo*, in lat. *tum-* passò a significare «gonfiezza», es. *tum-idus*.

al contrario i segni della genuinità ed antichità del vocabolo (1).

Una curiosità degna di nota è la seguente: talvolta questa *m* segnanumero si agglutina alla parola come se facesse parte integrante del tema, e riceve altri suffissi: es. *Vart* è Marte, *Art-em* è la stessa parola col segnasingolare, *Art-em-id-* è la stessa parola con l'aggiunta del segnafemminile *id*; così la dea *An-et* (*Anna*, la donna, lat. *anus* (2), in iranico, è detta anche *An-un-et* (in assiro); il martello, lat. *mall-e-us*, nella mitologia nordica è detto *mjol-m-ir*, dove *ir*, suffisso di nome di agente (colui che batte) è aggiunto dopo l'*m* segnasingolare; *Hel-m* che si trova in ted. *Wil-hel-m* (*Baal*, signore + ehl «dio» ebraico 'el, greco *hellós*, elleno, dio), *Ans-elmo* ecc. contengono il segnanumero ormai saldamente organato nel tema (3).

Non ci fu dunque una creazione dell'accusativo latino in *-um* perché questa desinenza segnacaso era un suffisso segnanumero. Ne viene di conseguenza che, essendo variato il modo di formazione del nominativo, *l'accusativo è il caso che riproduce più esattamente la forma originaria della parola.*

---

(1) Nota anche: lat. *sinus* «seno» gr. *sēne* «mammella, nutriente»; lat. *pecten* «pettine» gr. *kten-* (eroso), gr. *heméra* e *sémerno* (giorno).

(2) Le fontane sono indicate spesso col nome «donna» es. *Inó* in greco, *Anna* in lat., *An-et* in iranico, *Ain* in arabo, *Divona* in Gallia, ecc. La ragione è che vi si usava scolpire la ninfa, che ne era guardiana.

(3) Ci sono nomi che han perduto il segnanumero sul nominativo, ma lo conservano nei casi obliqui: lat. *iec-ur*, genit. *iec-in-or-is* (fegato), *femor*, *fem-in-is* (femore), *sangu-is*, *sangu-in-is*, *servitus*, *servitud-in-* (servitù); in *cup-so-(n)* «capro» abbiamo entrambi i suffissi. L'ittito *eshar* «sangue» corrisponde a lat. *iecur*, *asar* (sangue) e *viscer* «cibo» (per via dell'uso sacrificale che se ne faceva).

La medesima struttura (cioè il segnanumero incorporato nel tema) si trova in gr. *pól-em-os* (lat. *bell-um*, guerra), *path-m-os* (punta, monte), *lath-m-os* (sasso, roccia).

Questo antico segnanumero si trova in moltissime lingue, cfr. p. es. lat. *ol-im* «una volta» ed ebraico *le-'ol-àm* «tutte le volte» (*solus*, greco *hólos* vale «uno» e «tutto»); e specialmente nelle lingue semitiche ha dato luogo alle così dette *mimmazione* e *nunnazione*, rimaste finora inesplicate: ivi son frequenti le terminazioni *an*, *am* che rimontano al tempo in cui ancora la vocale *a* non si era specializzata nel significato femminile (es. *Padd-am*, *Shat-an*, ecc.), così come in latino e greco l'*u* e l'*o* non s'erano ancora specializzate nel significato maschile, es. lat. *anu-s* «vecchia» corrispondente esattamente a greco *Inó* (donna) (1).

DUALE. - Il duale è formato nel greco con *in*, che ancora si vede nei casi obliqui, ma non più nel nominativo, dove, per l'introduzione del suffisso *se* (*he*) il modo di formazione cambiò; l'accusativo, per analogia, si modellò sul nominativo, e questo è un segno di scarsa arcaicità: dunque, p. es., *chóra* «terra» diventò *chóra-he* e poi fu contratto in *chórā* (2).

PLURALE. - Uno dei modi più primitivi di formare il plurale fu di ripetere due volte la stessa parola, procedimento che è ancora in uso in lingue australiane (Tasmania), e di cui si conservano tracce nell'egizio antico, forse anche nell'etrusco, e tuttora nel dialetto siciliano, es. *iri terri terri* «andare per le

---

(1) In questi antichi femminili l'*o* (*u*) e l'*a* han talora semplice significato fonetico di preferenze dialettali; cfr. lat. *via* e umbro *viú*; lat. *multa* e umbro *mutu*; greco *ga* «terra» e lat. *iu-sum* «verso terra»; lat. *civitat-* e *virtut-* «condizione del cittadino, del *vir*, ecc.».

(2) Nel sanscrito si ha *-u* e si può supporre che nella seconda declinazione greca ci fosse una *u* o una sonante labiale. Il valore semantico di questa desinenza sarà visto nel capitolo dedicato al plurale normale. In latino *duo* e *ambo* (propriamente \**gambo* «le due gambe») sono fossili dell'antico duale. Nel licio si trovano ancora le forme con *he* e *se*: es. *Trmili-se*, *Trmili-he*.

erre », *circari nti ssi cárziri cárziri* = « cercare nelle arie carceri », ecc. Un altro sistema, usato nella scrittura egizia, è di far seguire alla parola due o tre linee verticali; è un modo di indicare la ripetizione.

Le due parole la cui ripetizione era destinata a dare l'idea del plurale dovettero ben presto fondersi in una sola, con l'inevitabile perdita di qualche elemento della prima parola. Le tracce di questo modo di formazione del plurale rimaste nei lessici delle lingue storiche ci attestano che esso, almeno nell'area e., perdette il suo valore grammaticale e conservò soltanto un valore sostanziale, indicò cioè un concetto collettivo e cose (specialmente piccole) che d'ordinario sogliono presentarsi a mucchi. Io lo denominai *plurale a raddoppiamento paleoeuropeo*; eccone alcuni esempi: lat. *pō-pul-us* (pol + pol) l'insieme dei colli o polloni o membri di una tribù (da non confondersi con *pōp-ul-us* « pioppo » che indica albero di casa vivente o dio, papo o pope, e si trova in *pap-uros-*, *pap-av-er*, greco *pápyr-os* « libro » (variante di *pop-ulus*), in ted. (*v*)*e-pheu* (edera, con *u* segna-naschile, perché l'edera abbraccia o sposa l'albero), in franc. (*v*) *if* « tasso », in ted. (*v*) *apf-el* « melo » ecc.; greco *sé-samon* « sesamo », cioè insieme di granelli, *seme + seme*; greco *pé-pl-os* cioè peplo, peli intrecciati, franc. *popeline*; *Le-legi* (Liguri o Lici); *Li-lyb-ocum* « Lilibeo » terra di Libii o Liguri; *ca-chinn-us* « insieme di canti o suoni »; *cin-cin-nus* « insieme di riccioli »; *tin-tinn-are* (tono + tono, insieme di suoni; *ghiri-goro* (giro + giro); *far-falla* (luccicori, insieme di luccicori, cfr. *fal-ena* variante di *baleno*, quasi favilla errante); *barbaglio* (baleno + baleno); lat. *mur-mur* (insieme di rumori come quelli del mare); greco *mer-mer-izo* « ondeggiare come il mare »; lat. *mar-mor* (marmo, pietra marezza-

ta, mare + mare); *Bar-bar-i* (insieme di *bar* o *var*, capri, orsi, lat. *vir*, ted. *Bär*, orso; più precisamente i Pirri, o Burri o Bori del nord della Grecia e della zona slava, ove ancora adesso il nome di *Boris* è frequente); *Ber-ber-i*, *Mar-mar-a*, *Mar-mar-ica* sono varianti della parola precedente; *Mir-mid-oni* (1) « insieme di *mir* o soldati o capri »; lat. *membrum* (greco *méros* « parte », quindi \* *me-mer* « insieme di parti; rad. *mar* « pestare » lat. *mort-uus* « abbattuto », greco *márt-yr-os* « testimonio » cioè « escusso, torturato, perché faccia rivelazioni »; lat. *qui-s-quil-iaae* « insieme di conchigliette o cosa da nulla, l's intermedia è articolo incorporato (2); quanto a \* *quilia* per « cella, cavità, conchiglia » ted. *schale*, cfr. it. *chiglia*, *s-quilla* « cosa cava » e greco *chílioi* « mille » cioè a grandi mucchi come si trovano nelle spiagge le conchigliette, o come si trova il *murice*, che ha dato origine alla parola *miriade*); greco *por-phyr-a* (verme + verme, o anche rosso + rosso, rad. *pyr*, fuoco); lat. *ci-cer* come *pi-per* (pepe) che è variante può essere grano + grano (cfr. inglese *corn*, grano), ma può anche essere da *cece*, *cocco* e suffisso *er* come in *pass-er* « il pascià, l'uccello-dio », da non confondere con ital. *chicch-era* (da coccio, o cocco, o conca, etrusco *ceka*) che ha dato origine a *cic-uta* (bevanda), *cic-oria* (bevanda) e cioè all'espressione dell'idea di bere (così come *conca* ha dato *cioncare*); *fan-faluca* per \* *fa-faluca* con *n* intrusa, *Tar-tar-um* « monte-tomba », cfr. il nome dei monti *Tartra*, il franc. *ter-tre* « rialzo » il greco *tritó* « testa, sporgenza » (3).

(1) *Mir* vale *miles* « soldato » (cfr. greco *mélōs* « capro, guerriero »); perciò lat. *maer-eo* « sono soldato, faccio servizio ».

(2) Ma può darsi che sia originario, perché il scr. *-hasra* « mille » ha fatto concludere per un antico greco *chísl-íoi*, cfr. lat. *cas-r-um* « accampamento » propriamente « cavità, recipiente ».

(3) Questa ripetizione della radice si trova in greco *dé-n-dr-on*

*Plurale normale.* - Il plurale, in quasi tutte le lingue, non fu in origine altro che il duale; e siccome il due si esprimeva con la radice *du* «dividere» (es. lat. *du-o* «due», greco *thy-ra* «porta, fessura», greco *delta* «porta, fessura») o con la rad. *b, v* che si trova in lat. *bis* «due volte» ted. *beide* «entrambi», etrusco (*v*)*iduarē* «dividere» onde *idus* «la metà del mese», greco (*v*)*ēitheos* «scapolo» cioè *vid-uus* «orbato, diviso» e francese *vide* «rimasto orbato, vuoto», inglese *whide* (da «vuoto» passato a significare «largo» «dove c'è posto»), lat. *di-vido* «spezzo», abbiamo parallelamente due diverse forme di plurale. Nel bantú, per formare il plurale, si prefigge *ba*, es. *m-puru* «uccello», *ba-puru* «uccelli»; in egizio e nell'umbro si aggiunge la desinenza *f, w*: es. umbro *ner-f* «principi» (eroso, cfr. greco *anér* «uomo, eroe»); *turu-f* = lat. *tauro-s*; nell'ebraico questo plurale è rimasto solo nella terza persona plurale dei verbi, che è propriamente un nome di agente: es. *qatel-ù* «uccisero» propriamente «uccisori» (furono) (1). Nello stesso ebraico anticamente si formava aggiungendo *t* in fine di parola: es. *ab* (padre), cioè *bab* (eroso), plurale *ab-óth*. Nel finnico si aggiunge *t*: es. *ḡade-t* «mani». Si crede comunemente, per ciò che riguarda il finnico, lingua mongolica, che questa *t* segna plurale sia il cinese *tu* (mucchio); ma se anche ciò fosse, la stessa parola cinese *tu* non avrebbe potuto in origine indicare il due e corrispondere alla parola *ie*? Nelle lingue *ie*.

---

(*dry + dry* = albero), in aggettivi come gr. *dí-dy-mos* «gemello» *bé-baios* (*bios + bios* = vigoroso), e in molti verbi con significato iterativo: es. lat. *gi-gn-o* (generare), *ul-ul-o* (chiamare, gridare, rad. *cal*), *se-ro* «seminare» cioè «porre» (\**se-so*, gr. *si-se-mi*), *bi-bo* (bere, da \**pi-bo*, \**pi-po*), gr. *gi-gn-ó-sko* «conoscere» (cfr. ted. *könn-en*), gr. *dei-d-ō*, «temo» ecc.

(1) Questa formazione si trova anche nel duale greco e sanscrito, come visto precedentemente.

si ha un curioso residuo di questo modo di formazione del plurale nello irlandese, dove *fichi* vale «venti», *fichi-t* = 40 (cioè  $20 \times 2$ ).

Una terza maniera di formare il plurale è quella che più propriamente si direbbe semitica (perché in queste lingue più diffusa), e che consiste nello aggiungere le desinenze *im*, *in*, che nel copto compaiono come *hen* (prefisso), nello *ainu* come *shen*, nel tedesco come *en*, e che nel greco ci han lasciato un fossile prezioso nel duale. Ma il fatto che i duali greci siano adoperati solo nei casi obliqui (in *in*), non deve indurre nell'errore di credere che questa desinenza sia un segnacaso e non un segnanumero. Perché *nella lingua prefiggente originaria non esistevano i casi*, e i rapporti sintattici erano indicati con la forma ancora indeclinata alla quale si permettevano (e in seguito si posposero) le particelle che noi chiamiamo preposizioni o avverbi. È da queste particelle, quando prevalse l'uso di posporle, che è poi nata la declinazione.

Il fatto che il copto prefigge, alla maniera bantú, mostra una cosa curiosa: questa lingua è almeno tanto antica quanto la lingua egizia geroglifica. Non bisogna infatti confondere l'antichità di una lingua o di un vocabolo con l'antichità del documento letterario che ce li ha trasmessi; errore nel quale talvolta incorrono i cultori della glottologia indoeuropea. Quanto all'origine di questo prefisso copto *hen*, esso è da *shen* (ebraico *shene* «due», copto *sen-a-u* «due»). Ma la parola copta ci fa scoprire una cosa ancora più interessante: essa è un duale, come si rileva dalla *u* finale (*sena-u*); il che significa che *sen* e *shen* in origine non significavano *due*, ma *uno*. Ora la parola che significava *uno* era *sem*, il sole (greco *hen* per *sem*), lo si è già visto nel capitolo

sui numerali; dunque *senau* in origine significò « i due soli » « i due dei » cioè il sole e la luna.

Tracce di questa formazione del plurale in *n* si trovano anche in latino, ove gli accusativi plurali di prima e seconda declinazione hanno vocali lunghe es. *rosās*, e ciò perché questa voce è derivata da \**rosans*, dove l'*s* è aggiunta in qualità di segnanumero per analogia dei nominativi plurali in *s*, di cui presto parleremo; tant'è vero che questa funzione della desinenza *s* quale segn plurale rimase poi estesa, per analogia, a varie lingue moderne: spagnolo, francese, inglese. Nel dativo plurale latino in *is* (prima e seconda declinazione) o in *ibus* (terza declinazione) l'*s* finale è puramente analogica (e così anche nel sanscrito), tant'è vero che al posto di questa *s* il greco ha talora l'originario segn plurale *n*: es. *kotyledon-6-phi-n* « nelle branchie ». Questa *n* che è detta erroneamente dai grammatici *efelcistica* o *eufonica* è invece un fossile prezioso dello stadio camito-semitico dell'indoeuropeo, e si trova, con eguale funzione di segnanumero, anche nel plurale dei verbi greci, es. *légousi-n* « dicono » (1).

Troviamo dunque una cosa che ha del paradossale (del resto non raro nella fenomenologia del linguaggio) e cioè che con la stessa desinenza *m* è indicato tanto il singolare quanto il plurale. La cosa si spiega considerando che in entrambi i casi si tratta sem-

---

(1) Per analogia fu poi introdotto nel singolare, es. greco *esti-n* « è ». Perché invero la sua funzione di segn plurale non era più capita. Non è eufonico nemmeno l'*n* che si aggiunge alla così detta *alfa privativa* es. *a-morale*, ma *an-archico*. Al contrario qui l'*n* è l'elemento originario, perché la forma primitiva era *an* (da *aneu* « senza », cfr. ted. *ohne* con *un* come prefisso privativo, lat. *sine* con *in* come prefisso privativo): in altri termini, non esiste alcun alfa privativo, ma solo il residuo di una parola significante privazione. Se ne ha un fossile in lat. *an-ceps* « senza capo » che però taluni interpretano come *amphi-ceps* « con due teste ».

pre della stessa parola *sem* «dio» «il santo» «il sole» che ha servito come segnanumero. Ma nel secondo caso, cioè nel caso del plurale, questa parola *sem* (*sen*) assolveva tale funzione in quanto aveva assunto la forma duale *sen-a-u*, ed era questa *u* finale (derivata da una labiale *b*, *w*) l'elemento veramente significativo; purtroppo però essa andò perduta nel dinamismo della flessione e fusione dei suoni. Parimenti troviamo *w* (*u*) per indicare il maschile e *f* (*w*) ed *u* per indicare il plurale, *s* nel latino per indicare il nominativo singolare e *s* come segno del plurale. È stata questa tremenda economia di mezzi usata dalla natura per formare la spaventosa foresta del linguaggio umano che ha creato la confusione nel cervello degli scienziati, che ha reso così difficili le indagini, e in pieno secolo XX, quando ormai tutte le altre scienze sono adulte, ha fatto rimanere in uno stato ancora adolescente la scienza del linguaggio.

Prima di chiudere questo paragrafo, devo richiamare l'attenzione su una curiosità. Nel latino *gen-u-s* (genitivo \**gen-es-is*) il segnacaso *s* di *genus*, incorporandosi nel tema, dà l'illusione che non sia un suffisso, ma parte integrante della parola: ma un confronto con greco *onos* (prezzo, valore, poi onore) vi fa subito capire come stanno le cose. Nel genitivo latino *hono-s-is* abbiamo dunque un antico segnacaso (*hono-se* diventato poi *hono-s*) incorporato da un altro segnacaso *-is*. desinenza del genitivo. Avete così un'idea del come le parole vadano acquistando corpulenza, partendo da semplici radici monosillabiche. In verità esse sembrano fatte di nulla. Mediante l'incorporazione di elementi, le cui funzioni non erano più capite, e che dunque erano diventati inutili, le parole hanno assunto quelle fisio-

nomie caratteristiche, che sembrano conferire ad esse bellezza e personalità. Prendiamo, p. es., la parola lat. *homo* (uomo): questa, col segnanumero *n*, diventò *homo-n* (e per via del ritrarsi dell'accento, *home-n*). Nel genitivo questo segnanumero *n* viene incorporato, es. *homin-is*; ed ecco che non abbiamo piú una parola *hom-* ma *homin* (1). Se l'accento resta sulla vocale tematica, nel genitivo si ha *ōnis*, es. *carb-ōnis*. Così si son formate tutte quelle parole in *-tion* (es. *adulation*) che ci sono tanto familiari: parole come *abundantia* sono formate col participio nasalizzato, parole come *hortatio(n)* sono formate col participio nella varietà senza *n*: la differenza è forse dovuta al fatto che l'*n* segnanumero avrebbe costituito una cacofonia in unione con una parola troppo nasalizzata, es. \**abundantione*. Finalmente parole come *amicitia* sono formati con nomi, ma sul tipo delle precedenti derivazioni participiali. Se ne conclude che non esistevano in origine suffissi formanti nomi in *tia*, *tion*, ecc.: essi sono nati spontaneamente per agglutinazione di elementi insignificanti o aventi perduto significato (2).

*Genitivo.* - Altra traccia di un antico stadio semitico nell'ie. è offerta dal genitivo. Nelle lingue semitiche il genitivo si esprime semplicemente posponendo la parola al nome da cui è retta; questa disposizione di parole si chiama *stato costruito*: es.

(1) E per via di erosione *men*, *man*, dove non esiste piú nulla della radice: cfr. anche greco *min* «lui».

Il segnanumero talvolta è scomparso, es. gr. *Letó* lat. *Latona*; greco *aion* «tempo» ma *aie(n)* «sempre» che è un locativo usato come avverbio.

(2) Alcune parole italiane in *-azzo* sono derivate da parole latine in *-tione* es. *schiamazzo* = *exclamatio*; *acauazzone* = *aquatone*. Nota anche che in greco, *my-s* «topo» fa al genitivo *myós*, in latino *mus* «topo» fa *mur-is*. Sembra dunque che il tema sia *mur*, ma qui l'*r* non è che il suffisso incorporato e rotacizzato.

dicendo: « stanza padre » si intende dire « stanza del padre ». Ora l'antico genitivo *ie.* non è altro che un nominativo, tant'è vero che esso conserva il segnacaso proprio del nominativo, cioè il pronome suffisso: es. « il colore della rosa » in lat. *color rosa-se* (il colore la rosa), e per la caduta dell'*s* intervocalica, *color rosae* (da *rosa-he*). In greco invece è caduta talora (prima declinazione) la vocale finale, ed è rimasta la *s*; nella seconda declinazione tutto è avvenuto come in latino; nella terza declinazione, sia in latino che in greco, è caduta la vocale finale ed è rimasta l'*s*. Infine il genitivo plurale non fu altro che un genitivo singolare con l'aggiunta dell'*m* segnaplurale: es. *rosa-se-m* (1), poi, per rotacismo, *rosarum*.

*Dativo.* - Il dativo è un antico locativo in *i*, di cui è ancora traccia nei così detti genitivi locativi latini. È probabile che questa *i* derivi da *si* (in greco esistono locativi in *si*) ridotto prima a *hi* (es. lat. *mi-hi* « a me, in me » poi a semplice *i*): infatti nell'etrusco *Erme-ri* « a Erme » si ha rotacizzazione di *si*. Il dativo plurale è fatto con un *si* aggiunto al plurale del nome, es. greco *ándres* « uomini », dat. *andres-si*; o col dativo singolare a cui si aggiunge una *s* come segnaplurale, per analogia a ciò che avviene nel nominativo.

*Locativo.* - Si forma aggiungendo *si*, *hi*, talora *thi*, *i*; ciò si è visto. Una seconda forma è in *bi*, che, al pari di *thi*, originariamente significava « terra » e si trova in *Bi-thynia* « terra di Tini », in ebraico *be* « in », russo *be* « in », ted. *bei* « in », lat. *u-bi* (da \**cu-bi*, pronome *ku*), lat. *i-bi* (pronome *hic* = questo), forse anche nel famoso ponte di *Bi-frost*

---

(1) Il cambio di *e* in *o* avviene per influsso della *m* che segue.

(terra gelata) che nella mitologia nordica separa la terra degli Asi (Germania) da quella dei loro nemici, e che allude forse alla catena delle Alpi.

Questo locativo fu usato in latino per indicare anche il dativo: es. *tibi* «a te», e nel plurale *artibus* «alle arti». In quest'ultima parola l'*s* finale è un segnaplurale (greco *phi-n*) (1).

La forma con *ti* (*thi*) si trova in greco e in etrusco: es. etrusco *eke-ti* «a cagion di ciò», ma propriamente «in ciò», cfr. greco *eke-ti* ed *hen-eka*. In etrusco sembra che talvolta abbia sostituito il genitivo, es. *futh-kei ii-th* «lo sposo di lei» «sposo a lei» (Corpo iscrizioni italiche, 1916-bis). Questa costruzione del resto si trova frequentemente anche in latino.

Segnaliamo infine una curiosità. Il genitivo di un nome come p. es. greco *ánthropos* «uomo» è in Omero *ánthropo-io* (per *ántropo-so*). La *s* intervocalica, che sparì nel greco classico, qui si era attenuata in *i* semivocale. Questa trasformazione potrebbe dipendere dal fatto che il suffisso segnacaso non era soltanto *so* (*se*, ecc.) ma anche *ko* (*ke*, ecc.) e

---

(1) In sanscrito il dat. *-ye*, *-ve*, duale *bya-m*, pl. *bya-s* è un antico locativo in *bi* (talvolta iotizzato in *ye*); lo strumentale in *-ena*, *-ina* è un antico locativo formato con la preposizione *in*; lo strumentale armeno in *v* è un antico locativo in *bi*. In generale in tutte le lingue ie. (e anche di altri continenti) si trovano ruderi di queste formazioni, p. es. antichi locativi sono il genitivo singolare in *-t* e il genitivo plur. in *-ve* dell'albanese; nel russo, il genitivo plur. in *-ov*; nel lituano lo strumentale in *u* (da *ve*), o in *mi* (*imi*, *umi*), quest'ultimo originato dalla preposizione *in*, *imi* (la forma *imi* si trova nell'egizio); nel latino l'ablativo in *-d* e talora in *-t* (es. *u-ti*, *u-t*, *ita* = «come» «così, propriamente in questo», greco *ōs* con *s* per *t*) e gli avverbi (es. *male sta* per *mal-et(i)*: «cattivo così», greco *kakōs* = *kak-ōv(i)*); nell'antico bulgaro, il dativo in *-omu* e lo strumentale in *-ami*, anch'essi originati dalla preposizione *in*, *im*: ecc. Antichi locativi sono i genitivi plurali in *-nam* del sanscrito e dell'iranico (l'*m* finale è una segnaplurale). Nell'antico irlandese, al posto dell'*s* che in latino, greco e sanscrito si specializzò quale segnaplurale, si trova *g*, cioè una forma *centum*.

quindi *ho* (*he*, ecc.). Nel licio sussistono entrambi i suffissi *he*, *se*; nello aquitano è documentato *he*, es. *Arte-he deo* «al dio Marte o Varte»; nell'iberico antico e nel leponzio l'abbondanza delle vocali fa sospettare che questi segnacasi *se*, *he* si fossero trasformati in semplici vocali, come avvenne nella parola greca *Nausika-a*. La presenza di una *k* segnacaso in etrusco è probabile (es. *mutu-k* «timo») cioè una variante senza *n* della parola *menta*, con in piú il segnacaso *k*; questa parola *mutú*, col significato di «erba odorosa» «incenso» si trova in *metu-o* «temo», cioè brucio incensi perché avvenga o non avvenga una cosa, analoga a *timeo* «brucio timo o incenso». Questa interpretazione spiega la curiosità della costruzione sintattica di questi verbi latini con *ut* e con *ne*.

*Formazione dei nomi.* - La formazione dei nomi di agente è spiegata nel capitolo *Il dolore antico*, e nelle pagine precedenti, in questa stessa sezione del libro, abbiamo parlato di altre particolarità concernenti la formazione dei nomi. I nomi latini *in-mentum* (es. *impedi-mentum*) o in *men* (es. *ag-men* «schiera»), greci in *-minthos* es. (*v*)*asa-minthos* «vasca» sono formati con \**mant*, che ha il significato di «uomo, spirito, dio». Questi nomi perciò hanno un significato in relazione all'animismo primitivo, particolarmente diffuso nell'area italica: perciò *impedi-ment-um* significherebbe «ciò che impedisce, il nume o genietto che ha la funzione d'impedire». Quando il genietto è supposto femminile, si trova in greco *-tyne* (cioè *tana*, dea) o *syne* (cioè *gyné*, «donna»); es. *dikaio-syne* «giustizia», *mne-mosyne* «memoria» (1).

---

(1) Ingl. *-ness* es. *sweet-ness* «dolcezza». ted. *nis* es. *Hinder-nis*

I nomi latini in *-brum* (es. *ventila-brum*) sono formazioni analoghe a quelle greche in *-thron* e latine in *-tor*: *ventilabrum* equivale a *ventilator* e si analizza come questo: cioè *ventilab-or-um*. In altri termini il suffisso è *or* e non *bor*, e l'*um* finale è il solito segnanumero passato alla funzione di segnagenero. Quanto a *ventilab*, vedremo che questa forma è equivalente a *ventilant* (*ventilat* nella varietà senza *n*), è cioè una forma participiale.

Certi diminutivi sembrano formati coi suffissi del femminile: es. *Esera* (la vizira, la dea) ci dà *Eser-it* \**Estrit*, *Astarte*, «la dea, la luna»; lat. *anus* corrisponde a *Anna* (\**vanna* = greco *baná*, donna); in iranico *An-et* è perciò *Anita* o *Annetta*. Mi domanderete: perché «librone» indica un grosso libro, *libretto* un piccolo libro, *libraccio* un libro cattivo? In regola generale può dirsi che queste alterazioni per se stesse non hanno alcun significato, e che esse si sono specializzate nel tale o tal altro significato per cause accidentali. Trattandosi di cause accidentali, una dottrina su di esse non può aver nulla di perentorio, vale perciò solo come ipotesi probabile e destinata a rimanere sempre tale. Noi possiamo supporre p. es. che tra *tavolone* e *tavolino* il significato accrescitivo sia stato attribuito al primo perché una lunga tradizione lessicale ci ha abituati a dare significazione maschile ai temi in *o*, femminile ai temi in *i*; ma questa ragione non è forse la sola. Per capire il complesso di influenze che agiscono sul nostro spirito, orientandolo a fissare la semanti-

---

« impedimento » accennano a *nisse*, genietto della mitologia nordica.

In greco si ha anche *-ma(t)*, es. *emblema(t)* che corrisponde a lat. *-mentum*, e *-mós* es. *barbaris-mós*. Inglese *-doom*, es. *King-doom* (regno), ted. *-tum* es. *Reich-tum* (regno) corrispondono a greco *-dón* es. *Karche-dón* (letteralmente: *Carpe-tania*, usato però per indicare Cartagine).

ca di questi suffissi in un senso piuttosto che in un altro, vi porterò un esempio. *Pelide* (greco *Peleiádes*) è un nome così detto patronimico: vuol dire «figlio di Peleo». Voi potete supporre che trattisi di un diminutivo (*Peletto*, cioè principino), e che questo significato diminutivo si debba al suffisso femminile in *d*. Ma potete spiegarvi la cosa anche altrimenti. Se Peleo è il capo della casa, tutta la sua figliolanza prende nome da lui; perciò i *Pelidi* (inteso come aggettivo di Peleo) sono i figli, la prole e la proprietà di Peleo. Un *Pelide* è dunque un piccolo Peleo, un figlio di Peleo.

Analogamente si potrebbe dire che il suffisso *ino* che forma diminutivi, sia derivato da un aggettivo. Immaginate un signor *Minerva*, i suoi figli saranno i *Minervini*; allora *Minervino* significherà «un figlio di Minerva» «un piccolo Minerva», e da ciò potrebbe prendere origine un suffisso diminutivo. Ma che diremo dei suffissi in *accio*, *astro*, *cino*, es. *libraccio*, *giovinastro*, *libriccino*? Quanto al primo di essi si può supporre che il punto di partenza sia stato un aggettivo indicante somiglianza: es. *violaceo* non è viola, ma un falso viola; *gallinaceo* è qualcosa che somiglia a gallina, ma non è. È una cosa falsa, peggiorativa. Ma potrebbe anche darsi che il suffisso *accio* fosse in origine un diminutivo, come quando noi diciamo *libercolo*, *libello*, *scribaculus* «scribacchino» *graeculus* «grecacchiattolo»; quasi per indicare, mediante l'idea di piccolezza, cosa dappoco e vile. In tal caso, la forma in *accio* potrebbe essere sorta da un diminutivo latino volgare in *-aculus*: \*«*libraculus*», *libracchio*, *libraccio*.

Quanto al suffisso *cino* (es. *libri-ccino*) che si trova anche nel tedesco, es. *Mäd-chen* «piccola madre, ragazza», si può supporre che trattisi del celtico *cen*

«figlio» greco *gen* (es. *Dio-gen-és* «figlio di Giove»), che nelle lingue germaniche ha anche una variante *satem* (ted. *Sohn*, figlio), es. *Peter-sen* «figlio di Pietro» *Amund-sen*, *Steven-sen* ecc. Quanto al suffisso *astro* abbiamo per fortuna una documentazione linguistica: greco *Kelastron*, cioè \**caulastrum* «cavolaccio». Questo è un aumentativo formato con *aser* (da \**vaser*) che vale *vizir*, *dio*: significherebbe dunque «cavolo grande e duro, perciò poco commestibile». E da questo significato di grossolanità si sarebbe passati al peggiorativo.

In tedesco e in inglese molti aggettivi sono principi in *ing*, p. es. inglese *din-ing room* «pranzatoria o pranzante stanza»; e parimenti per dire «la prole di Carlo» si diceva «i Carolingi». Da questo uso potrebbe essere venuto il senso diminutivo di aggettivi come *guardingo*, *solingo*, lat. *longinquus* ecc. e di nomi come *carlinga* (in origine, *carr-ello*); cfr. anche inglese *dar-ling* «caro» vezzeggiativo di *dear* «caro». I peggiorativi in *ardo*, es. *infing-ardo* (che non fa,  *fingere* è variante di *facere*), *bast-ardo* ecc., derivano dall'aggettivo tedesco *hard* «duro».

*Coniugazione.* - Tempo fa, recensendo il libro del Meillet, «*Introduzione allo studio comparato delle lingue ie.*», io criticai la sua opinione che il verbo fosse una creazione dello spirito umano. «Il verbo — dicevo io — è un accidente del linguaggio, *un arto sviluppatosi nell'organismo del linguaggio*, per cause inerenti alla sua fisiologia, e non è una creazione riflessa dello spirito umano. Non fu il risultato di un pensiero deliberato, e non riflette, almeno in origine, un'idea o immagine di natura dinamica. Non esisteva nel linguaggio originario dell'umanità; esso esiste ora per noi, come esiste p. es. il nu-

mero 157, che è un puro simbolo grafico, e al quale, nella nostra mente, non corrisponde nulla. Se lo analizziamo, troviamo infatti che esso non è se non una serie di 1 (uno) e precisamente una serie di  $156 + 1$  (uno); oppure non è altro se non l'immagine grafica e materiale con la quale noi esprimiamo questa serie. Analogamente, quando noi diciamo « saltiamo » « saltate » « salterò », noi oggi annettiamo a questi segni delle immagini, e perciò siamo indotti a credere che le dette voci verbali riflettano queste immagini; ma analizzando le singole parole, non vi troviamo dentro se non questo: « uomini (noi, voi, io) + salto ». L'idea dell'azione è nata nella sintesi, cioè nella sutura di due immagini distinte, così come l'immagine del movimento nella cinematografia nasce dalla sintesi di fotografie successive ».

La linguistica semantica risolve così non soltanto l'annosa questione circa la priorità del verbo o del sostantivo, ma, decomponendo l'attuale idea del verbo nei suoi elementi originari, ci aiuta a capire come sia nata a poco a poco l'idea stessa di verbo, che al Meillet sembra così semplice e *primesautiere*, mentre è una formazione sintetica nata nel seno stesso del linguaggio, e non avente alcun sostrato psicologico (anzi, responsabile di aver creato gradualmente questo sostrato), su per giù come l'immagine del movimento delle figure cinematografiche non ha alcun sostrato nelle fotografie, il cui contenuto è essenzialmente di ordine statico.

Questa chiarificazione ci aiuterà a comprendere il meccanismo di formazione del verbo. Noi scopriremo in esso il risultato di agglutinazioni di elementi molto più semplici.

Il verbo è in origine, per così dire, un *participio*

*avanti lettera*, cioè un sostantivo assumente funzione participiale per l'agglutinazione di alcune determinazioni le quali normalmente sono: 1) il pronome soggetto che compie l'azione; 2) talvolta l'indicazione del tempo in cui l'azione ha luogo (aumento nel greco, nel sanscrito, nel tedesco e nell'azteco).

L'aumento nelle lingue ie. è probabilmente costituito dalla parola *die* (giorno), quasi a dire: «giorno è», «giorni sono»; ma questa parola dovè subire una palatalizzazione (diventare cioè \**dje*) trapassando in *ge* (tuttora usato nei participi tedeschi), e quindi attenuandosi in *he* o *je* (lat. *he-ri* per *he-si*, locativo «nel giorno»); lat. *ja-m* «giorno» e che quindi significa «giorno è»; ted. *ietz-t*, inglese *ye-t* «ora, ancora», dove *t* finale è probabilmente un segnalocativo). In greco abbiamo una ulteriore erosione che lo riduce a un semplice *e* (*a* nel sanscrito); nell'azteco è costituito da una *o*.

Quanto al verbo vero e proprio, si noti che esso è essenzialmente un *nomen agentis*: p. es. russo *diel-al* (faceva) significa propriamente «facitore» (formazione analoga a lat. *cred-ul-us* = *credens* «credente»); ebraico *qat-al* «uccise» propriamente «uccisore» (cfr. inglese *cutt-er*, da *cut* «tagliare» connesso con ebraico *qat-al* e lat. *caed-ere*, *quat-io*). Il verbo quindi esprime questa combinazione: «facente» (io, tu, egli); «facenti» (noi, voi essi); questo per lo meno è il suo schema fisso nelle lingue ie. e camito-semitiche.

Tra questi nomi di agente quelli che ottennero maggiore diffusione ai fini della coniugazione verbale furono: i nomi in *l* nel russo; i nomi in *k*, *t*, *p*, (e loro varietà) nelle altre lingue. Approfondiamo dunque questo argomento.

Prendiamo una radice, p. es. *am* (da *gam*, greco

*gaméo* « sposare » lat. *am-are* « fecondare »; il participio è *am-ant*; in inglese, da *love* (amare) si ha il participio *lov-ing*; in umbro e in egizio si ha, rispettivamente, *ḳutep*, *hotep* (lat. *cautens*). Si hanno dunque tre forme parallele in gutturale, dentale, labiale; ciò che corrisponde bene a quella indifferenza e intercambialità di questi suoni, della quale vi ho parlato più volte.

Ma come è venuta al primitivo l'idea di formare questi participi? Noi possiamo fare varie ipotesi. Bisogna partire dall'idea che le parole primitive erano monosillabiche; si può quindi pensare che una radice, p. es. *ka* si allargasse per raddoppiamento in *kaḳ* o con *n* in *kaḳn* e, per ragione di variazione, in *kaḳp* (*kaḳmp*), *kaḳt* (*kaḳnt*). Questo raddoppiamento della radice avrebbe avuto la funzione di esprimere il ripetersi di un fatto, di esprimere quindi l'idea dell'azione. E siccome la primitiva radice *ka* era essa stessa variabile, sia per rapporto alla vocale (*ka*, *ke*, *ki*, *ko*, *ku*), sia per rapporto alla consonante (*ka*, *ta*, *pa*), ne sarebbero risultate innumerevoli combinazioni, bastevoli per dar vita a un limitato lessico primitivo. Tutte queste varianti, labili nella loro fisionomia fonetica, non lo erano meno nei loro significati; onde a poco a poco i doppioni si andavano specializzando in significati differenti, e ciascuna parola poi, per via di metafore, acquistava un gran numero di altri significati. Così sarebbe sorto il lessico.

Questa idea è verosimile e io stesso per molto tempo me ne tenni pago; ma l'analisi delle formazioni grammaticali del copto introdusse perplessità nelle mie convinzioni. *Nel copto i participi si formano aggiungendo i pronomi personali alle radici*, sia come prefissi, sia come suffissi; in altri termini, sono i

participi né piú né meno che veri e propri nomi di agenti; e, cosa che non mancherà di destare un certo interesse, è che essi sono in labiale pel maschile (f), in s pel femminile, in t pel maschile e pel femminile insieme (1), e in labiale (ev) pel plurale. Mancano participi in gutturale, ma siccome non mancano i pronomi in gutturale, cosí non è del tutto da escludersi che participi in gutturale nel copto o in altra lingua dell'area paleoeuropea siano esistiti.

Ora nell'ie. si trovano precisamente le tre serie di participi, onde non sembra temerario supporre che il participio sia anche nell'ie. un nome di agente nato dalla unione di una radice con un pronome; e per di piú tutti questi participi ie. hanno sempre le due varietà, con e senza n: lat. *amatus*, *amant-*, *amand-us*; inglese *lov-ing* « amante », lat. *amic-us*, *veloc-s*, *ferac-s*, *vindec-s*, *pugnac-s*, *edac-s*, *mendac-s*, ligure *bodinc-us* cioè « acquoso » (cfr. russo *vodà* « acqua ») nome del Po; lat. *Balati* (pastori), *Pall-ante* (pastore, personaggio della primitiva storia di Roma, onde *Pallanza* « la città del re o pastore ») (2), greco *Peléus* (\**Pelev-*), *Pelop-s*, *Pelasgus*, greco *Bal-lén* « re pastore »; greco *syr-ings* « che canta »; *phorm-ings* « che scalda, eccita »; *pter-ygs* « che vola »; a. ted. *kon-ing* « che può, è potente, re »; greco *salp-ing* « che canta o salta » (*p* per *t*).

Queste varie forme in origine dovevano essere semplici varianti fonetiche, senza distinzioni di significati, tanto piú che in un primo tempo non dovè esserci distinzione di verbo passivo ed attivo (es. lat.

(1) Si potrebbe perciò perfino sospettare che in fondo questi suffissi participiali non siano altro che gli organi maschile e femminile; ciò spiegherebbe perché i participi in *-nt* abbiano assunto, attraverso il femminile, il significato di diminutivi.

(2) *Pallanza*, *Pallene* può però anche significare « palizzata » cioè città con recinto di pali, ciò che poi fu detto *palat-ium*.

*vapulare* « essere bastonato » ha forma attiva e significato passivo; cfr. lat. *veho* « faccio andare » e ted. *gehen* « andare », greco *hêko* « venire ». Nel latino storico *amans* significa « che ama », *amatus* « che è amato »; ma *amand-us* « da amarsi » sta a testimoniare che la forma con *n* non era soltanto attiva, e *amat-or* (da *\*amat-o-se*) sta a testimoniare che la varietà senza *n* non era soltanto passiva. Del resto in origine non doveva esserci differenza fra *amans* (*amant*) e *amandus*; come vediamo in taluni fossili quali *sequent-* e *secundus* (che segue), e *iucundus* « scherzevole, giocante » (1); d'altro canto, l'equivalenza di *sequens* con *secundus* (che segue) ci testimonia ancora una volta che non doveva esserci differenza, quanto al significato, fra *amans* e *amatus*. Quest'ultima forma anzi ha sempre significato attivo nei supini in *-um* e nei participi futuri in *-urus*, es. *amat-ur-us*, che sono antiche varietà dei nomi di agenti in *or* (es. *amat-or*) (2).

Anche questi nomi così detti di agente non sempre hanno significato attivo, p. es. *mat-ur-us* (mangiabile) rad. *mat*, cfr. inglese *meat* « carne, cibo » e lat. *mand-ucare* (cioè tritare coi denti); *mat-er* (da *\*gamat-er*) « che genera », *pat-er* « che nutrice », *ten-er* (3) « mangiabile », *cel-er* « che corre » (rad. *kel*, *ker* « girare »), *sac-er* « che nutre », *celeb-er* « che

(1) Lo Zambaldi vuol derivarlo da *iuvi-cundus*, con un suffisso *-i-cundus* mai visto!! *Rubicundus*, *irac-undus* sono da verbi incoativi.

(2) Così in greco il participio presente presenta tracce di una declinazione in *os*, es. *labyrinthos*, femminile in *a*, es. Βασίλισσα. Ai participi lat. in *-urus* (*\*rusus*) corrispondono i greci in *-téos* (da *\*tesos*), con significato passivo.

(3) Pel significato, cfr. ebraico *Tam* (palma, cioè « cibo »), greco *thoîme* « cibo », siciliano *tuma* « cacio », inglese *tomato* « pomodoro », « cibo », ted. *Tanne* « quercia » cioè « santa, nutrice », greco *thene* « mammella », ecc. Lat. *ten-uis* è invece da *temno* « tagliare » e vale « tagliuzzato, sottile, tagliabile » (da *tenev-*, participio in labiale con senso passivo).

è corso, frequentato (rad. *cel*, come in *cel-er*); ecc. Se ne deve concludere che questi differenti significati sono sorti a poco a poco per via di specializzazione, entrandovi in gioco elementi del tutto occasionali.

Si deve aggiungere che le forme in dentale, le quali furono quelle che nelle lingue ie. ebbero piú larga fortuna allo stato libero (cioè come participi veri e propri), furono soggette nella loro evoluzione dal protoindoeuropeo all'indoeuropeo a molte evoluzioni, di cui ecco le principali:

I. *nn* al posto di *nt*: es. *Anna Perenna* (questa parola vale *ferent* « fecondatrice », cfr. ted. *Brunn-en* « sorgente », *Braun* « principe » poi « bruno »; forme parallele a lat. *princeps*, ted. *Frank*, a *Berengarius* « principe »). Questi participi in *nn*, frequenti nei dialetti italici, ci diedero in latino gli aggettivi in *anus*, *inus*, ecc. Da ciò deduciamo un insegnamento fonetico, vale a dire che nomi come *Enna* (città sicula) derivano da *Enta* (cfr. *Ent-ello*, città sicula), cioè *Anta*, che vale « altura, pilastro » (cfr. *ant-enna*), ma in origine significava « monte » (cfr. il termine *Anda* e, nella varietà senza *n*, *Athos* « monte », *Ossa* « monte » della Tessaglia, *Athen-ae* « città », *At-alla*, *at-essa*, *Ut-inum* (Udine), ecc. Del pari, *Perenna* (fonte) possiede la variante *Feronia* e, senza *n*, *fret-us* (da *\*ferent-us*, *ferens* « fecondatore », perché gli antichi participi in *nt* potevano anche essere di seconda declinazione).

II. *tt* oppure *ss* al posto di *nt*: lat. *Fov-issa* (*fov-ens* « che feconda ») « fontana », siciliano *fav-ara* (in forma di nome di agente: *Larissa* o *Laretia* per *Laurent-um* « bosco di allori » o « tempio di Lari » o antenati, ritenuti rivivere in forma di alberi che venivano piantati sulle loro tombe, e quindi « città,

fortezza » perché le città sorsero attorno ai sepolcri, che ne erano il centro sacro o palladio (l'uso di seppellire i telesmi sta a testimoniare che in origine si trattava di vere e proprie sepolture). Da qui ricaviamo non soltanto un insegnamento fonetico, e cioè l'equivalenza *ss = nt*, es. *Issa* (da *gissa* che in greco vale « monte ») = lat. *ins-ula* « monte, sporgenza sul mare » che quindi è variante di *Inta o Kanta (Anta)* « monte »; ma anche un insegnamento semantico: questo suffisso è aggiunto per formare semplici aggettivi, es. *Kypar-issos* « cipresso » cioè « albero di Cipro », o forse anche della dea Cipra, Venere; *labyrinthus* « il palazzo della scure » (greco *lábrys* « scure ») o il palazzo dei Lauri, la Larissa »; greco *erébinthos* (lat. *herba*, o, in forma erosa, *lupinus* per \**Kalup* « albero », oppure *arb-or*); *tereb-inthos* e cioè « albero » cfr. \**derva*, nome ie. dell'albero in genere. E si vede anche che, come formarono aggettivi i suffissi *anus*, *inus* già visti, così servì allo stesso scopo anche *inthos*, *issos*. Varianti frequenti di essi sono: *ns* es. *ins-ula*, *etius*, *atius* es. *Lucretius*, *Laretia*. Il suffisso cretese *issos*, *issa* ha fornito al latino e alle lingue romanze uno dei suffissi più usati per formare il femminile: es. lat. *comit-issa* « contessa » (1).

In latino e greco, le forme in gutturali non ebbero fortuna in funzione di participi, molta invece in quella di aggettivi: es. lat. *amic-us* « che ama », greco *Basilik-ós* « regale ». Il suffisso *-ic* in latino si

---

(1) A torto i suffissi *-tt*, *-nd*, *-nth* (= *-nt*) sono creduti non ie. Se così fosse, il lat. *sec-und-us* = *sequent-* non sarebbe ie. Questi suffissi sono semplici varietà dialettali, e così si spiega l'alternanza gr. *andrós* (uomo al genit.) e *ánthr-ōp-os* « che ha figura di uomo ». La sostituzione di una doppia o geminata a una nasale + consonante è fenomeno comune all'ie. e al semitico. Varietà dialettale è anche *-inn-* per *int-*, o anche *-in-*: es. lat. *figulinus* « che fa oggetti », greco *de-in-ós* « che spaventa », contrario di *de-il-ós* « che teme ».

specializzò come secondo suffisso di nomi di agenti per formare il femminile: es. *vict-or*, *vict-r-ic-s*. E qui cade acconcio il notare che assai spesso le idee attenuate (femminile, diminutivo) sono rese mediante il moltiplicarsi dei suffissi; es. *filia*, *fili-ol-a*; it. campo, *campi-cello*. La ragione può essere una semplice specializzazione o anche, per chi ama le spiegazioni psicologiche, il piacere di insistere, mediante la lunghezza della parola su una sensazione gradevole (quasi un accarezzare, un vezzeggiare). Questi aggettivi in *-icus acus* hanno anche varianti con *s* intrusa: *iscus*, *ascus* (frequenti anche in tedesco, inglese, russo e specie quelli in *ascus*, nell'antico ligure): questi aggettivi han servito, in latino e in greco, a formare i così detti *verbi incoativi*, es. lat. *cre-sco*, greco *geráskō* «invecchiante io» cioè «invecchio» (1).

Ma questi participi in gutturale e in labiale, quasi assenti nel latino e nel greco allo stato libero, ebbero invece una grande fortuna quali elementi della coniugazione del verbo. Se ci si domandasse in qual modo il latino e il greco espressero le sfumature temporali, bisogna convenire che, fatta eccezione pei

---

(1) L'origine dell'*s* intrusa in questi suffissi sembra dovuta al fatto che essi sono nati dall'abbinamento del suffisso in dentale con quello in gutturale; in altri termini, greco *geráskō* «invecchio» deriva dal *gerant-(i)k-o*; la *t* davanti a gutturale si è trasformata in *s*, la *n* è caduta. Ma nel russo la *n* talora si è conservata; ivi abbiamo suffissi in *-iski* e *inski*. I linguisti prendono scandalo da nomi come lat. *pap-av-er*, *cad-av-er* (*cad* «santo, dio» il defunto o anche «il caduto, il morto» da *cadere* o «il tagliato, l'ucciso» da *caedere*), ma queste formazioni sono frequenti anche con semplici nomi: es. *pu(b)er* «fanciullo», *pass-er* «il Bacco o pascià, il Besso, il dio uccello, *voluc-er*, ecc. Gli allungamenti in *cv*, *eb* (*cel-eb-*, *cad-av-*) sono da participi in labiale e spesso han significato passivo: es. *cel-eb-er*, *mān-ducab-il-is*, ecc. Infine, anche i nomi di agente in *l*, es. *cred-ul-us* (= *credens*) hanno talora significato passivo: es. *mut-il-us* «ammaccato, frantumato». Aggettivi come *vag-ab-und-us* hanno doppio suffisso participiale, il labiale senza *n* e il dentale con *n*.

casi nei quali è adoperato l'aumento (che abbiamo visto essere una indicazione di tempo passato), non c'è alcuna ragione per cui una data forma verbale indichi p. es. il futuro a preferenza del passato o del presente, e viceversa. Si tratta di specializzazione per un dato uso piuttosto che per un altro, quindi di voci destinate a un dato significato temporale soltanto in via convenzionale, forse in seguito a circostanze occasionali che per noi ora è impossibile individuare. Il greco, p. es., utilizzò i participî in gutturale per esprimere il tempo perfetto, i participî in *s* pel tempo aoristo (passato remoto) e pel futuro: il latino utilizzò i participî in labiale pel futuro (*amab-o*), *amav-ero* = « sarò avente amato »), per l'imperfetto (*amab-am*) e in taluni casi pel tempo perfetto (*amav-i*, *tenui* da \**ten-vi* « tenni »), i participi in *s* pel tempo perfetto in alcuni altri casi (*dic-si*, « rimasi ») i quali corrispondono quindi, pel modo di formazione, agli aoristi greci); il tedesco usa pel tempo passato i participî in dentale (*leg-te* = posò). La distinzione fra l'imperfetto e il futuro, pei quali in latino serve la stessa forma di participio (1), è affidata unicamente alla vocale, che nel futuro segna il tempo principale (*amab-o*), nell'imperfetto il tempo storico (*amab-am*); ma il cambiamento di questa vocale denuncia un fatto curioso: e cioè che l'accento, in origine, doveva, nei tempi così detti storici, essersi trasferito più indietro verso l'inizio della parola, e anche oltre, cioè quindi sull'aumento. Basta perciò il semplice fatto dell'esistenza di due vocali tematiche, una per i tempi principali e una per i tempi

---

(1) Ciò avviene anche in greco per l'aoristo e il futuro: non è perciò azzardato un confronto con le lingue semitiche, dove da una parte si ha il perfetto, dall'altro l'imperfetto, comprendente anche il presente e il futuro.

storici, nonchè di due categorie di desinenze (principali e storiche), per farci sospettare che anche in latino dev'esserci stato ai primordi un *aumento* (alcune tracce furono rilevate anche nell'etrusco), il quale succhiò l'accento principale del verbo, provocando l'oscurarsi e l'attenuarsi delle vocali più lontane (quelle delle desinenze), e l'erosione o l'abbreviazione delle stesse desinenze: p. es., nei verbi greci, la desinenza *mi* del presente (prima persona) diventa semplice *m* nell'aoristo (trasformata poi in *n* per una legge notissima), nell'imperfetto latino figura come *m*: es. *amab-a-m(i)* forse da un *ja-amab-a-mi* o qualcosa di simile (1).

L'ottativo nel greco si forma con *ja, je*, es. *te-thnâ-je-n* « vorrei morire ». Questo *ja* significa « dio » e

---

(1) Questa spiegazione è probabile; essa postula che, di fronte all'aumento o a un prefisso, il verbo ie. si comportasse come enclitico: p. es. *facio* fa nei composti *conficio, perficio* ecc., ciò che fa supporre un'accentuazione *cónficio* ecc. Altri credono che l'accento originario latino poggiasse sull'iniziale della parola, e altri ancora che esso fosse mobile e di natura musicale. Ho riscontrato su questa questione una certa confusione di idee; ma su ciò sarebbe necessaria una discussione che qui mi è impossibile fare.

Io attribuisco la mobilità dell'accento primitivo alla scarsa coesione degli elementi aggregantisi per formare le parole, per cui vennero in principio accentati gli elementi aventi maggior significazione, mentre quando essi diventarono semplici strumenti morfologici l'accento acquistò la tendenza a stabilizzarsi sul radicale; attribuisco il sorgere di un accento musicale all'influsso del formulario magico, perché in origine il linguaggio non servì alla comunicazione del pensiero, ma alla espressione di comandi sia diretti agli uomini che alle cose: e i comandi, servendo ad accompagnare movimenti del corpo, ed essendo sottolineati da gesti, erano necessariamente ritmati, ciò che fra l'altro agevolava la loro ritenzione mnemonica. Da questo accento musicale si svolsero quelle cantilene che oggi persistono nei dialetti (cfr. parole come lat. *leno-cinium, tiro-cinium*, onde si vede che l'insegnamento primitivo era canto, ritmo).

Aggiungo che parole come lat. (*h*)*lac* « latte », *nur-us* (\**gan-ur*, gr. *ánōr*). (*v*)*enós* (= *nos*, « noi ») testimoniano dell'esistenza, nel primitivo latino, di parole con l'accento sull'ultima sillaba. È chiaro perciò che la dottrina dell'erosione avrà ben presto una parola da dire sulla natura e la sede dell'accento primitivo.

in tedesco l'esclamazione *jà* «per dio!» è usata comunemente per dire «sì»: *te-thná-je-n* perciò significa «morire (*te-thná*) per dio (*je*) io (*n = mi*)». La parola *ià*, che in ebraico significa «dio» era ancora in uso, con lo stesso significato, nella parlata della gente rozza della Val Camonica (Camuni = Camiti) fino al secolo XVII. Abbiamo su ciò la testimonianza formale del Padre Gregorio di Val Camonica che nel 1698 pubblicò a Venezia, per i tipi di Giuseppe Tramontin, un libro intitolato «*Curiosi intrattenimenti sopra gli usi sacri e profani della Val Camonica*»: ivi, alle pagine 136 e 137 cita, oltre la parola *jà*, anche altre parole che, secondo lui, non potevano spiegarsi se non ammettendo che in tempi antichissimi fosse venuta a stabilirsi in Val Camonica una colonia ebraica (es. *baita*, ebraico *beth* «casa»); *ser* «avo» ecc.). L'inglese, per dire sì, dice *yes* (parola che potrebbe far pensare all'ebraico *Iash*, «dio»), ma anticamente diceva *Yish* cioè *Isco*, l'antenato dei Germani, il dio che in fondo non era se non un eroe, un uomo; ed appunto in ebraico *isha* è il nome della donna (da *\*visha*, lat. *ves-ul-us*, visir, dio). Questo nome *Ja* significante «dio» si trova in molte varianti: p. es. *Ia-cob* fu reso dai Greci con *Ai-gyp-t*; in Macrobio («*Saturnali*», I, XVIII) *Iáo* è un nome esoterico del sole; *Ei* era la misteriosa parola scritta sul frontone del tempio di Delfo; *Ie Paiàn* e *Jò Triumphe* figuravano rispettivamente in cori greci e latini; e a poco a poco questa parola diventò semplice interiezione (*oh!*), e fu dai Latini e dai Greci usata quale segno del vocativo (*o*); destino in qualche modo simile a quello della parola *ma*, che in origine indicava il dio, il padre (es. *me-herche* «padre Ercole», greco *ma Dia* padre Giove), e ora è una semplice congiunzione (e talora interiezione); così

anche il greco *allà* (ma) fa pensare allo *Allah* (dio) degli Arabi.

G'infiniti sono semplici sostantivi. Perciò in origine avevano il segnasingolare *m*, p. es. osco *ac-um* « agire », che in greco diventò *n*, es. *ágei-n* « condurre ». In latino prevalse il segnanominativo *se*: *age-se* diventò *age-re* (1). Le forme greche come *deik-ny-nai* « mostrare » saranno nate dall'agglutinazione del segnanumero *n* col segnacaso *se*, *sa*, ridotto a *he*, *ha*. Tuttavia non si può spiegare la forma *ai* se non pensando al modo con cui è stato reso in greco lo *Ja* di *Jacob*, cioè *Ai-gyp-*, oppure al fatto che nella pronuncia semitica *ha* si legge *ah*, del che abbiamo molti esempi: es. *Ahmed* sta per *Hamed* « il Camito », *Ahmos* per *Hamos* « il Camuso, il sacerdote o Camita ».

Altra forma di ottativo era in *oi*, che al pari di *re*, *ai*, significa anch'esso « dio » (confr. it. *ohi!* « per dio! »); e dalla fusione di questa interiezione con la vocale tematica è sorto il congiuntivo, la cui caratteristica essenziale è *l'allungamento della vocale tematica per l'assorbimento della interiezione incorporata nel verbo*. Che il congiuntivo sia un antico ottativo, risulta chiaro in latino dal fatto che in questa lingua le sue desinenze sono quelle dei tempi storici: o in altri termini: conglobando nella voce verbale l'interiezione, si produsse un aumento della distanza fra la sillaba accentata del verbo e la desinenza, distanza che causò l'accorciamento della predetta desinenza.

---

(1) L'originario *se* è rimasto in lat. (*v)es-se* « essere », e in lat. *velle* (*\*vel-se*) « volere ».

Negli'infiniti passivi latini di terza coniugazione si può sospettare la caduta dell'*s* intervocalica alla maniera greca: *dici* sta per *dice-si*, sarebbe perciò un riflessivo. C'è dunque la possibilità di una fonetica promiscua non solo per il lessico, ma anche per la grammatica.

Il verbo *essere* esige una spiegazione. Voi sapete che la glottologia attuale crede che la radice di questo verbo sia *as*, *es*. La radice invece è *ves* (talora rotacizzata in *ver*) come avrebbero dovuto per primi sospettare i danesi e i tedeschi, i quali ultimi possiedono la voce *wesen* (essere), e *war* (imperfetto del verbo essere, «ero»). La coniugazione paleoeuropea, ricostruita sulle attuali forme latine, doveva dunque essere press'a poco: *(ve)s-u-m(i)*, *(v)es*, *(v)es-ti*, plur. *(ve)s-u-mu-s*, *(v)es-ti-s*, *(ve)s-unt*.

Le desinenze dei verbi non sono altro che i pronomi personali: *mi* (io) ridotto a *m* oppure *n* nei tempi storici; *si* (tu) ridotto a *s*, *ti* (egli) ridotto a *t* (cfr. greco *es-ti*, lat. *es-t*); *mu-s* «noi», *ti-s* «voi». Da queste desinenze si ricava che *s* è aggiunto per formare il plurale, per analogia con ciò che avviene nella declinazione; infatti il greco ha, al posto del lat. *mus*, *me-n*, l'ebraico, al posto del lat. *ti-s*, ha *te-m*, *te-n*, e cioè indicano il plurale con l'*m* e l'*n* invece che con l'*s*.

Da quanto sopra risulta che *ti*, *te* si usava tanto per la seconda persona che per la terza (cfr. lat. *tu* 2<sup>a</sup> pers., e greco *to* pronomi di terza pers.), e per la prima persona si usava *mi* tanto al singolare che al plurale (da \**gomi*, lat. *homo*).

La desinenza *nt* della terza plurale può essere nullo altro che un suffisso participiale (es. lat. *amant* = *amantes*); ma mi sembra più probabile che sia una forma arcaica di pronomi sul tipo del greco *autós* «egli» tanto più che nell'albanese si ha *attà* «essi», nelle lingue camitiche *ent-uf* (dove *uf* è segn plurale), nel celtico *itu-s* (dove *s* è segn plurale): es. *càrn-itus* = fecero, nella iscrizione di Novara.

Infine, un confronto con le desinenze dei verbi ebraici ci fa scoprire che *ti* si usava per la prima per-

sona, *ta*, *te* (rispettivamente maschile e femminile) col plurale *te-m* (= lat. *ti-s*) per la seconda persona; dunque in definitiva, fra semitico e indoeuropeo, si ricostruisce un pronome *ti* valevole per tutt'e tre le persone! (1).

Nell'ebraico la prima persona plurale si rende con *nu*; la seconda e terza con *nah*: in latino si ha, allo stato libero, *no-s* per la prima plurale (dove *s* è segnapp'urale); dunque ricostruiamo un pronome *nu no* valevole per tutte le persone. Per di piú, nell'ie. si ha *mi* per la prima singolare, *min* in greco allo stato libero per la terza singolare; in greco *hemin*, *hymín* allo stato libero per la prima e seconda plurale: dunque si ricostruisce un pronome *hemin* (eroso *mi* e *min*) che vale per tutt'e tre le persone, e propriamente significa « *homo*, *homines* ». Eroso è anche il lat. *no-s* da *enós* e questo da \**venos* o \**genos* (cfr. lat. *venum* in *venum dare* « dare animali in cambio di qualche cosa », e lat. *gen-ius* « uomo dio »).

La terza persona plurale nell'ebraico termina in *u*; ciò dipende dal fatto che il verbo è un semplice nome di agente e l'*u* è la labiale che *segna* il plurale: perciò *qat-al* « uccisore » (fu), *qat-el-ù* « uccisori » \*(furono). Una tabella mostrerà piú chiaramente questi risultati:

latino:	<i>amo</i> ( <i>mi</i> ) « io » (2)	<i>ama-mu-s</i> « noi »
	<i>ama-s</i> « tu »	<i>ama-ti-s</i> « voi »
	<i>ama-t(i)</i> « egli »	<i>ama-(e)nt</i> « essi »

(1) Se ne deduce che, nel verbo semitico, i prefissi *ni*, *mi*, *hih* (= *eto*, « questo ») formano riflessivi-passivi e corrispondono ai suffissi *mi*, *si*, *ti* dell'ie.

(2) La desinenza *-o* della prima persona non è dunque differente da *-mi*, ma è il residuo di una forma piú piena *-omi* (uomo), che nell'o slavo ha dato *-o* nasalizzato, nell'antico tedesco *-om*, es. *salb-om* « io ungo ».

*perfetto ebraico: uccidere*

masc.	<i>qatal-ti</i> « io »	<i>qatal-nu</i> « noi »
	<i>qatal-ta</i> « tu »	<i>qatal-te-m</i> « voi »
fem.	<i>qatal-te</i> « tu »	<i>qatal-te-n</i> « voi »
masc.	<i>qatal</i> « uccisore »	} <i>qatel-à</i> « uccisori »
fem.	<i>qatel-ha</i> « essa »	

Nell'imperfetto ebraico ci sono due innovazioni: in alcune voci i pronomi sono prefissi e non suffissi; e figurano *ti* per la seconda e terza singolare, *ni* per la prima plurale, *nah* per la seconda plurale. Il trovarsi questi pronomi con tanta varietà di vocali è una nuova prova di quanto vi abbiamo detto più volte, e cioè che nel paleoeuropeo non esistevano vocali definite e parole a fisionomia precisa, ma tutto era affidato alla innovazione. Ma, come vi dicevo, noi cerchiamo varietà e non leggi. Il nostro problema non è, come per la glottologia classica, di trovare, data una parola di una lingua, quale fisionomia essa dovrà necessariamente assumere in altra lingua della stessa famiglia; ma quest'altro: dato che una parola tende a modificarsi continuamente e a rendersi irri-conoscibile, *come si fa a individuarla sotto le truccature le più diverse*. Il nostro insomma non è un tribunale che emana leggi, ma, se così posso dire, un ufficio di polizia investigativa che prende fotografie da vari punti di vista e impronte digitali; e uno dei nostri apporti a questa scienza è di avere diminuito l'importanza del concetto di legge fonetica, e accennato invece l'importanza del concetto di innovazione.

*Coniugazione passiva.* - Un fenomeno di rotacismo ci è offerto dalla coniugazione passiva del verbo latino. In greco il passivo è un riflessivo; è un

tto trasparente: es. *ly-o-mai* (per \**ly-o-ma-mi*) «scioglio io me»; in latino avviene la stessa cosa, e il complemento oggetto è costituito dal pronome (per tutte le persone), che si rotacizza: es. *dico-r* «dico me»; *dice-si-se* «dici-tu-te»; *dicere-tis* «diceris», ecc. abbiamo qui pertanto *una vera propria forma incorporante* (vedi pag. 66-7) (1).

Da notare che la seconda persona plurale termina in lat. in *mini*, es. *dici-mini* «siete detti». Questa forma non è altro che un antico participio passivo, derivata dal latino, ma conservatasi in greco e in alcuni vocaboli celtici: es. greco *legó-menos* «detto», il nome del dio celtico *Cernu-mnus* «cornuto». Questo suffisso *menos* non è altro che la parola significante «uomo» (greco *min* = egli), ed è erosa a \**gom-en* (l'*n* finale è segnasingolare incorporato nel tema). Fossili latini sono *alumnus* (nutrito), *alumna*, ecc.

Nell'aoristo greco abbiamo anche un'altra forma di passivo con *the*, es. *ellách-the-n* «fui mutato» *ellátto*, da *allos* «altro», quindi «far altro, diventare altro»). Questa forma di passivo non è altro che un antico participio in dentale del tipo latino che si trova in *amat-us*; perciò la parola sopra citata significa «mutato io» (*n* = io, mi) (2).

(1) Un fenomeno simile si verifica nel lituano. In greco le desinenze passive *-metha* = mi(io) + tu; *-stha* = se + tu; *sthai* = ta + ti. Non è chiaro se trattasi di forme inclusive, o di forme riflessive, come sembra più probabile. Un'analoga incertezza può nascere per le forme ebraiche come *ti-qtol-nah*, ove *ti* e *nah* sembrano pronomi.

(2) Non è però da escludere che questo *the* sia un pronome, col significato generico delle tre persone, come il *se* del verbo passivo latino, e come del resto ne abbiamo incontrati nel confronto fra la coniugazione semitica e l'indoeuropea; in tal caso *ellach-the-n* significherebbe «alterai-me-io». Ma se si tien conto del modo di formazione dei participi (tema del verbo + pronome) ci si accorgerà che il fondo l'una e l'altra spiegazione si equivalgono, e *the* è in ogni caso un pronome.

*Sul deponente e sul passivo latini.* - Il verbo deponente latino è in fondo un riflessivo, come del resto tutti i verbi passivi: *sequ-or* «mi associo» quindi «seguo» (da *soc-ius*); *hort-or* «mi urto» quindi «spingo»; *vesc-or, pasc-or* «mi cibo, mi pasco»; *ut-or* «benefico me di qualche cosa» quindi uso; *nascor* «sono generato», quindi «nasco». Analizzando tutti questi deponenti, si trova quindi che furono originariamente dei veri e propri passivi.

Ma dovette esserci anticamente in latino un'altra forma di passivo, corrispondente alla forma che troviamo nell'aoristo forte passivo dei Greci: es. *e-táph-e-n* «fui seppellito», *e-plák-e-n* «fui intrecciato». In effetti nessuno mai, ch'io sappia, si è mai posta la domanda perché in latino esistano *quattro coniugazioni dovute ad apparenti ragioni fonetiche*, mentre in quasi tutte le lingue le varie coniugazioni di un verbo hanno ragioni sostanziali, *semantiche*. Ora io ho motivo di credere, che la seconda coniugazione, e in parte anche la terza e la quarta, siano antiche coniugazioni passive dove la *e* tematica (o la *i*) sta in rappresentanza del pronome *se* scomparso e non rotacizzato: es. *par-are* «rendere *pari*, rendere atto a qualche cosa», *par-ēre* «farsi *pari*, uniformarsi», *par-ere* (partorire) «essere *par*, essere genitore». Le due ultime forme hanno dunque significato passivo, o riflessivo o neutro.

Ora precisamente quasi tutti i verbi della seconda coniugazione latina hanno significato neutro o riflessivo: *ago* «spingo» *eg-eo* «sono spinto» quindi «manco di qualche cosa»; *fug-are* «metto in fuga», *fug-io* «sono messo in fuga»; *ex-erc-eo* «mi esercito all'arco»; *sol-eo* (connesso con *solium* «sedia») «siedo, sto» (in ted. si ha *setzen* «porre» e *sitzen* «porsi»): orbene, *soleo* corrisponde a questo secondo

verbo); *arceo* « sono tenuto lontano dall'arco, sono bersagliato » quindi « mi apparto »; *suadeo* « sono dolce con qualcuno » (greco \**sved-ys* = dolce); *fulgeo* « sono splendente »; *queo* « sono *ku*, sono dio, sono potente »; *gaudeo* « benefico me, mi servo di qualche cosa » (ted. *gut* « buono » it. *guadagno* da \**gaudaneum* cioè « godimento », *gaggio*, *aggio* variante di *gaudio* « godimento » quindi anche « pegno » onde francese *gage*, it. *ingaggiare*); *iac-io* « colpisco, dardeggio », *iaceo* « sono colpito, abbattuto » e quindi « giaccio »; *doleo* « sono danneggiato » (rad. *del*, tagliare, cfr. *del'eo* « danneggiare »); *stupeo* « sono colpito, mi meraviglio » (rad. *tup*, colpire); *mereo* « sono *mer* (eroso da *gomer*) cioè soldato, *miles*, quindi « fo servizio »; *debeo* « sono legato » (rad. *de*, legame) (1); *moereo* « sono ammaccato, *moestus* », ed è curioso e significativo che nella forma deponente *moeror*, non sia piú della seconda coniugazione, perché non c'è piú bisogno dell'espressione riflessiva, che è trasferita nella desinenza; ecc. (2).

Ci sono, certo, delle eccezioni, e ciò prova che in seguito la formazione della seconda coniugazione obbedí a criteri analogici, essendosi perduta la coscienza del suo significato; tuttavia in molti casi l'analisi semantica mostra che il significato originario giustificava la forma di un verbo neutro: es. *habeo* « ho » forse in origine « sono capo, sono ricco »; *iubeo* « sono capo, comando » (sono Giove); *tineo* « sono Giove o Tino, sono ricco »; *reor* « sono re o dio, penso, comando »; *careo* « ho cara una cosa, ne ho biso-

(1) Oppure da \**de-haleo* « ho in meno, sono in debito ».

(2) L'oscillazione fra la prima e la terza coniugazione si coglie in lat. *carp-ere* « prendere, arraffare » e *usu-rpare* (da \**usu-carpere* formato come *usu-capere*, cfr. greco *harp-ázo*); l'oscillazione tra forma integra e forma erosa in greco *harpázō*, in lat. *irp-ex* e in lat. *rap-ere* (da *carp-ere*).

gno»; *vereor* «temo», probabilmente «sono intimidito» (la stessa semantica spiegherebbe *timeo*); *taceo* «sono silenzioso come tomba o *sheke*»; *sileo* «sono silenzioso come tomba o *silentium*»; ecc. Invece, *deleo* «distruggo» è ingiustificabile; si può pensare o a un «sono tagliente» o che sia stato foggiato sul tipo di *doleo* (1).

Nota infine che molti verbi indicanti sensazione o puntura appartengono alla seconda o alla quarta coniugazione: *audio*, *sentio*, *video* ecc.; se si considera che in greco questi verbi hanno spesso la forma mediale, es. *pynthánomai* «apprendo», *opsomai* «vedrò», *akroáomai* «udire» si può sospettare che la base semantica di queste formazioni sia l'idea di «essere punto, colpito».

*Pronomi.* - La base di tutti i pronomi compresi nell'ambito di queste nostre ricerche è, al solito, il gruppo delle *consonanti di radice* o consonanti originarie *K, T, P*, coi loro succedanei *s, h*, le semisonanti (*jo, je*, ecc.) e, infine, le semplici vocali residue. Queste radici si trovano sia nei pronomi, es. lat. *qui-s*, greco *tí-s* (chi?), *po-*, *ho* (da *so*, articolo), lat. *hi-c*, *ha-c* (questo, questa), ebraico *ha* (*ah*) quale suffisso della terza persona singolare femminile del verbo, ecc. Abbiamo anche visto che in origine non esisteva una specializzazione dei pronomi nelle varie persone (prima, seconda, terza) e che questa specializzazione dev'essere avvenuta piú tardi, forse per ragioni del tutto contingenti.

La radice del pronome *ko, to, so* ecc. significa «fe-

---

(1) Nota lat. *caedere* «uccidere» e *cad-ere* «essere ucciso, e quindi cadere». Ma l'etimologia può essere diversa, e cioè connessa con greco *katà*: «andar giù». Nota anche greco *dokéō* con significato passivo, mentre il lat. *doceo* ha significato attivo «mostrare» di contro a «sembrare, essere mostrato».

condatore, dio ». Perciò quando noi diciamo « tu » a una persona, gli diciamo in sostanza « dio » o « zio »; analogamente, quando il latino diceva « *ille* » di una terza persona, non si rendeva piú conto, in tempi storici, di dire « dio » e di pronunziare un vocabolo che ancor oggi, nella variante *el*, *allah*, è rimasto con tal significato nelle lingue semitiche. Questo vocabolo è tutt'altro che estraneo all'ie.; lo abbiamo incontrato in nomi proprî.

Accanto a queste forme che vorrei chiamare fondamentali, ce ne sono altre derivate da nomi diventati erosi a causa dell'uso troppo frequente che se ne faceva: lat. *no-s* (da \**ven-ós* « animale »), ebraico *noq-í* « io » (connesso con greco *vánax* « signore ») ebraico *Enoch* « Noè, capo »), greco *hemin* (noi), *hymín* (voi) propriamente « uomini » e in forma ancor piú erosa, *min* (lui).

Che cosa dunque è un pronome? Null'altro che il *nome generico del membro di una tribú*. Un uomo della tribú dei *Boii* (buoi) era un bue (inglese *boy* = ragazzo), un uomo della tribú del vitello era un *vitulus* (Italo), un uomo della tribú della vacca era un *venco* (*vingio*, cioè variante con *n* di *vacco*) e, per erosione, *Yankee*, *Iunk-er*, \**vang-el* (anglo), *vendo*, o *sindo*, o *zendo*, o *indo*; *vand-alo*, *andaluso*, ecc. Per dire « giovane » il latino diceva *iuven-is* come per dire « noi » diceva *venós*: è un nome della tribú dei Vingi o del *gio-venc-o* (*gio* sembra titolo: « signore »). Il ted. *Euch* « voi » (da *iu-vig*) e l'inglese *whig* (oggi nome dei liberali inglesi) significano anch'essi « vacco » e il costume di dare del vitello, del mulo ecc. doveva essere tanto diffuso che in russo nomi del tipo *Petro-vich* finirono per significare « figlio di Pietro », cioè il « vitellino di Pie-

tro». Ricordate del resto che il greco chiamava il figlio *hyiós*, cioè, press'a poco, « il porcellino ».

Il lat. *ego* è eroso da *veg* e significa anch'esso « vacco o vingio »; l'ie. diceva *ag-am*, cioè *vag-a-m* « il vacco » (cfr. russo *boje* = il dio, cioè il bove). Dire « io » dunque significa: « il vitello (il bue o altro animale totemico) che ti sta parlando ». L'uomo che così parlava doveva in quel tempo vestire come un vitello, indossandone la pelliccia e mettendosene in testa le corna; nel dir così egli si qualificava come discendente del vitello, e di ciò era fiero (1).

L'ebraico *anok-i* (io) e il cinese *ngo* (io) (*engó* fa supporre un *vengó*) ricordano anch'essi il vingio. Questa rassomiglianza del pronome cinese con l'ebraico è molto strana, e se non è casuale, la dice assai piú lunga sul carattere originario della lingua cinese, molto meglio che non facciano lunghe serie di parole poste a confronto. L'ebraico *anok-i* è da *venok*, greco *vanax*; se il cinese *ngó* suppone *ankó* e *vankó*, il preteso monosillabismo originario risulterebbe invece essere il risultato del rattrappimento di strutture molto complesse. E siccome questa non è una di quelle parole che si prendono a prestito, ne risulterebbe anche che il carattere originario della lingua era ario, e ha somiglianze col lessico

---

(1) È curioso osservare che i nomi per indicare i giovani e quelli per indicare i vecchi spesso nella medesima lingua accennano a *totem* differenti, ciò che può costituire un indizio per ricostruire la stratificazione dei totem: es. lat. *iuvenis* (giovenco), *vir* (capro), *vetus* (vitello), *sen-ex* (cane, cfr. il nome tartarico *Kan* « re » nella forma *satem* « *Sin* » che indica i Cinesi: è un nuovo indizio che il luogo d'origine dei Latini doveva essere vicino a quello dei Tokari, nel Turkestan orientale. Il nome della vecchia *Anus* accenna a un popolo di *Anni* o *Vanni* (cfr. *Anno-ne*, *Hanni-bal*, *Hanno-ver* ecc.). Il greco *geraiós* (vecchio) ricorda i Grai, *palaiós* (vecchio) i Pelasgi. In inglese *old* (vecchio) ricorda i Celti, *Helden*; il ted. *Bursche* « garzone » il porco, *kind* « bambino » ricorda forse il cane: cfr. greco *kainós* « recente » (\**kan-*) e scr. *kanya* « fanciulla ».

ario (1). Il monosillabismo sarebbe perciò sorto dall'incontro di una razza parlante un linguaggio ario necessariamente in uno stadio ancora rudimentale e quindi ancor vicino al monosillabismo, con una razza avente un linguaggio indigeno monosillabico, ed incapace di superare questo stadio, forse per effetto del sistema atomistico di scrittura. Insomma, avremmo qui una prova che l'attuale lingua cinese non è di origine semplice, ma composta (2).

*Pronomi di terza persona.* - Il greco *autós* « egli » è da confrontare con l'etrusco *cautha* « dio », con ted. *Gott*, con spagnuolo *Caud-illo* « capo ». Questa parola ebbe probabilmente una variante con *n*, \**Kant* (3), che si trova in *Kentar* « il centauro » variante del nome scita del cavallo, *Kuda* (ted. *Gott* « dio »), variante che ci spiega perché in Omero auto-medonte significhi « auriga, signore di cavalli » (sinonimo di *auri-medonte*, cioè « signore di sauri »). Questa forma *Kant* per *Kauta* si troverebbe perciò allo stato eroso nel lat. *am-ant* (3<sup>a</sup> plur.) della quale si è parlato in sede di verbi. Probabilmente è connessa la parola ted. *Ganz* « il tutto » cioè « il dio » che in greco ha la labiale (*Pant*, il tutto), in lat. la dentale: *Tant-us* e *Tot-us*. La parola ted. *Tante* « zia » significa perciò « dea, nutrice » e corrispon-

---

(1) E che dire poi se aggiungiamo che anche nello *ainu* si trova l'*anoki* ebraico? Quanti brutti scherzi della natura non bisogna supporre?

Anche in Polinesia per dire « io » si dice *inaŋu!*

(2) Uno spiraglio di luce su questa evoluzione preistorica del cinese può venirci dalla constatazione che alcuni monosillabi indocinesi ad es. *pao* (padre) *pui* (madre) sono forme erose di *apo*, *apui*. Allora troviamo in queste parole precise corrispondenze con lat. *avus* ebraico *ab* « padre ». Così anche *pili* « 4 » in taluni dialetti indocinesi diventa *pli*, *li*; in altri *pezi* ciò che fa pensare a *piedi* (i 4 piedi dei quadrupedi).

(3) Un fenomeno simile è avvenuto in \**blancus* (bianco) connesso con greco *glaukós* (glauco), *leukós* (bianco), rad. *cal*, come in lat. *col-or*, *clarus*, ecc.

de all'italiano dialettale *tata*, padre. A suo luogo fu visto che nell'egizio *ent-uf*, e nell'albanese *attà*, nonché nell'ebraico *att-èm* abbiamo degli equivalenti di greco *autós* «egli», «essi».

Lat. *ille* vale «dio»; etrusco *helu* «di lui» porta nell'*h* iniziale la traccia dell'erosione; il ted. *er* «egli» è da *ver* «capro, dio». Che gli animali fossero dèi, risulta non solo dalla mitologia, ma anche da una precisa testimonianza linguistica: la capra nutrice di Giove si chiamava *Amal-theia* cioè «zia o dea Amalia». E che *Amal* sia dal greco *gamélios* «fecondo» risulta dal nome del mese *Gamelión* che in Delfo era chiamato *Amalos*; in *Amala-sunta* (principessa gota) abbiamo un composto «la Santa Amala».

Il *ver* o capro era il fecondatore della tribú come nelle società animali lo è del gregge; le corna e la barba, simbolo della sua forza sessuale, diventeranno nelle società antiche il simbolo della rispettabilità. Lo stesso nome greco indicante l'animale, cioè *zoon*, significa divino (\**djoon*). Noi crediamo oggi che l'*harem* sia l'organizzazione della sensualità orientale, mentre invece è il residuo di una generale organizzazione preistorica delle società umane sul tipo delle società animali: il gallo nel pollaio, il becco nel gregge, il maschio (greco *móschos*) fra i bovi, sono i modelli della regalità umana. E si trovano ancora tracce dell'uso di dare a un uomo, in segno di rispetto, un titolo animalesco: Giunone ha gli occhi di bue, Atena occhi di civetta, Elena, parlando di sé, dice che altra volta aveva piú coraggio, era piú «cagna». Un cinese, parlando con qualcuno, gli dà, per riguardo, il titolo di «vecchio»; quanto a sé, si qualifica, per modestia, figlio o nipote. Anche noi diamo alle persone di riguardo

del « signore », cioè dell'anziano; e viceversa, volendo mancar di riguardo, diamo del « giovinotto », del « pivello » (*pupello*, lat. *pu(v)-er*). Presso i Latini, *senex* (vecchio) era stato un termine indicante « dio » o « principe » (probabilmente è una forma *satem* di *canis*, come *sin* « cinese » lo è forse di *Kan* tartarico, e i Latini, come fa sospettare la molto affine lingua tocarica, venivano da queste parti); e infatti in etrusco *senis* vale « capo » e in latino *sin-ere* vale « comandare, permettere » (poi significò anche « finire » cioè « essere vecchio » « essere agli estremi »); in greco i termini che indicano vecchiaia sono *ger-as* (cioè *ver*, fecondatore (1), che poi eroso ha dato l'ebraico *resh* « capo », l'etiopico *ras*, l'egiziano *ra* « re », il lat. *re-c-s*; e il greco *gerásko* « invecchio » in latino diede *cresco*); *palaiós* « fecondatore » cfr. *poll-uere* e il nome del *phallus*, della *pellex*, di *Pallas Athene*; *arch-ont* (arconte) lat. *hirc-us* « capro ». In latino *grandis* è corrispondente del greco *geront* « vecchio ».

Ted. *sie* (essa) propriamente « zia, dea »; ted. *die-se*, danese *de*, ingl. *the* (articolo) = lat. *deus*, dio; ted. *ihr*, inglese *her* (essa) ricordano ted. *herr* « signora » lat. *vir*, *her-os*; ted. *jene* « quello » corrisponde a greco *e-keinos*, dove *e* è articolo incorporato e *keinos* vale « che è qui », connesso con *kei* « lí » e verbo *kei-* « giacere » lat. *ci-vis* « abitante » (al contrario *xeinos* vale « forestiero » da *exo* « fuori »); danese *han* « egli » vale « il *Kan*, il *Kon-ing* o re »; danese *ham* (caso obliquio di *han*) e danese *hun* sono varianti; e corrispondono a molte parole tutte piú o meno connesse: *cam* « santo », ted. *huhn* « gal-

(1) L'equivalenza *ver* = *ger* si prova con lat. *grex* (\**ver-ec*): « insieme di verri o capri ». Questa forma \**greg* è forse latente in greco *egeir-ò* « spingo » (il gregge), « grido » (per adunare il gregge).

lo», *henne* «gallina» greco *gyné* «donna», inglese *queen* «regina» (propriam. «donna»).

Ted. *jede* «ogni» corrisponde all'italiano *cadauna*; deriva da *cad* (rad. di *castus*, il puro, il dio), quindi «l'uno» (*ahad* in ebraico e sanscrito) e «il tutto» (greco *he-kastos* «ogni»). A suo luogo infatti abbiamo visto che il nome dell'uno (Dio) è anche il nome del tutto, cfr. lat. *solus* «solo» e *sollus* «tutto» onde *sol-idum* e *saldare* «rendere solido, fare un tutto» (invece *solum* «la terra» è variante di *solium* «dove ci si siede, la base» cfr. *con-sules* «che siedono insieme» *sella* «dove si siede» ecc.). Nell'it. *ciasc-uno* (inglese *each* «ciascuno») abbiamo la stessa parola *castus* nella forma *cascus*, cfr. ted. *Keusch* «casto» e il termine *Casci* con cui nell'antico latino si chiamavano i principi; in it. *ciasch-ed-uno* la parte intermedia è forse il ted. *iede*.

Ebraico *asher* «questo» oppure «il quale»: propriamente è il vizir, il *ves-ul-us*. È curioso che esso sia stato adoperato per formare accrescitivi, es. *giovin-astro*. Il ted. *besser* «meglio» vale propriamente «vizir, dio».

*Pronomi raddoppiati e composti.* - Il pronome lat. *ille* non aveva una forma fissa; essendo la vocale un elemento variabile, esso poteva assumere l'una o l'altra vocale. I Semiti hanno un articolo *al* (it. *il*); il lat. aveva *ullus* e *alius*, che sono varianti di *il'e*, leggermente differenziati nei significati. Il lat. *al-ter* è un comparativo «quello inoltre», *ul-ter* è variante di *al-ter*, es. *ad-ulter-are* = *alter-are*.

In latino *co-eteri* (e gli altri) equivale al greco *kai héteroi* «e compagni» (*heter-os* vale propriamente *vitello*, membro di tribú, e anche soldato vestito da bue, quindi «commilitone, compagno»). Il ted. *an-*

*der* «altro» è forse variante con *n* di *héteros* o *hetáiros*, ma potrebbe anche essere parola corrispondente al greco *andres* «uomini».

Lat. *qui-dam* vale «uno del popolo» (greco *demo*s, popolo). Questa parola si trova in *damo* e *dama*; ed a torto vi si vede un'abbreviazione del lat. *dominus* «signore». Questa parola vale «capo della *domus*» cioè della plebe di schiavi e clienti o *demo*s «popolo» che costituivano la sua azienda familiare. *Damo* quindi indicava un popolo che prima fu prospero ma poi fu sottomesso e costituí lo strato infimo della popolazione.

Lat. *i-dem* è da *hi* «questo» oppure *i-s* (dove *s* è segnacaso) unito con *de-m* («esso», cfr. inglese *the*, articolo); quindi «egli-desso», quindi ancora: «lo stesso» (1).

Lat. *qui-cumque* è composto da *qui* con una parola significante «unghio»: vale «qualsiasi, per piccolo e trascurabile che sia»; *quod-cumque* «qualsiasi cosa, sia anche piccola come un'oncia o un unghio»; *ne-unquam* «neanche per un unghio».

Lat. *ip-se*: in lat. *sibi* è un locativo con significato di dativo «a sé»; e abbiamo visto che il locativo, oltre a significare il dativo, fu adoperato anche per significare «a causa di», e talvolta anche con significato di genitivo. Nel licio sembra essere accaduta una cosa identica, perché ivi *eh-bi* (da \**seh-bi*) vale «suo, di lui». Una volta diventato sinonimo di «suo» *ehb-* si uní con altri pronomi: *ehb-tehe* «suo di lui, proprio». Nel lat. *ip-se* abbiamo una forma analoga: «il suo sè, se stesso» (2). Da questo *sibi*

---

(1) Si può pensare anche a *id* + *em* («egli anche» cfr. etrusco *um* = lat. *et*): questa interpretazione è appoggiata dall'analogia con lat. *it-em* (e anche così), *egom-et* (io stesso), nonché dalla corrispondenza con le forme sanscrite.

(2) Si potrebbe anche pensare al camitico *eph* (egli) + *se* = egli stesso.

con significato di genitivo è forse nato il possessivo greco \**svoos*, lat. *suus*.

Lat. *u-ter* è da *ķuter* o *pu-ter* (in umbro *pu-ter*), in greco *pó-teros*, in ted. *we-der* in inglese *either*, ecc.

Lat. *ubi* da *ķu-bi* o *pu-bi*, greco *po(v)l*.

Lat. *hi-c* può essere nato da raddoppiamento, ma forse è meglio credere che questa *c* finale è un antico segnacaso, es. licio *ti-ķe* oppure *ti-se*, greco *ti-s*, lat. *qui-s*.

Lat. *is-te* sembra composto da *is* + *te*; dove quest'ultimo può essere un pronome «esso» oppure un antico locativo: «quello-là»; cfr. ted. *da* = là; greco *thi*, segno del locativo.

*I comparativi.* - Si formano in latino, aggiungendo *ios* (*ior*) al positivo: es. *mel-ior* sta per \**bel-ior*, greco *bel-teros* «più bello, meglio»; lat. *pe-jor* «peggio» connesso con *ped* «piede» e con *pessum* «andar giù». Questo suffisso vale «dio» cioè *Bor*, egizio *Hor* «dio». Il tedesco aggiunge *er*, eroso da *ver*, che è una variante di *Bor*. Il greco e l'ebraico formano il comparativo con *ter*, che vale press'a poco «principe, nutritore» (cfr. *tyran-nos* «nutritore, principe» (1); in latino questo *ter* si trova in *al-ter*, *ul-ter*, *uter*, nel tedesco in *we-der* e nell'articolo *der*: «il dio, egli»).

Il superlativo in latino si forma con *simus* «Santo,

---

(1) Può darsi che questo *ter* significante «nutritore» e quindi «albero», debba la sua origine semantica piuttosto che all'idea di principe. a quella di albero: *ter* come albero diede origine al nome del numero *tre*, per via della biforcazione o triforcazione dei rami. Non si può escludere che *ter* abbia anche avuto il valore di *due*, perché in queste forme comparative l'idea del due è essenziale: es. lat. *u-ter* «quale dei due». Cfr. francese *très* «assai» cioè «tre volte»; e come curiosità si può citare il numerale bantù *tato* = tre, per la sua somiglianza col superlativo greco.

eccellente » (cfr. *sem*, da cui la parola *semita* e *simius* «animale-dio»); in ted. con *st* da *set* «Santo» o da *(vi)st* «il dio» variante di Vito o *Bitu* o vitello (es. *Ario-visto* «il signor principe») (1); in greco con *ist* (come nel tedesco) o con *tato* «tanto»: es. *bel-tato-s* «tanto bello, tutto bello». Infatti lat. *totus* e *tantus* non sono la *tovere*, ma da rad. *ta* «nutrice» e sono da distinguere da *tot-quot* «tanti-quant» nei quali si ha il correlativo *qui-te* che sono due pronomi: *esso-esso*. Anche il lat. *qua-m* e *quum* sono antichi pronomi in forma indeclinabile; ad essi corrispondono *tam* e *tum* o *dum* «in quello, mentre».

Lat. *magis* è connesso con *magus* «mago, dio» e *magnus* «grande come un dio»; *plus* è connesso con rad. *pol* «nutrire, riempire» cfr. lat. *plenus*, greco *poll-ós* «molto». Il greco *mállon* «piú» è connesso con *moles* cioè «monte, montagna»; il lat. *multum* vale «schiacciato», «disperso» e quindi «diffuso», che si trova frequentemente.

Il suffisso lat. *plex* significa «piega» «intrico di peli» (da *pilum* si è formato *plico*); perciò *sim-plex* (*sim* è da *sem*, uno, il sole). Questo verbo *plico* è connesso con *placet* «alletta, avvince», con *plac-are* «calmare, far piacere», ted. *pflicht* «dovere» propriamente «legame, obbligo», dove *ligo* è da *plig*. Per dire «piccolo» il ted. ha *wenig* (da *ven*, generare, quindi «il generato, il pargolo»), l'ebraico *yonek*; per dire «meno» il lat. dice *minus* da rad. *min* «schiacciare, battere».

*Negazioni.* - Si esprimono con parole indicanti cose piccole: es. *non* vale *nano*; inglese *not* è da *knot*, che vale *nodo*; ted. *nicht* vale anch'esso «nodo o

---

(1) Dalla pronunzia *Arióvistos* forse è derivato il cognome *Ariosto*.

nocciolino)), lat. *nauci* « infischarsi di una cosa, non curarla », inglese *naught* « nulla » cfr. *nocca* cioè nodo; bolognese *brisa* « briciola », it. *mica* « briciola di pane » propriamente « mucchietto »; francese *pas*, *point* « un passo, un punto ». Lat. *negare* vale « dire no » da *ne* + \**ago*, *aio* (1). Gr. *ouk* sta per *ounk* (unghio).

*Preposizioni.* - Ital. *di* vale « dio, padrone »: « la casa di Pietro » significa « la casa padrone Pietro ». In tedesco si dice *von*, cioè *bonus*, che in origine significava « dio, bano », greco *vánaċ*, olandese *van*: quindi il significato è identico a quello di « di ».

Lat. *ab* (da) significa « padre, avo » (babbo); indica perciò provenienza: in greco *apó*, in inglese *of*. La parola *ab* in questo senso si trova anche in ebraico: *ab* (da \**bab* = lat. *avus*, padre).

Lat. *ob* significa « amba, monte », e ha dato origine alla parola *opp-id-um* « città, fortezza »; si usa per indicare ostacolo, cosa che sta in mezzo. In greco questa stessa parola, nella forma *epi* significa « sopra, a monte di » (in ted. *auf* = su); nella forma *amphi* significa « intorno » e corrisponde al russo *ob* « intorno » e al ted. *um(b)* « intorno ». Per dire « intorno » il greco usava anche *per-i*, rad. *per* « girare »: cfr. *pir-uetta*, *vir-are*, ecc.

Lat. *cu-m* « con ». È il nome del dio *Ku*, col segno numero *m*. Significa perciò *uno*, in *uno*. Il greco *syn* « con » è forma *satem* di *cum* ed è connesso con *(s)em* « il sole » (ted. *sonne*, ebraico *sham*), e con \**em*

---

(1) *Ne* può essere un nome divino usato in senso apotropaico, lo fa sospettare il trovarsi in greco *né* = non (es. *nē-penthés*, che non fa soffrire), *nai* = sí; *mē* = non, *ma Día* = sí. Apotropaico può essere anche ebraico *ló* (non), forse nome di dio ctonio per *eló*, cfr. greco *Gelló*, divinità infernale. L'etimologia comune spiega *non* = *ne-unus*; e il ted. *nicht* = *ni wight* « nessun peso ». Ma si urta alla forma inglese.

«uno». Ma il lat. aveva la forma *satem* in *sim-ul* «insieme, in uno» (in etrusco *cem-ul* nel cippo di Perugia) e in *sim-plex*, *sem-el* (una volta), e il greco aveva la sua forma *centum* in *ḱoin-ós* che corrisponde al lat. (*ḱ*)*oenus* «uno», e *com-es* «compagno» (derivato da *cum*); cfr. anche lat. *cum-ulare*. In ted. *ge* (con), es. *Ge-sell* = lat. *consul* «che siede insieme, compagno».

Lat. *in*, greco *en*, *ein*, ted. *in*, *ein*, inglese *in*, egizio *imi* sono connessi con la parola lat. *hum-us* «terra» greco *cham-ai* «a terra», ted. *heim*, ingl. *home*, franc. *hameau* «villaggio», it. *Como*, arabo-siciliano *Al-camo*.

Greco *aná* (su) è da *\*ḱanna* (anna, Enna = anta, monte); inglese *on*, ted. *an*. In latino c'è la variante senza *n*: *ad* (da *\*ant*) «a monte di, addosso a», in inglese *at*, in greco *ós* (per *ot*) e *ḱatà* (da *\*ḱanta*) «sotto» lat. *cad-ere* «andar giù».

Lat. *sub*, *sup-er* sono forme *satem* per *cap* che significa cavità (coppa) e sporgenza (coppa, capo): è dunque la stessa parola usata in significati contrari come avviene con greco *aná* e *ḱatà* che sono due varianti di una stessa parola usate in sensi opposti.

Lat. *pro* «davanti» e anche «in favore di». Il significato originario è «fecondatore, principe» e siccome chi è a capo è anche il primo, così acquistò il significato di «avanti» e di cosa sporgente, es. lat. *fro-nt* «la parte alta della faccia». L'inglese *from* «da» forse è connesso: dall'idea di sporgenza si è passati a quella di provenienza. Il lat. *ante* «davanti» deriva da *anta* «pilastro» che si usava mettere nelle porte, nella facciata delle case: onde anche il significato di «cosa che sta di faccia»: in greco *an-ti* = contro. Variante è il lat. *porro*, ted. *em-por* «davanti», onde il nome di *porrum* «escrescenza»

e, per somiglianza, «porro, cipolla»); greco *Pár-os* o *Phár-os* (pronunzia egizia): «isola, monte», inglese *fore*, ted. *fort* «avanti».

Greco *metà* (*dopo e con*) significa «monte» (cfr. lat. *meta* «colonna, cippo, piccola altura»). Il significato di *con* è dedotto dall'idea di «far massa, o mucchio, o monte», p. es. inglese *meet* «far mucchio, incontrarsi», ted. *mit* «con» inglese *with* (*w = m*) «con». Il significato di «dopo» deriva forse dal fatto che la meta segnava la *fine delle corse* nelle gare (onde la parola italiana *meta*).

Greco *dià* «per, attraverso» è la terra (greco *gâ*) nella variante iotizzata o palatalizzata. Anche il lat. *per* può significare «terra» (es. *dei in-feri* «dei sotto terra nella terra»); ma può anche significare «buco» rad. *pir* «pungere» (cfr. ted. *s-por-n* «sprone», *s-pur* «traccia»), come sembra potersi dedurre da un confronto con ted. *durch* «attraverso», inglese *thorough*, francese *trou* «buco».

Greco *pará* «dopo» sembra significare «terra» (lat. *per*) (1) cioè «c'è terra, c'è spazio». Così l'it. *dopo* fa pensare a greco *tópos* «luogo» (propriamente *altura*, cfr. ingl. *top* «cima») (2). Il ted. *nach* «dopo» sembra indichi «nodo» cioè «le-

---

(1) Al lat. *per* corrispondono in tedesco *er* (eroso) e *ver*. Il primo si adopera come prefisso di verbi nello stesso significato in cui il latino adopera *per* (es. *per-ficere* «fare al completo»); *ver* nel senso di stortura, di un andare per traverso: es. ted. *ver-dächtig* «che pensa a torto»; o anche nello stesso senso di *er*. Altra variante in tedesco è *quer* «attraverso».

(2) Le prime terre abitate furono le alture, perciò quasi tutti i nomi indicanti luoghi di abitazione significano «altura»: es. greco *khóros*, cfr. slavo *gorà* «monte», greco *polis* «altura, città»; *Kyma* (Cuma, propriamente «abitazione» da *kei-mai* «abitare») è connesso con lat. *cima* e *coma* «vetta di albero» poi «chioma», ecc. Il significato di «dopo» con nomi indicanti monti (cfr. anche greco *metà*, «con» «dopo») può anche spiegarsi con l'idea di «addossarsi».

gato a qualche cosa ». Il lat. *post* è variante (con *s* intrusa) di *pod*, *pot*, significa « a piedi di » « vicino a ». Il greco *pedà* « dopo » che è creduto variante dorica di attico *metà* (dopo) potrebbe essere invece una parola corrispondente a lat. *a-pud* « a piedi di, presso » e quindi « dopo ». Il got. *afar* « dopo » l'ebraico *ahar* « dopo » l'inglese *after* « dopo » (ma quest'ultimo con minore probabilità) potrebbero essere riferiti a *pod* « piede ».

Questa semantica è appoggiata dal francese *a-près* « dopo » che è variante di *au-près* e propriamente significa « presso » cioè « serrato, vicino » e dal ted. *neben* « accanto » che fa pensare a *nach* « dopo » e a *nach-bar* « vicino » (1).

L'ital. « fino a » significa « la fine è al tal punto » es. « corri fino a Roma » = « la fine della corsa è a Roma ». La parola *fino* deriva dal lat. *fines* « confini », propriamente « territorio che nutre una popolazione » poi passato a significare il suo circuito. L'inglese *till* « fino a » è connesso con greco *telos* « fine » quindi « lontananza tanto ». Il greco *ōs*, lat. *us-que*, ted. *bis* « fino a » significano « forza tanto » (lat. *vis*, forza). Il greco *mechri* (connesso con *mak-rós* « grande ») = grandezza tanto; *achri* (acro, o lat. *ager* = campo) = estensione tanto.

Il greco *plen* « eccetto » significa « pieno, esaurito ».

L'it. *come* non è derivato da lat. *quo-modo*, ma forse dal lat. *comes* « compagno »: es. « questo è come quello = questo è compagno o simile a quello ».

L'inglese *to-gether* « insieme » è connesso col verbo *gather* « riunire », greco *hathró-os* che per errore

---

(1) Pel lat. *a-pud* cfr. *Pomerium* per *pod-moerium* « terreno a piè delle mura ». Quanto a inglese *after* si potrebbe considerare la possibilità di una connessione con ted. *heft-en* « attaccare ».

si suole derivare dal sanscrito *sa-* (insieme), cfr. greco *hâ-pas* « tutto », *há-pax* « in un solo pacco » *ha-plous* (da *sa-plous* = lat. *sim-plex*): infatti in lat. si ha *cater-v-a* che significa « massa », e *cat-asta*, *cat-ena* ecc.

Ted. *wider* « contro » forse da *vi* « girare » onde anche il significato di *wieder* (che è variante) « di nuovo » (1). A una radice *ken*, *kon* « girare » potrebbero connettersi il lat. *contra* (cfr. greco *Kâmp-to* « piego » e ital. *s-ghemb-o* « obbliquo ») e il ted. *ge-gen* « contro » (onde ted. *Ge-gende* « il territorio che fronteggia, la regione, i paraggi »). Il lat. *re* (per indicare ripetizione) e *retro* « indietro » sono da *re* « capo », quasi « andare a capo; *retro* è da *re-tirare* » (tirare da capo). L'inglese *back* « dietro » è connesso con ted. *beugen* « girare, curvare », rad. *vi*, « girare », *bog-en* « arco, cosa curva ».

Lat. *trans* « al di là » è da *ter* « girare », andare all'altro versante.

Lat. *inde* è composto da *i* (questo, *qui*) con *de* « provenienza da qui », greco *then*. Forse il ted. *ent* (variante *emp*) è connesso.

Ingl. *to*, ted. *zu* (a, verso) è forse il residuo di un locativo del pronome *to*, che si trova in lat. *peni-tus* (= *\*tu-ti*), greco *to-te* « in quello, allora », gr. *en-tó-s* (*-to-ti*). Questa trasformazione di *t* finale in *s*, che si vede nei participi perfetti in *-kót*, la si trova anche in lat. *ut* greco *ós*, onde si deduce che quando in greco la *t* finale per ragioni morfologiche non deve cadere, si trasforma in *s*. Lat. *ante* da *\*kante* l'anta della porta che sta sulla facciata, onde il significato « avanti ». Lat. *sed* (ma), (*s*)*at*, ted. *sondern* indica separazione; gr. (*s*)*at-er* = senza.

---

(1) Connesso è forse lat. *it-er-um* « di nuovo », onde si vede che *ire*, *iter* sono erosi da *\*vi*.

*Congiunzioni e avverbi.* - La congiunzione condizionale latina *si* (*se*) è da *sic* (così; propriamente « questo qui »); *si* vale anche *questo*, lo abbiamo visto nei pronomi, *c* vale « questo » oppure *qui*): « se fai ciò ti punisco », dunque in origine significava « *sic facis hoc (sic) ego te punio* »; un residuo di questo atteggiamento sintattico è nel tedesco, che premette *so* (così) alla proposizione principale. Quanto a *sic*, esso è composto da *si* (questo) e da *c* (che può essere pronome o anche *ke*, segnacaso), come lat. *hi-c*. Il greco per dire « se » dice *ei*. Questa parola vale « per dio! » (cfr. greco *eia*, *alalà* « or-sù, per dio »); analogo all'ebraico *allelù-ia* « lodate Dio ». Per ciò in greco la frase « se io facessi ciò, avrei... » significa: « facessi io per dio ciò, avrei... ». Nel licio abbiamo *iye* con significato analogo. L'inglese *if* « se » significa anch'esso « per dio »: notate infatti che questa parola indica in francese un albero, il tasso, e in tedesco l'edera (*ephe-u*), cioè dunque un essere divino. Ed è anche un nome proprio, es. *Ivo*; e di donna Eva (ebraico *Havvah*), ted. *weib* « donna », greco *Ivó* (*Iò*) « la donna ».

Il lat. *ut* « affinché » significa propriamente « buono » ted. *gut* (affine a *Gott* « dio », perché le qualità buone si indicano con nomi divini, es. *bello* = *Belo*, *magnus* = grande, è il mago, ecc. perciò la frase « *ut ego faciam* » (affinché io faccia) significa « buono io fare ».

Lat. *et* è variante senza *n* corrispondente a ted. *und*, inglese *and*, propriamente « unendo, unito »; così anche lat. *ac* che è variante di *et* e che in etrusco figura (forse) come *anc*, it. *anche* « unendo ». Invece lat. *ve*, *que*, greco *kaì*, *te* sono diversi: vedi capitolo *La struttura intima del vocabolario*.

Ted. *auch* « anche » è connesso con lat. *aug-ere*

« aumentare », rad. *saug, sag* « nutrire, allevare ». Invece il ted. *wachsen* « crescere » significa « diventare vacco » cioè adulto, oppure « cambiare » cfr. lat. *vice*, da *vi*, girare.

Ted. *fern* « lontano » connesso con *fahren* « andare ».

Greco *gar*, ted. *gar* « certamente », francese *guère*, it. *guari* connessi con lat. *certus*?...

Greco *mèn-dè*: originariamente « questo-quello »; *mèn* « per dio!, certo » cfr. ebraico *amen* « per dio! ».

Lat. *nam, enim* (connessi con *numen* « nume »): « per dio! ».

Inglese *but* « ma » significa « per Dio! »; lat. *sed, at* (da *sat*) « ma » significa « separato »: cfr. greco *ater* (da *sater*) e ted. *sondern* con significati leggermente differenti; ted. *aber* ebraico *abal* « ma » da *caper, cabal* « cavallo, capro, dio », quindi: per dio!

Greco *oun* « dunque », da *goun* « gauno, dio »; quindi « per dio! ». Lat. *haud e aut* (\**caut*) = togli.

Ted. *of-t* « spesso » è propriamente « mucchio » « massa » (*of* per *omb*, amba, monte; varianti *auf, Hauße* « mucchio »). Forse è connesso con inglese *aft-er* « dopo » e con *aft* « gonfiore ».

Lat. *cum... tum*, greco *temos... hemos*, ted. *wenn* (opp. *wann*)... *dann* (sicil. *tannu* « allora »), vale: « qui... là ». Invece di *tum* il latino usa in taluni casi la variante *dum*. Il lat. *quan-do* è dunque composto probabilmente con *de* « giorno »: « in quel giorno ».

Lat. *nun-c* « ora » inglese *now* « ora » vale: « nuovo, nuovamente »: ted. *neun* « nuovo » lat. \**nu(v)us* in *de-nuo*, e anche *nu-per* « nuovo, recente » usato come avverbio. *Novus* è connesso con greco *neo* da *kinéo* « muoversi, cambiare »; il *per* di *nu-per* vale « stagione » « anno » e anche « mese », es. lat. *ver*

« la stagione, la primavera » (variante *hora* che in latino significa la luce del giorno, in greco « la stagione »); *octo-ber* « l'ottavo mese », etrusco *chos-fer* (*hut* = otto, *fer* = mese); ted. *jahr* « anno », greco *ear* « stagione ».

Gli avverbi latini in *-ter* sono formati con *iter* (via): *brev-i-ter* « in via breve, brevemente ».

Il lat. *uti* (come) è una forma locativa (= in questo), *ita* (così) è variante; greco *ōs* sta per *ōt* (come). Questo *ōs* in greco forma gli avverbi; gli avverbi lat. in *-ē* sono formati con *-ē(ti)*, variante di *ita* e di *ut* (cfr. russo *eto* « questo »). Quindi gli avverbi latini in *-ē*, es. *mal-ē(t)* corrispondono lettera per lettera ai greci in *ōs*.

*Fenomeni fonetici.* - Se voi diceste a un grecista che *Zagreús* è della stessa radice di lat. *sac-er*, vi risponderebbe che la cosa non è ammissibile, non essendoci esempio che mai in greco una *s* ie. sia stata resa *z*; nel caso in ispecie, poi, vi ammetterebbe la cosa tutt'al più ad un altro titolo: e cioè che questa parola sia giunta attraverso un filtro orientale. Se voi gli dite che in Erodoto sono chiamate *zegeries* le dune del Sahara, vi risponderà trattarsi di parola estranea al greco (IV, 192); ma il curioso è che questa parola non è altro se non la parola umbra *sakka-ra*, cioè lat. *sacer* « tumulo, cosa sacra ». Voi gli dite che un monte *Zakro* si trova a Creta e che in Trancia si trova un *By-zantion*, e un *Zante* (santo) o *Zá-kynthos* (nutriente, terra altrice, radice come in it. *succo*, in greco *sáccharon* « zucchero », in *syk-on* « fico », in it. *zucca* ecc.) si trova nello Jonio; vi dirà che in tutti questi posti siamo fuori dell'area propriamente greca. Egli insomma è costretto a circoscrivere l'area della grecità in limiti sempre più ristretti,

fino a farla coincidere con l'area classica. La stessa cosa si potrebbe dire a proposito della parola *zephyros* «zefiro» ma anche «genio cabbalistico»; la parola *zefiro* vale «che feconda» (lat. *fav-onius*); è connessa dunque con greco *seb-omai* «venerare», con lat. *pro-sapies* «generazione», con ted. *sippe* «generazione, *gens*», con arabo *zebb* «organo virile», con siciliano *zubu* «organo virile» con turco *sep* «amare», forse anche con lat. *sub-urra* «quartiere meretricio». È dunque indubbio che qui una *s* indoeuropea si presenta in greco come *z*; mentre *zefiro*, nel significato di «genio, demonio», corrisponde a ted. *teuffel* «diavolo» e al siciliano *cifarù* (nonché ad arabo *sifr*, ted. *ziffer* «la cifra» creduta cosa magica e demonica): dove troviamo, fra greco e tedesco, invertito l'ordinario processo con cui sono trattate le dentali.

Questa premessa è necessaria per capire lo spirito della nuova concezione fonetica. Il paleoeuropeo come noi lo abbiamo concepito, non è una lingua definita come l'indoeuropeo dei glottologi, ma essenzialmente un materiale lessicale variante e fluidamente pronunciato, a seconda dei luoghi e talora nel medesimo luogo (per via delle molteplici promiscuità preistoriche, invasioni, nomadismo, ecc.) e in seno al quale cominciano a delinearci tendenze morfologiche diverse, che in un luogo si sviluppano, in altro si atrofizzano. Vi sono in altri termini centri di innovazione dappertutto, che s'irradiano in tutte le direzioni, senza costituire compartimenti stagni, ma ciascun settore lasciando coesistere nella sua area elementi eterogenei. Ne viene che non c'è una fonetica di una data lingua, se non a partire del momento in cui essa, fra le varie tendenze fermentanti nel suo seno, ne seleziona alcune che diventeranno dominanti (ma

raramente esclusive) e avranno un'influenza preponderante sulla sua morfologia. Ma in una lingua il materiale lessicale è all'infuori della grammatica ed anteriore ad essa; questa, con le sue tendenze rinforzate, riesce in qualche modo ad assimilare parte del materiale lessicale, ma una zona ben piú ampia resta sempre fuori del suo dominio, e conserva il suo carattere paleoeuropeo, con la caratteristica mescolanza e coesistenza delle tendenze piú diverse.

A noi è ora difficile convincere un linguista di questa verità, e ciò a causa della mentalità professionale. Quando voi osservate a un cultore di glottologia ie. che gran parte del lessico ie. sfugge alle sue regole, egli invece di vedere in questo fatto una confutazione definitiva delle sue opinioni, non esita ad ammettere che *quasi tutto il lessico ie. è estraneo allo stesso ie.* Ciò è per lo meno accaduto al celebre Meillet. Se egli invece ci avesse detto che questo materiale è anteriore al costituirsi fonetico e morfologico di alcune determinate lingue storiche, l'asserzione avrebbe una sua verità; ma la nozione di indoeuropeo che egli asservisce arbitrariamente alle sue vedute, la cambia in un colossale errore.

Bisogna dunque farvi vedere e toccare con mani che questo materiale lessicale non obbedisce alla fonetica di nessuna lingua particolare, ma di tutte le lingue, che quindi *nella ricerca etimologica non possono applicarsi le regole della linguistica corrente.* Giovanni Schmidt, il celebre autore della teoria delle onde — teoria che noi in parte accettiamo — non fu capace di vedere chiaramente nella questione, e perciò il suo opuscolo «*Sulla parentela delle lingue ie.*», che ebbe un'influenza immensa sull'avvenire della scienza linguistica, è quasi tutto erroneo nei dettagli. Il suo procedimento può essere brevemente

esposto così: lo Schimdt paragona vocaboli nordici con sanscriti, slavi, ecc.; e vi fa vedere che spesso, mentre p. es. un vocabolo greco non ha corrispondente etimologico in latino (lingua con la quale il greco dovrebbe avere maggiore affinità), viceversa ha a volte il suo riscontro in vocaboli sanscriti, o slavi, o nordici, ecc. Ne viene che l'antica concezione delle lingue, come zone contigue di parentela (*albero genealogico*) è errata.

Ma il metodo Schmidt è a sua volta in errore pel fatto che egli, allo scopo di stabilire se p. es. un vocabolo tedesco si trova nel latino o nel greco, non si è servito di altri strumenti di indagine se non i vocabolari comparati delle lingue ie. Ma, prima di tutto, sono completi questi vocaboli? Un vocabolario comparato ha tanti vocaboli, quante sono le affinità etimologiche che il suo autore riesce a intravedere. Ora chi ci assicura che questo compilatore, per dotto che sia, abbia anche la vista di una lince? In secondo luogo, queste comparazioni etimologiche sono ammesse al collaudo, solo in quanto soddisfano le leggi fonetiche stabilite dalla glottologia; ma, come vi ho fatto vedere, queste leggi servono poco pur nell'ambito di una sola e medesima lingua; figurarsi dunque quale utilità possano avere nella loro applicazione a lingue diverse. In terzo luogo avviene talora, che una parola che si trova allo stato libero in una lingua, non si trovi allo stato libero in altra lingua; ma ben può trovarvisi sotto il mascheramento della metafora, esprimendo cioè idee del tutto differenti o in un uso particolarissimo (nei quali casi è estremamente difficile, coi criterî dell'attuale glottologia, l'individuarela), o infine può trovarsi in un composto: p. es. la parola ted. *Hand* (mano) non ha riscontro né in latino né in greco; ma essa non vi è del tutto as-

sente, perché ha lasciato tracce della sua esistenza in greco *chandáno* (trattare, maneggiare), e nel lat. *prehend-o* (e in entrambi i casi con violazione della legge di Grimm), nonché nell'ebraico *yodd* (variante senza *n* e con iotizzazione); la parola greca *asty* «città» non sembra trovarsi in latino, ma invece ci si trova in *Vesta* (edificio, centro della città, onde poi il significato di città che ha la parola greca: derivata da *fusto* «albero» lat. *hasta* «tronco d'albero»), quindi «travatura, palizzata»); e si trova anche in *Asti* (città del Piemonte), in lat. *astutus* «astuto, scaltrito» come sono i cittadini rispetto agli uomini delle campagne, in it. *bast-ione*, forse anche in *mastio* (per bastio o bastione), in *bast-imento*, *bast-one*, ecc. La parola greca *polis* «città» non si trova in latino: ma poi si trova in lat. *s-pur-ius* «uomo del popolo, senza focolare» (*por* = *pol*, cfr. *Singa-pore*); in *Pol-enta* (città italiana), in *S-poletto*, ecc. (1); in ted. c'è *hexe* «strega», ma in greco questa parola si trova in *aix* «capra» (perché baccanti e streghe vestivano pelli di capra, e anzi nel ted. *hexe* la iniziale aspirata contiene la traccia dell'erosione (così nello inglese *bitch* «cagna» e *witch* «strega»), nel francese *biche*, e nel nome della stella Vega che forse in origine indicò la costellazione della capra); in lat. c'è *aqua* «acqua», ma in germanico questo nome si trova in *Aachen* (l'Aia), in ted. c'è *haf-en* «porto» (cfr. *Haf-nio*, antico nome di Copenhagen) propriamente «cavità, golfo» (cfr. *Giaffa*, parola identica) e in inglese questa stessa parola significa «cielo» (inglese

---

(1) Devo qui rettificare un errore. Più volte credetti che lat. *pol-ire* *es-pol-iare* potessero connettersi a greco *polis*: invece sono da rad. *pol* «staccare, dividere» cfr. *pula* «buccia»: *polire* è quindi «togliere la buccia» (cfr. lat. *phal-x*, ingl. *to pluck* «staccare»). *S-pol-iare* è variante di *pol-ire* o è «togliere il vestito o pallio»? (*pallio*, rad. *pel* «girare»: cosa che avvolge, «mantello»).

*heav-en*; cfr. lat. *coelum* e greco *koilos* = cavo); in lat. c'è *gumia* « goloso » che secondo lo Ernout è un vocabolo misterioso, ma secondo me non è altro che una metafora incompresa, cioè « donna gravida » (rad. *gam*, generare) che d'ordinario ha molte voglie gastronomiche; in lat. c'è *lanx* (il piatto della bilancia, da \**planc-* cfr. francese *planche* « asse piatta »), ma in greco questa parola si trova in *lanch-áno* « toccare in sorte », cioè « pesare a ciascuno la sua porzione », e nel nome della Parca *Láchesis* « colei che pesa la lana » e poi « colei che pesa il destino agli uomini »; in ebraico c'è *Ià* « dio » e in tedesco c'è *Ià* col significato di « sí », « per dio »; in ebraico troviamo *melek* « re », in it. *malga* « pascolo », in ted. *milch* « latte », in greco *melos* « pecora »; in ebraico *Baal* « dio, signore », in Dacia, *Dece-bal-os* « il Baal o re dei Daci », in inglese *well*, in it. *bello*, in lat. *val-eo* « sono forte », *vol-o* « sono il padrone, voglio », in it. *balia*, *bailo*, ecc. in lituano *Vil-no* « città del re », in inglese *John Bull* « il signor Giovanni » e *bull-dog* « *baal dux* » cioè il cane, in greco *phallós* « il baal generatore, l'organo virile »; in ebraico l'Egitto è detto *Masr* o *Misr* (connessi con lat. *maneo* « dimore, case », perché i Semiti nomadi non ne avevano), e noi troviamo in Italia Mistretta, Mazzara, Mestre, Masera (in Lombardia), in Mesopotamia *Mossul*, in Libia *Misurata* (*Misr-et* dove *et* è segnafemminile), in etrusco *Munsle* « dimora mortuaria, tomba », in lat. *mund-us* « la terra abitata », in cretese (iscrizione di Praisos) *mos-el-em* « città ». Sono pochi esempi; ma potrebbero riempirsene volumi e volumi; come potremmo fidarci delle poche centinaia di comparazioni con le quali lo Schmidt crede di aver dato fondo al vocabolario? In siciliano non esiste piú la parola *cunnu* (organo femminile),

na essa si è conservata in *pappa cunnu* (minchione). Questo caso può servire come tipo: siamo sicuri noi che in una lingua dove non esiste un dato vocabolo, questo non sia esistito in origine e poi sia scomparso (1)?

In effetti io tempo fa esaminai tutte queste comparazioni dello Schmidt, e credetti di trovarne errate e almeno ottanta su cento. Vi citerò qualche esempio. Lo Schmidt non ha visto che l'antico bulgaro *lukati* « aver fame » era una metafora per dire « essere come un lupo », e quindi che non è parola estranea al greco; ha comparato il greco *hathróos* « riunito » con sanscrito *Sandra* (che a me sembra una variante con *n*) ma non ha visto l'affinità con inglese *rather* « riunire » e *to-gether* « insieme »; non ha visto l'affinità del greco *aphrós* « schiuma, bollore » con lat. *febris* « calore », *faber* « fabbro », *hibernare*, *februarius* (mese degli accoppiamenti, onde *hibernus*) e con ted. *eifer* « gelosia »; quella del greco *loulos* « schiavo » con lat. *a-dul-ari* « comportarsi da schiavi »; quella di greco *Erinys* « le venerande, le Furie » con lat. *ver-eor* « temo, onoro » e ted. *Ehre* « onore »; non ha visto che greco *era* « cose preziose » è il lat. *aes, aeris* « metallo » (ted. *ware* « merce ») può essere « metallo » oppure *ver* « animale », né che il greco *emos... temos*, sanscrito *jasmat... tasmāt* è il lat. *cum... tum*, ecc.

Bisogna dunque supporre che la fonetica di una lingua è un semplice punto di arrivo, il quale suppone molti adattamenti e annaspamenti preventivi;

---

(1) In siciliano c'è anche *cunnularsi* « gingillarsi, perder tempo ». Altro esempio tipico: in latino c'è *dies* « giorno » in greco *zāō* (vivere, la \**diāo* « passare i giorni ») e *diāta* « maniera di vivere »; in lat. c'è *columba* e in greco *kolymbāō* « immergersi » come fan gli uccelli acquatici (rad. *pel, kel*, volteggiare).

e se, nonostante lo sforzo che ciascuna lingua ha fatto per assimilare e, per così dire, naturalizzare il materiale lessicale, buona parte di questo rimane sempre refrattario, che cosa sarà stato di esso nello stadio paleoeuropeo? Si era allora allo stadio dell'assoluta imprecisione, non soltanto per quanto concerne i suoni, ma anche per quanto concerne il genere, gli accenti, i significati e molto altro. Ciò è mostrato da molti dopplioni, che fin oggi sono stati creduti parole differentissime fra loro: es. greco *gyné* « donna » lat. *anus*, *Juno* e greco *Inó*; e, al maschile, lat. *gen-ius*, *homo*, greco *Zen* (forma *satem*), etrusco *Tin*, greco (*g*)*anér*, lat. *gen-er*, femmin. (*g*)*nur-us* « nuora » ecc.; greco *chora* e *hóros* « terra, luogo »; greco *árktos*, lat. *ursus*, *hircus*, *hirpus*, inglese *horce* « cavallo ». Queste varianti non dipendono dalla fonetica di una data lingua, sono senza ragione nella fonetica della propria lingua e talora anzi in opposizione ad essa: perché, p. es., in latino, che non è lingua *satem*, quella forma *satem ursus*? Perché nel germanico, che non è lingua *satem*, forme come ted. *Sohn* « figlio » norvegese *sen* (es. *Amund-sen*) corrispondenti a celtico *cen*, greco *gen* (*es*)? Perché nel greco, che non è nemmeno essa lingua *satem*, la forma *satem Zen*? E se si nega che questa sia forma *satem*, se la si vuol far derivare da *Tin*, *Ten* (forma che è nell'etrusco), perché questa trasformazione di una dentale in *z*, che in greco non è normale, mentre la forma femminile *Tin*, *Tana* (cfr. *A-thene*) ha conservato la dentale? Perché nel tedesco la forma *centum hund-* (cento) e la forma *satem tausend* (mille) che è da got. *thu-sundi* (in origine, duecento, per indicare numero grande, come lat. *sexcenti*)?

Io vi confesso che non so in alcun modo indicare la forma di una radice, perché non so con precisione

quale consonante e quale vocale avesse in origine e perciò (unicamente per ragioni pratiche) scelgo, quando posso, le forme che sono piú vicine alle parole da spiegarsi; o ricorro a parole ben conosciute le quali concordemente si attribuiscono a quella radice (es. *gara* per dire « terra », *ver* o *vir* per « uomo, capro », *gyné* per « donna », ecc.). In che maniera potrei segnare, p. es., la radice di greco *ásty* « città »? Dirò *vesta*, dirò *hasta*, dirò *vasta*? Queste parole, oltre a non essere precise, non dicono nulla. Citando la radice, io voglio anche fare intendere qual era il significato originario; perciò ricorro alla parola *fusto*, che foneticamente non è radice, ma che è quella che pel momento può rendere meglio la mia idea. La glottologia corrente, invece, è molto piú disinvoltata: è sicura di potervi precisare sino alla sfumatura con quali vocali e con quali consonanti i nostri antenati del Pamir e del Caspio pronunziavano le loro parole. È superfluo qui ripetere che questa sicurezza e precisione fanno a pugni con l'opinione oggi professata dalla maggioranza dei glottologi che l'indoeuropeo unico non esistesse, e che le radici sono astrazioni.

Ho preferito perciò dare al mio sistema un'apparenza meno scientifica, ma che sostanzialmente è piú sincera e piú solida; e solo mi dispiace di non aver trovato fin ora un sistema empirico di trascrizione che possa dare un'idea sia pure approssimativa della fluidità e volubilità delle forme primordiali. Ma forse ciò che è vivo e dinamico non si lascia tanto facilmente schematizzare, e io perciò desidero l'impossibile.

Il culto idolatrico per la notazione precisa è dovuto in parte a esigenze rispettabili (specialmente al momento in cui si costituí questa scienza), in parte

a un'idea errata sulla natura dell'indoeuropeo primitivo, e in parte infine a una falsa analogia. Nelle lingue romanze e in talune lingue moderne, nelle quali la pronunzia ha corroso le parole, la grafia, la quale assai spesso riproduce, non già la fisionomia attuale, vale a dire la pronunzia corrente della parola, ma quella antica, è uno strumento prezioso per l'indagine etimologica: es. inglese *tear* (lacrima): se noi non sapessimo che è da \**teagr*, non sarebbe stato tanto facile stabilire la sua identità col greco *dakrya* (lacrime); ma nelle lingue antiche, dove la scrittura fu introdotta dopo l'erosione dialettale, essa ci dice ben poco, anzi talora può trarci in inganno, specialmente se noi siamo corrivi a farne troppo caso per fini etimologici. Supponiamo, p. es., che la scrittura inglese sia inventata ai nostri giorni; allora è chiaro che gl'Inglese trascriverebbero il suono della parola *tear* « lacrima » mediante *tiah*, il suono della parola *nature* con *néicce*: occorrerebbe allora una forte dose di buona volontà per scoprire la parentela di *tiah* con *dakrya* e di *néicce* con *nature*. Insomma, se l'invenzione della scrittura avvenisse ai nostri giorni, un inglese non potrebbe scrivere la sua lingua se non in quel modo convenzionale nel quale oggi i grammatici trascrivono le pronunzie. Ora precisamente questo fu il caso occorso a molte lingue antiche: es. quale vantaggio offre la grafia umbra *embrasur* rispetto al lat. *imperator*? Se il siciliano dovesse scriversi secondo la sua genuina pronunzia, *per* che scrivesi *pri*, si dovrebbe scrivere *ppi*. Nel licio *stele* o *stylos* (colonna) è scritto *sttala*: che funzione ha qui la doppia *t*? Il privilegio etimologico lo han dunque solo quelle lingue nelle quali un'antica e non interrotta tradizione scritta (o anche mnemonica, ma a carattere rituale o letterario, perciò conservativo) ha

permesso di mantenere intatta la fisionomia originaria delle parole, a malgrado del logorio delle corrispondenti forme parlate; e in ciò sta a volte la superiorità etimologica delle lingue letterarie sui dialetti, superiorità quindi che non deve essere sopravvalutata (1).

Ora in italiano noi avvertiamo non esserci stato cambiamento da scrittura a pronunzia (tranne in casi sporadici e del resto ben conosciuti), e allora si può anche azzardare la presunzione che là dove la pronunzia dialettale differisce dal latino, non è sempre certo che la forma latina sia la piú genuina; il latino, in fondo, non essendo che uno dei tanti dialetti coevi che un tempo si parlavano in Italia, e l'opinione della sua maggiore importanza essendo dovuta a ragioni di prestigio (letterarie o politiche), e al fatto che essa come lingua che riuscí a imporsi alle altre, influenzò le forme delle parole di vari dialetti italici. Per conseguenza non è punto a meravigliarsi se molte parole italiane possano aver conservato una fisionomia piú genuina che non le corrispondenti parole latine, dalle quali si pretende derivarle: es. it. *veleno* e lat. *venenum*; it. *digiunare* e lat. *jejunare*; *Girg-enti* (cfr. irlandese *craig* « monte ») e *Agrigentum*; *Adernó* e *Adranum*; *Mistretta* e *Amestrata* o *Mitistrata*; *Marsiglia* e lat. *Massilia*, greco *Massalia* « porto di mare » ecc.

---

(1) Si osservi p. es. che l'inglese ha trascritto *Theodor* con *Tudor*, *Stewart* (uomo della stiva, marinaio) con *Stuart*, il cognome *Canada* con *Kennedy*, e così *Morri-son* (Maurizio), *Arri-son* (Enrico), *O'Connel* (colonel). Ciò perché nei cognomi di solito inintelligibili, la grafia si adegua alla pronunzia. Si hanno casi analoghi in ted. *Kreuz* « croce » riprodotto franc. *croix*, ted. *deuten* « significare » da fr. *doigt* « dito », *beute* « scatola » (fr. *boite*, *boiste* « busta, fusto »), *widmen* « dedicare » (lat. *victima*), *Neipperg* per *Neu Berg* « Montenuovo », *ewig* « eterno » connesso con lat. *aeu-um* « evo », *schloss* « castello » da confrontare con ingl. *close* lat. *clausum* « luogo chiuso » (se il tedesco deriva dal latino,

Per queste stesse ragioni non bisogna poi tanto eccedere, per scopi etimologici, nella pedanteria delle trascrizioni esatte al cento per cento. Ci sono casi in cui la esattezza ha un valore euristico; ce ne sono invece nei quali non ne ha alcuno. Potete scrivere come volete *sanctus* o *saindu* (in basco = «santo»), o *xanthós* (in greco = «biondo») ma propriamente «santo»), *Zendo*, *Sindo* (indiano), *a-bsinthum* (assenzio, «erba santa»), \**Zantios* (in *By-zantion*) ecc.; potete scrivere come volete *monte*, *mantia*, *metto*, *matto*, *mattone*, *mussa*, *smusso* ecc., il significato e l'etimologia son sempre quelli e, se cambiano, vuol dire che, pur rimanendo identica la radice, è cambiata la famiglia semantica e quindi l'etimologia. Voi capite ora quel che vi dico, perché sapete che cosa io intenda per *radici semantiche*, che sono le parole le quali, mediante l'assunzione di un nuovo significato metaforico o comunque per causa di una nuova accezione di significato, diventano il punto di partenza di una nuova serie (o «albero genealogico») di parole, imparentate fra di loro. Ciò d'altronde vi risulterà anche per altra via, e cioè dal

---

se ne deve concludere che le chiavi erano sconosciute ai tedeschi, e in tal caso *schliessen* «chiudere» è forgiato su *Schloss*!); franc. *mave* «sindaco» dal lat. *maior*; lat. *Egeria* (\**Aeg-eria*) «strega vestita da capra»; lat. *Iliā* (= Silvia) da greco *hýlē* «selva»; greco *Silēnos* «Silvano» da \**sýlē* «selva»; persiano *Aegma-tana* per *Ekhba-tana* o *Aspadana* «città del cavallo». Vi sono poi deformazioni per aplologia, es. *Nestor* per *Mnestor* come provano gli affini *aisi-mnetes* «divino pastore», *Klytai-maistra* o *Klytai-mnaistra* e *Poly-mestor*; lat. *sparure* per *ex-par* oppure *se-par* «spaiare, dividere» onde *sparum* «giavclotto». A questa categoria possono assegnarsi: gr. *sphákelos* «sfacelo» (*ex-facio?*...), lat. *sponde* «per propria spinta», *spondere* «promettere» che in origine valeva *ex-pandere* «spandere libagioni a titolo di giuramento»; lat. *spoliare*; gr. *tiō* «pagare» da *thōō* «brucio incenso» onde «rendo omaggio, pago tributo»; gr. *thiasos* «associazione orgiastica» (*thyō*); lat. *iriones* (gr. *tryōn*), lat. *ex-is-timo* da *aes-timo* «pezzare in metallo o *aes*»; lat. *timeo* da *thymus*, gr. *pithekos* e *psittakós* (rad. *pyth*).

fatto dell'*assoluta indifferenza degli allargamenti delle radici*, che formano varietà infinite, senza che il significato cambi (almeno per fatto loro). Avete, p. es., una rad. *mat* (regione abitata, monte) connessa con lat. *maneo*; io ve la presento in questa forma convenzionale, ma è chiaro che essa ha tante varianti, che sarebbe temerario volersi dichiarare per una di esse, come per la piú genuina; ebbene: variate ora in tutti i modi possibili questa parola, voi vedrete che siete sempre sullo stesso terreno etimologico:

*Mat*: *matto* («monte») es. *Matto grosso* in Brasile), *matto* (pazzo, cioè mattone, testa dura), *mat* in ebraico «regione», in lat. *matia* (es. *Dal-matia*) sta per \**mantia* «dimora».

*Metto*: *Y-metto* (monte) (1), inglese *meet* «far mucchio, incontrarsi»; ted. *mit* «con» cioè «facendo mucchio», *motta* (2), *s-mottare* «sgretolarsi del monte», *muto* in *Racal-muto* «monte o città regale», *Mut-ina* = Modena, *Modane*, ecc.

*Massa* (monte): *Massa* (città italiana), *Messenia* (regione montagnosa) in opposizione a *Laconia* «pianura»; *s-mussare* «togliere la sporgenza», *muso* «faccia sporgente come quella degli animali».

*Mac*: lat. *magnus* «grande», *mica* «mucchietto», *mucchio* «monticello», *mac-erare*, *mac-iullare*, *mascella*, *macco* «cosa schiacciata, spappolata», *muco* «poltiglia» (3), sicil. *mecco* «il lucignolo ridotto nell'olio a una specie di muco», indi *miccia* «specie di lucignolo», *micare* «brillare», *ammiccare*, inglese *match* «fiammifero»; ted. *sch-merz-en* «dolore»

---

(1) La vocale iniziale è vestigio di erosione.

(2) Oltre al significato di monte, anche quello di «associazione, ammutinamento» della celebre lega lombarda del sec. XI.

(3) Onde *mogio*, *moscio*, ecc

propriamente « ammaccatura », greco *mach-omai* « combattere, battere »; ingl. *metch* « combattimento », it. *mucrone* « coltello » che serve a uccidere o *mattare*, *ammaccare*, *mut-ilare*; *ammutinarsi* « far massa o mucchio », lat. *misceo* « mescolare, far mucchio », *manc-are* (variante con *n*) « essere ammaccato, mutilato », *monco* = *mut-ilo*; inglese *to miss* « mancare », lat. *mis-er* « indigente » (onde *miser-eor* « commiserare »); greco *mysos* « uccisione, delitto », greco *miséo* « odiare, considero delittuoso »; *mosto* « cosa pestata » « poltiglia d'uva »; ted. *müde* « stanco, abbattuto »; *muto* propriamente « mut-ilo », senza voce; lat. *meta* « monte, colonnetta »; it. *meta* « scopo » perché la meta era la fine della corsa, il traguardo; *med-ius* « tagliato in due », *mod-us* « accorciare, ridurre le cose in proporzione », *mod-erare*, ted. *mess-er* « coltello », *mis-ura* « taglio, riduzione in proporzione »; *mozzare*, siciliano e antico tedesco *meta* « tariffa » cioè « misura del prezzo », greco *misthós* « mercede »; it. *mord-ere* « tritare », inglese *murder* « uccidere », it. *morto* « abbattuto »; *merda* « poltiglia », *malta* « poltiglia » *morchia* « poltiglia, rimasuglio di cosa spremuta »; *marna* « argilla, poltiglia », *mang-iare* (1), *mand-ucare* « tritare », ted. *Mund* « bocca » (inglese *mouth* variante senza *n*), *muro* « monte, cosa elevata », *mole* « monte, cosa elevata », *molo* (variante del vocabolo precedente); *mal* « schiacciare » (2), lat. *mall-eus* « maglio », *moll-is* « schiacciato », ridotto a sostanza ce-

---

(1) Non è da *mand-uco* ma da \**mand-jo*, cfr. *mango* « cibo » nome di un frutto orientale.

(2) forse da questa radice, onde anche lat. *multi* (schiacciati, quindi « sminuzzati, in gran numero »), il ted. *mal* che significa ripetizione, es. *drei mal* = 3 volte; e il verbo ted. *mal-en* « dipingere » cioè « far copie, moltiplicare » e l'etrusco *malena* « specchio » (che moltiplica le immagini).

devole; indi, dall'idea di macinare, a quella di *mulino*, di farina (ted. *mehl*), di cibi, ecc. (1); a quella di «dividere»: greco *méros* «parte», *Moîra* «Parca», a quella di dolci teneri, es. marmellata, ecc.

Io ora vi domando: quale credete che sia la radice primitiva? Come credete di rintracciare la retta grafia in mezzo a questa foresta vergine? Io suppongo che voi non abbiate alcuna idea della architettura del lessico umano. Perché, vedete, non potrei ammettere che chi ha preso coscienza della vera entità della materia, coltivi, per puntiglio professionale, certe illusioni.

E poi c'è il giuoco delle consonanti iniziali. Specialmente quando si tratta di parole erose, voi dovete cercare di sostituire *K*, *P*, *T*, *S*, e la preferenza che accorderete all'una o all'altra delle forme integrate avrà per motivo la maggiore o minore somiglianza con le parole della nostra lingua.

Troviamo, p. es., nel ligure il nome *Latumaru*: dobbiamo integrare *Clutumaru* (cioè Clodomiro) o *Vlatumaru* (Valdemaro o Vladimiro)? Voi capite che l'una o l'altra soluzione è indifferente, perché *Vlatu* vale Baldo, Boldo, Poldo, principe; e *Clutu* vale Celto, ted. *Held*, eroe, principe; *maro* e *miro* indicano guerriero (cfr. lat. *mer-co*) o maschio, personaggio importante (etrusco *maru*, lat. *mas*); all'ingrosso dunque «il signor principe».

Si domanda: il nome dei Liguri comincia con *K* o con *P*? Ma l'inglese *clever* «abile» e il nome ted. *Kleber* fan supporre all'inizio una gutturale; il nome di *Pelope*, del *Veleb-it*, dei *Pelasgi*, del *lupo* in latino, fan preferire una labiale.

I nomi dell'uomo e della donna vanno integrati

---

(1) Es. *miele*; indi, dall'idea di dolce, a quella di «musica», greco *melos* «melodia».

con gutturale o con labiale? Ma voi avete greco *gyné* « donna » e *baná* « donna »; lat. *Venus* e *Jana* (da *Gana*) o *Juno*, ecc. Avete *bonus* (greco *vanax* « signore ») e *gen-ius*; avete, nel Nord, *Bald-win* « il principe dio », *Win-s-ton* « il dio della città », *Zvoni-mir* « Sveno » lat. *suinus*, ted. *Schwein* « porco, principe » e *mir* « signore ».

Premesse queste avvertenze, che erano necessarie per capire lo spirito di questa nuova fonetica, noi qui daremo alcuni elenchi ad illustrazione di leggi già formulate nel corso di questa trattazione. Anzi, per essere piú precisi, ricordiamo che il nostro scopo non è di stabilire leggi, ma di offrire un'ampia esemplificazione delle truccature nelle quali una stessa parola si nasconde passando da una lingua ad altra, o da una variante ad altra nella stessa lingua. Questo è per noi il punto essenziale di una vera scienza etimologica. Quando un lavoro di questo genere sarà stato fatto su tutti i dizionari ie. e camito-semitici, la ricostruzione della storia della civiltà sarà cosa agevole, e l'estensione delle comparazioni lessicali ad altre famiglie di lingue prenderà le mosse da vantaggiose posizioni.

I. SCAMBIO DI *m* E DI *b* (*p. v*). — Questo scambio ha poca importanza quando avviene negli allargamenti delle radici, anche perché si può pensare trattarsi di due semplici varianti: es. lat. *primus* e *pro-bus* e *privus* (che poi cambiò significato e da « principe » finì per significare « colui che è distinto dalla massa, e poi « che è isolato »); greco *hoios* « solo » (per \**sovos*), ant. battriano *aeva*, lat. *oenus* (poi *unus*), portoghese *umo*, sicil. *miatu* = *beato*.

Cavetta, gamella; cubito, gomito; cavo e gomena; bucco e mucca; cavallo e cammello; lat. *militēs*

e *velites* «soldati»); ted. *immer* (da \**simmer*, lat. *semper*) e inglese *ever* (forse anche in *Ever-est* e *Himalaja*, connessi forse con ted. *Himmel* «cielo») (quindi «il piú vicino al cielo»); ted. *mit* «con» e ingl. *with*; ted. *mut* «animo» e ingl. *wit* «spirito»); lat. *mel-ior*, greco *bel-teros*; *mazza* e *bazza* (*mazza* è anche l'asso di bastoni, che ha popolarmente significato fallico, di qui il significato di *bazza* cioè «delizia»); lat. *sab-ies*, greco *p-samma* «sabbia»); mero e vero; barocco e marocco (stile moreSCO), Marte e Varte (in lat. *Ma-Vort-*); lat. *manducare* e ted. *Wange* «guancia»); *máttola* e *o-vatta*; Imetto e Lica-betto (monte); Racal-muto e Regalbutto; Carpe e *Carm-el* (monte in Palestina); lat. *plumb-um* e greco *mólyb-d-os*; ted. *wir* «noi» e *mir* (dialetto lussemburghese); ted. *ver-bieten* e *vermeiden* «proibire» (lat. *vit-are* «girare l'ostacolo» da *vite*, giro); greco *Boulo-mai* «voglio» e greco *mello* «sto per fare»); sicil. *immusu* e it. *gibboso* (cfr. etiopico *Gimma* «gobba, monte»); sicil. *urmu* e it. *orbo* «privo»); *marena* e *barena*; greco *hamàra* «canale» e arabo *bahr*; Barbari, Berberi e Marmara e Marmarica; forse turco *bazar* e *mazzàra* (arabo *masr* «edificio, maniero»); *torma*, *ciurma* e *turba*, ted. *Dorf* «villaggio»); *belare* e greco *melon* «pecora»); inglese *sweat*, lat. *sud-or* e ted. *schm-ütz-ig* «sporco, sudato» (*sudor* è da *su*, «nutrire»), onde inglese *sweet* «dolce» greco (*sv*)*edys* «dolce» lat. *suavis*, it. *susino*, ted. *süss* «dolce»): dall'idea di cosa nutriente a quella di «grasso», e da questa a quella di «sporco» e anche di *colla* e cucitura di scarpe, onde il lat. *sut-or* «ciabattino» «incollatore»); greco *momos* «il dio dello scherzo» e it. *beffare* (imitare o scimmiottare il bafo o babbo o gran personaggio); *mummia* fu anche detto il defunto per la

sua solennità, quindi «dio». Il greco *miméomai* «scimmiottare il momo o bafo» non ha nulla che vedere con lat. *imit-or* che è variante senza *n* di greco *manth-áno* (connesso con *mente*) «imparo»; lat. *form-ica*, greco *myrm-ex*; lat. *voc-s*, greco *vechó* (eco) e *vépos*.

II. VIOLAZIONE DELLA LEGGE DI SCHLEICHER-POTT-GRIMM. — Lat. *fio* «son fatto» greco *phyo* «son generato», lat. *puer* (*puber*) it. *buttare* (far putti, o rami o gemme), *bottone* «gemma», greco *pytíne* (puttina, bottiglia in forma di putta), botte (putta), bud-ello, *potta* (organo femminile), *fottere*, *bot-olo* (puttolo); lat. *prat-um* (variante di *platum*, piatto, da *par*, *pal* «fecondare»): ted. *Brett* «tavola, asse piatto», it. pred-ella, bretella, lombardo *braida* «prato», it. *preda* (da *praed-are* «scorazzare per i prati»), lat. *praed-ium* variante di *prat-um*, *proda* «regione, prato»; lat. *oves* «pecore», *op-ilio* «pastore», *opes* «ricchezze in pecore», *opimus* greco *opheles* «utile» lat. *opulentus*; lat. *vicus*, it. *bic-occa*; lat. *bell-um* greco *polem-os* (?); lat. *pugnus*, *fung-us* greco *s-póngos* (cfr. spugna); lat. *fui*, ted. *wesen* «essere» *bist* «sei»; greco *pra(v)ys* «mite» lat. *prob-us*, greco *prépei* «è decente, è probbo»; greco *protos* «primo, principe» lat. *prod-ig-ium* «impresa da prode» (cfr. Brutus, Brettus), ted. *Braut* «la sposa, propriamente la feconda»; it. bravo e pravo (che poi passò a significare il contrario), greco *Brabeús* «re, bravo»; greco *pleo* «navigo, scorro» (rad. *pel*, girare), lat. *pluere*, *fluere*; lat. *cor-ium* «cuoio» greco *charte* «carta di pelle», forse inglese *shirt* «camicia, pelliccia»; lat. *Ma-vors* «Marte» e *Mafurtium* «elmo di guerriero o Marte, berretto di pelle di capra»; lat. *bull-a*, *follis*, ted. *beule* «pustola» greco

*pel-omai* « girare » (onde idea di velocità, di vento, di gonfiore, ecc. con innumerevoli vocabili nei quali si allineano le piú grandi varietà fonetiche); fusto, pistacchio, festura, fast-igio (= travatura, insieme di fusti), fistola, pustola, *vastare*, lat. *hasta*, it. *bast-ione*; lat. *tor-um* greco *dóry* (bastone, asta); lat. *trab-s* (trave), *tribus* (albero genealogico, discendenza cfr. ie. *derva* «albero»), lat. *s-tirp-s*), ted. *Dorf* «tribú, città» greco *trépho* «aver tribú, discendenza, quindi nutrire»; greco *thao* «nutrire» *thene* o *sene* «mammella», it. *tetta*, greco *thetes* «nutritori, contadini» germanico *Teuti* «popolo», *dipsa* (greco = sete), greco *deip-non* «cena», *thoime* «cibo» *tyrós* «cibo, cacio»; ie. *Birke* «betulla», lat. *querc-us* lat. *perg-ula*, it. *felce*, *feluca*, *forca* (albero forcuta), *fulcro*; greco *chora* «terra» e *kóros* «luogo, terra», lat. \**hora*, *ora* «spiaggia»; greco *chandáno* «maneggio», lat. *pre-hendo*, ted. *Hand* «mano»; greco *broma* «cibo», ted. *Brot* «pane», lat. *voro* «mangio, divoro», it. *brodo*, lat. *prand-ium*, it. *brind-isi*; lat. (*b*)*uro* «brucio» ted. *brennen*; ted. *feuer* «fuoco», lat. *formus* «caldo» ted. *warm*, greco *pyr* «fuoco»; greco *phaino* «apparire» ted. *funke* «scintilla», lat. *fulmen*, *fulgur*, *pall-idus*, it. *balenare* e *falò*; lat. *pro*, greco *o-phry-s* «sopracciglio, sporgenza», lat. *front-* «parte sporgente del viso» e cfr. *Bronte* (1) «monte» (città dell'Etna); greco *Asklepios* (il dio serpente), ted. *schleppen* «strisciare» e *schlupfen*; lat. *beare* (nutrire) greco *phágo*; lat. *carpere* e greco *harpázo* (ghermire); lat. *careo* «son privo di» greco *cherós* «privo di»; ted. *gern*

---

(1) Cfr. anche *por-rum* «sporgenza» della stessa radice, ted. *vor*, (*em*)*por*, gr. *Páros* «isola», *Bóros* «monte» e *Pharos* nome d'isola egizia; sicil. *Randazzo* è *Brontazzo*.

«volentieri» lat. *carus* (1); lat. *petum* «peto» e greco *bdéo* «far peti», *bdella* «ventosa» *bdallo* «succhiare»; ted. *zehe* (dito), *zeigen* «additare, mostrare», la forma primitiva di lat. *digitus* doveva dunque essere *dec*, come mostrano le parole *in-dec-s* «indice» e *dec-em* (le 10 dita), nonché il verbo *dico*, che quindi in origine indicava la mimica e non la parola; lat. *caput*, greco *asphod-illon* «capocchietta», franc. *chef*, it. *ceffo*, greco *kephalé*, arabo *gebel*, ted. *gipfel*, greco *gyps* (= gufo), napolit. *coppa*, ebraico *qoph* (lettera q); lat. *panis*, *penus* e lat. *fenus* «fieno, cibo» *evinum*; *virare* e sicil. *ferriari* «girare», *ferraiuolo* «mantello che avvolge», *piruetta*, *frullare* (\**piruellare*), *frollo* (cosa frullata, molle); francese *broder* «ricamare» (propriamente «contornare» rad. *vir*), inglese *frame* «cornice», ted. *Rham* (eroso), lat. *fraud-* (raggiro); lat. *form-ica*, *bormax*, *ver-mis*; greco *lá(v)a* «pietra» (cfr. *lava*) e *lóphos* «rupe»; *amphora*, *amp-ulla*, greco *obá* (amba, ambone, cosa rotonda, «vaso»); lat. *clarus*, greco *a-gl-aós*, greco *kaléo* «chiamo» lat. *gloria* «nomèa»; it. *camminare* e *gamba* (*gambinare*); lat. *ambo*, greco *ampho* «due» (propriamente «le due gambe»); *alpes*, *alba* «collina», *Ilva* «isola, sporgenza nel mare», *Helvetii* «montanari», greco *Alphaios* «alfeo»; greco *phoibos* «paura» e lat. *pav-or* «paura, diventar bianco», infatti *Phoibos* «luminoso» è epiteto di Apollo, lat. *fons* «fonte» greco *pon-tos* «mare» it. *pant-ano*; ted. *Braut* «fidanzata» e *Frau* «signora», lat. *brutus*; lat. *humus*, greco *chamai* «a terra», ted. *heim* «patria»; it. *frasca* (\**virasca*), *branca* (\**viranca*), *branco* «una tribú un albero genealogico»; *fronda*, *braccio* (variante senza *n*

---

(1) Preferirei connetterlo a greco \**geráo* \**veráo* (amare), ted. *gier-ig* «desideroso».

di *branca* (d'albero), *bronco* e *branchie* (per via della somiglianza dei bronchi a rami di albero); *badare* e *guat-are*, inglese *water* «acqua» e *bath* «bagno» (che ne è variante); greco *cháō*, lat. *hio* «sono h, sono apertura» e ted. *hag* «cancello»; greco *hathróos* «riunito» sanscrito *sandra* e inglese *gather* «riunire»; lat. *ver* «stagione», *octo-ber* «ottavo mese», *nu-per* «nella nuova stagione»; greco *kúd-os* «gloria» e *kith-ára* (cetra), ecc. (1).

III. ELENCO DI PAROLE EROSE. — Greco *euné* «letto», lat. *cuna* (connesso con verbo *kei-* «giaccio»); ted. *Rahmen* «cornice» ingl. *Frame* (rad. *vir*, «girare, contornare»); ted. *Rahm* «crema» (rad. *car*, nutrice); ted. *Rahm* «remo» da *\*vir-am* (cfr. *\*virasca* onde it. *frasca*, *\*vir-anca* onde, it. *branca* e, senza *n*, *braccio*); ted. *arm* «braccio» variante di *ramo* e di *remo*; ted. *Arm* «povero» connesso con greco *érem-os* che significa «solitario, asceta» onde poi «povero» (*brama*, «dio, asceta»): di qui anche it. *gramo* e l'ingl. *groom* «servo»; *Olga* = *Volga*, cioè «lupo, dio» (maschile *Olaf*); *laccare* = *placcare*;

---

(1) Nota anche: lat. *carpe-re*, greco *harp-ázō*, *Harpy-ia* (arpia), ted. *hoch* (alto) e *hüg-el* (collina), lat. *hos-pes*, russo *gos-pod-in* (padrone di casa) e ted. *haus* «casa»; greco *Kampé*, lat. *gamba*; greco *oderos*, lat. *uterus*; lat. *gnepos*, ted. *Knabe* «ragazzo, rampollo»; ted. *geld* «denaro» e *gelten* «valere»; ted. *jeig* «vile» metafora da lat. *ficus* «fico» (invece *fähig* = efficiente, lat. *facere*); ted. *wagen* «carro» e lat. *veho* «trasporto», greco *mechri* «fino a», cioè «grandezza tanta» e *makrós* «grande»; gr. *axri* «fino a» cioè «estensione tanta» e !:lat. *ager* «acre»; greco *engys*, *-anchi* «stretto» e lat. *angulus*, e Ancona»: lat. *mentior* «mentisco» cioè «invento con la mente» e *mendax* «mendace», e *mendari* «togliere le mende» e *mundus* «emendato» (per alcuni *mundus* è un calco del greco *kósmos* «ornato» poi *mondo*): lat. *cord-* (cuore) e greco *chordé* (con significato generale di «viscere interne, intestino, onde poi «corda»): *barzellecchia* (farse'etra), *bagascia* (vaccaccia), franc. *fade* (*fatuus*); greco *hypèr* «sopra» e *hýbris* «soperchieria», lat. *genti-* ted. *Kind* (generato) e *hund* (cane, generatore).

*leccare*, variante dal precedente; *aspo* = vasso, bastone (cfr. lat. *vap-ulare* = essere bastonato); lat. *ora* = greco *chora* « terra »; lat. *hora* « stagione » da *car* « luce » (ebraico *hor* = luce), o da *kar* « dividere »: « suddivisione »; *Lat-ium* = \* *platum* « pianura » (il *Latium vetus* era la pianura in riva al Tevere); *lac-us* da \* *placus et pelagus* « pianura, mare » cfr. *plaga* = *pianura*, franc. *planche* = asse piatta: onde *Laconia* « pianura » in controposizione a *Messenia* « zona montagnosa »; lat. *nox* « notte » è lo stesso che *nub-es* « oscurità », eroso da *can*, cfr. greco *Kneph-as* « crepuscolo » cioè « fessura da cui filtra un tenue chiarore »; greco *neo* « navigare » da *kinéo* « muoversi » propriamente « girare » (rad. *Kin*, cfr. lat. *genu* « piegatura, ginocchio » greco *gónos* « angolo »); lat. *meo* da \* *kimeo*, cfr. ted. *kommen* « venire »; ted. *ebene* « pianura » cfr. *sav-ana* « la feconda, la santa »; lat. *nep-os* da *nascor* (\* *gnascor*, rad. *gen*; generare); ted. *wandern* e it. *andare* e *vado*; francese *aller* « andare » da *calle* (rad. *kel*, girare, camminare, cfr. *cel-eber*); lat. *lig-are*, connesso con *plico* e con ted. *pflicht* « legame, dovere »; *vampa e afa e affanno*, ted. *Ofen* « forno », greco *aphe* « accensione »; *Veru-lamio* « città del lama » e *Har-lem* (cfr. *Beth-lem* « casa del lama »); *Ida* « monte » (variante senza *n* di *anda* da *kanda*), greco *issa* « isola » e *gissa* « monte »; lat. *aug-ere* « accrescere » da *saug* (nutrire, cfr. succo); *sep-elio* « seppellire » da \* *vesp-* (pungere, cfr. *vespa*), quindi « scavare »: l'erosione risulta dal confronto con *vespillo* « becchino », *Hispania*, *Hesp-eria* « regione del tramonto », greco *ospr-ios* « legume » « il sotterrato seme che risorge » (1) da rad. *sep* erosa si formò poi: *spel-unca* « antro do-

(1) Cfr. anche *sept-em* (la luna sepolta, il sette) ed etrusco *ce-sp* « sette » (?).

ve si seppellivano i defunti), *spec-us* «antro» e *spicio* «guardare» perché spesso si seppelliva nell'acqua dei laghi, onde *specus* diede *speculum* «specchio» «superficie che riflette» (1); greco *aetós* «aquila» da \**vavetós* (cfr. lat. *avi* da *vavi* = uccello); greco *Bryon* «muschio» per somiglianza ad acqua che bolle, rad. *febr-* «bollire»; greco *ainisso* «profetare» da *ainós* «terribile» «dio» in origine forse «gauno» «mago»; it. *ruffiano*, ted. *grob-ian* «uomo», lat. *hispidus* da \**vispidus* «pungente come vespa»; ted. *mann* da \**gaman* lat. \**gomen* «uomo, generatore, dio»; greco *kteino* «uccido» rad. *kaq*, lat. *iac-io* e *ict-us* «colpo» greco *akté* «la spiaggia battuta dai marosi», *akteón* «Atteone, il cacciatore», *aktis* «raggio, dardo del sole», *iktinos* «nibbio, che aggredisce», *kteis* «pettine, che incide», ted. *acht-ung* «attenzione» (può però essere da *wacht-ung*, rad. *wach*, «vegliare, vigilare»); ted. *übel* «male» da *kobelos* (in greco = coboldo, propriamente «cavallo»); greco *arton* «pane» rad. *vor* «mangiare»; lat. *ambulare* da \**gambulare* (muover le gambe); *alabastro* da *kalab* onde *labrum* «vaso prezioso» (connessi con *kalab* «cosa cava» sono: golfo, scialuppa, corvetta, carav-ella, greco *kárabos*, semit. *karawi* «nave» ecc.); *aspro* da \**vasper* cfr. *vespa* «che punge», *vesp-er* «dove il sole s'infossa» oggi ted. *west*; lat. *aper* «cinghiale» da *caper* «capro» ebraico *eber* e *Ophir* «Africa», lat. *Afer*;

---

(1) Analoga semantica hanno molti altri verbi significanti «guardare»: cfr. *lux* e *lacus*; inglese *see* «vedere» e *sea* «mare»; it. *badare* e inglese *bath* «bagno», lat. *Pad-us* «fiume Po» (cfr. anche ingl. *wat-er* «acqua»); lat. *miror* e *mare*; forse anche sicil. *taliari* «guardare», friulano *chialà* e greco *thálassa* «mare» (qui però si presenta come verosimile una metafora da lat. *talea* «pallone, gemma» che volgarmente è detta anche *occhio*, e che è connessa con greco *thállō* «fiorire».

greco *odós* «via» e lat. *vado*; *alluce* e *pollice* (cfr. ingl. *pull* «tirare, premere», lat. *pell-ere*); *zar* da \* *Vizar* o *Cesar* (Vizir, Cesare) cfr. *Sarah*, principessa biblica; *sire* da Assiro, Osiride, Vizir, arabo *sidi* «Signore» spagnuolo *cid* da Hasid «dio, leone»; lat. *alapa* «schiaffo» greco *ῥόλαφος*, it. *colpo*; greco *Iῤ-málios* e *Pyg-malíon* («pittore») cfr. ted. *malen* «dipingere», etrusco *malena* «specchio» «che fa immagini»; *omento* (involucro) rad. *vom* «avvolgere» cfr. *vómere* il lat. *vom-eo* ecc.); lat. *uber* (da *puber* «fecondo»); greco *ischyrós* «forte» da \* *visco* «tenace come il visco» lat. *alvus*, greco *ῥόλπος* «seno»; lat. *alapa*, greco *ῥόλαφος* «schiaffo» «colpo»; lat. *alacer-volucer*, ecc. Non credo eroso greco *ῥαίωμαί*, che deriva da *ῥατά* (giú): «assoggetto» (1).

IV. IOTIZZAZIONE E PALATILIZZAZIONE. — A) Scatola, ciotola, zattera; garetto, giarrettiera; cavetta e ciabatta; conca e giunca (barca) e congio, bi-goncia; ted. *Hand* «mano» ebraico *yodd* «mano»; ted. *wenig* «piccolo» ebraico *yoneḵ*; gamella e giumella; greco (g)*anér* «uomo» e *De-ianira* «principessa»; cappa e chiappa (in altro senso) e *giubba* (e forse anche *giacca*); *cal* (radice significante «bian-

---

(1) Nota anche: ted. *ohr* «orecchio», *hören* «udire» lat. *aurēs* (\**ausēs*), pers. *goš*, onde si vede una radice analoga a quella di lat. *gustus*; ingl. *each* «ciascuno», antico irlandese *cach*; ted. *wenn*, lat. *an*; egizio *Hor* «dio», sudanese *wara* «signora»; greco *ónos* «asino» (da \**bonos*, *bonassós*); ingl. *lucky* «felice», ted. *Glück* «felicità»; ted. *reisen* «viaggiare» da *Kreisen* «circolare»; ted. *regen* «piovere», ingl. *drizzle* connesso con greco *drósos* «rugiada» da *hydōr* «acqua» e da (hy)*droúo* «scorrere». Il ted. *Ehe* «matrimonio» corrisponde a lat. *jug-um* «giogo» greco *zyg-ón*, mentre ted. *ziehen* «tirare» non è eroso. *Rag-usa* e *Raḵ-otide* sono connessi con *brago* «pantano» (varian'te di *pelago* e *lago*), e significano «città di mare, o del pantano»; lat. *lens* «lenticchia» è connesso con *glande*; lat. *lituus* «bastone ricurvo» e greco *litomai* «pregare, cioè piegarsi, inginocchiarsi» rad. *ḵlit* «piegare».

co)) e it. *giallo*; *gaza* e francese *jaser* « chiacchierare come una gazza », e inglese *jazz* « musica rumorosa », indiano *Cali* « dea infera » greco *Gelló* e *Juló* e lombardo *iella*; greco *pelasgós* e *palaiós* (vecchio); franc. *coq* « gallo » it. *chioccia* e *ciuco*.

B) Bacco, Iacco; porto, norvegese *fjord*; *borgo*, norvegese *Bjorko*, inglese *York*; bianco, sicil. *iancu*; vengo, vingio, inglese *Yankee*, ted. *Junker*; greco *Ballo* e *iallo* « lancio »; greco *óio-mai* da \**vovo-mai* « sono Giove o Bove, comando, penso » in greco *hóios* « solo » da \**sovos* cfr. ant. pers. *aeva* « uno, solo »; greco *hierós* « sacro » connesso con *ver* « dio » e lat. *ver-eor* « onorare » (ted. *Ehre* = onore); lat. *ior* nei comparativi da *hor*, *ver* « dio »; greco *skaiós* lat. *scaevus* « mancino, obliquo »; *Laios* (il padre di Edipo) da \**lavos* « lupo »; infatti la schiatta è detta dei *Lab-daci-di* (lupi + duci, daci, dei); greco *aguiá* « via » (da *agyg*, participio di *ágo* « conduco »; *Harpya* « Arpia » da *harpyg-* « che carpisce »).

C) Tana, Diana, etrusco *Zane*; Turma, ciurma; *Djeus* (*Gev-*) e *Zeús*; greco *taphos* e *zóphos*; it. tuffo e zompo e *zuppa* (pane *tuffato* in un liquido), e *zabaione* (= zuppone); (invece zoppo ha relazione con zompo « saltellante ») o con *cioppo*, connesso con francese *couper* « tagliare », con it. *cappone* « castrato » con ted. *kap-ut* « frantumato » e ted. *Gabel* « arnese per frantumare, forchetta »; *uggia*, *uggioso* (= odioso), greco *záō* « vivere » da \**diáo* « passare i giorni », ecc.

D) Nogaro, Nogal, Nigel, *Noguerro* (in Spagna), *Nahar* (nome semitico del Nilo e del Niger), in America *Niagara*; lat. *mall-eus* « martello », nordico *Mjol-m-ir*.

V. S INTRUSA e T INTRUSA. — Mago, *maccus*, gre-

co *móschos* (animale dio) e *moíchos* (lat. *moechus* «adultero, maschio, fecondatore»); ant. ted. *meta* «tariffa» e greco *misthós* «mercede»; *grapp-olo* e *graspo*; lat. *post* da *pod* «a piedi di»; greco *theke* «cassetta, ripostiglio», e lat. *tasca* o *testa* (variante di tasca; poi indicò le pentole, oggi il capo umano); *Brest* (nome di varie località europee) è da *prat* (*prato*), e poi significò anche «tappa, dimora», ted. *Rast*, ingl. *Rest*; greco *botón* e lat. *bestia*; ingl. *meat* «carne» e greco *mistyllion* «pezzo di carne»; mucchio e lat. *misceo* «mescolo, faccio mucchio»; *Bitu*, Vito (Guido) nome di re, e *Vist-aspa* «Istaspe» padre del re Dario (cioè: *Bitu*, re + *aspa*, cavallo, dio, capo); greco *phytón* «pianta» e lat. *fustum*; it. *ma-stice*, *masticare*, *mastella* e rad. *mat.* «pestare», greco *esthlós* «bello» da \**vesolos* «dio»; lat. *pila* (\**pistla*), umbro *pestum* «tempio» cioè «colonnato».

*Aser* «visir, assiro, Osiride» e *Astr-um* (stella, dio); *Iser* (visir, fiume, dio) e Istro, Istria; *Weser* e *Vis-ula* \**Vistla*, onde it. *Vistola*; arabo *casr* (casserò) e lat. *castrum*; *Kassel* (città tedesca) e inglese *castle* «castello» (leggi: *cheissl*); lat. *dat-um* e \**dest-um*, che si trova in *dest-inum* «ciò che è dato la sorte»; lat. *s-t-litis* (lite), *s-t-locus* (luogo) forme *satem* per \**clètis*, \**clocus*; ted. *streit* = *stlitis*.

VI. SCAMBIO. — *L = d*: lat. *calamitas* da *cadamitas* (*ḳadam*, *ḳadmillus*, «santo, dio»); it. *sedano* e greco *sel-inon* «piccante, pizzicante» (connesso con *sal*, che a sua volta è da *sa*, nutrire); lat. *hed-era* da *hell-era* (rad. *vel* «girare, attorcigliarsi»); lat. *dingua* e *lingua* (forse connessa con «dico»); sicil. *addauru*, lat. *laur-um*; e, in genere, le doppie *d* in siciliano sono sorte da *ll*; ma non sempre, perché la fonetica di una lingua non è unica, es. sicil. *sedda* (sella), sicil.

*silletta* « selletta » eufemismo per « pitale »; sicil. *bieddu* « bello » (di persona), sicil. *bellu* (di cosa).

Si ha invece scambio  $d = l$  in lat. *uligo* « umidità » connesso con greco *hyd-or* « acqua »; in lat. *ol-ére* « far odore » connesso con lat. *od-or* e greco *ózo* « odorare ». Dubbio è invece lat. *lep-ista* « vaso » (o da *lab-r-um* « vaso » o da *dep-ista* che è variante, e potrebbe connettersi a greco *dip-sa* « sete »), e il nome della città di *Akudunnia* (lat. *Aquilonia*), perché *aquila* da \**apila* o \**avila* potrebbe esser derivato da \**avita* « uccello », greco (F)*a(F)etós* « aquila ».

VII. SCAMBIO. —  $d = r$ : lat. *curare* e it. *ac-cud-ire*; greco *kédeia*, lat. *cura*; greco *kúdos* « gloria » lat. *cit-are* e *garr-ulus* e *chor-us*; lat. *ced-ere*, greco (ana)-*choréo* (da rad. *cir*, girare) « tornare indietro »; greco *kíbd-os* « scoria » lat. *cuprum* « rame, metallo »; inglese *wedd* « sposare » greco *hedna* « doni nuziali », ted. *heir-athen* « sposare, diventare herr o signore di una donna »; spagnuolo *cid*, arabo *sidi* « signore », it. *sire*.

ELENCO DI PRETESI SOSTRATI. - A) *Sostrati latini*:

*Alacer* « alacre » da *valac*, cfr. *velox*, (v)*ala*, *voluc-er*, ecc.

*Bardus* (cfr. bardo, cantore nordico): « sciocco ». È parola decaduta, in origine significava « principe », cfr. *baldo*, *fort-is*, ted. *pferd* « cavallo-dio » ecc.

*Pass-er* e *bassus* « rondine ». Vale « pascià », forma *satem* di *Baccus*, « dio »: cfr. *vesu* e ted. *böse* « cattivo » (parola decaduta). Inglese *bad* « cattivo » forse da *bitu* « Vito, re ».

*Inquinare* « mettere nella cuna o cunicolo delle immondizie ». Se questo cunicolo immette in vasca di acqua, la *inquina*. Invece del cunicolo delle immon-

dizie, si può trattare della cuna o culla che i bambini sporcano; o si può trattare di « mettere in comune » (greco *κοινός*) di fare una promiscuità disdicevole.

*Colostro* è da *colare* (rad. *col*, girare). *Colazione* è invece da *cal* « nutrire », cfr. greco *gal-akt* « latte ».

*Ilex*: elce; albero di selva o in greco *hyle* (selva); cfr. *hylax*.

*Fatigare*: variante di *fustigare* « pungere, stancare » (cfr. *fast-igium*; e greco *phyt-ón* « pianta »).

*Inf-ula* « benda », connesso con greco *amphí* « intorno »: « cosa che avvolge ».

*Iu-bil-are*: dal grido *Iò Bell!* (O Baal, dio).

*Ocris* « altura », greco *akra* (*ac*, punta, cima; *aci* è toponimo frequente in Sicilia, semit. *aķo*).

*Oment-um* da rad. *vom* « cosa che avvolge »; cfr. *vom-er* « che rivolta la terra », *vom-eo* « rigettare ».

*Mul-ier* « moglie » (*mula*, da \**gamul* « generante »). La terminazione *er* si trova frequentemente: *puer*, *passer*, *pap-av-er*, *cad-av-er*, *gen-er*, *sor-or*, ecc. (1).

*Hirudo*: sanguisuga da \**pir-udo*, *pir* = pungere, cfr. *prud-ere* (che eroso dà *rodere*), ted. *s-porn* « sprone », *s-pur* « traccia ». *Rud-is* « che è scabro, che rode o prude ».

*Pariet* (parete): da *par-are* « che ripara ». Per l'allargamento *iet* (= *ent*) cfr. *ar-iet*, *abiet-*, ecc.

*Papilio*: papo, dio.

*Parcere* « economizzare, perdonare »: connesso con *pars* « dividere, amministrare ». Le *Parcae* sono « le amministratrici ». Così greco *pár-ochos* che a torto è derivato da greco *par-écho* « offro ».

*Poen-it-et* « pentirsi », propriamente « essere in pena »; questa da *pu-* (pungere, punire).

---

(1) *ux-or* « moglie » è da *iug-*, *iung-ere*: vale perciò *con-iux*.

*Lic-et*: da *lex* (legge) «è lecito». *Lex* vale legge, patto; da *lig*, eroso da *plig*, che a sua volta è . *pelo* «intreccio di peli». Lat. *ius* «diritto, legge» vale propriamente «giuramento, patto».

*Cup-io* (desidero): propriamente «genero» (copula), onde *copia* «figliolanza, poi abbondanza».

*Nauci* «dappoco», propriamente «noce, nodo», d. *nich-t* «nocca, nocciolo» poi «non».

*Omen* (augurio): connesso con *amen* «invoco dio, co *amen!*». Questa parola è creduta ebraica, ma si trova anche in greco *mēn* «per dio». È erosa da *Ho-en* «uomo» che significa anche «dio». Connesso lat. *ab-ominari* «farsi il segno della croce, invocare dio, dire *amen*» davanti a qualche cosa; e in greco *n-ny-mi* «giurare» propriamente «invoco dio, amen».

*O-pac-us* «opaco», rad. *pac* «cosa compatta»: ecco *pach-ys* «grosso, pesante»: cfr. *pax* «unione», *ucco*, *patto*, *pix* «pece, cosa che unisce» ecc. variante con *n*: *pinguis*.

*Opi-mus*: che ha molte ricchezze o *opes* o *pecore ves*). *Opes* è variante di *oves*.

*Fiscus* «cesta»: connesso con *fasces*, *fusto*, ecc.

*Satelles* (satellite): propriamente *pollone* (rad. *sat*, minare): alberetto che cresce attorno ad un albero più grande, così come i satelliti sono l'*entourage* del po.

*Furca* (forca): propriamente «albero», lat. *quercus* da \**perqu-*, che d'ordinario si biforca.

*Pōp-ulus* (greco *bib-l-os*) vale «albero» e anche *bro* (greco *biblos* e *pápyr-os* «papiro») sono varianti: rad. *pop*, cosa che vive, dio (*viv-ere* è della stessa dice): cfr. *pap-av-er*, *pip-er* francese *if* (da *vif*) tasso» ecc. Per analogia, ha preso anche il signifi-

ficato di «capocchia». Invece *po-pulus* «popolo» è plurale con raddoppiamento paleoeuropeo.

*Lama* «palude», cfr. greco *leim-ón* «campo», lat. *lim-us* «fango»: da *cla-m* o *pla-m*, rad. *pal*, nutrire. La stessa radice è in lat. *palus*, palude.

*Ab-ies* (abete): rad. *vap*, come in *pop-ulus*, greco *bib-l-os*, ecc. Il suffisso *iet*, come in *par-iet*, *ariet*, è partecipiale e protoindoeuropeo, ma non estraneo all'indoeuropeo. È un caso di iotizzazione.

*Vanus* «vuoto», propriamente «via», ted. *Bahn* «via» connesso con greco *baíno*, «andare». In siciliano *van-edda* vale «via».

*Heres* (erede) non da greco *cherós* «spogliato» (è anzi il contrario), come vogliono taluni linguisti, ma è connesso con lat. *haer-eo* «aderire», quindi «essere il parente prossimo»; *haereo* è poi connesso con greco *hairéo* «afferro con mani, tocco» (greco *cheir* = mano); infatti una variante di questo verbo è *heleín*, che è connesso con *chelé* variante di *cheir* «mano» (forse anche con *s-chele-tro*, l'insieme degli arti di un animale).

*Gaud-eo* da \**gaud*, ted. *gut* «buono»; quindi variante di lat. *ut-or* da \**gut-or* «servirsi, godere». Sono connessi: greco *gethéo* «assaggiare, godere», lat. *gustus*, it. guadagno «godimento» da \**gaud-aneum*, it. gaggio «godimento, pegno» (da *gaudio*, onde «ingaggiare»), it. *aggio* «godimento, guadagno», e it. *agio* «gaudio, godimento, piacere» (variante lat. *ot-ium* «ozio» da \**got-ium* cioè «piacere, godimento»); connesso quindi con lat. *ut-or*, godere).

*Rota* «ruota» da \**vir-ota* (*vir*, girare); così *rivus* «corrente», ted. *Rein* «il Reno» cioè «fiume, corrente» (e ted. *rein* «puro») perché gli antichi credevano che l'acqua corrente fosse sempre pura, ciò

che ancor oggi in Persia fa sí che si gettino le immondizie nel rigagnolo, da cui si trae l'acqua per bere: ma, se l'acqua è corrente, non s'inquina!!); inoltre *Rod-ano*, *Erid-ano*, *Eurota*.

*Homo*: da *gom-*, rad. *gam* «generare»: il tema lat. *hom-in* è formato con l'aggiunta del segnanumero.

*Annum* da \**vav-num*, come lat. *aeu-um* da *vaeu-um*: connessi con *vav-* e *viv-ere* (cfr. lat. *avel* da \**vave!* cioè *vivi!*).

*Opilio* «pastore» da \**opis* per *ovis* «pecora»: cfr. il dio *Api* «bue», *Apia* (l'antica Grecia) «terra dei buoi» o *Achei* (= Vacchi, cfr. ted. *och-s*, bue, bucco). Il fiume *Api-dano* in Grecia è perciò «fiume dei buoi» come *Egos-potamo* è «fiume dei capri». Cfr. anche *opes* «ricchezze» = *oves* «pecore».

*Mafurt-ium*: elmo di pelle di capro, connesso con *Ma-vort* «Marte, padre Varte».

*Lab-ilis* cfr. *lavina* «smottamento» o francese *ravine* it. *rovina*, *ruina* (da lat. *ruo*, correre, a sua volta eroso da *cal*, *car* «girare»).

*Plausirum* «carro» propriamente «impalcatura, costruzione con pali», corrisponde quindi esattamente a *balaustra* «palizzata». Questa ultima parola la si suole derivare dal greco *bálaustron* «melograno», ma questo significato della parola greca non è originario, è invece derivato dalla somiglianza del fiore del melograno con le colonnine intagliate delle balaustre.

*Scrofa*: animale che scava col grugno, ted. *grab-en* «scavare» greco *kryp-ta* «scavatura, grotta»; cfr. anche grifo, grinfia, gruf-olare, grugno (da \**grum-po*), greco *gromphai-no* «scavare»: francese *grim-per*, it. arrampicarsi (per \**aggrampicarsi*), aggrapparsi, e di qui, *greppo*, *groppa*, *greppia* (ted. *Krebbe*),

ecc. Con *s* intrusa: *grasp* da grappo(lo), « sporgenza » e con erosione, *rupe*.

*Toph-us* « monte » « tufo »; cfr. *Tab-or*, *Tebe* « altura », sicil. *timpa* « monte », it. *tempia* « sommità del viso ».

*Trabea* « vestito di gala ». È propriamente il vestito primitivo fatto di vegetali, « travi » cioè alberi; noi lo abbiamo conservato in certo folklore, e per un inconscio ricordo, fabbrichiamo abiti a fiorami per la primavera. Tuttavia il vocabolo *trabea* potrebbe essere anche una variante di *drappo* e connettersi con greco *trepo* « avvolgere, mantello che avvolge ».

*Volēmus* « grandioso ». È probabilmente la parola da cui è derivata per erosione la parola *ulēma* e poi *lama*. Non è poi senza interesse far sapere che in alcune tribù africane *wollem* è parola che indica il sacro, il divino e tutto quanto c'è di più potente.

*Tesca* « tempio »: è variante di *tasca* e di greco *theke* « ripostiglio ». Nei templi si custodivano le cose più preziose: archivi di Stato, trattati, tesori e arredi sacri.

SOSTRATI TEDESCHI. — B) *Nas-strand* « spiaggia dei morti » (etrusco *nes* « morto », greco *nékys* « morto », lat. *nex* « morte », rad. *can*, tagliare). Si ha dunque un *satem* tedesco che corrisponde a un *satem* etrusco ed iranico: *Nasu*, la dea iranica dei cadaveri.

*Düne* (duna): è il celtico *dunum* in *Lug-dunum* e simili.

*Klippe* « scoglio » è il lat. *clivus* « pendio, colle »; rad. *Kalp*, che si trova in *Alpe*, *lava*, ecc.

*Geest* (spiaggia arida): forse connesso con lat. *haust-um* « seccato, arido ».

*Ebbe* (marea) da *veb* « rivolgimento », o forse meglio « bollore » cfr. lat. *feb-ris*, *fab-er*, ecc.

*Kahn* « canotto, barca » è propriamente « canna » cioè « albero cavo »; così *giunca* « barca » è variante di *conca*, e forse connesso con *giunco* « canna ».

*Kiel* « canale » è della stessa radice del greco *koilos* « cavo » lat. *coel-um* « cielo, spazio » (forse anche *cul-um* « cavità, buco »). Da connettere con greco *cháo* « aprir bocca », *cháos* « voragine » o forse anche con greco *kýō* « partorire ».

*Butte* « cella, bigoncia » è simile all'it. *botte* (francese *pot*, pentola), da *putta*, perché i recipienti usavano rappresentare fanciulle o anche donne grasse: onde *dami-giane* « dama feconda »: *giana* sta per *gana*, donna, generatrice.

*S-tör* « storione » dev'essere nome divino; cfr. *Thor*, dio nordico: *Dori*, *Tur-ingi*, *S-tiria*, *Thurseni*, e lat. *turd-us* « il tordo ».

*Dachs* lat. *taxus* indica animale e pianta; è anche nome di monti: *Dagh* in armeno, *Taiga* in Siberia, *Taig-eto* in Grecia, cfr. greco *teich-os* « muro », ted. *Dach* « soffitto » e *dicht* « spesso »; e nome di fiumi: *Tago* (Spagna), e del cielo e della luce (ted. *Tag*, giorno): dev'essere dunque un nome divino come *duce*, *Dacio*, ecc.

*Fuchs* « volpe », francese *foix*, lat. *fuc-us* « vespa » cioè « fecondatore, dio ».

*Illis* « puzzola » sta forse per *siltis* « saltatrice ».

*Marder* « martora » forse « l'assassina, la distruggitrice », cfr. it. *mordere*, ingl. *murder* « uccidere ».

*Kresse* « crescione », rad. *car*, nutrire.

*Beule* « tumore » lat. *bull-a* (pustola), *folli-s* « cosa gonfia »; invece il ted. *beute* « scatola » è il francese *botte*, propriamente « busta » « fusto » « cesta di vimini ».

*Ried* « canna » (variante *Rohr*), lat. *hir-undo* da *vir* « cosa pieghevole, flessibile ».

*Eule* « civetta » francese *houlette*, eroso da *gallo*, *galletto*; ma piú probabilmente allude alla credenza popolare nelle streghe rapitrici di bambini (la civetta ha in latino proprio il nome della strega: *strix!*), il cui nome universale, voglio dire in tutta l'area indoeuropea e semitica, è *Elle*: cfr. greco *Gelló*, *Iouló*, e la dea mesopotamica *Allat*.

*Finch* « fringuello », cfr. *Fuch-s* « volpe »; vale genericamente « dio »; cfr. *S-phinx* « lo Sfinge », il re egizio.

*Hab-icht* « sparpiero » connesso con it. *gheppio*, greco *gyp-s*, forse da rad. *cap* « tagliare, uccidere » come in it. *cappóne*, ted. *Kap-ut* lat. *heb-et* « minorato, ebete » ecc. Nella stessa maniera è designato in greco (*Iktinos* connesso con *kteino*, « uccidere »).

*Lerche* « allodola » rad. *cal*, vale « ciarliera »; lat. (*k*)*laud-a*, cfr. ted. *laut* « suono ».

*Wachtel* « quaglia » forse da rad. *vic* « girare, ritornare ». In greco è detta *ortyx* « colei che ritorna ». L'italiano *quaglia* vale « galla, galletta ».

*Beere* « bacca » connessa con lat. *voro* « mangio ». Anche *bacca* è connessa con greco *phágo* « mangio ».

*Lauch* « pozzo » cfr. *loch* « buco » (rad. *cal*, dividere, far fessura). Il vocabolo lat. *puteus* « pozzo » è connesso con greco *pót-os* « bevanda » e *pot-amós* « fiume »; il tedesco doveva un tempo possedere una parola analoga, perché nel suo lessico è rimasto il vocabolo *putzen* « pulire » cioè « lavare nel pozzo ».

*Räude* « rogna » cfr. lat. *prud-ere* variante senza *n* e non erosa; *rad-ere*, *rodere* ecc. sono varianti.

*Segel* « vela » propriamente « tela da sacco »: parola che è connessa con *sagum*, *sag-ina* perché la tela è fatta con fibre vegetali. It. *secchio* è variante di *sacco*.

Che cosa dunque si ricava dall'esame di questi so-

strati? Che essi si spiegano benissimo col lessico ie., che dunque non testimoniano dell'esistenza di lingue anteriori all'ie., e di tipo diverso e sconosciuto; ma al contrario confermano l'opinione che mai nel nostro continente siano state parlate altre lingue non imparentate con le lingue storiche a noi ben note.

SULL'ORIGINE DI ALCUNE FORME SATEM E SULL'ARTICOLO INCORPORATO. — L'aver potuto stabilire l'esistenza di forme *satem* in tutti i lessici riesce di grande aiuto alle ricerche, perché molte etimologie ritenute fin oggi misteriose si rendono ora trasparenti: es. *zimarra* e lat. *gamurra* (veste di *gomer* o Umbri o Santoni); *zappa*, *zappare* e francese *couper* « tagliare », it. *cappone* « mutilato »; *zampa* e *gamba* (*zampillo* è invece da *zaffo*, variante di *tappo* e *zipolo* o *zufolo* (con altro senso); *zimbello* è da \**civello* da confrontare con *civetta* da \**pivetta* (infatti in francese è *hibou*, in siciliano *piula* cioè *pivola*, *pivella*, parole da cui è derivato it. *pigolare*) (1); lat. *sonus* e *can-ere* « cantare »; ebraico *shir* « canto », it. *sir-ena*, *sir-ima* « canzone » e *coro*, *garr-ulo*, ecc.; *zirlare* e *ciarlare*; *elfo* (da *Kalb* oggi in ted. « vitello ») e *silfo*, ecc.

Ora ci sono dei casi nei quali sembra che la forma *satem* abbia avuto origine da una *s* prefissa in qualità di articolo incorporato: p. es. inglese *shall* « devo » è da *s-kall* e può darsi che qui *s* sia stato articolo e *k* avesse pronunzia palatale; vediamo infatti che in ted. *skall* si è ridotto a *soll*, ma la forma originaria si conserva in ted. *Schulde* « colpa », propriamente « debi-

---

(1) Nota anche sicil. *pipl* (tacchino), it. *piva* e *pav-one*, lat. *bubo*: « pupo » è dunque nome generico di uccello, es. *upupa*. Per *zimbello* si può proporre anche l'etimo *zoppetto*, perché l'uccello vien legato per una gamba, perciò *zoppica* o *zompa*, saltella. Anche lat. *cingere* greco *zós-* possono connettersi a *iungere* « agganciare » e greco *zyg-* « giogo ».

to»); e la parola ted. *see* «mare» da \**sewe* (ma in ted. *schwimmen* «nuotare» ricompare la forma originaria), in norvegese è resa con *s-kov* così come il suffisso tedesco *schaft* in norvegese è reso *s-cab*.

Prendiamo ora la rad. *su* «nutrire»; essa, in unione con suffissi in vocale, cambia la *u* in semivocale: es. lat. *suavis* greco (*sv*)*ed-ys* «dolce», lat. *Suetonius* o *Svetonius*, russo *svieti* «santo», persiano *spento* «santo», e i nomi degli *Schweitzer* «Svizzeri», *Suebi* o *Svevi* o *Schwabe* = *Zuavi* (ché a torto questa parola è creduta moderna e di origine coloniale francese) e degli Svedesi «*Schwed-en*», es. *Zuider see* «mare dei Santi o degli Svedesi». L'analisi invece diventa difficile con la parola *ven* che in latino e greco significa «animale» (es. greco *onos* «prezzo» cioè «animale dato in pagamento» e greco *ón-os* «asino» ecc.). Ora questa parola si trova in nomi come *Bald-win* «il signor principe», *Win-s-ton* «il principe della città», *Zvoni-mir* (sveno + eroe «il principe guerriero»), e nel ted. *Schwein* «maiale» ma originariamente «principe», es. *Schwein-furt* «forte o porto o città degli Svevi o Svedesi» (o anche «città del principe, capitale», così come in Inghilterra si ha *Ox-ferd* «città del buco»). Ora è difficile stabilire se questo *Schwein* corrisponde a latino *suinus* (aggettivo di *sus* «maiale») o è formato con articolo incorporato, tanto più che in lat. *iu-ven-is* cioè «animale, essere in età di fecondare» ha l'articolo *iù* (1).

LABILITÀ DELLE VOCALI. — Si può quasi porre in regola pratica che in ogni lingua esistono sempre dopponi di una medesima parola ottenuti per mez-

---

(1) Si potrebbe però supporre un \**cur-en*, cfr. lat. *cup-io* (generare, amare) e ted. *Kuh* «vacca».

zo della variazione delle vocali; il significato ne è quasi sempre identico o genericamente affine, ma talora è contrario, perché la variazione vocalica fu in questi casi intesa come *storpatura intenzionale a scopo peggiorativo o derisorio*: es. *torta* e *tartina* (dolce cotto al forno, *torrefatto*); *rosto* e *rastrello*; *solido*, *saldo* e *saldare*; *curva*, *corbello*, *ghirba* (oltre, *pele*) e *garbo* (*bel garbo* = bel profilo, belle curve); *bricco*, *brocca* (che non è dunque da greco *pró-choos* cioè dall'idea di « versare »); *barca* e *burchio*; *coccio*, *cúcc-uma*, *chicch-era*; *cocca*, *cece*, *chiccho*, *chicca*; *arco*, *orchestra* (o perché disposta ad arco, o perché si danzava in tondo, ad arco), e greco *hérc-os* « chiostra, circuito » e *orcio*; *ora*, *éra* (lat. *ver* « stagione », ted. *jahr* « anno »); *anda*, *onda*, lat. *unda*; *carrus*, *currus* e *currere* « girare » poi correre; *cirro*, *circolo*, *cerchio*, *circa* e *cercare* (andare in giro); *probo*, *bravo*, *pravo* (con significato contrario) e *privo* (il cui significato originario di « principe, primo » si vede ancora in *privi-legium* e greco *presb-ys* (con *s* intrusa) « anziano »); *virare*, *vertice*, *vortice*, e ted. *gürt-el* « cintura », forse anche *baraonda* (« girare », cfr. *Gironda* e *Garonna* = « corrente »); *gronda* (*gir*, *girare*) o « vertice » oppure « dove scorre l'acqua », e *gir-affa* « animale corridore »; *tralcio* (ramo attorcigliato), *trama*, *trappola*, *treccia*, *tresca*, *tregua* (ted. *treu* « fedele ») quindi « patto, intreccio, obbligazione »; *treu* può però anche essere connesso con *troia* (« amante, feconda »); *intrigo*, *trucco*, francese *troquer* « scambiare »; *ruffa* e *raffa*; *buffo*, *boffice*, *s-baf-are* « saziarsi, diventar pieno », sicil. *abbiffárisi* « rimpinzarsi »; ted. *treten* « camminare », *trit-are* « pestare coi piedi », *trottare*; greco *térpo* « alletto » (propriamente « che volge verso, rad. *ter* girare), *turpe* « che ributta, fa rivoltare »; lat. *deleo* « distrug-

ge» e *dol-eo* «sono danneggiato, ho dolore»; lat. *disco* «imparo», *doceo* «insegno» e *dico* «dire»; ted. *Knecht* «garzone» e ingl. *knight* «cavaliere»; greco *hékō* «vengo», *hik-né-omai* «vengo», *hik-etéuo* «prego» cioè «vengo spesso, vengo a seccare»; fregare e frequente «che frega, che sfiora continuamente»; reggente e recente «che vige, regnante»; bazzicare e baciucchiare (sfiorare continuamente); lat. *cup-io* «fecondare» poi «amare, desiderare», *copia* «figliolanza, moltiplicazione», *cop-ula* «atto sessuale», greco *a-gápe* «orgia, banchetto orgiastico», lat. *av-idus* variante di *cup-idus* (per \**cap-idus*), *avarus*, variante di *av-idus*, ebraico *hab* «desiderare» (*cup*, *cap* erosi); torto e tardo (storto, zoppo, perciò lento) (1); *Tirteo* «lo zoppo», lat. *turd-us* «sordo» ma propriamente «storpiato, mutilato»; francese *blanch* «bianco», inglese *black* «nero»; *pelle*, *pula* (rad. *pal*, separare) e *paglia*; palla, pillola, inglese *bill*, biglietto, bolla, biglia; greco *ballo* «lanciar la palla», lat. *pello* «spingo» inglese *pull*, «spingere», it. pollice «il dito che preme», lat. *pulsus*, ted. *fühlen* «sentir la spinta», ted. *s-pielen* «giocare, gettar le palle»; *Delo* «terra, isola» lat. *tellus*, *Tule* (isola nordica); cricco, crocco, croce, gruccia (rad. *cir*, girare, quindi «uncino»); sera e *urnio* «uccello notturno, civetta», it. sornione; sprazzo, sprizzo, spruzzo, ted. *spross* «germoglio» (rad. *pir*, pungere, spuntare, schizzar fuori), *ceffo* e *ciuffo*; lat. *dum* e *don-ec* «finché» (2).

---

(1) Semantica come in it. *lemme lemme* e ted. *lähm* «zoppo»: il ted. *spät* «tardi» sembra il lat. *spat-ium* (cioè «grande intervallo di tempo»); l'inglese *late* «tardi» il lat. *latus* «largo», cioè un «largo spazio di tempo».

(2) *Plezzo* e ted. *platz* (pianura); staffa, steppa, stiva, stipo, inglese *stop*, stufa, ingl. *stock* (deposito) son connessi con *stare*; ted. *stock* «bastone» e *stück* «pezzo» con *stechen* «pungere» (rad. *tic*); *stip-ite*, ted. *stab* «bastone», greco *tau* (\**tao*) son connessi con *tav-olu*;

## SEMANTICA SISTEMATICA

La fonetica serve per ricercare e individuare il materiale, la semantica ci dà l'architettura psicologica dell'edificio e, una volta che sia adulta, viene essa stessa in aiuto della fonetica, orientando le sue ricerche secondo le linee presunte della costruzione. Questa architettura è quanto mai intricata e insieme fragile, vorrei perfino dire aleatoria: a volte, non si crederebbe davvero come siano potuti sorgere certi significati delle parole. Una stessa parola si sfaccetta in innumerevoli significati cangianti; sembra un Proteo inafferrabile, e come l'idra della favola, non fa che buttare continuamente fuori nuove protuberanze, le quali creano continuamente nuove famiglie di parole. Il concetto di «dio» p. es. è un che di inafferrabile: indica un uomo, un animale, un albero, un monte, un astro, un fiume, una fonte, un qualcosa di potente, di luminoso, di straordinario, di benevolo o malevolo, o anche semplicemente di *vivo*. Voi non sapete mai perfettamente che cosa significhi. Con nomi indicanti «dio» si designa la *vita* (es. lat. *viv-ere* «essere papo o pope, dio»); così molti nomi di alberi e di animali: ted. *ephe-u* «edera», lat. *póp-ulus* («pioppo» ecc.); la vita è in greco detta *Bios* (\**Biv-*); in greco vivere si dice *záo* (*zav, ziv*, varianti di *div*, essere dio), e l'animale, il vivente è *zo(v)on* (\**djoon* «divino»); in ted. vivere si

---

tappa, tuffo, ingl. *s-tep* «passo» connessi con *tip*, «battere»; tappo, topa, topo (per somiglianza con un tappo o batuffolo), stoppa, stoffa, tappeto, gr. *s-teph-anos* «corona, copricapo vegetale» berretto di frasche», *tab-arro* (con terminazione mediterranea come in sicil. *cim-arra* «cima di scope» cfr. greco *kima-sa* «parte superiore»), connessi con *tep. teg* «coprire». La corona e le ghirlande sono perciò ricordi degli antichi abbigliamenti vegetali.

dice *leb-en* « essere lupo o dio » e con lo stesso concetto si indica la morte (inglese *die* « diventar dio, morire »); etrusco *lupu* « diventò lupo o dio, morí »; invece greco *óll-ymi* « morire » richiama *Elle* o *Gulo*, greco *Juló*, *Gelló* la dea infernale, cfr. ted. *Hölle* « inferno »).

Dio indica l'Uno e il Tutto: greco *mónos* (solo) è da \**gamon* (Ammone, uomo); russo *Odin* « uno » è Odino il dio nordico; lat. *solus* è il sole, lat. *unus* è anch'esso il sole (ted. *Sonne*), greco (*s*)*em* « uno » è ancora il sole. E questa stessa parola indica il Tutto: greco *hólos* (\**solos*) « tutto », lat. *sem-p-er* « tutte le volte », ecc. Il nome greco indicante il Tutto, *Pant*, il lat. *Totus* (variante di *Tantus*) significano « il nutrittore, il dio » (cfr. lat. *Phaunus*, greco *Tithene* « nutrittore »). E questo stesso concetto di Dio serve a indicare una serie di qualità eccellenti o cattive (nel caso che sia un dio di genti sottomesse o nemiche): lat. *verus* è da *ver* (capro, dio); lat. *ser-ius* è da *ser* (eroso da *vizir*, come il russo *Zar*, da \**vasar*, *vizir*), e con questo nome si connettono *ser-enus*, il greco (*s*)*eiréne* « pace, calma », il greco *Seirios* (la stella Sirio, « dio, luminoso », cfr. il dio solare ario *Surias*); il ted. *gut* « buono » è da *Gott* « dio », lat. *bonus* da *bano*, *Phaunus* « nutrittore »; *bello*, ingl. *well* « bene » da *Belo*; ted. *s-tark* « forte » da *Tark* (dio e capro; greco *trag-os* « capro », it. *s-treg-one*, lat. *strigilis* « civetta » greco *trigle* « triglia » ecc.) (1); *ricco* è *rex*, re, dio; lat. *dives* « ricco » è *dio*; ted. *besser* « meglio » è *vizir*; il copto *lama* « ricco » è dio, *lama*; il russo *bogát* « feli-

(1) La *s* di ted. *s-tark*, di lat. *s-trix* ecc. fa sospettare una erosione, cfr. del resto l'ie. *staura* « toro » (ted. *S-tier*). La Stiria è quindi forse « regione dei Tori », cfr. *Tarwis* (Tarvisio, città del toro). *Dori* forse vale Tori. L'erosione si lascia sospettare in forme come greco *he-tair-os* « commilitone » cioè « toro della stessa tribú », in *Attalus*, *Attil-ius* ecc. (connessi con *vit-ul-us*).

ce» è da *boje* «dio»; lat. *fortis* è «dio, principe», così ted. *bald* «forte, veloce, presto»; e tutte le parole indicanti primato: ted. *rasch* «rapido» (cfr. *ras*); onde ted. *über-raschen* «sorprendere, correr sopra»; it. *presto* (inglese *priest* «prete», cfr. lat. *prest-igium* «dignità di principe o prete», e *pret-ium* «valore di prete o principe»); *virtù* «qualità del *vir*, greco (*v*)*areté* «qualità del *var* o Ares o dio guerriero», ted. *wert* «valore» e *würde* «dignità» connessi ai precedenti; inglese *early* «presto» è connesso con *earl* «conte» propriamente il *ver* (*ver-ul*); francese *vite* «presto» connesso con *Bitu* o Vito (principe), lat. *mox* «presto» connesso con mago, berbero *moġo* (guappo, pezzo grosso); greco *méga* «grande» e *mak-ar* «beato» con mago; greco *e-teós* «genuino» connesso con *theós* «dio» o con *vet* (Bitu, re, vitello) (greco *e-timos* «vero» è invece connesso con *timáo* «rispettare» quindi «rispettabile»); inglese *kind* «gentile» connesso con *King* «re», cfr. *Viti-Kindo* (nordico *Vid-Kun*) «il Vito re», celtico *Ver-cingetorix* «re dei Vercingi o Vitichindi o guerrieri».

A volte si rimane sorpresi a vedere in che maniera da certi nomi siano stati cavati certi significati. Uno dei modi di creare famiglie di parole è il trarre verbi da nomi. Ma il verbo che se ne trae non ha sempre il significato letterale, ma un significato metaforico, che dà origine a una nuova famiglia semantica o albero genealogico. Da *Giove* si fa *vov-eo* «dedicare a Giove, offrire un voto», *iuv-are* «essere dio, assistere», *iub-ere* «essere capo, comandare», *ieiunare* (per *\*iovinare* «indiarsi, praticare l'ascesi»), forse anche *hab-eo* «sono dio, padrone, ho». In ted. *hilf-en* «aiutare» propriamente «sono elfo, dio», in greco *elp-izo* «spero» (invoco l'elfo, l'angelo custode), *alph-áno* «aiuto, sono elfo», in etrusco *alaphn* «dono», in

ted. *geb-en* «do» cioè «sono capo, aiuto». In ted. *mögen* «potere» (essere mago), in greco *dyn-amai* «posso» (sono Tin o Giove), in lat. *volo* «voglio» (sono Baal, comando), *val-eo* «sono forte, valgo» (sono Baal, sono potente); e da questa parola poi valore, balio, bailo, balía, vaglione, gagliardo (per \**val-iardo*), gaglioffo, e il peggiorativo francese *gaillarde* «donna da trivio» e il siciliano *caiorda* «sudicia, prostituta». Senza la semantica, come si sarebbe potuto sospettare che *caiorda* è derivato da *Baal*?...

La parola *gnù* indica oggi un animale (da *gen*, generare), un giorno indicò il dio: onde da *nu* (eroso) si fece *numen* (1), e i Greci ne trassero il verbo *noéó* «pensare» e *nóos* «mente», i Latini *nuo* «comando» quindi «accenno col capo» onde *nutus* «cenno del capo» (it. *cenno* è invece connesso con *can-ere* e *ca-chinno* «discorso su qualche cosa»); e con analogo procedimento i Greci trassero da *Giove* o *Vove* il verbo *oío-mai* (da \**vovo-mai*) «penso, comando» corrispondente quindi a lat. *iube-o*; i Latini da *re* (eroso da \**ver-e-c* e *ger-a-s*) trassero *cre-o* «faccio» e *re-or* «penso» (onde *ratio*, ragione, pensiero) e *rit-us* «rito, legge stabilita»; da *med-os* (o mago, che è variante) trassero *mede-or* «curare, guarire» e *medit-or* «pensare» e i Greci *manth-ánō* «apprendere» (onde poi *mens*, ted. *mut*, inglese *wit* che è variante senza *n*), e i Latini *imit-or* «imito, apprendo»; dalla parola *de* «dio» i Latini trassero *debe-o*, i Greci *deín*

---

(1) È a notarsi qui un fenomeno curioso detto «confluenza di radice»: *numen* può anche derivare da rad. *pen, ven* (da cui lat. *ventum, (v)anim-us*, greco *pneuma* «spirito, soffio»). Siccome i due concetti di «generatore» e di «spirito» vennero a far parte dello stesso concetto di «dio», la parola *numen* si può considerare derivata da una *doppia radice*. Questo fenomeno, di natura essenzialmente semantico, è diverso dal fenomeno della indifferenza delle iniziali (es. possiamo integrare una radice erosa con *p-*, con *k* e talora con *s* a piacere) che è di natura essenzialmente fonetica.

« essere del Dio, quindi dovere (onde *déo* quindi significò « legare, appartenere al re o al tempio »); mentre è dubbio se l'inglese *must* « devo » ted. *müssen* siano connessi con ingl. *miss* « mancare di una cosa » quindi « dovere », o con il significato generale di « essere premuto, costretto » che si trova p. es. in *mosto* « ammaccato, uva pigiata », in *moestus* (afflitto, abbattuto) ecc. Dalla parola indicante l'uomo, cioè \**gaman* (generatore) o \**gamant* si trasse greco *mantis* « pazzo » ma propriamente « indovino, profeta, uomo ispirato », e poi *mania* « pazzia » (così come dalla variante \**ganer* greco *anér* « uomo » si trasse ted. *Narr* « uomo ispirato, pazzo » e lat. *narr-are* « profetare, far poemi, indi « narrare »); ma da \**gaman* si trasse anche lat. *maneo* « esserci uomini, vivere » onde anche « dimorare, rimanere » (1), e la stessa parola, indicando dio, indicò anche monte (2), che fu la dimora degli uomini, onde poi l'infinita caterva delle parole connesse con l'idea di monte, già viste a pag. 397.

Mi direte: questa non è un'architettura, ma una foresta vergine, ma l'orripillante visione della foresta primitiva; è l'ineffabile immagine del caos. Verissimo. Ma non andiamo noi verso il laboratorio segreto della creazione? Vedete: uno stesso concetto di albero dà luogo a innumerevoli famiglie semantiche: quercia, forca, pergola, feluca, piroga, baracca (travatura) ecc.; uno stesso concetto di vivente o di animale dà luogo a francese *coq* « gallo », cigno, cic-ala, cic-ogna, cuc-ulo, ciuco, allo *shah* di Persia, allo sceicco degli Arabi, al gallo (ted. *Huhn*, esattamente corrispondente al *kykn-*

---

(1) Analoga semantica in ted. *bleib-en* da *veleb* « essere lupi, vivere » onde poi « dimorare, rimanere », cfr. greco *leipò* « lasciare, far rimanere ».

(2) Anche qui c'è confluenza di radice: monte è dio, ma anche « dimora » (da *maneo*). Latino *mundus* « il mondo » è variante « la terra abitata, la dimora degli uomini ».

os « cigno » dei Greci e a centinaia e centinaia simili in tutte le lingue); una stessa parola *gen* « generatore, uomo, donna » diventa lat. *homo*, ted. *henne* « gallina » got. *gena* « donna » inglese *queen* « regina », lat. *hinnus* « cavallo », lat. *canis* « cane » celto *sena* « donna » copto *jena* « donna », lat. *senex* « vecchio » ecc.

Una delle creazioni piú curiose sono i *sostantivi di ritorno*. Avete p. es., una parola *prato*, o *praed-ium* o *proda* o lombardo *braidà*: se ne cava il verbo *praed-are* « razziare per i prati » e da questo poi lat. *praeda* che è una variante di *prato* ma che non ha piú nulla che vedere con esso pel significato; avete lat. *prob-us*, se ne cava *probare* e poi il sostantivo *prova*; avete \**mantho* « uomo » se ne cava greco *Manthano* « prendo » e poi *mente* e *menzione* e lat. *memini* « ricordare »; avete \**man* « uomo, capo » se ne cava greco *ménein* « men-are » e poi lat. *man-us* (quella che guida, la mano); avete \**man* « uomo » e da questo lat. *maneo* e poi *moen-ium* « muro » *mun-ire* « cingere di mura », *munus* « incarico, mansione » (onde poi « regalo »); *amoenus* (ameno, abitabile), *mundus* « dimora degli uomini, il mondo »; avete \**man* nel significato di « dio » e *manes* (gli dei antenati), se ne cava il nome che indica il dio per eccellenza, il sole, quindi l'idea di luce (lat. *mane* « domani » *propriamente* « col giorno », e *mani-festa-re*, e *monstrum* e *monstrare*, l'it. *mostra*, ecc; avete greco *sappheiros* « zaffiro » cioè « il cielo azzurro » (rad. *sap* « fecondare » come in lat. *pro-sap-ies*), dall'idea di cielo si passa all'idea di « cosa rotonda » come volta celeste, *sphaira* (sfera), da questa si forma lat. *sperare* « invocare il cielo, sperare », e infine si cava la parola *spes* « speranza ». Dove sono importanti due osservazioni: che a torto l'attuale glottologia deriva i verbi da nomi che spesso son derivati da loro; poi, che il fatto stesso che noi siamo co-

stretti, per ricostruire la genealogia semantica a inserire nella serie dimostrativa anelli tolti da diverse lingue (p. es. facendo derivare lat. *sperare* da greco *sphaira*) mostra che il fondo lessicale un tempo era comune a tutti, ma che i fossili di esso ora si trovano dispersi nei vari territori della famiglia linguistica paleoeuropea.

Analogamente da *elfo* (dio) il ted. cava *hilf-en* « aiutare » e poi il nome *Hilfe* « aiuto »; il greco da questo stesso nome *elfo* cava *elpizo* « sperare », « invocare l'elfo o dio » e poi *elpis* « speranza » che più non ha nulla che vedere con elfo. Alcune volte poi il legame è talmente occasionale, che solo una fortunata combinazione può farcelo scoprire. Come avremmo potuto sapere il perché la parola lat. *salio* significa « saltare » e il greco *psallo* « cantare » se non avessimo saputo che i Salii erano specie di Dervisci, che avevano l'abitudine di danzare al suono degli strumenti? (1). La parola *salio* è erosa da *ves-ulus* « dio » ted. *vasall* « vassallo », è quindi identica a russo *zar* (da \**Casar* o *Visar*), quindi a Osiride, Assiro, a Sire, al nome della stella Sirio (il signore « l'astro », onde poi il significato della radice *ser* « splendore »); la prova dell'erosione è nell'esistenza di nomi come *Pselli*, *Psilli* e del verbo greco *psallo* « canto ». E si spiega anche perché una parola come lat. *saltus* significhi « bosco »: è la dimora dei Salii, il tempio primitivo (detto anche *nem-us* « cioè resecatò, cintato a parte » rad. *can* « ta-

---

(1) Da *sal*, che indica anche il mare o l'acqua, la grande altrice dei primitivi (rad. *sa* nutrice) avremmo tutt'al più, attraverso l'idea dell'acqua lucente, potuto stabilire il perché di una rad. *sel* indicante luce (ma questa forse viene del nome del sole, lat. *sol*, greco (*sélios*), e attraverso l'idea di *sale* il perché di una rad. *sil* « essere piccante ». Aggiungo che secondo me la parola *sal* non indicò in origine il sale ma il mare, donde poi per via del sapore fu trasferito al sale.

gliare »); cfr. greco *temenos* « tempio » da *temno* « tagliare » (1).

I significati dunque si sono legati a determinati suoni in via puramente occasionale, e una metafora stabilitasi in una parola ha influenzato il significato di un'intera famiglia di parole (*famiglia semantica*); o in altri termini, è *diventata essa stessa una radice*; ma ciò, come dico, è puramente occasionale, e spiega l'apparente paradosso che, mentre grandi gruppi di parole hanno, per così dire, un'aria di famiglia, che ne fa indovinare press'a poco e a prima vista il significato (e non soltanto nella lingua, ma a volte in lingue diverse), d'altro canto l'esperienza del lessico c'insegna che *qualsiasi parola può significare qualsiasi cosa, che non esiste un legame necessario fra suono e significato*, e quindi non è possibile stabilire mediante l'etimologia pura e senza il sussidio della storia delle religioni e del folklore quale sia il significato delle parole; che quindi l'apparenza è che le parole, sotto il punto di vista dei significati, si *comportino come se fossero state create arbitrariamente*. Voi trovate, p. es., accanto a una famiglia di parole col suono *cant* (cantare) come *cantare, centone* (= canzone), *citare, cetra, chitarra ecc.* parole come *cantuccio, cántaro, de-cantare* (travasare), *centina* che vi danno tutt'altre idee, e parole come ingl. *Kent* (regione inglese) che ve ne danno ancora altre (monte): voi ne rimanete disorientati, ma nessuno può incolparvi se, benché a torto, voi concludete non esserci significati legati a suoni, e che tutto, nel linguaggio, è assolutamente arbitrario.

LA FORMAZIONE DELLE RADICI SEMATICHE E LA CONFLUENZA DELLE RADICI. — Abbiamo visto che qualun-

---

(1) Si può ripetere questo ragionamento per francese *fronde*, nel senso di « spirito di ribellione »: senza la conoscenza di una precisa conoscenza storica, ogni sforzo etimologico sarebbe votato al fallimento.

que parola può significare qualunque cosa, perché nelle radici primitive è contenuto l'embrione di tutti i significati possibili, che poi si agganciano alle parole in seguito a circostanze occasionali. Ma si dirà: come mai tanti significati diversi in una radice primitiva, o, p. es., come mai la rad. *cal* poté indicare luce (es. greco *a-gl-aós* «splendente»), *suono* (greco *kal-éo* «chiama»), *nutrizione* (es. greco *gal-akt* «latte»), *divisione* (es. greco *kleros* «parte»), e tante altre cose? Nelle parole piú recenti, gli anelli della catena semantica si individuano con relativa sicurezza, es. *brillare* è da *birillo* e questo da *perillo* per la sua forma di piccola pera (così *perla* vale «peretta») onde *brillare* è lo stesso che *perlare*; a sua volta *pera* è da una rad. *pa* «nutrire» (cfr. lat. *pascor*, *pat-er* ecc.) o anche da una rad. *pir*. «essere appuntito» (cfr. *sper-one*, *aspid-e*, ecc.). Così il lat. *sum-ere* «prendere» deriva da *soma* «cibo» e significava in origine il mangiare, onde *sumptus* «spesa pel mangiare» poi «spesa in genere», e *con-sumere* «mangiare insieme, poi consumare»; ma dall'idea di spesa venne poi quella di acquisto e di «prendere»: cambiamento verificatosi anche nel greco *dapáne* «spesa» che riposa su *deipnon* «cibo» e lat. *dap-es* «banchetto». Ma nelle parole primitive il processo è troppo vago, la mentalità che vi ricorre troppo fluttuante, perché noi possiamo ora ripercorrere le tappe dell'albero genealogico con sicurezza: p. es. *ka* indicava il dio, il nutritore (cfr. egizio *ka* «anima, spirito»); ma questo poteva essere il sole, allora *kal* (e in forma *satem sel*, con la variante *ser*) indicò luce; poteva essere il gallo (cioè l'uomo, o l'animale-dio gallo), e allora *cal* indicò il canto; poteva essere il cane (o il *kan*, re) e *can* indicò suono, voce; poteva essere il monte, la roccia, e allora *cal* indicò la pietra con cui si colpisce (*cal*, tagliare);

e analogamente avvenne con radici varianti come *tal*, *pal* ecc. Per es., *tal* indica il mare nutritore (greco *thal-assa*) o l'albero fiorito (greco *thallós*, fiore); ma dall'idea di acqua lucente, o dall'idea di colore che è nel fiore, si ebbe *tal* indicante luce (in effetti, sembra che il vocabolo siciliano *taliari* «guardare» sia connesso con lat. *talea* che indicò la gemma degli alberi, volgarmente detta *occhio*), onde *tali* fu detto il metallo lucente (cfr. *talea*, verga di ferro dei Britannici), e dall'idea di metallo si venne all'idea di «tagliare» (1). Così il lat. *cernere* «osservare» (rad. *car*, «nutrire», inglese *cor-n* «grano») quindi «selezionare il grano» onde la doppia idea di «secernere» e di «guardare», e da questa idea di luce si avrebbe poi *certus* «chiarito» e il suo contrario: lat. (*obs*) *curus*, slavo *cara* «nero», greco *kыр-n-os* «oscuro».

Ma questo processo non è unico; per altre vie si poteva giungere allo stesso risultato: p. es. lat. *canere* «cantare» può essere variante di greco *phon-é* e di lat. *ton-us* «tuono» (il quale potrebbe essere onomatopeico: *tin, tin, tintinnare*). Si avrebbe così quel fenomeno che io chiamo *confluenza di radici* e che sostituisce in questo mio sistema il concetto degli *omofoni fortuiti* della glottologia ie. Ecco che cosa succede. Supponete un fiume che si scinde in due o più rami, e questi a lor volta in rami minori, ma che poi tutti vadano a confluire in un unico collettore. Considerate nella confluenza, le radici sono di provenienza diversa; considerate più in alto, sono della stessa provenienza.

Ci saranno pertanto in questa scienza sempre delle incertezze. Ma con ciò non si creda a una resurre-

---

(1) Più propriamente dall'idea di pietra, che è l'arnese primitivo: *tale* infatti indicò anche la *pietra* (oggi in francese *dalle*). Nell'it. *tolla* si conserva l'antichissimo *tali* indicante «metallo».

zione del mistero. Niente misteri. Si tratta di piccoli vortici in una distesa di acque trasparenti. Le incognite, quando ce ne siano, restano circoscritte a piccole aree: si tratta di dovere scegliere fra due o tre ipotesi: ecco tutto. E se anche tutt'e tre le ipotesi fossero errate, e la giusta, la quarta, fosse destinata a rimanere sconosciuta, tutto ciò non cambierebbe gran cosa alle nostre convinzioni scientifiche: potrebbe avere tutt'al più una importanza da un punto di vista micro-culturale, ma non muterebbe in nulla lo schema generale della soluzione.

Il saggio di semantica sistematica che qui faccio seguire, è destinato a dare un'idea d'insieme del modo di esprimersi dei primitivi, e un panorama del loro mondo spirituale e del loro atteggiamento di fronte al mondo esterno.

I. IDEA DI CITTÀ. — a) *Monte*: in parole come *Mutina* o dove entra la parola *am̄da*, *anta anca* (da *ḡamba*, *ḡanta*, *ḡank̄a* e, senza *n*, *ḡak̄*: es. *cac-umen*): *Ag = ylla*, *At-ella*, *Ab-ella*, *Ath-enae*, *At-alla*, *Empoli Eph-esos*, *Amp-elos* (antico nome della Liguria), celto *Ibh* « monte » cfr. isola *If* ecc. In Sicilia *ḡentoripa* (*cant* « monte » + *urbs* « recinto »). Anche con *polis*: *Liver-pool* « città di Liguri od Olivieri ».

b) *Fortezza*: nomi terminanti in *-durum* (torre), *-dunum* (duna, monte), *-gurris* (monte, slavo *gorà*, es. *Cala-gurris* « città fortificata ») e *bona* (eroso da *Vib-ona*, *pip* « altura » cfr. it. *pepita*, sicil. *pipitùni* « pilastro »), *Vip-it-eno*, *Bivona* in Sicilia, ecc.).

c) *Terra*: francese *hameau* « villaggio », ted. *heim*, it. *Como*, *Al-camo*, *Cuma*; *Birmin-gham* (terra di Germani, greco *ga* = terra); *Amster-dam* (*da* = terra + *amster*, cfr. *Mestre*, *Amestrata*, *Camastra*, ecc.).

d) *Recinto*: lat. *ver* o *ur-b-s* o *or-b-s*, greco *eur-y*, altrove anche *iero*, *iaro*: *Hanno-ver* (città di Bani), Bari, Bar-olo, Verolla, Verona; *Eury-* nome « il nome della città », ebraico *Yeru-shalaim* « città di Solimi o Chalem », ungherese *Temes-var* « città di Tami ». *Karth*: *Carth-ago*, Kart-um, Cirta, Cerda, *Gortyna*, Card-iff, Cord-ova, Crot-one, *Crustu-merium* « città con mura » (vuol dire che a quel tempo le città avevano comunemente palizzate, eran perciò dette *Phalanna*, *Pallene*, *Palantia* e *Palatia*; nota *Crustu* con *s* intrusa); Lenin-grad (lat. *hort-us*, greco *chort-os*, ted. *gard-en*) (1). Nella variante *Tart*: *Tart-esso*, Dert-ona, Dert-osa, Ja-dert (Zara), *Dard-ania* (però qui si potrebbe pensare a « terra del Dario, o Doro, o Toro, o *tyr-annos* »).

e) *Capitale*: *Rav-enna* (città del Ravo o Re), Mac-alla Mac-allé (mago), Mag-onza; Pav-ia, Bobb-io (papo, pope, onde pav-ese « stendardo del Papo »); *Ratis-bona*, *Rati-bor*, *Rado-witz* (vico del re), *Bratislava* (*lava* = pietra, monte « del re »); *Ra-stadt* « città del re », *Passaro-witz* « vico del Bacco o Bessareo (cfr. Bessarabia); *Numantia*, *Nomentum* (nume), Vil-no, *Bielo-stock* (stanza del Baal); Brema, Reims, Roma (\* *broma*) « città del Rama o Brama o flamine o Bramano »; Myk-ene « città del Mucco o Moko o Vacco »; Nin-ive « città del Nino o Nonno o re ».

II. SPORGENZA E CAVITÀ. — Con le stesse radici si indicano la sporgenza e la cavità, il di sopra e il di sotto, e la ragione è che ciò che è puntuto è anche ciò che scava. Così abbiamo coccio e cac-ume, it. testa « sommità » e lat. testa « recipiente »; ingl. top « cima » e *deep* « profondo »; Dover, Doberdò, Tabor, Dobrugia, etiop. *Debra* « monte » e Tempe « valle »;

(1) Perfino in Indonesia: es. *Soero-karta*, *lagio-karta*.

*tempia* « sommità » e tomba (cavità) e franc. *tomber* « cadere »; \* (*K*)*ant* « altura » cfr. lat. *antenna*, Cantabrigia, Kent ecc.) e greco *katá* « giù », onde sicil. *cat-usu* « fogna », lat. *cad-ere* e *scend-ere*; Corfú (calpe, monte) e golfo; *vetta* « bitta, cosa puntuta » (invece lat. *vitta* « benda ») è da rad. *vi* « girare, avvolgere, cfr. *vite* « vite »); callo, colle e *cala*, « rada »; (*c*)*aula* e *caule* (capocchia), lat. (*c*)*olla* « pentola » e it. *collo*, lat. *s-chola* (aula), *sala*, forma *satem* di *cala*, ingl. *hall*. Questa rubrica dunque è un caso particolare della seguente:

III. PAROLE ESPRIMENTI IDEE CONTRARIE. — *a*) Pel cambiamento delle idee morali e religiose: es. greco *parthénos* « vergine » è connesso con parto, e indicava quindi in origine le donne dell'*hareem* o Partenone, in licio *Agneón*; così lat. *castus* (in origine « fecondo ») così il ted. *scham* « vergogna » che in origine significava « santo ». Come ho detto altrove, il segreto sulle cose sessuali dapprima fu un comando religioso (esoterico), oggi s'interpreta come pudore o ripugnanza per le cose triviali.

*b*) Ted. *sünde* « peccato » propriamente « santo », cfr. lat. *sacer* che vale « sacro » e « infame ». Questo cambiamento deriva dal fatto che le cose consacrate agli dei infernali si ritenevano impure, perché appartenenti al dio nemico.

*c*) Popoli già potenti diventano schiavi, onde le cose che si riferiscono ad essi indicano cose abbiette: così *damo* è « signore » greco *dmós* « schiavo », *démos* « plebe ».

*d*) Per causa di rivolgimenti politici o sociali, nomi indicanti cariche e funzioni privilegiate diventano nomi di scherno (nomi decaduti): tali sono: bravo (manutengolo), pravo, baro, mascalzone (marescial-

lone), babbèò, *baggiano* (*paganus*, perché *pagus* diede anche *Baggio* in Lombardia, *bagghiu* « corte » in Sicilia, e il termine *Bag-audi* in Gallia); sicil. *sceccu* « asino » (è l'antico nome dello *sceicco* arabo); lat. *vil-is* da *Belo* « signore » (significato conservato in *Vil-ombria*); mariuolo è l'antico *maru* « magistrato »; *nano* affine a *nonno* « dio » (cfr. *Nanos*, epiteto di Ulisse), aggettivo di vecchia gente, poi di piccola gente (onde la negazione *non*): rad. \**gan-an* « genio, re ».

e) Talvolta il significato contrario deriva dall'opposizione dei significati attivo e passivo, pei quali in origine esisteva una sola parola: così greco *philos* « generatore, amante » e lat. *fil-ius* « generato » (onde greco *phyllon* « foglia » « la generata dall'albero » e *filo* il ricavato dalla foglia); lat. *veho* « faccio andare » « porto » e ted. *gehen* « andare »; ted. *drehen* « girare », lat. *trahere*, ted. *trag-en* « far andare, quindi portare »; ted. *fahren* « andare » e *führen* « portare »; lat. *Venus* « Venere, la donna » ted. *wenig* « il generato, il piccolo »; it. *succo* « nutrimento », ingl. *seek* denutrito, ammalato, cfr. it. *secco*; greco *makrós* « grande, che schiaccia », greco *mikrós* « schiacciato, piccolino », lat. *macer* « sottile, magro »; scr. *pitúr* « padre », *putra* « figlio ».

f) Altre volte la stessa parola indica « giovane » e « vecchio, anziano », padrone e servitore; ciò ha la sua ragione nel fatto che in origine era l'anziano, il patriarca della tribú, considerato il genitore di tutti, il becco della mandra umana; ma in un secondo tempo, col formarsi delle famiglie o focolari separati, il giovane giunto all'età pubere era considerato membro effettivo della comunità « fecondatore » e marito: es. greco *gér-as* (vecchio) è parola identica a lat. *vir* (*ver*); il lat. *sen-ex* « vecchio » è parola identica a celto *sena* o *zena* « donzella, vergine » (greco *gyné*); e le parole

che indicano giovane o garzone, in lat. *iu-ven-is, an-cus* (venco, giovenco) o giovane (in inglese *boy* = *bue*) ecc. sono identiche a quelle che in varie lingue indicano l'adulto: vingo, *Bayer* « bavarese » ecc.

IV. PARTE CENTRALE DI UNA COSA. — a) Noi talora diciamo « la anima di una cosa », l'inglese dice *my self* « il mio silfo », cioè « il mio spirito » per dire « me stesso ».

b) Noi diciamo « il nòcciolo », il greco dice *my-chios* « il muco » cioè « il midollo » di una cosa; la parola *midollo* invece è connessa con lat. *med-ius* « mezzo », rad. *med*, tagliare.

c) Per dire metà si usa *semi* (da *si* « tagliare » es. greco *séma* « segno, incisione » o da *seme*, perché d'ordinario i semi si spaccano in due); il ted. dice *halb* (*cal*, tagliare); l'etrusco *falas*, il russo *pol* connessi con ebraico *phalak* « spaccare », lat. *falx* « falce », greco *pélek-ys* « scure » inglese *pluck* « staccare, cogliere » e it. *pilucc-are, s-piluz-zicare*.

V. VELOCITÀ, CAMMINO si esprimono con radici significanti « girare »: lat. *curr-ere*, rad. *cir, ruo* (da \**vir-uo*), greco *trech-o* « correre » *troch-os* « ruota »; greco *theo* « correre » (o da *te*, girare, o da *te* « terra ») quindi « andar per la terra »); greco *thac-ys* « veloce »; *errare* (da *ver*, girare); *axis* « asse » da *vic* « girare » (cfr. *Ixionne* « l'uomo della ruota o asse »); greco *amoibos* « alterno, amebèò » è connesso con lat. *mov-eo* « muoversi », così come *novus* con greco *neo* o *kinéo* « muoversi, cambiare ».

L'idea di primato, essere primo, è quella di principe; lat. *Primus* vale *Priamus*, greco *Protos* « prete, pritano, prode, Partho », e questa stessa idea rende l'idea di comando: es. greco *árcho* « comandare » ed « essere

primo», connesso con lat. *hircus* «capro»; lat. *iubeo* «sono capo, comando»; *mando* «sono manto o uomo, dio, comando»; *imperare* «sono Gomer o cimbro o umbro»; *sinere* «essere vecchio o anziano, comandare»; greco *eáo* «essere *vesu* o *eu*, permettere»; greco *keléō* «sono gallo, comando» (cfr. *Hercul* «gallo di eserciti», etrusco *Caila* «gallo, capo»; ted. *leit-en* «guidare» (essere Lidio o uomo, cfr. tedesco *Leute* «uomini»); ted. *ver-bieten* «vietare» da *bieten* («essere *bitu* o Vito, essere re»); *guidare* «essere guida, cioè Guido o Vito, essere re» (*sequire* invece in ted. *folg-en* = essere *Volķ* o popolo, essere agli ordini); lat. *sequi* «essere *socius*» e questo a sua volta da rad. *sa*, nutrire, quindi indica gli animali lattanti che corrono dietro alla mamma; da *socius* è venuto il soprannome fittizio di *sosia* caro all'antica commedia: «che somiglia come un gemello al gemello».

VI. PIACERE, DOLORE, MALATTIA, MEDICINA. — Il piacere si esprime con l'idea di nutrire, es. lat. *al-mus* (*cal-mus*, «che nutre») (1), *su-avis* ecc.; o con quella di usare, godere: lat. *gaud-ium*; o con quella di amare: lat. *lib-et* (da *\*veleb*, essere lupo di qualcuna, essere marito di una lupa o moglie); o con quella di legare, allettare: lat. *plac-et*, all'attivo *plac-are* «rasserenare» (in ted. le parole corrispondenti: *pflegen* «curare» e «solere» *pflicht* «legame, dovere» esprimono altre idee). Connessi con *placet* e *plico* sono *licet*, *allicere*, *deliciae* e *lex* «legge», cioè legame, patto (2).

Talvolta l'idea di allegrezza si esprime con quella di uomo forte e sano: lat. *Gaius* (*\*gavus* = capo) e it. *gaio*; *baldo* e *baldoria* e *sgualdrina* (*\*Walterina*

(1) L'idea di tranquillità è sovente espressa con quella di nutrizione: cfr. lat. *seg-nis* «tranquillo», greco *hésychos* «tranquillo», (rad. *sa* «nutrire»). Questa rad. è forse erosa.

(2) Anche *ius*, *iuris* «diritto» vale «giuramento, patto giurato».

da Walter = Balder = fecondatore); lat. *maro* « magistrato, re » e « allegro » e inglese *merry* « allegro ».

L'idea di dolore si esprime con l'idea di colpire: lat. *doleo* passivo di *deleo* « distruggo », *damnum* « danno » connesso con *temno* « tagliare », greco *álgos* « dolore » da *kal* « tagliare », greco *áchos* « dolore », inglese *ache* « dolore » da rad. *caġ* « pungere » (cfr. *ascia*). Il lat. *dol-um* « inganno » è connesso con *deleo* « far male » rad. *tal* « tagliare »; *noia* è « annegamento, soffocazione », cfr. francese *noyer* « annegare »; *taed-ium* è « puntura »; *fast-idium* è anch'esso « puntura » (da *fusto*, *hasta*; cfr. *fest-inare* « sollecitare » « pungere con fusto o bastone »).

I difetti fisici si esprimono con l'idea di mutilazione: *muto* è *mutilo*; lat. *caecus* « cieco » è da *kaġ* « tagliare » connesso quindi con *cicca*, francese *chèque* ecc.; il greco *typhlós* « cieco » è da *tap* « colpire » (a sua volta connesso con *tip*, *tap* « cosa acuta, pungente, monte »); l'inglese *blind* « cieco » con *pal*, *bal* « luce » (sia che indichi l'idea contraria o anche quella di allucinato, abbagliato, sia che indichi il metallo lucente, *blenda* (1), che serve per fasciare, blindare: quindi « fasciato ») (2); il lat. *turd-us* « sordo » da *ter*, *tar* « tagliare » (diverso da *torto* che è da *torcere*); *surdus*, rad. *sir* « suono » es. *sir-ima* « canzone ». Lat. *paetus* « strabico » è connesso con greco *poiéo* « fare » ma anche « fatturare, fare il malocchio »: vale perciò « fatturato, che ha subito il malocchio o è capace di farlo altrui ». Questo vocabolo *fare* si usa anche per indicare medicina, magia: greco *Paiàn* « Apollo, il fattucchiere, il medi-

---

(1) *Blenda* eroso \**lenda*, cfr. sicil. *lanna* (latta). It. *latta* è invece da « platta » (metallo piatto).

(2) Si può infine ammettere rad. *pal* « tagliare », quindi « mutilato ».

co»; connessi sono: lat. *fascinum* «fattucchieria» (reso dai Greci con *Báskanos*, cfr. *Ascanius* per \**Bascanuis* «l'incantatore»), *facinus* «azione malefica» (invece *scelus* «delitto» è da *cal*, tagliare), etrusco *fasei* «fattucchieria, malocchio», *feciales* (sacerdoti fattucchieri che scagliavano maledizioni), *fanum* per \**fasnum* «tempio, luogo di magia», *fesiae* (*feriae*) «cerimonie magiche».

L'idea di magia si indicava anche con nomi di popoli: *mago* o *medo* (Persia) onde *medicus*, *mederi* (curare), e poi *meditare* «pensare», *Medea* «la maga»; *Paiones* e *Paionismós* (canto anacletico pei morti delle battaglie); *goetia* «magia nera», arte di Goti o Geti o zingari o guitti; o anche con nomi generici di eroi, dèi: greco *arsen* «maschio, capro» ted. *arznei* «medicina», it. *arsenico* «medicinale»; it. *guarire* connesso con *ver* «capro» (onde anche *virus* «medicinale, veleno», ecc.). Lat. *cur-are* è da rad. *car* «nutrire», francese *soin* «cura» è connesso con *sanus* «santo, nutriente» (onde *besoin* «cura» poi «bisogno»), ted. *heilen* «guarire» è connesso con *heilig* «santo» (rad. *cal* «nutrire») e con etrusco *hilari* (sacro a qualcuno).

La malattia è concepita come bastonatura: latino *tab-es*, ted. *krank* (*car*, tagliare); la morte è divinizzazione oppure abbattimento: es. lat. *mort-uus* (rad. *mar*, pestare); *pestis* «malattia, pestatura»; *lues* (connessa con greco *lyo* «sciolgo») è «dissolvimento»; *marasma* è connesso con *mare* (sciogliersi come acqua). Lat. *solvo* «sciolgo» (greco *lyo* «sciolgo» è eroso) è da *sal, sel* «mare».

Il malocchio fu anche detto in greco *phthónos theón* «invidia degli Dei» (rad. *phth* come in lat. *od-ére*, da *vod* intensivo di *vid*: «guardare intensamente») «*invidere*».

VII. AMARO, DOLCE. — L'*amaro* si indica con l'idea di *piccante*, es. greco *piḱ-r-ós* (rad. *pic*, piccare); ted. *bitt-er* (rad. *bit*, pungere); in lat. *amar-us* vale « del sapor del mare ».

*Dolce* si esprime con l'idea di nutrire: ted. *süss* « dolce » (rad. *sa*, nutrire), onde lat. *in-dulgeo* « uso dolcezza » e ted. *er-duld-en* « pazientare ».

Il ted. *Gluck* affine al greco *glyk-ys* « dolce » indica invece felicità; al lat. *dulc-is* « dolce » corrisponde in greco *dolich-ós* « lungo, alto » cioè « nutrito, cresciuto ». È la stessa semantica che ha dato al lat. *altus* « allevato » (rad. *cal*) il significato di « elevato » (1).

La parola *miele* è connessa con ted. *Mehl* « farina », da una rad. *mol* « macinare »; onde questa radice passò a indicare molte sostanze nutrienti o poltigliose; ma l'idea di dolce che è in *miele* fu applicata alla musica, che i Greci chiamano *mélós* « dolcezza » (mentre gli Egizi esprimono l'idea di dolcezza con lo strumento musicale) (2). Invece il greco *hymnós* (inno) è da *imene* « sposalizio, canto nuziale » (rad. *gam*, generare). Si nota qui che la parola greca *gymnós* « nudo » da cui viene la parola *ginnastica* è connessa con *gámos* « nozze » e ci scopre una cosa interessante: quella che nei tempi storici fu l'esibizione ginnastica, era stata in tempi preistorici la rivista stagionale per la scelta delle spose ai giovani diventati puberi. Perciò essi si dovevano far vedere nudi: si doveva accertare la loro idoneità sessuale. L'età in cui si faceva la ginnastica in tempi storici era l'età in cui nei tempi più antichi questi giovani si sposavano. E le gare gin-

---

(1) Nelle lingue germaniche si ebbe invece il significato di « cresciuto, adulto, anziano » e quindi di « signore, eroe » (ted. *alt*, vecchio; *held* « celto, eroe »).

(2) L'ape in greco è detto *mélitta* « la mielante », ma non ha nulla che vedere con essa il nome di Malta (*Melita*) che è simile a *Mil-eto*, *Mil-azzo*, e significa *mole monte*.

nastiche sono il residuo delle *lotte per la scelta della sposa*. La ginnastica dunque non fu una invenzione estetica del genio greco, come si va blaterando da chi non se ne intende, ma la trasformazione di un'istituzione di tutt'altra natura e significato.

VIII. GRANDEZZA, PICCOLEZZA; BUONO E CATTIVO. — La piccolezza si indica o con nomi di popoli decaduti, es. i *Nani*, o con l'idea di *tagliato, mozzato*. Il nome di *nano* indicò un tempo un eroe, un uomo, un dio; fu il nome di re dell'Assiria; e poi dié origine a *nino* «bambino», *ninnolo* «balocco di bimbo», *nenia* «canzone per bimbi, ninna nanna», onde anche *ninnare* «cullare». Il francese *petit* è da rad. *pit* (pungere, tagliare, es. *pezzo*); lat. *paulus* è da \**pap-ulus*, vale «pupetto, bimbo»; spagnuolo *chico* «piccolo» è connesso con *cece* o *chicco* oppure con *cicca*, e vale «tagliato, mozzato»; inglese *little* e ted. *Klein* «piccolo» sono entrambi da rad. *cal* «tagliare» (1). It. *piccolo* è da *pivolo* o *pivello* cioè «pupetto», cfr. lat. *pu(b)er*, e it. *pigolare* da \**pivola*. Il ted. *zw-erg* «nano» contiene la rad. della parola *due* (*du*, dividere): vale dunque «mozzato».

La grandezza si indica con l'anzianità (es. lat. *grand-is* è il greco *geront* «vecchio»), o con nomi di dèi e di popoli potenti: es. *mago* dié origine a greco *méga* «grande» e a lat. *magnus*. Lo stesso dicasi delle qualità buone; le cattive sono indicate invece con nomi di popoli schiavi o decaduti, o con divinità malvage (perché di popoli nemici o vinti): es. ted. *übel* «male» e greco *hóbelos* «cavallo, coboldo» (ingl. *ugly* «brutto» è forse connesso); *brutto* è il *bruto*; *cattivo* è il *captivus* «lo schiavo»; ted. *böse* «cattivo»,

---

(1) Io sospetto che il suffisso tedesco *lein* che forma diminutivi è eroso da *klein* «piccolo».

russo *biesi* it. *basso* è in origine il *vesu* (dio), il Besso o Pascià; it. *mal-vagio* vale *malo* + *veso* e si trova ancora in cognomi italiani (Mala-vasi) e in Scandinavia (dinastia dei *Vasa*) (1).

Lat. *malus* è il negro, greco *mélas* «nero»; ted. *Thor* «matto» (dio *Thor*) «duro, forte» passato poi a significare «testa dura»; lat. *daemon* è il *Tame* popolazione decaduta in seguito alla invasione indo-europea. Si noti: lat. *probus* «bravo» greco *pra(v)ys* «mite» è il re o ravo (in greco anche *brabeús*); greco *eu-thys* «diritto» (bene + dio, oppure «che corre [théo] bene [eul]), greco *dys* «male» (semplicemente «dio» ma un dio di popoli sommersi) ecc. (2). Nelle campagne dell'interno della Sicilia *latino* si usa per «diritto».

IX. DIGNITÀ, VALORE, PREZZO. — Il lat. *vir-t-us* è la qualità del *vir*, il greco *areté* (virtú) la qualità del *var* o *Ares*; il lat. *Val-eo* significa «sono Baal». Il greco *áxios* «degno» significa «che vale buoi» (inglese *ox* = bue); lat. *dignus* è connesso con *decet* e questo con *dec*, *duc* (duce, dio). *Pret-ium* è «dignità di prete o principe», *prod-igium* è da *prode* (greco *prótos*, principe); *port-ent-um* da *Parto*, «principe» (onde anche *fort-is*). L'idea di comprare e vendere si esprime con nomi di animali: inglese *buy* «comprare» (da cui *busyness* «affari») vale «scambiar buoi», greco *póléin* (vendere) «scambiar polli», lat. *merc-ari* «scambiar pecore», lat. *ven-dere* «dare animali in prezzo»; lat. *emere* «comprare» è invece da *\*vem*

(1) Arabo *qehir* «grande» propriamente «capro» «cabiro»: ingl. *big* «grosso» è il *becco*, cfr. *Scander-beg* «Alessandro - magno, il signor Alessandro» (turco *bey*, *beg*, becco, signore).

(2) Nota i *Dasya* indiani (demoni) e il nome inglese della margherita (*daisy*) «fiore-dio». Nota etrusco *ithal* «schietto» ted. *edel* «nobile»: è il nome dei Vituli o Itali. Questo stesso nome nella variante *eteri* (veteri) indicò in etrusco i semi-liberi.

« girare » (cfr. *vom-er* « che rivolta la terra »), quindi « baratto ». *Stimare* si dice « incensare, bruciar timo o incenso », greco *timáo*, lat. *timeo* o *metuo* (etrusco *mutu-k*, lat. *mentha*); o anche lat. *ver-eor* da *ver*: « onorare il *vir*, stimare eroe ».

X. VESTITO. — Il lat. *vestes* significa « fusto, albero, fustagno »: è un ricordo dello abbigliamento vegetale dei primitivi; il ted. *kleid* « abito » è connesso con lat. *col-us* « conocchia » (rad. *kel*, girare) e ha dato origine al nome della Parca *Klotho* « la filatrice »; la parola *cotone* è connessa con lat. *cut-io* « cucire » propriamente « legare » « far catenelle » (ted. *ketten*, lat. *cat-ena* con idea di cosa che cinge, es. *cat-ino*, greco *kóttōn* « bicchiere » ecc.); la parola *drappo* (lat. *trabea*) è connessa con greco *trepo* « avvolgere » e col nome della Parca *A-tropo* (colei che avvolge il filo); la parola *sutor* « calzolaio, cucitore » è connessa con rad. *sa* « nutrire » onde *sud-or* « sudore » « cosa grassa », ingl. *sweat* « sudore », e di qui poi l'idea di colla, incollare, cucire (anche *colla* è connesso con *cal* nutrire); da *su-* (nutrire, grasso, dolce) è venuto il latino *as-su-esco* « ammansisco, rendo dolce, avvezzo (*vezzo* è da *vit-ium*, e questo da *vite* « cosa attorta, stortura ») (1). Il lat. *ind-ustria* è da *induere* « arte del vestito »; *industriosa* è perciò la matrona che accudisce alla filatura domestica. *Vest-igio* è traccia lasciata dalla veste.

I nomi dei vestiti ricordano spesso i popoli che li usano: *camisia* (ted. *Hemd*) è veste di camita; *camau-ro*, *gamurra* o *zimarra*, veste di Gomer o Cimbro; *zendale*, veste di Zendi o Santi o zingari; *tunica*, veste di Tuni, o Tani o Tini (poi diventati povera

---

(1) Forse questa idea è in lat. *lur-idus* (rad. *cal*, nutrire) e in *suc-idus* (sudicio): « pieno di macchie di sugo ».

gente e contadini); *mitra* ted. *Mütze* è benda di fabbro o *semita* (inglese *smith*); greco *Chitón* (fenicio *Keton-eth*) è veste di Geto o guitto o zingaro; greco *himation* it. *manto* (variante con *n*, erosa) è veste di camita, santone, ecc. Altri nomi indicano «cosa che avvolge»: drappo, *tarb-ush*, *turb-ante* (greco *trépo* «avvolgo»), *coltre* (*kel*, girare), *culca* (coperta e materasso) onde \**colcarsi* poi *coricarsi*; *calceus* «cosa cava, scarpa», *giubba* e *giacca* e *giaco* valgono «coppa» «cosa cava» (cfr. *coccio*); il siciliano *bunaca* (giacca) è forse «vestito di signore» (buono = dio); *Martingala* «gala o gallone di Martino o guerriero»; greco *s-téph-anos* «corona» (*tep*, coprire, come in tappo, tappeto, tab-arro); *benda* (*vi*, girare, lat. *vitta*, ted. *binden*, legare); *gonna* «cosa cava» cfr. *cunnus*; *ber-etto*, perché a forma di *pera* o cappuccio, ecc.

XI. LUCE. — L'idea di luce è espressa con nomi divini o con nomi di corpi luminosi, astri; acqua, fuoco, metalli, fiori, che sono divinità: greco: *théō* «guardare» connesso con *theós* «dio»; greco *dérko* «guardo» connesso con *Tark* o *drago* (capro, dio) o con *dirus* «divino» (onde anche *dormio* «aver visioni in sogno», ted. *Traum* «sogno») (1); *vid-ere* connesso con greco *hyd-or* «acqua», *guatare* con ingl. *water* «acqua» e *bath* «bagno», lat. *spicio* «guardare» con *specus* «sepolcro acqueo», lat. *miror* con *mare*, ted. *sehen* con *see* «mare», *lux* con *lacus* (eroso da *pelagus* «superficie piatta») cfr. *plaga*, *platus*, *Pelagonia*, ecc.); *sel* «splendere» con *sol*, greco (*s*)*ēlios*; *ser* «splendere» con *Weser* (nome di fiumi, stelle ecc.)

---

(1) Greco *trauma* «ferita» è invece da *ter* «tagliare». *Sop-ire* è da rad. *so* «nutrire, calmare» (cfr. lat. *suavis*), e greco (*sv*)*eudo* «dormire» è connesso con (*sv*)*edys* «dolce, nutriente». *Dormio* potrebbe a rigore essere anche connesso con *dolmen* «sepolcro», propriamente «dimora (*men*) di Tala o Tauro o fabbro (*dol*)».

(onde poi \**vaster, astrum*); *guardare* da ted. *warten* (che passò a significare «aspettare»), cfr. lat. *expectare*) è invece «custodire in recinto» (*gard*), analogo a ted. *hüten* «custodire nella capanna o *Hüte*». Altre volte si esprime con idea di puntura o sensazione, o con quella di «acuto, dardo» riferito ai raggi del sole: es. *oc-ulus* «occhio» (rad. *ac* = acuto), greco *óp-somai* «vedrò», ted. *auge* «occhio» greco *augé* «raggio di sole». I nomi dei colori sono generici, e hanno assunto significati precisi per via di specializzazione: lat. *col-or* è da rad. *cal* come *cal-or* (fuoco, calore); greco *chróma* «colore» è connesso con *car*, luce. Il ted. *weiss* «bianco» è connesso con *vesu* (dio) o con *vid-* (vedere), ingl. *white* «bianco» con *Bitu* o Vito (dio) o con *vid-ere*. Il lat. *vir-idis* (verde) con *vireo* «cresco, ho forza» detto delle piante, la parola *rosso* è in quasi tutte le lingue cavata dal nome del re e della razza aria, o dal nome del fuoco (greco *pyr*); il blú, il glauco, il pallido, il giallo sono da rad. *cal, pal*, indicanti luce in genere. Azzurro, zaffiro, smeraldo, sono dal colore del cielo e del mare; *bisso* è «color dell'a-bisso o mare»; turchese e indaco dalla Turchia e dall'India; molti altri nomi di colori derivano da nomi particolari: es. *bigio* (= piceo, da pece); plumbeo, roseo, ecc. Molti nomi di colori scuri o negri sono nomi di popoli arii poi meticciasati e diventati popoli di colore, es. *bruno* «principe» indicò poi il colore oscuro; *negro* è «color del popolo della regione del Niger» (Niger, semitico *Nahar* vale «fiume»); *Nilo* è variante); *khumir* «berbero» propriamente «*Gomer* o Cimmerio» significa anche «rosso», mentre lo stesso nome, diventato da noi *Mauro* o *Moro* indica il nero. Inglese *fair* «biondo» è il colore della *fiera*, che i francesi chiamano *fauve* «fulva». Il nome della *fiera* è fem-

minile in latino, es. *bestia, belua, fera, felis* « gatto »; la ragione è che *felis* è esattamente il greco *théllys* « donna », e *fera* è una variante (greco *thēr*). La cosa si spiega con l'origine della parola al tempo del matriarcato, quando il *totem* era incarnato da una donna; così come l'uso della parola *capro* per *maschio*, lat. *vir* (*ver*), greco *arsen* rimonta al tempo della civiltà guerriera e maschile. Il lat. *cras* « domani » significa « con la luce » cfr. greco *chrysós* « oro » e russo *krasnii* « rosso ».

XII PARENTELA. — Sono quasi tutti nomi generici, indicano « il generante » e « il generato »: lat. *nepos* (da *gen* « generato, rampollo »), corrisponde a ted. *knēch-t* « ragazzo »; viceversa ted. *Enkel* « nipote » o è il francese *uncle* (lat. *avunculus* « zio ») o è il lat. *ancus, ancilla* (vacco, vengio, vitellino, cfr. *angelus* e *ang-ela* che sono varianti); *mater* è \* *gamater* « generatrice », *avo* è \* *vav-us* propriamente « babbo »; la parola *nutrio* postula una parola \* *genut-er* cioè *genitrix*. Il greco *a-delphós* « fratello » significa « nato dallo stesso utero », da *delphýs* « utero »; lat. *frat-er* « fratello » vale « nutrito, fecondatore » forse perché in origine i fratelli usavano delle stesse mogli, o meglio perché tutti i membri fecondatori di una tribù si consideravano come fratelli. L'it. *cugino* vale « della stessa cuccia » (it. *cuscino* è anch'esso connesso con *cuccia*, la qual parola è connessa con *coccio* e *guscio* « cosa cava » e con francese *coucher* « accucciarsi »); *gem-ello* è connesso con rad. *gam* « fecondatore »; *zio* è *dio*; ted. *Tante* « zia » è « nutrice » (cfr. it. *tata* « padre »); *garzone*, sicil. *garzu* « amante » è connesso con caro, caroccio, sicil. *caruso* « ragazzo » che ha una variante, *garrusu*, usato in significato di « pederasta passivo »

(reminiscenza greca?...). Una varietà senza *n* della parola *ganza* «amante» è *gaza* «fecondatrice» (onde francese *jaser* «ciarlare, far la gazza») e inglese *jazz* «musica rumorosa»); e forse sono connessi: *cazzo* (che non mi sembra da *caput*) e *gonzo* «testa di cazzo».

XIII. FARE, AGIRE, CAUSA E COLPA. — L'idea di fare, creare, si indica col nome del dio; ted. *mach-en* «fare» è connesso con mago o macco (onde macchina, magnano, magneti, ecc.); ted. *tu-n* «fare» con *tu* «dio»; greco *poiéo* «fare» cioè essere dio, essere *Pa*; in lat. *queo* «sono *ku*, dio, posso»; lat. *possum* «sono *potis*, signore, posso»; lat. *patr-are* «fare» cioè essere padre. Lat. *ag-ere* «fare» può essere da rad. *ac* «spingere, pungere» cfr. *ac-utus*; ma è anche probabile sia da *vac* «sono vacco, sono capo»; *egemón* (in greco «duce») «vacco-pastore» affine ad *Ache-menidi* «pastori di vacchi» e ad *Aga-me-mnon* «padre (*me*) pastore (*menon*) di vacchi (Aga)». Lat. *creo* «sono re» (lat. *rex* è da \* *grec* o *vrec*, *ger* «generare»); lat. *gero* «faccio», cioè sono *ger* (greco *ger-as*, anziano, capo tribú); lat. *reus* «reo» propriamente «re» (che è causa di tutto).

Lat. *causa*, *cosa*, sono connessi con greco *kýō* «fecondare» (i nomi di città *Cosa*, *Cosentia* significano «fertile, terra altrice»), e connesso è ted. *Haus* «casa»; inglese *shall* «devo», propriamente «sono gallo, capo (*s-kall*), sono colpa io»; ted. *Schulde* «colpa»; lat. *culpa* è connesso con greco *kólpos* «il seno che genera» (onde l'it. *golfo* «cavità»): invece it. *colpo* è da *cal*, «tagliare»; greco *Kólaphos* «schiaffo», lat. (*c*)*alapa*. *Seno* è da *sa*, nutrire (greco *sene mammella*), e siccome nel seno c'è il cuore, it.

*senno* (da *seno*) indicò anche sentimento, cfr. ted. *sinn* (lat. *sinus*) e lat. *sent-io* «sentire, pensare».

XIV. IDEA DI ESSERE. — Si esprime con la rad. *wes* che vale «nascere, generare», quindi «essere vivente, essere dio, *vesu, ver*» (queste parole ne sono la vera radice semantica). I verbi lat. *viv-ere* e greco *záo* «vivere» sono connessi con *viv* (essere papo, dio, albero, animale; mentre il greco *bivos* «vita» è un semplice sostantivo di ritorno) e con *div* (*záo* = *djáo*). Da questa stessa radice viene greco *zéo* «bollire» «fermentare, essere attivo», e siciliano *zitu* «fidanzato» detto anche di pollone che si innesta o sposa ad altro albero; e forse anche it. *citto* «ragazzo». Il siciliano *zitu* ci spiega l'esistenza del greco *zetéo* «desidero» propriamente «sono amante», (*zitu*).

XV. PARTI DEL CORPO. — Fianco è variante con *n* di *floscio* (lat. *flaxus*), «parte floscia del corpo»; *tergo* è variante di torso, per somiglianza a torso di verdura; *petto* così detto per somiglianza con le costole di un pettine (lat. *pecten*; rad. *pac*, cosa compatta, legatura, intelaiatura); *costa* è *cesta* (cassa toracica) e poi denotò le singole parti di essa; dorso è variante di torso; greco *s-tergo* «amare» propriamente «aver nel petto, avere a cuore»; *braccio* è variante di branca (\**viranca*, o da rad. *vir* «cosa attorta» o da *vir* «cosa verdeggiante»); bronco, branca, branco sono metafore; naso è da greco *néo* «scorre» perché vi scorre il muco (ciò significa anche il greco *rhin* «naso» connesso con *rhéo* «scorro»), ma indicò poi sporgenza, oppure qui si ha una confluenza di radici con \**knasos* «nodo, monte isola»: es. *Naxos*, greco *Nesos* «isola», *Naso* e *Naro*

(città siciliane), *Cnido* «isola, nodo» (1) (it. *nido* è invece da *gen* «generare» per \*gnido); ted. *Netz* «rete» da \**knet* «nodo».

*Collo* vale colle, colonna, ted. *hal-s* «collo» è connesso (e così ebraico *hal* «sopra» cioè «a monte di»); *palato* vale «impalcatura di pali per soffitto» quindi «volta» e gli Etruschi con questo nome (*falando*, variante con *n*) indicavano la volta celeste. It. *gamba* è connesso con ted. *gehen* «andare», ted. *Bein* «gamba» con greco *baino* «andare». Delle altre parti del corpo si è parlato sporadicamente nel corso del libro.

XVI. ANIMALI, ALBERI, MONTI, FIUMI, SORGENTI. — In genere sono indicati, come si è detto più volte, con nomi indicanti divinità (cioè «il santo, il nutrittore»); solo qualche volta con parole indicanti caratteristiche fisiche. Brenno è il capo dei Galli (forse uguale a Bremo o Remo e a Bromo o Romo o Romolo); *Brenna* è cavallo (eroso, dà *renna*), *Brenna* o *Brenta*, monte; *Brenta* fiume, *Brentesion* è la città del cervo, *Bronte* la «città alta»; nelle varianti senza *n* si ha (*b*)*rozza* «cavallo», *Bretto*, *Bruto*, ecc. *Thessales* «divini» (greco *theós*, dio); *Thes-protoi* «divini principi», *A-thes-is* «Adige, dio»; *Ticinum*, *Thessuinus*, ecc.

Il nome di *Pisa* significa «città fluviale», così anche *Pis-aur-um* «Pesaro». Talvolta il fiume è detto «nutrittore», es. *Torre*, torrente, *Dora*, *Duero* (rad. *tor*, *tar* «nutrire»), *Truentum* (2), *Treb-ula*, *Drava*

---

(1) Questa semantica si potrebbe forse semplificare così: che il greco *néos* «isola» e le altre parole affini siano senz'altro metafore di naso, nel senso di «sporgenza».

(2) Probabilmente eroso da *hydrount-on* (nome anche del canale di Oranto), connesso con greco *hydor* «acqua» e greco *droúo* (da \**hydrouo*) «scorro». Nella varietà senza *n*, abbiamo *Triso*, onde

(cfr. greco *trépho* «nutrire»), Sir-daria, Amu-Daria (1) ecc.

Greco *ion* «viola» da \**viv-on*, lat. *viola* (\**viv-ula*) sono dunque affini a franc. *if* (\**vif*) «tasso», a *hop-ulus* ecc. It. *mand-orla* lat. *amand-ula* sono connessi con lat. *mand-ucare* «cibo», e variante senza *i* è *madeira* che in spagnuolo e in basco designa frutta varie (pere, mandorle, ecc.): connessi sono i nomi *Madrid* e *Madariaga*. Alcune erbe odorose sono dette «sante»: assenzio, menta, mirra (rad. *cam, em*); altre sono indicate come *coccole* (onde ad es. *rocaina*, cucc-agna o isola delle frutta), altre come alberi tombali: lauri (Lari), Dafne (cfr. greco *táphos* «tomba»), *lar-ix* «albero lare».

*Fiume*: rad. *pel* «girare» es. *fl-umen* o rad. *cir* («girare»): es. ted. *Rein* «corrente» ecc. Le sorgenti sono «sante» (cad. es. *Castalia*, arabo *ain* da *sain*), vive o produttrici: Feronia, Perenna (1), ted. *Brunnen*, (pozzo) ecc. È superfluo dire che *Brunnen* si riallaccia a Brenno e Bruno «principe» così come at. *fretus* «mare, sorgente» a *Protos*, Bretto, ecc. Lat. *fovissa* = la feconda.

XVII. GIUOCO. — Idea di lotta: lat. *lud-us* (cal «tagliare»), cfr. *lit-is* «lotta»), *s-cherz-are*, cfr. lat.

---

*Tritone* «animale marino», *Amphi-trites* «il fiume che circonda il mondo» *Tritogéncia* (epiteto di Athena) «nata dal mare» cioè venuta su dal mare come Afrodite, con cui in origine fu identica. *Athena* è dunque di origine orientale e transmarina; ma siccome l'epiteto non si capiva più ai tempi storici, si credette che *Tritoneia* significasse «nata dal capo» (di Giove), perché il beotico *Tritò* significava «testa».

(1) Da ciò dobbiamo inferire che il nome persiano di Dario significa esattamente greco *tyrannos* «nutritore» «Dio» e forse è identico a *Toro*: infatti *Sir-daria* = *Oxus* cioè *vacco*; e *Amou-daria* = *ax-arte*, cioè «il gran vacco» (Jacco + *artu* = gr. *orthós* «alto»); fr. ted. *Bach* «torrente» cioè «Bacco, dio»; e di qui poi *bac-ivo*, *lacc-iglione*, *bicch-iere*, ecc. *Toro* è quasi certamente parola erosa la \**vüaur-os*. *Var-dar* = capro + fiume; *Ta-tari* o *Tar-tari* = tori.

*cert-ari* « combattere » (rad. car, tagliare: cfr. *curtus* « mozzato »). Altre volte, idea di ozio, piacere: *schola* (*col*, « aula, stanza ») dove si passa il tempo leggendo e facendo musica, « scuola »), in greco *scholé* « ozio »; i giuochi spesso si indicano col nome del re, che è quello che guida le parti in lotta: es. *tarocchi* (da *Tark*, re), *scacchi* (persiano *shah* « re »), *briscola* (lat. *priscus*, principe). *Scopa* invece accenna all'azione di scopare, per una particolarità del giuoco di questo nome (a sua volta *scopa* significa « capo, chioma, cesp-uglio ») la quale ultima parola non è altro che la parola *capo* con *s* intrusa, e *cespit-e* non è che il lat. *caput* con *s* intrusa); *beff-are* vale « imitare e scimmiottare il *bafo* o babbo o personaggio »; francese *moquer* è connesso con *Mokò* « guappo » usato nei paesi berberi, cfr. greco *moichos* « amante, maschio » (varietà *mósch-os* « vitello »); greco *mokáo-mai* « far il *mokò*, beffare ».

XVIII. IDEA DI TROPPO. — It. *tropo* vale « truppa » e *truppa* è « *tribú* » (= albero genealogico, cfr. ie. \**derva* « alb-ero » lat. *s-tirp-s*); it. *turba* e *torma* sono varianti. Lat. *nimis* « troppo » vale propriamente « una foresta » (lat. *nemus* = bosco, da *can* « tagliare »), quindi « il bosco sacro, il tempio », cfr. greco *temenos* « tempio » da rad. *tem* « tagliare »); greco *ágan* « troppo » è connesso con ted. *wagen* « un vagone, un carro ». Inglese *too*, ted. *zu* « troppo », sembra significchino « due, due volte ».

XIX. IDEA DI DARE. — È espressa d'ordinario da verbi che significano « aiutare », i quali a lor volta significano « essere dio, essere protettore »: ted. *helf-en* « aiutare » propriamente « essere elfo, dio », greco *alpháno* « dare », etrusco *alapn* « dono »; lat. *do*, *dono*: « sono *Tin* o donno, sono *Giove* »; ted. *geb-*

en « dare », propriamente « sono capo », etrusco *cu-il* « dono » (1).

XX. SERENITÀ, CALMA. — Idea di nutrire: lat. *segris* (rad. *sa*, nutrire); greco *hésych-os* « tranquillo » (stessa radice, ma in forma meno erosa), lat. *calm-us* (*cal*, nutrire); idea di luce: lat. *ser-enus* (cfr. *sero* « a giorno fatto » poi « sul tardi » onde il significato di « sera »); lat. *tranqu-illus* della stessa radice di it. « *attrac-care* » « assicurare, avvolgere con funi ». *Fune* è connessa con fieno (2), onde si facevano i legami; il ted. *fess-el* « legame » è connesso con lat. *fasc-es* e con it. *fusto*; cfr. anche ted. *fest* « solido » propriamente « legato ».

XXI. GUERRA. — L'it. *guerra* è connesso con *ver* « capro, guerriero »; il lat. *bellum* è da *duellum* « divisione, contesa » e forse anche contemporaneamente connesso con greco *pól-em-os* « guerra » e con greco *bállo* « colpire » (confluenza di radici). Qualche volta la guerra è indicata come *grido, clamore*: somalo *lalù* « guerra » connesso con greco *alalà* « grido di guerra »; ted. *krieg* « guerra » connesso con greco *krázō* « grido » e lat. *clang-or* « clamore » e *grac-ulus* « che gracchia ». Il friulano *sigàr* « gridare » è forse connesso con ted. *siegen* « vincere, combattere » (lat. *sica* « spada »); il greco *sigáō* invece

---

(1) Le rad. *do* e *geb* possono anche significare « spezzare », perché il concetto di dare si assimila a quello di « dividere, distribuire »; questo concetto è in greco *nómos* « legge, distribuzione in parti uguali » da *némō* « dividere ».

Abbiamo visto altri modi di rendere questo concetto: p. es. lat. *vovere* da \**vove-Iove* (offrire a Giove); ted. *schénken* « dare » e « versare » (connesso con etrusco *ceka* « tazza »), ecc., vedi il capitolo « L'onomatopea e il linguaggio », in fine.

(2) Lat. *funus* « funerale » è invece connesso con greco *phonéo* « uccidere », rad. *pan* « tagliare », cfr. malese *buni* « uccidere ».

significa «tacere»: esso è tratto da *sigillo* «segno impressione» (rad. *sig* «incidere») con cui si assicurava la chiusura dei plichi contenenti cose segrete. Da *sigillo* è pure derivato *siclo* «moneta rotonda come un sigillo» e it. *sigla* (insieme di lettere o abbreviazioni come usa nei sigilli).

XXII. FAME, SETE. — Sono indicate con la stessa idea di nutrire: lat. *sitis* «sete» (greco *sítos* «frumento») rad. *sa* come in *sat-ius*; lat. *fam-es* rad. *fa* come in *vescor* e *pascor*; greco *dipsa* «sete» e *déipnon* «pranzo», rad. *ta*, nutrire, che si trova anche in greco *déndron* «albero». Il vino che è una bevanda è indicato con la stessa parola che indica il fieno (lat. *foenus*) e il pane (lat. *panis*): greco (*v*)*oínos* «vino» è infatti una semplice variante, cfr. greco *phoínix* «la palma da dattero, la nutrice». *Sorb-ire* è metafora «ingoiare d'un tratto come si fa con le sorbe mature»; *sorbus* è da rad. *so* «nutrire» (cfr. ted. *Sorgen* «curare» cioè «nutrire»). Il néttare (greco *né-ktar*) è la bevanda degli dei (da *nē* «non») e greco *kteino* «uccido») «che rende immortali». Generalmente la si spiega diversamente: *nec* «morte», cfr. lat. *nex* e *tar* «senza»; questo *tar* sarebbe l'elemento contenuto nella parola greca *ater* «senza». Ma è un errore: *ater* è da \**sater* e indica separazione, come in lat. *sed* «ma» e *sine* «senza» e come ted. *sondern* che ne è l'esatto corrispondente nella variante con *n*: non esiste dunque un elemento *ter* con significato «senza».

Altro nome per indicare la fame è il ted. *Hung-er* che con tutta probabilità significa «uncino, crampo allo stomaco»; e il greco *limós* che è o da *cal* «taglio, rodo» (come *lima*), o da *cal* «nutrire»; si usa

anche *Boúlimos* che si crede composto con *limós* (1) ma è forse nome indicante «lupo», al figurato «la lupa, la fame». (Se così fosse, corrisponderebbe esattamente al lat. *valemus* «grandioso», cioè «dio»: si noti anche che in *Boúlimos* la *i* è lunga come l'e di *valemus*).

Per indicare bevanda si usano anche parole derivate dalla parola coccio nel senso di tazza; es. it. *chicch-era* vale «tazza»: *cic-oria*, *cic-uta* indicano erbe con le quali si preparano bevande.

XXIII. MENTIRE VALE «IDEARE CON LA MENTE, INVENTARE». — Il greco *p-seúð-os* «menzogna» è connesso con greco (*s*)*eud-o* «dormire», quindi «sogno, illusione». Lat. *him-ago* vale «forma di uomo», lat. *macula* (2) è «*imagula*», piccola immagine», e ha dato origine a it. *macchia* e *maglia*. L'it. *bugia* è da (*b*)*usia* «far la bava, vantarsi» proprio dei bambini; infatti le forme dialettali dell'Alta Italia hanno *bauscià* «millantarsi», friulano *bausàr* «bugiardo» e *babà* «parlare». Invece francese *bougie* «candela» è creduto derivare da un nome di città africana, ma io suppongo sia «chiarore come di piccolo buco».

XXIV. CERCARE, TROVARE. — It. *cercare* è da *circa* o *circolo* «andare in giro». Ingl. *task* «cercare» è «frugar le tasche». It. *trovare* è connesso con greco *trépo* «volgere» e francese *trou* «buco»: quindi «sfruonare, cercar nel buco». Ted. *suchen* «cercare» è probabilmente connesso con lat. *sequi* «seguire» «andar sulla traccia»; ted. *finden* «trovare» è forse connesso con *fondo*: «pescar nel fondo».

---

(1) Può essere invero la stessa parola *limós* allo stato non eroso, o con *bue*: «fame da bue».

(2) Il cognome italiano *Macola* deriva invece dal nome *Ermácora*.

XXV. GRATITUDINE. — Lat. *gratus* vale « legato con graticcio » (*crates*), rad. *cer* « cosa attorta » cfr. lat. *cert-amen* « venire a scontro, avvinghiarsi, arruffarsi », greco *κάρταλια* = cesto. Greco *κίστε* « cesta » è connessa con *κῦῶ* « generare » e *cha-* essere aperto: vale « cosa cava », cfr. ted. *Kiel*, canale. La parola it. *costa* indicò in origine la *cesta* del torace, onde greco (*κ*)*ostéon* è l'osso, lat. *ossum*. Invece lat. *ostium* (uscio) è connesso con *vesta* (casa, edificio): « apertura della casa », o forse anche con *os, oris* « bocca ».

XXVI. VICINO, LONTANO. — *Vicino* vale « della stessa casa o *vicus* »; lat. *prope* « presso » è da *pro-ped* « che è avanti ai piedi » (onde *propit-ius* « vicino, amico, favorevole »); *presso* è da premere, pressare. *Lontano* postula una parola \**longi-tanus* « di terra lontana »; a sua volta lat. *longus* è connesso con francese *planche* lat. *lanx*, che significa « piatto, pianura » (così come *latus* « largo » è da *platus* « piano ») (1). Il lat. *proc-ul* « lontano » vale « principe, proco » quindi « distinto dalla massa, in disparte »; cfr. *privus*. Altri spiega da *pro-cello* « andar avanti ».

XXVII. FRETTA. — It. *fretta*, rad. *pir*, pungere; sollecito, rad. *sil, sul* « pungere » (es. lat. *sulcus* « terra scavata »); *sor-ex* « roditore » ted. *sauer* « acido, corrosivo »; ingl. *sore* « afflitto »); it. *solletico* è variante di sollecito. La rad. *sil* in *silice* significa « contundente » oppure « splendente, scintillante » (cfr. greco *s-élios* « sole »), a causa del fuoco che si sprigiona dalla selce; in lat. *sil-iqua* significa « nutriente ».

XXVIII. NUMERO, MISURA, PESI. — *Numero* è connesso con greco *némo* « dividere » rad. *can*; lat. *num-*

(1) L'inglese *wide* « largo » non è altro che il francese *vide* « vuoto » (che quindi offre spazio); il ted. *breit* « largo » vale « prato » (lat. *platus* onde *latus* è connesso con *pratium*).

*mus* è variante: «divisione, moneta spicciola»; greco *nómos* è «distribuzione in parti eguali» quindi «legge»; greco *nomeús* «pastore», colui che fa legge nella tribú; greco *arith-m-ós* «numero» è da rad. *car* «dividere». *Ritmo* è variante e vale «cadenza, divisione del tempo».

*Tempo* è da *temno* «dividere»; ma le varie stagioni e i giorni si indicano con l'idea di luce: lat. *aestas* «estate» connessa con greco *kaío* e (*k*)*aiitho* «bruciare», lat. *haus-* «seccare» (onde *austerus* «secco, arido, severo») *austrum* «vento secco, scirocco»: quest'ultima parola è connessa con greco *skirrós* «secco»); lat. *hiems* «inverno» greco *cheimón* è connesso con rad. *sham* «santo, nutriente» e accenna all'acqua che nutre: cfr. ebraico *Sham-aim* «cielo», greco *hýo* «piovere» cioè «nutrire» (rad. *su*) ecc. Con *hiems* è connesso lat. *im-b-er* «pioggia» e *um-b-ra*, propriamente «nube, nubilosità», rad. *sam*, cfr. francese *sombre* «fosco».

*Peso* è da rad. *punt* «pungere, premere» (latino *pond-us* «ciò che preme»). Inglese *pound* significa «pondo» e indica la *libbra*. Quest'ultima parola è connessa con greco *labrys*, lat. *lap-is* «pietra» (da \**kalap*, kalpe, Alpe, lava), perché i pesi anticamente erano costituiti da pietre di un peso controllato. *Dollaro*, *tallero*, *talento* sono connessi con la rad. *tal*, che indica il metallo; cfr. ted. *s-thal* «zinco», it. *tolla* «latta», ted. *Tell-er* «piatto di metallo».

XXIX. — Per indicare l'idea di ritorno «di nuovo» il lat. usa *re*, es. *re-verti* (ritornare). Questo *re* non è abbreviato da *retro* (che è da *re-tiro* «trarre indietro»), ma significa propriamente *re*, cioè «capo» quindi «tornare da capo». L'inglese usa *a-gain* (dove *gain* = ted. *gehen* «andare»), quindi «andando

sempre»). Il ted. usa *rück* che significa dorso, o *wieder* che significa «guidare, dirigersi contro» e passò quindi a indicare l'idea di rimbalzo.

LUOGO. — L'idea di abitare richiama idea di altura, cfr. greco *keimai* «giaccio» e *kýma* «cima», lat. *cima*, e *coma* («parte superiore dell'albero» poi «cappelli, chioma»); greco *tópos* «luogo» cfr. ingl. *top* «cima»; greco *kóros* «luogo» cfr. slavo *gorà*, monte; lat. *maneo* «abitare» e *mons* «abitazione» poi *monte*. Tuttavia lat. *loc-us*, ted. *lagen* sono da rad. *plac*, «piano».

\*\*\*

Alla fine di questo capitolo, che avrebbe potuto essere non già di poche pagine, ma di parecchi volumi, mi si riaffaccia alla mente il vecchio quesito che per secoli e secoli ha sollecitato lo spirito umano: il linguaggio è formazione naturale o convenzionale? O, come dicevano i Greci, è sorto per natura (*physei*) o per convenzione (*thesei*)? In principio, vi ho mostrato che esso è sorto come cosa naturale, e che sarebbe assurdo ammettere il contrario; ma, a un certo momento, quando si entra nel terreno dell'evoluzione semantica, sembra che la convenzione si sia sostituita alla natura, e l'uomo abbia assegnato nuovi significati e nuove funzioni alle parole con meditate ragioni, e perciò con un certo quale suo arbitrio. Va bene che l'assumere un nuovo significato metaforico non dipende dal fatto di una sola persona — anche quando questa possa illudersi di agire in piena libertà. — ma dipende da tutto un ambiente e da un complesso di tradizioni da cui siamo permeati ed a cui non possiamo sottrarci; ma è anche vero che nessuno

impone a chi parla di scegliere una metafora piuttosto che un'altra, così come nessuno in questo momento obbliga me, per chiarire meglio il mio pensiero, a ricorrere a un paragone piuttosto che a un altro. L'ambiente è dunque causa determinante ma non necessaria; e in questo iato c'è posto per un relativo libero arbitrio e per la convenzione. Il vecchio problema filosofico si risolve così come quasi tutti i problemi concernenti le cose supreme: la ragione e il torto stanno da una parte e dall'altra, e in ciascuna soluzione contraria si trova un granello di verità.

Solamente, non è quel carattere convenzionale che avevamo creduto; non è nato da una pattuizione o da un accordo di persone che si concertano, ma, sulla trama delle suggestioni di tutto un ambiente, da una libera intuizione accettata dal consenso della comunità dei parlanti. Il linguaggio ci scopre così la sua vera natura di *creazione estetica*, e di prodotto di una elaborazione fantastica, che a una materia eternamente volubile e fluttuante, nata dagli abissi del tempo, ha dato l'impronta della contingenza, vale a dire l'impronta del tempo e degli ambienti, con tutta la ricchezza di determinazioni della loro vita storica.

Milano, agosto 1945.



## APPENDICE

### ACCENTO PRIMITIVO E ACCENTO STORICO

La storia dell'accento ie. è un esempio tipico di compromesso fra le esigenze della fisiologia e le influenze dell'analogia. Il principio fondamentale che regola l'agglutinazione degli elementi formanti la parola è l'*enclisi*. La quale in origine era un principio generale, cioè non limitato ad alcune categorie di parole, come fu poi nelle lingue storiche: ciò vuol dire che erano enclitici sia i sostantivi, sia i verbi, sia quelle parole (originariamente sostantivi) che nello stadio storico ci appaiono in forme fossili, con unzioni di pronomi (es. gr. *min*), avverbi (es. gr. *notè* = putto, figlio, quindi « una unità », « una volta »), negazioni (es. gr. *ouk* da *ounk* = unghio, cosa piccola), preposizioni, congiunzioni, suffissi, desinenze, ecc.

L'enclisi è un fenomeno di natura essenzialmente meccanica: una parola accostata ad altra e formando con essa una unità tende a perdere il suo accento o per lo meno la sua energia originaria. E qui interviengono complicazioni che introducono fra le lingue caratteri distintivi suscettibili di valere come indizi ai fini di stabilire le linee di parentela.

In origine non esistevano, in una lingua agglutinante in senso lato come doveva essere l'ie., se non

monosillabi facenti parola a sé. Ora, nella giustapposizione di due monosillabi, può accadere che ognuno di essi conservi il suo accento, o che il primo monosillabo conservi esso solo l'accento. Del primo tipo sono le lingue germaniche e celtiche, del secondo il latino e il greco. Il ted. *dúrch-bóhren* (forare) ha due accenti, nel gr. *pró-dromos* (prodromo) il secondo elemento è trattato come enclitico; e così nel lat. *praé-ceps*, *árti-fex*, *tri-pod*, *praé-fica*, *ácci-piter*. Questi due tipi di composizione si generalizzarono nelle lingue rispettive per via di estensioni analogiche. Nelle lingue del primo tipo avvenne che l'accento del primo monosillabo si conservò nei casi in cui tale monosillabo conservò il suo valore semantico; ma dove esso lo perdette, il monosillabo ebbe tendenza a diventare proclitico. Così si spiega che accanto a *dúrch-bóhren* si abbia in tedesco *er-blicken* «guardare», e nelle lingue celtiche questa proclisi, attenuando le iniziali, sviluppò la tendenza alle erosioni. Per converso, nelle lingue germaniche la persistenza dell'accento sull'elemento primitivo sviluppò la tendenza all'*accentuazione della sillaba radicale*. A partire da questo stadio, tutti gli elementi aggiunti posteriormente alla parola con funzione di suffissi furono trattati da enclitici, cioè perdettero l'accento, e la tendenza all'accentuazione del radicale produsse la semplificazione dei suffissi e delle desinenze, *per ragioni fisiologiche*. Infatti, nell'ie. una vocale accentata non può sostenere se non due sillabe atone, al massimo tre, in altri termini una parola non può essere che al massimo bisdrucciola; ma siccome quando è bisdrucciola ha bisogno di un accento sussidiario (che cade naturalmente oltre le due prime sillabe atone), allora avvenne che nelle lingue ove si consolidò l'accentuazione radicale si ebbe la semplifica-

zione dei suffissi e delle desinenze, mentre nelle altre si ebbe la presenza nella stessa parola di due accenti, dei quali l'ultimo, cioè l'accento sussidiario, assunse col tempo la funzione di accento principale. La presenza latente dell'altro accento è però denunziata da una tendenza a quella forma d'accento impropriamente detta *regressiva*, e che non è se non la forza latente dell'accento originario.

Perché il verbo era nell'ie. enclitico? Ma per la semplicissima ragione che qualsiasi parola aveva la capacità di diventare enclitica, e il verbo, sia perché d'ordinario posposto al soggetto, sia perché originariamente monosillabico o al massimo bisillabico, era naturalmente esposto a questa funzione. Si osservi che nel greco le enclitiche sono o monosillabi o bisillabi; e che questi ultimi hanno, allo stato isolato, l'accento sulla seconda sillaba. Questo accento non è originario, ma è dovuto ad analogia. Un monosillabo enclitico è sempre assorbito completamente; ma se l'enclitica è un bisillabo, per la legge fisiologica delle tre sillabe, si trova non di rado per metà fuori dell'azione dell'accento reggente, e allora assume un accento sussidiario. Praticamente allora l'enclitica ci si presenta come parola a sé con un proprio accento, e questo ha indotto la persuasione che il suo accento naturale sia sulla seconda sillaba.

ORIGINE DELLA REGOLA TRISILLABICA IN GRECO E IN LATINO. — Originariamente l'ie. sopportava le bisdrucchiole; ma ciò essendo contrario alle nostre tendenze fisiologiche, ne venne che: 1) o si sviluppò un accento sussidiario nell'ultima sillaba; 2) o che l'accento principale si spostò in avanti. In latino ebbe luogo soltanto questo secondo processo, così si spiega che *accipiter* sia diventato *accípiter*, *cónficio* sia diven-

tato *conficio* ecc. In greco ebbero luogo entrambi i processi, e se si sviluppò un accento sussidiario questo diventò principale ma con tendenza regressiva, es. *phatós* «detto» *á-phatos* «indicibile». Per spiegarci la differenza dell'accentuazione greca e della latina, bastano le poche osservazioni che seguono. In entrambe le lingue l'accento non può ritrarsi oltre la terz'ultima sillaba; ma mentre in greco è decisiva, per rapporto alla natura e sede dell'accento, la quantità dell'ultima sillaba, in latino è decisiva la penultima. Questa regola in latino è molto tardiva; parole come *confectus*, *perfectus* mostrano che in origine l'accento era sulla terz'ultima, così come in greco. Per di piú, in latino esistono indizî di una influenza della vocale finale sull'accento sul tipo greco: p. es. in *dominó-rum*, *rosá-rum*, l'*o* e l'*a* sono lunghe solo perché accentate, non essendoci alcuna ragione perché debbano essere lunghe: e la vera ragione del loro accento sta nella lunghezza dell'ultima sillaba (*rosarum* sta per *\*rosa-so-om*). Ed ecco ora le osservazioni:

1) La parola primitiva non conosceva né lunghe né brevi, e fu l'accento che, conferendo una maggiore intensità alla pronunzia di una sillaba in confronto ad altre, creò la quantità lunga. Per conseguenza, anteriormente al tempo in cui per ragioni morfologiche (contrazione, aplogia, ecc.) si determinò il divorzio fra quantità e accento, la sillaba lunga non era se non la sillaba su cui cadeva l'accento; e dopo avvenuto il divorzio, le vocali lunghe, non giustificate da ragioni morfologiche, costituirono le tracce della primitiva accentuazione.

2) In latino, le parole composte tendono a ridurre allo stato di enclitica il secondo elemento, es.

*Iú(v)-piter*. In greco il secondo elemento diventa enclitico in certi casi (normalmente se ha significato passivo), conserva l'accento e priva dell'accento il primo elemento in altri casi (normalmente se ha significato attivo): es. *cheró-plēctos* «percosso dalle mani», *chero-mysés* «che macchia le mani».

3) Se il secondo elemento appartiene alla categoria di quelli che si trasformarono in suffissi, esso ha l'accento se conserva un valore significativo, diventa invece enclitico se il suo valore semantico si oscura, ed esso acquista la funzione di mero strumento morfologico: es. gr. *pat-ér* «colui che nutre», *rhet-ér* «colui che sta parlando», *rhét-or* «il parlante per mestiere; *od-ónt* «il mangiante, il dente» (formazione antica), *éd-ont* «mentre mangiava, nel mangiare».

4) Era naturale che, via via che si consolidava una struttura morfologica, i procedimenti venissero tipicizzati per l'influsso potente dell'analogia. È per questo che i participi in *-nt* del greco non hanno l'accento nel presente, ma lo hanno nell'aoristo forte: le ragioni della differenza stanno in condizioni primitive che presto vedremo, ma poi si schematizzarono in categorie meccaniche.

5) Il verbo, se era breve, diventava enclitico della parola precedente che generalmente era il soggetto; ma se il soggetto aveva una lunghezza che escludeva, per l'equilibrio prosodico, una ulteriore incorporazione, o se il verbo per la sua lunghezza doveva necessariamente assumere un accento, allora aveva un accento proprio: es. *autòs sēmaínei* «egli segna» esclude che *sēmaínei* possa essere trattato come enclitico, dovendo in ogni caso avere accento.

Se dunque il verbo ha un accento proprio, si ve-

rificano questi casi: *a*) l'accento tende a ritrarsi indietro verso l'inizio della parola e oltre, quindi eventualmente sulla preposizione con cui esso è composto, oppure sull'aumento o sul raddoppiamento (1); *b*) tutte le aggiunte posteriori alla radice furono trattate da enclitiche, ma siccome un accento non può sostenere più di due sillabe, ne venne che la voce verbale si sforzò di ridurre a questa misura le sillabe atone che seguivano all'accento, sia mediante contrazioni sia mediante apocopi sia infine con trasporto in avanti dell'accento: es. gr. *lý-o-ma-i* per *lý-o-ma-mi*; gr. *é-pher-o-n* per *é-pher-ro-mi* (e questa fu la ragione per cui sorsero le desinenze dei tempi storici); *e-pher-ó-mē-n* per *é-pher-o-mē-mi*. Parimenti in lat. *ám-ab-a-mi* diventò *amábami* o *ámabam*: nella forma storica *amábam* abbiamo un risultato di entrambe le forme.

6) I suffissi diventati puri strumenti di coniugazione perdettero autonomia e furono trattati da enclitici, specie nelle forme piene del verbo che erano forme originariamente accentate; ma alcuni di essi conservarono l'accento, sia che conservassero coscienza del loro valore semantico (come in gr. *od-ónt* lat. *(e)d-ént* «dente»), sia che fossero aggiunti a forme verbali di grado zero, che sono forme originariamente enclitiche, quindi atone, e perciò tendenti a diventare eventualmente proclitiche: così si spiega la differenza fra gr. *phéyg-ont* e *phyg-ónt* «fuggente».

7) Quanto precede è fondamentale per capire la genesi dell'accento latino. I suffissi participiali in *-(n)k*, *-(m)p*, *-(n)t* in greco normalmente perdettero l'accento, in latino invece conservarono l'accento ori-

---

(1) In tal caso il verbo, essendo enclitico del prefisso ed atono, assume normalmente il grado zero.

ginario: si confrontino gr. *sálping* (cantante, lira), *phér-ont* (parlante) e lat. *ferént-*, *aud-ác-* (osante), *vel-óc-* (corrente). Ciò spiega perché in latino l'accento si stabilizzò sulla penultima (talora sulla terz'ultima) in quanto questo accento del suffisso riduceva agevolmente allo stato enclitico le desinenze sia monosillabiche che bisillabiche; mentre nelle lingue che ebbero tendenza a stabilizzare l'accento sulla radice, atonizzando i suffissi, si produssero due serie divergenti di sviluppi: *a*) o si perdettero le desinenze (germanico, irlandese); *b*) ovvero, dove non si affermò la tendenza ad apocopare le desinenze (es. greco), l'accento del radicale, a causa dell'allungarsi della parola, diventò instabile, tendendo o a spostarsi in avanti (es. *lý-o-me-n*, *ly-ó-me-tha*), ovvero, non riuscendo a ridurre sotto il suo dominio il suffisso, a restituire a quest'ultimo la sua autonomia prosodica (es. *stat-ik-ó-s*).

APOFONIA. — Ed ora due parole sull'apofonia. La dottrina dell'apofonia ie. (vedi pag. 83) postula per le radici ie. tre gradi: grado zero, grado normale, grado forte: p. es. gr. *leípō* « lasciare » ha *lip* (zero), *leip* (normale), *loip* (norm.) Un confronto col sanscrito dove p. es. *budh-* (sapere) ha nel grado forte *baudh* induce il sospetto che questa apofonia sia il risultato di una contrazione interna per caduta di una consonante in seguito a raddoppiamento. Non essendoci alcuna ragione perché *u* debba dare *au*, io suppongo che *baudh* è sorto da *\*ba-budh* con caduta della *b* interna.

Per sgonfiare la vescica di questa macchinosa dottrina dell'apofonia, basta un confronto con l'apofonia siciliana, fenomeno non del tutto sfuggito ai romanisti, ma neanche del tutto bene osservato. Ecco

alcuni esempi: *nuovu* (nuovo), *nova* (nuova); *liestu* (lesto), *lesta* (lesta). E in verbi:

(io)	<i>rinnuovu</i>	<i>priestu</i>
(tu)	<i>rinnuovi</i>	<i>priesti</i>
(egli)	<i>rinnova</i>	<i>presta</i>
infinito	<i>rinnuvari</i>	<i>pristari</i>

Poiché conosciamo la lingua da cui derivano queste parole, è evidente che qui non si può parlare di tre forme di radici. E allora è chiaro trattarsi di fatti puramente meccanici. Io credo che nel siciliano ci sia una sopravvivenza delle intonazioni greche. Perciò *núovu* = *nòovu*, *nova* = *nòova*, nel qual secondo caso l'intonazione acuta è dovuta a influsso della tendenza (greca) a considerare lunga la desinenza *a* della prima declinazione. E per analogia l'intonazione fu estesa alle terze persone dei verbi.

Applicando queste idee al greco, p. es. *leip-ō* (lasciare), se ne deduce: radice normale *lep-*, variante *lop-*; radice enclitico-proclitica e perciò atonizzata *lip*. Tema del presente *leip-* da *\*le-lip* e questo da *\*le-lep*; tema del perfetto *loip-* da *\*lo-lip* e questo da *\*lo-lop* con originaria armonia vocalica come nel caucasico. Il secondo aumento del perfetto greco es. *lè-loip-a*, senza armonia vocalica, è di origine tardiva, e forgiato con la vocale degli aumenti. I raddoppiamenti dei presenti come *dí-dō-mi* (dare) continuano lo *shwa* ie. delle radici atonizzate.

Nel participio perf. *le-loip-(v)ōt*, *vot* per *vont*, *vent* (erosi in *ont*, *ent*) è il participio del verbo essere. Questo participio *(v)et* si trova forse anche in *hēd-ýs* (grado zero), *hēd-et-a* (normale) « dolce », e parole simili.

## INDICE DI COSE NOTEVOLI

(Sono omissi gli argomenti trattati in precisi capitoli, pei quali vedi l'apposito indice; tuttavia alcuni di tali argomenti sono elencati anche qui, quando di essi sia fatto cenno anche in altri capitoli, oltre quelli che sono loro espressamente dedicati).

- Accento latino primitivo 359, n. 1.  
 Alfa privativo 162.  
 Ainu (parole) 67; plurale ainu e plurale semitico 169.  
 Agglutinantanti (lingue) 57.  
 Apofonia indoeuropea 83, 467.  
 Articolo incorporato 88, 94 sgg., 138, 271, 419-20.  
 Aspirazione, principio di erosione, 85.  
 Athena Tritogeneia 314, 450-1.  
 Atlantici (lingua degli) 274 sgg.  
 Aut 105, 384.  
 Bantú (lingua) 63; sua utilità nella morfologia 244; limiti entro cui può essere utile 192 sgg.  
 Ber, suo significato in *nu-per*, *octo-ber* ecc. 405.  
 Berberi, detti dagli Arabi *Khumir*, cioè Gomer, Cimmerii, 277.  
 Borea, Bori (Pirri), Boristene ecc. 211.  
 Cabbala 123-7.  
 Centauri 59.  
 Ciclopi 212, v. Orazio Coclite 240.  
 Cinese, parole piene e vuote 127; (sostrati nella toponomastica) 127; cinese ed ebraico 371.  
 Cosmetici 242-3.  
 Eolo 211.  
 Erosione 85, 94, 100, 137, 201 sgg.  
 Etimologia (nuova concezione della) 197 sgg.  
 Etruschi 232.  
 Faggio (linea del) 24-5.  
 Femminile (desinenze del) 128, 148.  
 Ginnastica 320, 441.  
 Grafia (errore della g. troppo precisa) 191, 298, 391 sgg.  
 Grammatica (cosa è la) 171.  
 Greci vocaboli nel Lazio 236-7, 321.  
 Grimm (legge di) 151.  
 Hispania variante di Hesperia 406.  
 Incorporati (lingue) 66-7; incorporazione in latino 365.  
 Indigitazione 272.  
 Indistinzione di *K*, *T*, *P*, 77, 85, 175 sgg., 196, 399.  
 Indoeuropeo (esiste l'—?) 52 sgg.; il lessico ic. è estraneo all'ic. 387.  
 Latino, sua affinità con lingue dell'Asia Minore 237.  
 Libertà, significato originario, 146.  
 Liguri 138.

- Lingue, loro genesi 52 sgg.; l. *centum* e *satem* 78, 167, 392.
- Mare, lo conoscevano gli Arii? 231.
- Meillet 51-2, 141.
- Mitologia semitica e ie. 280, 314.
- Monosillabiche (lingue) 55.
- Monosillabismo primitivo 121.
- N* efelcistico 177, 341.
- Nomi latini in *or*, *tor*, loro origine 244, 343, 347; n. di popoli 138 sgg.; indicanti sensazione 112, 198; indicanti fontane 198, 235; di venti 210; di punti cardinali 280; (storpiatura dei) 98.
- Nunnazione semitica 177.
- Ogige 271.
- Omofoni fortuiti 142, 169, 186, 200.
- Onomatopea 214.
- Orazio Coclite 233, 240.
- P* e *Q* nell'ie. 157.
- Paleoeuropea (lingua) 52.
- Paleontologia linguistica, criterio ed errore 19, 35-9, 82.
- Parole piú antiche e meno antiche 160, 262; si possono creare? 162, 170; decadute 245-6; con significati contrarii 258-9; si possono far confronti tra parole appartenenti a lingue di famiglie diverse? 166.
- Participio in *K*, *T*, *P* 266-7.
- Periodo indiviso ario-semítico 159, 177.
- Plurale ainu e semítico 69: a raddoppiamento 211, 337.
- Poesia (che significa) 213, 320.
- Preistori (residui) nei nostri costumi 253-4.
- Q* e *P* nell'ie., 157.
- Radici (significati primitivi delle radici) sec. Meillet 51, 141-2; (nuova idea delle) 162, 200, 423-33.
- Razza rossa 243.
- Re del bosco (il simbolo del) presso gli Egizi 119, 277.
- S* scambiato con *V*, 201.
- Schmidt Giov. e il suo metodo 387.
- Semantica 195; sistematica e sua utilità 198.
- Sfinge, nome del re di Egitto 90.
- Significati vaghi delle parole primitive 49 sgg., 51, 142, 191.
- Silentium* 265.
- Sostrati toponomastici 59, 70.
- Stato costruito semítico e ie. 158.
- Suoni primitivi e loro imprecisione 151, 191.
- Svastica 178.
- Ta* iniziale nella toponomastica berbera 276.
- Teucri e Tocari 238, 321.
- Titoli antichi diventati articoli 259.
- Tocari v. Teucri.
- Varianti con *n* e senza *n*, 89 sgg., 139; in *m* e in *n*, 298.
- Vocali iniziali di radice (non ci sono) 86.
- Vocali prostetiche 87.
- Vocalismo ie. e apofonia 83.
- Zingari (lingua degli) 69, 220; toponomastica zingaresca in Europa 69.

## INDICE DEI CAPITOLI

<p>PARTE I: <i>Glottologia indoeuropea e scienza del linguaggio</i> . . . . .</p> <p>La linguistica e il problema della razza aria . . . . .</p> <p>La glottologia indoeuropea . . . . .</p> <p>Consonanti e vocali . . . . .</p> <p>Segni convenzionali . . . . .</p> <p>Principali leggi della glottologia ie. . . . .</p> <p>Classificazione delle lingue . . . . .</p> <p>Alcune altre leggi fonetiche dell'ie. . . . .</p> <p>Origini dell'articolo . . . . .</p> <p>Equivalenza delle occlusive primitive . . . . .</p> <p>L'onomatopea e il linguaggio . . . . .</p>	<p>9-116</p> <p>18</p> <p>40</p> <p>41</p> <p>43</p> <p>43</p> <p>45</p> <p>71</p> <p>96</p> <p>108</p> <p>109</p>
<p>PARTE II: <i>Etimologia e preistoria</i> . . . . .</p> <p style="padding-left: 2em;">I. Alfabeto e struttura del linguaggio . . . . .</p> <p style="padding-left: 2em;">II. Il nome di Milano . . . . .</p> <p style="padding-left: 2em;">III. Vocabolario e preistoria . . . . .</p> <p style="padding-left: 2em;">IV. Sessualità e linguaggio . . . . .</p> <p style="padding-left: 2em;">V. Struttura intima del vocabolario . . . . .</p> <p style="padding-left: 2em;">VI. Origine unica o multipla del linguaggio?     . . . . .</p> <p style="padding-left: 2em;">VII. Numerali e croce gammata . . . . .</p> <p style="padding-left: 2em;">VIII. La mitologia come preistoria . . . . .</p>	<p>117-330</p> <p>117</p> <p>136</p> <p>148</p> <p>148</p> <p>155</p> <p>164</p> <p>172</p> <p>181</p>
	<p>471</p>

IX. Etimologia e semantica . . . . .	186
X. Curiosità omeriche: A) L'isola dei Ci- clopi . . . . .	207
B) Il regno di Circe . . . . .	213
XI. Scoperta dei metalli . . . . .	218
XII. L'enigma di Pilato . . . . .	224
XIII. Le piú antiche popolazioni italiche .	229
XIV. Il viaggio di Enea . . . . .	235
XV. Il dolore antico . . . . .	240
XVI. Tastiera mitologica . . . . .	247
a) Battesimo precristiano, 247; b) un culto singolare (il santo negro di Ai- done), 248; c) Il cinghiale Adone, 250; d) Le mura di Gerico, 251.	
XVII. L'etimologia come arte . . . . .	254
XVIII. Curiosità lessicali . . . . .	258
XIX. La lingua degli Etruschi . . . . .	263
XX. La misteriosa Atlantide . . . . .	269
XXI. Origine dei Camiti e dei Semiti . . .	274
XXII. Nomi propri: I p. 285; II . . . . .	291
XXIII. Curiosità lessicali II . . . . .	299
XXIV. Nuove curiosità lessicali e di storia antica . . . . .	314

**PARTE III: Grammatica comparata e semantica . . . . . 331-459**

Origine delle forme grammaticali (Morfogonia comparata) . . . . .	331
Declinazione . . . . .	333
Duale . . . . .	336
Plurale . . . . .	336
Plurale normale . . . . .	339
Genitivo . . . . .	343
Dativo . . . . .	344
Locativo . . . . .	344
Formazione dei nomi . . . . .	346
Coniugazione . . . . .	349

Coniugazione passiva . . . . .	364
Sul deponente e sul passivo latini . . . . .	366
Pronomi . . . . .	368
Pronomi di terza persona . . . . .	371
Pronomi raddoppiati e composti . . . . .	374
I comparativi . . . . .	376
Negazioni . . . . .	377
Preposizioni . . . . .	378
Congiunzioni e avverbi . . . . .	383
Fenomeni fonetici . . . . .	385
I. Scambio di <i>m</i> e di <i>b</i> ( <i>p</i> , <i>v</i> ) . . . . .	400
II. Violazione della legge di Schleicher-Pott-Grimm . . . . .	402
III. Elenco di parole erose . . . . .	405
IV. Iotizzazione e palatalizzazione . . . . .	408
V. <i>S</i> intrusa e <i>T</i> intrusa . . . . .	409
VI. Scambio <i>l</i> = <i>d</i> ( <i>d</i> = <i>l</i> ) . . . . .	410
VII. Scambio <i>d</i> = <i>r</i> . . . . .	411
Elenco di pretesi sostrati: A) Sostrati latini . . . . .	411
B) Sostrati tedeschi . . . . .	416
Sull'origine di alcune forme <i>satem</i> e dell'articolo incorporato . . . . .	419
Labilità delle vocali . . . . .	420
 <i>Semantica sistematica</i> . . . . .	 423-459
La formazione delle <i>radici semantiche</i> e la confluenza delle radici . . . . .	430
I. Idea di città, 433; II. Sporgenza e cavità, 434; III. Parole esprimenti idee contrarie, 435; IV. Parte centrale di una cosa, 437; V. Velocità, cammino, 437; VI. Piacere, dolore, malattia, medicina, 438; VII. Amaro, dolce, 441; VIII. grande, piccolo, buono, cattivo, 442; IX. Dignità, valore, prezzo, 443; X. Vestito, 444; XI. Luce, 445; XII. Parentela, 447; XIII. Fare, agire, causa, colpa, 448; XIV. Idea di essere, 449; XV. Parti del corpo, 449; XVI. Animali, alberi, monti, fiumi, sorgenti, 450; XVII. Giuoco, 451; XVIII. Idea di troppo, 452;	

XIX. Dare, 452; XX. Serenità, 453; XXI. Guerra, 453; XXII. Fame e sete, 454; XXIII. Mentire, 455; XXIV. Cercare, trovare, 455; XXV. Gratitudine, 456; XXVI. Vicino, lontano, 456; XXVII. Fretta, 456; XXVIII. Numero, misure, pesi, 456; XXIX. Idea di ritorno, 457; XXX. Luogo, 458.

APPENDICE: L'accento primitivo e l'accento storico . . . . .

460

Finito di stampare il 20 luglio  
1949 per conto della Soc. Anon.  
Editrice Valentino Bompiani coi  
tipi della S. A. « La Tipografica  
Varese » - Varese - Viale Milano, 20.